



LE ESTASI UMANE.

I.

DELLO STESSO AUTORE:

Fisiologia dell'amore . . . . L. 4 50
Igiene dell'amore . . . . 5 —
Il Dio ignoto . . . . 5 —
Un giorno a Madera. 2 50
Un viaggio in Lapponia . . . . 5 —
Le tre grazie . . . . 5 —
Fisiologia del piacere. 4 50
Quadri della natura umana . . . . 10 —
Fisiologia del dolore . . . . 5 —
Fisionomia e mimica. . . . . 6 —
Atlante dell'espressione del dolore . . . . 60 —
Enciclopedia igienica popolare. Raccolta di 21 almanacchi. Ognuno . . . . — 50
La Natura. Tre volumi in-8 . . . . 30 —
India. 2 volumi in-16 . . . . 7 —
Gli amori degli uomini. 2 volumi in-16 . . . . . 8 —
Studi sulla etnologia dell'India, con 60 fotogr. originali. 50 —

PAOLO MANTEGAZZA

LE ESTASI UMANE

Quis dabit mihi pennas sicut columbæ et volabo et requiescam?
Salmo LV, 6.

Volume Primo

MILANO
PAOLO MANTEGAZZA, EDITORE
1887.

Milano. — Tip. Treves.

CESARE

NELLE AUDACIE

E NELLE LO

COME SCRITTORE

COME STORICO E

COME PADRE

PROVÒ

TUTTE LE PIÙ ALTE ESTASI UMANE

DEDICO QUESTO LIBRO

COLLA RIVERENZA D'UN DISCEPOLO

COLL'AFFETTO D'UN AMICO.



Capitolo Primo.

Questo libro è una battaglia. — L'estasi nel linguaggio volgare, nel dizionario e nella scienza. — Definizione dell'autore e difesa di questa definizione. — Rapporti e confini tra l'estasi, l'ipnotismo, il piacere e l'ebbrezza. — Topografia schematica dell' estasi. — Evoluzione del processo estatico. — Eziologia dell'estasi. — Il sistema nervoso e l'ambiente. — Cause organiche permanenti e transitorie. — Il circolo eterno che racchiude l' uomo.

Questo mio libro, di cui, o lettore cortese, stai leggendo la prima pagina, è una battaglia. Battaglia non cercata, ma accettata; battaglia di difesa, non già d'offesa; ch'io non ho mai saputo serbare un rancore al di là da una notte dormita.

L'avrei voluto dedicare appunto per questo a tutti coloro, che in buona o mala fede maledissero il mio ultimo libro: *Gli amori degli uomini;* ma ho voluto invece scrivervi un nome carissimo a me, glorioso per tutta l'Italia.

Senza quelle maledizioni lanciate contro di me coll'impazienza di un odio antico o col furore d'una collera subitanea, io non avrei scritto mai, nè mai forse immaginato di scrivere *Le estasi umane.* Offeso, avrei potuto offendere; innondato da un torrente di impertinenze pettegole e di articolucci e articolacci, avrei potuto ancor io versare nel campo

dei miei avversarii fango, ciottoli, arena; tutto il tritume dell'odio ridotto in piccolo dalla debolezza degli offensori. Credetti meglio convertire tutti i miei risentimenti, tutti i miei sdegni per tanta ingiustizia, in un libro, aspirando sempre a quella trasformazione delle forze che migliora la materia in una serie successiva di evoluzioni; ammirato sempre dell'onnipotenza della natura, che trasforma il letame in petali di rose e in grappoli d'uva. Anche lo sdegno è una forza: e perchè dunque non potrà trasformarsi in lavoro utile e bello? Non sentire è delle pietre ed io voglio essere uomo; non rispondere all'offesa può essere evangelico, ma non è umano. Trasformarlo in una nobile vendetta, in un inno, in un'armonia, in un libro, può esser cosa grande, almeno nobile, degna a tentarsi; chè non tutte le cose grandi si possono fare, ma il tentarle non disonora alcuno. È per questo ch'io ho pensato e oggi scrivo: *Le estasi umane.*

Se nel mio ultimo libro ho osato scendere nel pantano fangoso e fetido dei vizi umani; se vi ho dovuto scendere perchè anche là vive l'uomo; e perchè non potrei salire, rinnovellato di novelle fronde e lavato da capo a piedi coll'acqua lustrale della scienza: perchè non potrei salire sulle più alte vette del pensiero e del sentimento, là dove l'uomo giunge ansante e trafelato, ma pur beato di esser

salito così in alto, e rizzandosi ancora sulla punta dei piedi, tenta di guardare se vi sia una vetta ancor più alta ch'egli possa scalare, un orizzonte più largo ch'egli possa conquistare?

Se ho studiato le forme più bestiali dell'amore umano, perchè non tenterei di studiare le estasi umane?

E per estasi non intendo già tutti i travestimenti del superlativo, che nasconde questa parola nel suo manto gigantesco, ma solo un gruppo ben distinto e determinato di fatti psichici.

*
* *

Nel linguaggio volgare le voluttà dell'amore, le delizie della musica e le ebbrezze del vino e perfino i più ghiotti bocconi della cucina, ci danno un'*estasi;* ma qui non si tratta che di un superlativo dei superlativi, di un *tras los montes,* che è l'infinito inesprimibile di una sensazione, di un pensiero, di un sentimento. In tutte le lingue dei popoli civili dopo il maggiore vi è il grandissimo; ma al di là del grandissimo vi è anche un *più che grandissimo,* che si esprime con parole strane e diverse, ch'io rappresenterei tutte quante col se-

gno ∞, con cui i matematici esprimono l'infinito. L'*estasi* nel linguaggio volgare è uno di quei più che superlativi applicati al piacere, all'ispirazione, ai voli più audaci del pensiero.

Ma non è di queste estasi, ch'io voglio parlarvi nel mio libro; ma di *un ipnotismo del pensiero e dell'affetto; più spesso dell'affetto che del pensiero.*

A questa definizione ch'io credo nuova, che forse è anche scientificamente vera, io non sono giunto che dopo parecchi mesi di meditazione; dacchè il concetto di *estasi*, anche all'infuori dell'uso volgare della parola, è molto empirico e direi anche molto confuso. È uno dei tanti segni stenografici, dei tanti *presso a poco*, coi quali la povera e imperfetta nostra parola tenta di designare uno stato incerto o molto complesso della nostra scienza.

*
* *

Spesso a farci conoscere bene un fatto psichico incerto o molto complesso e quindi, per l'una o per l'altra ragione, oscuro, meglio che a definirlo categoricamente, scolasticamente, giova il segnare i confini suoi con altri fatti consimili e che ci sono meglio conosciuti nella loro natura. Anche il geo-

grafo, quando ci vuol descrivere un paese, incomincia a segnarcene i confini.

Or bene l'estasi confina coll'*ebbrezza,* coll'*allucinazione,* col *piacere,* col *sonnambulismo,* col *delirio,* colla *catalessi;* senza essere nè l'una nè l'altra di tutte queste cose.

L'estasi è sempre uno stato eccezionale, passeggero, e la più parte degli uomini non l'hanno mai provato. Taluni più rozzi e incolti durano fatica anche a immaginarselo. La sua bella etimologia greca *εκ-στασις*, lo *star fuori,* esprime mirabilmente questo concetto.

La parola di *estasi* è dunque greca, e i Greci più poeti dei Latini, dovettero conoscere meglio di questi uno stato di trascendente idealità. I Romani, gente positiva, pratica, popolo d'azione, non conobbero l'*estasi,* ma l'indicarono con perifrasi diverse: *mentis excessus, animi abalienatio.*

Se cercate nei nostri lessici il significato di estasi vi trovate: " *che esso è un sollevamento dell'anima alla contemplazione di cose che avanzano la condizione umana.* "

Questa però non è una definizione nè esatta, nè scientifica; perchè tutt'al più non può servire che ad esprimere l'estasi religiosa, una delle forme più comuni, ma non l'unica forma dell'estasi.

*
* *

La mia definizione, s'io non m'inganno, esprime il fatto più essenziale, più caratteristico dello stato estatico.

L'*ipnotismo* è un sonno artificiale più o meno profondo, in cui alcune regioni del cervello restano come paralizzate, mentre altre invece vengono straordinariamente eccitate. Noi rendiamo artificialmente ipnotico un individuo, facendogli converger gli occhi sopra i nostri occhi o sopra un corpo lucente o praticando i *passi magnetici* sul suo corpo.

Anche un rumore continuo ed uniforme, uno strisciamento o palpamento tepido e leggero, il suono d' un diapason, ecc., possono produrre stati consimili. Or bene, nell'estasi, invece di una sensazione esterna, abbiamo un eccesso unilaterale di funzione del pensiero o di un affetto, per cui tutti gli altri organi cerebrali tacciono o, per dirlo con frase più scientifica, rimangono inattivi; e la nostra coscienza isolata dal mondo si concentra tutta quanta ad assorbire l'energia intensa, indefinita e indefinibile di un affetto o di un pensiero, che si trova in condizioni di esaltatissima attività.

Quasi sempre questo star fuori di sè (ec stasis), questo esaltarsi e concentrarsi di tutte le forze psichiche in un punto solo è accompagnato da una grande voluttà; per cui spesso si adopera la parola di estasi per esprimere la voluttà amorosa o i piaceri estatici spinti al grado più alto.

La voluttà amorosa, per quanto conceda all'uomo i più alti gradi di piacere e benchè possa produrre uno stato di estasi passeggiera od anche più o meno lunga, ha confini così ben determinati, che non può rientrare nel circolo delle vere estasi e noi la lasciamo da parte, avendola già studiata nella *Fisiologia del piacere* e nella *Fisiologia dell'amore.* Io non voglio esaminare che le vere e proprie estasi, che traggono la loro sorgente dai due sensi più alti della vista e dell'udito, da alcuni sentimenti e da alcune forme dell'esercizio del pensiero.

*
* *

Per ben intendere il processo fisiologico dell'estasi dobbiamo riassumere brevemente ciò che la scienza possiede oggi di più sicuro sull'ipnotismo, non essendo quella, secondo noi, che una forma più alta e più rara di questo. E così come la scienza moderna, strappando di mano dalla ciarla-

taneria, i fatti del magnetismo, li ha saputi collocare nel loro vero luogo, rischiarando colla sua luce alcune regioni fra le più oscure della vita nervosa; così la psicologia positiva e sperimentale, studiando le estasi, restituirà alla scienza ciò che finora appartenne alla superstizione; ciò che fu adorato dagli uni, deriso dagli altri.

Dopo i lavori del Braid, del Velpeau, del Guèrineau, dell'Azam, del Broca, del Richet, del Charcot, dell'Heidenhain, del Grützner, del Berger, del Tamburini, del Seppilli, del De Giovanni, del Pozzo di Mombello, del Silva, dello Czermack, del Preyer, del Luys, e di tanti altri, l'ipnotismo è conosciuto nei suoi fatti più salienti.

Il dottor Liebeault distingue nell'ipnotismo cinque stadii successivi:

1.° *Sonnolenza: sonno di peso, di intorpidimento.*

2.° *Sonno leggero,* nel quale si ode ancora ciò che si dice intorno all' ipnotizzato.

3.° *Sonno profondo:* l'individuo non si ricorda più di ciò ch'egli ha fatto, detto o inteso durante il sonno, ma è sempre in rapporto coi presenti, come con chi lo ha ipnotizzato.

4.° *Sonno profondissimo:* l'individuo è isolato completamente dal mondo esterno e non è più in rapporto che coll' ipnotizzatore.

5.° *Sonnambulismo.*

Il professor Bernheim, ipnotizzando 1014 individui, provocò in essi i seguenti fenomeni:

Sonnambulismo....	in 162,	cioè nel	15,9	p. °/₀
Sonno profondissimo.	„ 232	„	22,8	„
Sonno profondo ...	„ 460	„	45,3	„
Sonno leggero....	„ 100	„	9,8	„
Sonnolenza......	„ 33	„	3,2	„
Nessuna influenza..	„ 27	„	2,6	„
	1014			

Fino ad oggi si credeva che le donne fossero più ipnotizzabili che gli uomini; ma le recenti osservazioni hanno invece dimostrato, che a questo riguardo nessuno dei due sessi è privilegiato.

Liebeault tra gli altri ho potuto riconoscere che la proporzione è quasi identica per ciò che concerne il sonnambulismo; abbiamo cioè il 18,8 p. °/₀ negli uomini, il 19,4 p. °/₀ nelle donne.

Il sonnambulismo si osserva assai più frequente nell'infanzia e nella giovinezza; 26,5 p. °/₀ da 1 a 7 anni; 55,3 p. °/₀ da 7 a 14 anni. Nei vecchi invece è un fatto molto raro (7-11 p. °/₀).

*
* *

Il professor Beaunis in un suo recente lavoro ha studiato il sonnambulismo provocato (1) e così riassume i principali caratteri di questo stato singolare.

Appena l'individuo è addormentato artificialmente (non importa con qual mezzo) si trova in uno stato di sonnambulismo. Le membra conservano la posizione che dà loro l'ipnotizzatore e i movimenti che imprime loro si continuano automaticamente.

L'individuo non è in rapporto che colla persona che lo ha ipnotizzato, non ode che lui e non risponde che a lui. Obbedisce passivamente a lui solo e può subirne delle *suggestioni*.

Durante il sonno, l'ipnotizzato ricorda perfettamente ciò che è avvenuto o nello stato di veglia o durante il sonno provocato anteriormente, mentre allo svegliarsi, dimentica tutto ciò che è avvenuto durante il sonno provocato.

(1) H. Beaunis, *Le sonnambulisme provoqué*. Études physiologiques et psychologiques. Paris, I. B. Baillière, 1886.

Per chi ignorasse le meraviglie della suggestione, ecco un aneddoto del dottor Beaunis:

“ Durante le vacanze, dovendo lasciare Nancy
“ per parecchi mesi, la signora A. E. che avevo
“ l'abitudine di ipnotizzare quasi tutti i giorni, mi
“ disse un mattino:

“ — Voi non potete più addormentarmi, dacchè
“ voi state per partire.

“ — E perchè no?

“ — Ma ciò non è possibile, non essendo voi qui.

“ — Non importa: io vi darò dei gettoni magne-
“ tizzati e quando voi vorrete dormire, non avrete
“ che a metterne uno in un bicchiere d'acqua zuc-
“ cherata e voi dormirete un quarto d'ora.

“ Poi, soggiunsi:

“ — Vi è un metodo più semplice. Quando voi
“ vorrete dormire, non avete che a dire, pronun-
“ ziando il mio nome: “ Addormentatevi! „ e voi
“ dormirete immediatamente.

“ — Ma questo è uno scherzo.

“ — Non è uno scherzo, è cosa molto seria.

“ — Non posso crederlo.

“ — Che cosa vi costa di provare? Provate su-
“ bito e vedrete se la cosa riesce.

“ — La farò.

“ Essa però aveva l'aria poco convinta ed io con-
“ fesso che anch'io avevo la mia parte di dubbiezze.

“ — Se ne va nel giardino ed io rimango nel-
“ l’appartamento per evitare d’ influenzarla collò
“ sguardo o colla mia presenza.

“ Dopo un po’ di tempo, mi si viene a dire: Essa
“ dorme. — Vado nel giardino e la vedo in piedi,
“ addormentata.

“ Poteva essere però un effetto dovuto alla mia
“ presenza ed io era curioso di sapere, se una volta
“ allontanato da Nancy, si riprodurrebbe lo stesso
“ fenomeno. Pregai il dottor Liebeault, che essa vi-
“ sitava di sovente, di osservarla e di tenermi in-
“ formato di tutto. Il risultato fu in tutto eguale.
“ Essa non aveva che a pronunziare la frase sacra-
“ mentale per addormentarsi immediatamente. „

*
* *

I fatti più sorprendenti che accompagnano l’estasi religiosa si spiegano oggi anch’essi colle esperienze dell’ ipnotismo.

Il dottor Beaunis dice alla signorina A. E. durante il sonno ipnotico: “ Quando voi sarete risvegliata, avrete una macchia rossa nel punto che io tocco in questo momento. „ Tocca allora leggermente col dito un punto dell’ avambraccio.

Dieci minuti dopo che la signorina è risvegliata, in quel punto appare un rosso dapprima leggero, che poi si fa sempre più intenso, e che a poco a poco sparisce.

Si parla perfino di vescicazioni della pelle ottenute per suggestione ipnotica (1). Anche le secrezioni dell'orina, del sudore, delle lagrime, del latte, possono essere eccitate dalla suggestione.

Bourru, professore di clinica medica nella scuola di medicina navale di Rochefort, e Buret, medico aggiunto della stessa scuola, hanno annunziato alla *Société de biologie,* nella seduta dell'11 luglio 1885, fatti d' epistassi e di sudore sanguigno ottenuti per suggestione ipnotica in un individuo emiplegico e emianestetico. Queste esperienze furono ripetute collo stesso risultato sullo stesso individuo dal dottor Mabille, direttore dell' Asilo di Lafond (La Rochelle) (2).

Una di queste esperienze merita di essere citata testualmente:

Lo sperimentatore traccia il suo nome sulle due avambraccia del malato coll' estremità ottusa del suo stiletto di medicazione e poi gli comanda:

(1) Beaunis, op. cit., pag. 73.

(2) Berjon, *La grande hystérie chez l'homme, phénomènes d'inhibition et de dynamogénie, changements de la personnalité, action des médicaments à distance.* Paris, 1886.

“ Questa sera, a quattro ore, tu ti addormenterai e tu farai uscir del sangue dalle linee che ho tracciate. „

All'ora indicata, l'individuo s' addormenta. Sul braccio sinistro i caratteri si disegnano in rilievo sul fondo pallido della pelle, e in molti punti si vedono spuntare delle goccioline di sangue. Dopo tre mesi i caratteri sono ancora visibili, benchè siano andati poco a poco impallidendo. A destra, che è il lato paralitico, non si osserva alcun fenomeno.

Il Beaunis, fin da trent' anni or sono, nella sua tesi dottorale (*De l' habitude en général. Montpellier,* 1856) aveva già ravvicinato questi fatti ai sudori di sangue e ad altri fenomeni consimili osservati nei santi estatici:

“ Basta guardare con attenzione una parte del “ proprio corpo, di pensarvi intensamente per qual“ che tempo o di sottoporla alle manipolazioni “ *(passes)* magnetiche per provocare sensazioni “ indefinibili, punzecchiamenti, bruciori, pulsa“ zioni, ecc. Si possono riscontrare prove di que“ sti fatti nelle descrizioni così minuziose degli “ sperimentatori omeopatici e se ne trovano prove “ ancora più singolari in quei famosi martiri del “ medio evo, nei quali, nelle ore di estasi, si vede“ vano flussioni di sangue, emorragie e perfino “ piaghe nella fronte, sulle mani e sui piedi. „

Anch' io nei tre anni d' ipocondria che ho sofferto nel corso di mia vita, poteva a volontà sentire un dolore in qualunque parte del corpo io avessi voluto e talvolta anche produrre eritema o orticaria.

*
* *

Braid, Carpenter, Liebeault e molti altri autori, spiegano i fenomeni dell' ipnotismo coll' *attenzione concentrata*, colla *concentrazione del pensiero*. Questa spiegazione però è poco chiara e non ci fa penetrare molto addentro nella natura dei fatti. Durand de Gros ne ha fatto invece un'analisi più profonda. Per lui il momento essenziale, caratteristico dell' ipnotismo è quello di ridurre a un minimo l' attività del pensiero, riducendo il suo lavoro ad uno dei suoi modi più semplici. È per questo che si sottopone il cervello all'eccitazione esclusiva d' una sensazione semplice, omogenea, continua. Si ottiene in questo modo una specie di sospensione mentale, fuorchè in un punto solo; ma la forza nervosa continua non pertanto a prodursi nel cervello, dove si accumula, perchè non è adoperata; e ne risulta quindi una *congestione nervosa*.

Questa forza nervosa così accumulata nel cervello può spostarsi o portarsi sopra l' una o l' altra parte, sopra l'uno o l'altro nervo, l'uno o l'altro organo dei sensi e aumentarne quindi l' attività in un modo rimarchevole. I fenomeni ipnotici non sono quindi che uno spostamento di forza nervosa accumulata nel cervello e sottoposta alla direzione che le è impressa dall' ipnotizzatore. Questo spostamento avviene sotto l'influenza d'una idea suggerita.

*
* *

Questa teoria è per noi la più chiara e quella che serve anche a giustificare la nostra definizione dell'*estasi*.

Così come nel sonnambulismo provocato con oggetti lucidi o i *passi magnetici* isoliamo una parte del cervello, sovreccitandola, mentre tutti gli altri territorii nervosi rimangono inattivi; così nell'estasi per un intenso fissarsi del pensiero in una sola contemplazione, in un solo desiderio, in un solo affetto, l' uomo concentra tutte quante le forze psichiche in un punto solo: e si trovano tutti i fenomeni dell'ipnotismo; quali la catalessi, le al-

lucinazioni, il delirio, l'anestesia e perfino le emorragie capillari della pelle (stigmate).

Così come nell'ipnotismo, perchè una sensazione possa farci sonnamboli, occorre che questa sia intensa e ripetuta e l'individuo predisposto a sentirla; così nell' estasi non sono che i sentimenti più intensi, più indefiniti nella loro natura, che possono darci quello stato strano e fenomenale, e per di più occorre ancora che l'emozione si ripeta più e più volte e la percossa si faccia sempre sullo stesso chiodo.

Dei cinqué sensi specifici soltanto la vista e l'udito sono le vie che possono condurci all'estasi, perchè sono i sensi più strettamente legati col pensiero e il sentimento. Perchè un sapore o un odore ci porti all' estasi o alle sue frontiere, occorre che noi ci troviamo, per straordinaria debolezza o per morbosa eccitabilità, in una condizione affatto anormale. E le sensazioni del tatto non possono raggiungere quello scopo che quando hanno strette simpatie coll'istinto sessuale.

All'infuori di questi casi del tutto eccezionali o patologici, non abbiamo per la via dei sensi che le estasi estetiche e le estasi musicali. E non son neppur queste le forme più comuni dell'estasi.

Queste appaiono in regioni più alte; là dove l'amore si spoglia del desiderio o dove si amano

creature invisibili e create dalla nostra fantasía, o dove il pensiero ammira sè stesso, assorto nella contemplazione delle creazioni intellettuali, delle divinazioni, delle scoperte.

Di qui le estasi amorose, religiose; di qui i rapimenti del poeta, dello scrittore, dell' uomo di scienza che apre nuovi orizzonti all' occhio insaziabile e insaziato.

*
* *

Le allucinazioni o visioni, la catalessi, il delirio, l'insensibilità generale o parziale, il sonnambolismo, le emorragie capillari della pelle sono fenomeni che posson trovarsi tutti assieme o alternativamente da soli in compagnia dello stato estatico, che produce e governa tutti questi svariati fenomeni della vita nervosa e di circolazione.

L'estasi però ha altri confini con fatti psichici meglio conosciuti, e questi sono il *piacere* e l'*ebbrezza*.

*
* *

Vi possono essere piaceri intensissimi senza estasi, e l'estasi può essere scompagnata dal piacere.

Sono però due fatti che camminano vicini, che si intrecciano spesso, che hanno fra di loro strettessimo vincolo di parentela.

I piaceri più alti e più forti possono isolarci nel godimento di una sensazione sola; in quella concentrazione che abbiam trovato nell'ipnotismo. Di qui all'estasi non vi ha che un breve passo.

Dall'altra parte, meno pochi casi eccezionali, l'estasi è sempre un rapimento pieno di voluttà, e chi l'ha provata una volta, se ne innamora, la pone in cima d'ogni altra gioia della vita, si studia di riprodurla più e più volte; finchè l'estasi diviene lo scopo primo ed ultimo dell'esistenza, dinanzi a cui impallidisce ogni altro piacere, si spunta ogni ambizione, si raffredda ogni fiamma di passione. Lo vedremo più innanzi nella vita di santa Teresa e di altre sante minori, che passarono tanti anni in uno stato di estasi quasi permanente.

Perchè l'estasi produca tanta voluttà non è facile a dirsi. In generale i piaceri fisiologici sono tutti quanti conseguenza della soddisfazione di un bisogno; e quanto più il bisogno è intenso e irresistibile e tanto più forte è la voluttà che l'accompagna.

In molte estasi invece si tratta di bisogni trascendenti creati da uno stato tutto particolare e spesso anormale dei nostri centri nervosi. Anzi talvolta è appunto la nessuna soddisfazione dei bisogni più prepotenti del nostro organismo che induce l'estasi religiosa o l'estasi dell'amore platonico; ed è allora che un desiderio violentissimo non mai soddisfatto e tenuto sempre allo stato potenziale sembra trasformare tutte quante le passioni in una passione sola, tutte quante le voluttà in una voluttà sola; e la nostra coscienza aleggia vibrando, come farfalla crepuscolare, che, dinanzi al fiore, succhia il nettare senza muoversi dal proprio posto.

Lo Spirito Santo foggiato nel mito cattolico, cioè la colomba colle ali aperte e sfolgorante nel centro d'un infinità di raggi luminosi, è forse l'immagine più fedele di questa forma di estasi.

*
* *

Anche l'ebbrezza ha rapporti intimi coll'estasi, e ne ha comuni molti caratteri. Non tutte però le ebbrezze. L' alcoolica può procurare all' uomo gioie grandissime, rapimenti, allucinazioni; ma in generale vi predomina il tumulto disordinato di tutti gli elementi psichici, e le manifestazioni centrifughe della vita nervosa impediscono la vera e propria estasi, che è quasi sempre un concentramento interiore, senza espressioni centrifughe.

Quando poi l'ebbrezza è così intensa da farci perder del tutto la coscienza di noi stessi e del mondo che ci circonda; non si ha l'estasi, ma il letargo, il sonno e perfino la morte apparente. Nell'estasi la coscienza è anzi iperestetica, ma concentrata in un punto solo del nostro mondo psichico: nell'ebbrezza alcoolica essa è confusa prima, poi del tutto smarrita.

L'ebbrezza che ha parentela strettissima coll'estasi è la narcotica, anzi in talune forme l'analogia è così evidente, che si potrebbe dire essere il *narcotismo* un'estasi artificiale prodotta dall'introduzione di alcune sostanze nel nostro sangue

e l'estasi alla sua volta un narcotismo spontaneo e psichico. Nell'uno e nell'altro di questi stati avete l'isolamento completo o quasi dal mondo esteriore, avete l' anestesia, la allucinazione o visione, potete avere la catalessi; sempre poi trovate lo sprofondarsi dell'Io nella contemplazione delle immagini che ci passano davanti alla visione interiore. Nessun uomo rassomiglia tanto ad un *dervish* assorto in estasi religiosa quanto un *coquero* della Bolivia o un fumatore d'oppio dell'India, e s'io fossi pittore potrei in altrettanti quadri rappresentarvi queste scene sorelle, delle quali fui testimonio nei miei lunghi viaggi nel vecchio e nel nuovo mondo (1).

Nè in questo caso noi abbiamo rassomiglianza di due cose diverse per contingenza fortuita di accidenti secondari o di forme esteriori, ma dobbiamo avere naturale parentela di fatti anatomici e biologici che soltanto la scienza dell'avvenire potrà rivelarci.

Ai nostri occhi, un pazzo, un innamorato o un fumatore d'oppio possono presentarci gli stessi fenomeni, benchè le cause del turbamento siano tanto diverse; ma l'istologia e la chimica dovranno spiegare in tempo forse non troppo lontano come

(1) Mantegazza, *Quadri della natura umana*. V. *passim*.

e perchè nervi e cervello risentano la stessa influenza per opera di un'alterazione patologica del sistema nervoso, o per opera dell' amore o dell'oppio.

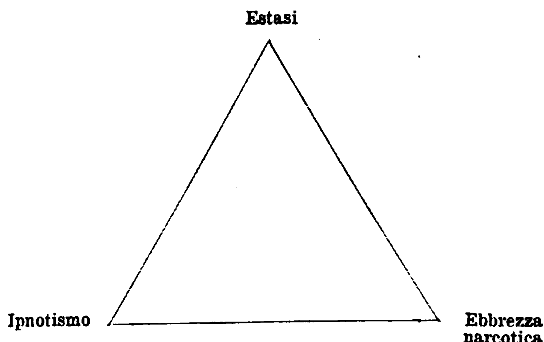
Le allucinazioni dell'estasi sono tanto rassomiglianti a quelle prodotte dai narcotici, che dopo le immagini liete, appariscono spesso i quadri di tristezza e di terrore. Il mangiatore d'oppio dopo il paradiso incantevole delle sue visioni ha l' inferno degli spettri e dei cadaveri, e santa Teresa (come vedremo più innanzi) dopo gli angeli vede i demoni.

Goethe ha detto stupendamente che " *la gioventù è l'ebbrezza senza il vino* „ e noi, studiando l'estasi, possiamo dire con eguale verità che l'estasi è un'ebbrezza narcotica senza oppio, senza haschisch e senza coca.

*
* *

Quando si è collocata l'estasi nel suo posto naturale, si è già a mezza strada per intenderne i misteri e le apparenti contraddizioni. Più in alto dell'ipnotismo e dell'ebbrezza, forse ad ugual di-

stanza da entrambi, come lo vorrebbe rappresentare questo diagramma che vi presento.



Ecco la topografia dell'estasi nel mondo dei fatti psichici.

*
* *

Ed ora tentiamo di segnare l'evoluzione del processo estatico, come Darwin e i darwiniani hanno tentato di fare per le forme dei viventi.

Perchè si abbia l'estasi occorrono condizioni particolari del sistema nervoso e agenti esterni che si accordino con esse. Si può nascere colla

natura più estatica del mondo, ma se l'ambiente che ci circonda non la favorisce, morremo senza aver mai provato e forse neppur subodorato che cosa sia l'estasi; mentre se i nervi sono ottusi e nel cervello non v'è l'*ubi consistam,* possono intorno a noi nel tempio di Santa Croce echeggiare le divine sinfonie del Beethoven, senza che s'innalzi da noi una sola vibrazione estatica. Quando invece sistema nervoso e mondo esterno si favoriscono e si aiutano l' un l' altro, possiamo avere estasi infinite, di svariatissime forme e frequenti.

È l'eterna storia del terreno e del seme: senza terreno, nessuna pianta; senza seme, nessuna pianta. A tal seme tal terra, e via di seguito l'eterna litania dell'ambiente e della natura, della natura e dell'arte; l'eterno arrabattarsi e sudar della scienza per precisare volta a volta quanta influenza abbia il terreno e quanta il seme; l' eterno arrovellarsi di ridurre a cifre precise queste due incognite; quando pur non si dimentica che anche il seme è già alla sua volta una risultante di altri semi cresciuti in altro terreno.

Ciò che possiamo però dire con molta sicurezza è che dei due elementi, *sistema nervoso* e *agenti esterni*, a produrre l' estasi contribuisce il primo assai più che il secondo. L' ambiente modificherà la forma estatica, ma quando cervello e nervi vi-

brano potenti, oscillando a brevissima distanza dallo zero al mille; e la forza si sprigiona tumultuosa e gigantesca, lasciando a breve intervallo spenti i fuochi e muta la macchina; quando si nasce per vivere come l'aquila o il condor nelle regioni dei ghiacciai e delle meteore: il più piccolo incidente esteriore basta a rapirci in estasi e il rapimento è inevitabile. Se santa Teresa fosse nata ai nostri tempi e nel mondo industriale di Bristol o di Manchester, non sarebbe forse divenuta una santa, nè avrebbe avuto le visioni ascetiche, ma avrebbe pur sempre avuto estasi amorose, o estetiche, o d'altra natura.

In alcuni periodi storici l'ambiente è singolarmente adatto a sviluppare in molti il germe latente dell'estasi e a dargli anche un indirizzo piuttosto che un altro. Senza pretendere di dir cosa nuova e peregrina, è facile affermare che nella Grecia antica le estasi estetiche dovettero essere frequenti; mentre tutti sappiamo che il medio evo fu terreno fecondissimo di rapimenti religiosi. Oggi il nervosismo è sommo, ma la fede vacilla e il culto estetico è disseminato sopra troppi altari, perchè si concentri in un punto solo e divenga estasi. Non mancano però di certo le estasi religiose e le affettive e le estetiche, ma sparse e solitarie e celate nelle pareti domestiche

o nei chiostri si occultano ai nostri occhi e passano ignorate. In tutti i tempi poi l'estasi amò il silenzio e le tenebre e fu sepolta nell' obblio. I grandi amori, le alte idealità, le estasi sono piene di pudore, irte di timidezze e di astruserie; e solo li conosce l' alpinista, che affronta il piede temerario sul ciglio degli abissi alpini per cogliervi il leontopodio. Certi fiori per sbocciare hanno bisogno dell'aria eterea delle grandi altezze, della luce silenziosa che irradia dai ghiacciai, delle nubi sfolgoranti di aurore boreali.

*
* *

Alcune condizioni organiche del sistema nervoso e che predispongono all' estasi sono permanenti, perchè congenite; altre sono passaggere, perchè legate ad uno stato transitorio.

Un uomo, chiuso in un buio carcere per dieci anni, anche senza essere dotato di squisita sensibilità estetica, se liberato ad un tratto avesse dinanzi agli occhi una grandiosa scena della natura, a cui la gloria del sole, le iridi dei fiori, lo sfolgoreggiare dell'azzurro e il manto del verde facessero corona, potrebbe cadere in estasi contemplativa.

E non son rari i casi, nei quali la subita emozione produsse in tali condizioni la sincope e perfino la morte.

Così una lunga e rigorosa castità può nel giovane meno estatico di questo mondo produrre un rapimento dinanzi ad una statua greca, che mostrasse le sante nudità della bellezza femminile.

Così la stessa musica, che ci ha lasciati indifferenti le cento volte, può rapirci in estasi, se siamo fortemente eccitati dal caffè o dalla vicinanza della donna amata o da una gloriosa vittoria conquistata nei campi dell'arte, della scienza o della guerra.

Pochi sono gli sfortunati, che in nessun'ora della vita e in nessun minuto di un'ora non provarono almeno i crepuscoli d' un' estasi qualunque. Io li compiango sinceramente, perchè essi non hanno provato il paradiso in terra.

*
* *

Dato il terreno, cioè l' ambiente adatto, dato il seme, cioè il sistema nervoso, l' estasi non appare mai come folgore a ciel sereno; ma si prepara, si adombra, si disegna, si accentua, si plasma

per apparire in tutta l'abbagliante luce della sua apoteosi.

Ecco schematicamente la scala d'evoluzione. È qui, che A. De Musset potrebbe dire:

Montez: voilà l'échelle!

E la scala è questa:

Concentramento dell'attenzione in un unico fatto di coscienza, sia poi sensazione del mondo esterno o del mondo interiore, pensiero in azione, sentimento che vibra.

Pallore e raffreddamento crescente di tutte le altre sensazioni, di tutti gli altri pensieri, di tutti gli altri affetti passati e presenti.

Accorrere tumultuoso, prorompente di tutte le forze, di tutte le energie in un punto solo, attratte quasi da una calamita irresistibile.

Scomparsa di tutte le forme della sensibilità esterna ed interna.

Paralisi e più spesso catalessi di tutti i muscoli, per cui atteggiamento fisso e spastico in una sola posizione, che esprime per lo più o l'estremo annientamento o il massimo esaltamento.

Una tendenza irresistibile al salire, non foss'altro che cogli occhi.

Comparsa di immagini convergenti in un sol quadro,

o di una sola immagine, che concentra in sè tutte le bellezze del disegno e del colore.

Risultato finale: un'unica, una tremenda sensazione che fonde in sè tutte le altre minori, un unico, un tremendo affetto in cui si trasformano tutte le altre energie affettive.

Un irradiare da questo unico punto di raggi di luce, di folgori di trascendenza.

Il rapimento o l'estasi.

*
* *

L'uomo che è salito per questa scala, protende le braccia del corpo e del pensiero verso l'infinito e aspira a pieni polmoni l'aria inebbriante di tutti i superlativi umani. È allora ch' egli, giunto agli estremi confini dell'umano, intravede e sogna un uomo più uomo di lui, un angelo o un Dio, e spesso si crede convertito in angelo o in Dio; cioè in un uomo alato o in una creatura invisibile, onnipotente e per necessità amorfa nel tempo, cioè eterna; amorfa nello spazio, cioè infinita. Siam fuori del reale quotidiano, non siamo più nella ginnastica pedestre, ma nell'acrobatica.

E chi contempla l' uomo estatico, lo ammira o

lo deride, secondo la propria fede o il proprio scetticismo; lo divinizza o lo consacra al manicomio; ne fa un Dio o un pazzo; di tanto gli estremi poli del sensibile e dell' intelligibile sono vicini; di tanto si toccano le lagrime della gioia e quelle del dolore; i sorrisi del fanciullo e quelli dello scettico; le convulsioni della voluttà e quelle dell'agonia; i delirii lirici e la mania, le divinazioni del poeta e le ipotesi dello scienziato.

Circolo e sfera, serpente che si morde la coda; petalo che diventa escremento, e escremento che ridiventa petalo; singhiozzo di morente che si riaccende nel gemito d'una culla; circolo e sfera che rinchiudono in una prigione inesorabile tutti gli umani pensieri, tutti gli affetti, tutte le speranze del figlio di Prometeo.

CAPITOLO II.

Fatale condanna del figlio di Prometeo. — Classificazione delle estasi. — Le *piccole* e le *grandi* estasi. — Schizzo sommario delle piccole estasi. — Piccole estasi permanenti e transitorie. — Le grandi estasi. — Trasformazione dell'estasi in lavoro utile. — Classificazione di tutte le estasi dalla loro origine.

Studiare vuol dire distinguere e distinguere pur troppo vuol dire incidere, recidere; separare il tendine dal muscolo e il nervo dalla carne; disgiungere cose nate insieme e fatte per morire insieme, sia poi che siano strette tra di loro per contiguità di luogo o per continuità di tempo. È questo tale un tormento per il naturalista pensatore, è tale un fatale andare che accompagna le nostre ricerche, che io me ne cruccio e me ne crucccerò fino all'ultimo respiro.

In questa triste necessità di distaccare le membra dall'organismo che si esamina, mi par di vedere la più fedele rappresentazione del peccato originale adombrato in tante religioni; mi par di udire la voce di un Dio risponder beffardamente all'uomo che l'aveva sfidato: — no, io non ti incatenerò allo scoglio, nè ti manderò un avvoltoio

che ti divori le viscere; io sarò più pietoso con te, di quel che lo fui con Prometeo: io ti darò un coltello e tu lo terrai eterno nella tua mano. Non è un'arme con cui tu abbia ad uccidere, ma lo strumento necessario per la ricerca del vero. Tu vuoi conoscere il segreto delle cose: ebbene, tu le hai a tagliare; tu hai voluto in ogni fibra di carne, in ogni gocciola di sangue ricercare il perchè della vita, ebbene taglia. *Dividi e sappi!* —

Eterno tormento delle nostre mani e del nostro pensiero, quel fatale coltello, con cui facciamo sangue a ogni passo delle nostre ricerche; eterna tortura, con cui solo sappiamo costringere la natura a dare una risposta alle nostre affannose domande. Fortunato colui che incide con poco di sangue e con poco di dolore: immortale colui che riesce a separare senza recidere!

E anch'io, uomo come tutti gli altri, condannato alla stessa pena, dirigo la punta del mio coltello in uno degli organismi più delicati della psicologia e tento con voi di distinguere e di classificare le estasi. Me fortunato, se riuscirò a far poco strazio delle carni delicate e dei delicatissimi nervi.



Una prima e naturale distinzione delle estasi è quella che separa l'estasi vera, completa, da alcuni stati incipienti, crepuscolari, che molto la rassomigliano, ma che mancano dei fenomeni più alti e più complessi. Di qui una classificazione in *piccole estasi* e in *grandi estasi*.

È a un dipresso come per l'ipnotismo, che fu distinto (come abbiamo già veduto) in sonnolenza, sonno leggiero, sonno profondo, e profondissimo, e sonnambulismo.

Le piccole estasi sono naturalmente le più comuni e non v'ha forse uomo di razza superiore, che in qualche ora della vita non le abbia provate.

La musica, la contemplazione di opere d'arte o di scene della natura, molte emozioni affettive, la religione, possono procurare uno straordinario esaltamento, che si concentra tutto quanto nel godimento e nell'ammirazione. Qualunque sia la sorgente del nostro rapimento, noi ci sentiamo quasi del tutto isolati dal mondo esteriore, a cui siam stretti soltanto per quell'unica sensazione o quell'unico affetto che è causa dell'estasi. Vi è quasi

sempre in noi l'espressione della distrazione straordinaria, della fissazione, dell'assorbimento di tutti gli organi e di tutte le sensazioni in un unico punto del sistema nervoso.

Finchè però noi esaminiamo le sorgenti dell'estasi, finchè l'attenzione è accompagnata da tutta l'acuità della nostra coscienza, il rapimento non si verifica. Possiamo ammirare, amare, sentire intensamente, ma finchè i contorni dell'immagine reale o psichica o le note musicali appaiono chiare e distinte al nostro occhio o al nostro orecchio, l'estasi non esiste.

È ad un certo punto di tensione prolungata del nostro sistema nervoso, che i contorni dell'immagine sfumano, le note si confondono, e la coscienza sembra sciogliere tutti gli elementi distinti della sensazione in un lago sconfinato che tutto assorbe e confonde.

*
* *

Un momento prima noi contemplavamo una vergine del Rafaello o una vergine vivente della natura, e ad una ad una ammiravamo le bellezze di quella creatura.

Le linee molli e ondeggianti della persona, che rinchiudevano tutto un mondo di grazie e di bellezze, e i mille particolari fusi armonicamente in quell'armonia di forme e di colori e quella melodia soave dell'ammirazione del prima, che non era finita e si fondeva coll'ammirazione del poi, facevan vibrare tutte le nostre energie estetiche con una grandissima voluttà; ma eravamo sempre osservatori, pensatori, critici fors'anche; ma non estatici.

Ma ecco che di quell'immagine noi non vediamo più nè le linee curve, nè le grazie; non distinguiamo più nè la fronte, nè gli occhi, nè il colorito, nè altri particolari; ma ogni bellezza si discioglie in una bellezza sola. Non più contorni, non più colori, non più punti, nè linee; ma la vibrazione potente di tutti insieme quei contorni, quei colori, quei punti e quelle linee, che conquistano ed abbracciano tutta quanta la nostra coscienza, che sembra stringere in un poderoso amplesso quel capolavoro dell'arte o della natura.

Allora l'estasi incomincia e alle sensazioni distinte tien dietro l' indistinta, la indeterminata e quindi l'indefinibile. Allora siamo nei primi stadii dell' anestesia e della catalessi, senza avere nè l' una nè l' altra; e godiamo una *piccola estasi.* È una voluttà squisita, alta, e ahimè troppo rara. L'immagine che fu causa dell'estasi spesso sparisce

affatto ai nostri occhi, la musica che ci portò a quell'altezza non è più udita, benchè occhi e orecchie sembrino intenti all'attenzione; e noi a mezz'aria vediamo un' altra figura, udiamo un' altra armonia, che è una transustanziazione di tutte le cose belle, di tutte le musiche del mondo, e a mezz'aria guardiamo e ascoltiamo cose che ci imparadisano. I pensieri si affollano come rondini saettanti che al richiamo di una rondine che ciangotta sulla gronda d'un tetto, accorrono a lei; ma non appena comparsi quei pensieri, svaniscono, sfumano, prima di prender forma, come nuvolette rosee e dorate che una brezza repentina del crepuscolo mattutino chiama a raccolta e lo spazio infinito del cielo inghiotte e consuma. Anche quei pensieri venuti da ogni lato, quasi a prender parte al gran banchetto dell'estasi; accorsi dagli archivi del passato, dall'eco lontano di versi non obbliati, dai nidi abbandonati d'amori svaniti; venuti dai calici d'ogni fiore, dalle bucce pubescenti e fragranti dei frutti dell'orto; accorsi freschi freschi dal ghiacciaio adamantino, o tepidi dei tepori voluttuosi di colombe innamorate, o caldi degli ardori inebbrianti dei boschi tropicali: tutti quei pensieri venuti dall'alto, dal basso, da ogni punto lontano e vicino dal mondo delle creature terrene e dagli abissi degli spettri e degli spiriti, fan capo-

lino alla nostra coscienza estatica, ma fuggon via subito, prima di aver coperto le loro vaghe nudità colla veste della parola. Vengono, vanno, si rincorrono, si appiattano, e noi non cerchiamo punto di afferrarli o di arrestarli. Son nuvolette, che coi loro contrasti bizzarri accrescon bellezza all'azzurro profondo del cielo; ma è in questo azzurro che noi sprofondiamo la nostra coscienza, è in quell'oceano di luce, che noi godiamo la nostra estasi.

*
* *

È questo un momento capitale nella storia del pensiero umano, perchè giunti a queste frontiere altissime e lontane del sensibile, la forza che si sprigiona dai nostri centri nervosi o finisce tutta quanta in estasi, cioè in fatti di coscienza, o si trasforma in opere d'arte, siano poi di penna, di stecca o di pennello. Allora l'estasi svanisce, perchè la sensibilità si traduce in moto, perchè la *forza* diventa *lavoro.*

Nella donna, nell'uomo a tipo psichico femminile, nelle nature contemplative, ogni forte ammirazione, ogni intenso affetto ha lo stadio estatico

e in esso si consuma e finisce. Nell' uomo invece e in tutte le *nature operanti,* l'estasi, incominciata appena, si traduce nel lavoro utile di una poesia, di una pagina eloquente, di un quadro, di una statua. Nel psicologo naturalista il bisogno prepotente dell' osservazione fa violenza all'estasi ed egli l' arresta e la studia. Nessuna opera grande d'arte o di letteratura, che non abbia il suo stadio estatico; nessuna estasi lunga, ripetuta, che non consumi gran parte delle energie del pensiero, se pure è consumazione il godere voluttà, che solo il ricordare può riempir la vita di gioia.

È legge fatale che la sensibilità soverchia sia a danno del movimento, e che rare volte i poeti siano uomini d'azione. Ma se le donne tutte, che nei campi del sentimento provarono le sante estasi del rapimento, avessero potuto lasciare ai posteri la pittura di quei mondi fantastici da esse visitati, quante opere d'arte avremmo nei tesori delle nostre biblioteche! Pur troppo invece torrenti di voluttà estetiche scendono muti nel fondo del mare o si perdono fra le arene dei deserti, senza che fecondino un cespo di viole o una spiga di grano.



Molte volte le *piccole estasi* non sono che il principio, l'introduzione, il primo stadio delle *grandi*. A queste non si giunge quasi mai che attraverso le piccole; poi, l'isolamento della coscienza si fa più intenso, diventa completo, raggiunge l'ultimo stadio della tensione massima e noi abbiamo la catalessi, il rapimento perfetto.

A raggiungere le grandi estasi non basta quasi mai l'ammirazione, ma si esige la nota dell'affetto. Anzi, meno rare eccezioni, non si sale così in alto che per due scale, l'amore e il sentimento religioso, le due più gigantesche energie umane; l'una che crea, l'altra che adora e spera. Delle due più frequenti, più perfetta l'estasi religiosa, perchè Dio non si può vedere nè abbracciare; mentre Venere è più vicina a noi, e anche quando non si stringe al petto innamorato, ci inviluppa, ci accarezza colle grandi ali vellutate dell'eterno femmineo. Lo vedremo più innanzi, facendo uno studio particolare delle massime estasi concesse all'uomo. Fin d'ora però possiamo dire, che l'amore platonico, solo suscettibile dei più grandi

rapimenti, è sempre un desiderio di cosa viva. Vi è sempre nell' estasi amorosa una nota, altissima fin che si vuole, ma nota di sensualità; mentre questa è così lontana, è così sbiadita nell' estasi ascetica da svanir del tutto o da riuscire invisibile nel rapimento religioso.

*
* *

All' infuori della classificazione delle estasi secondo il grado e l' intensità, noi possiamo distinguerle naturalmente dalla natura della loro origine. Io modestamente propongo questo metodo di distinzione.

Primo gruppo. — Estasi affettive.

Secondo gruppo. — Estasi estetiche.

Terzo gruppo. — Estasi intellettuali.

PRIMO GRUPPO

ESTASI AFFETTIVE.

1. Estasi dell' amore.
2. Estasi degli affetti di famiglia.
3. Estasi dell' amicizia.
4. Estasi dell'affetto umano e sociale.
5. Estasi del sagrifizio.
6. Estasi religiosa { adorazione, consacrazione, dedizione, prostrazione, visioni, preghiera.

SECONDO GRUPPO

ESTASI ESTETICHE.

1. Estasi estetiche della figura e della forma.
2. Estasi del colore.
3. Estasi della simmetria.
4. Estasi dell' infinitamente piccolo.
5. Estasi dell' infinitamente grande.
6. Estasi della molteplicità.
7. Estasi musicali.

TERZO GRUPPO

ESTASI INTELLETTUALI.

1. Estasi della conquista del vero.
2. Estasi della creazione.
3. Estasi dell' eloquenza.
4. Estasi della potenza e dell' azione.
5. Estasi metafisiche.

Non pretendo aver designate tutte quante le forme e le origini dell' estasi: spero soltanto di aver distinto le principali, riducendo le complesse alle forme più elementari, che si raggruppano poi e si intrecciano in cento modi diversi, presentando al nostro occhio affascinato scene e quadri di trascendente bellezza.

Il mineralogista che misura con istrumenti geo-

detici le forme diverse dei cristalli può pretendere ad un'esattezza assoluta, benchè alcune forme intermedie o di passaggio sembran talvolta ridere delle sue rubriche. Così il chimico, che colle bilancie e i reattivi segna i confini insuperabili di tutte le possibili combinazioni della materia, può vantarsi di esprimere nelle sue formole la vera fotografia del vero, la vera genealogia evolutiva dei corpi composti. Il povero psicologo invece non ha fra le mani cristalli o aggregazioni matematiche di molecole, ma studia movimenti invisibili della più mobile, della più elastica fra le materie: il cervello che pensa; — e deve accontentarsi di approssimazioni, di divinazioni, di *presso a poco.* Per lui ogni problema di distinzione e di classificazione si riduce quasi sempre a questa formola: *misurare l'infinito, pesare l'imponderabile.*

CAPITOLO III.

L' ESTASI NEGLI ANIMALI.

Le forme crepuscolari dell'estasi negli animali. — Piccole estasi muscolari, musicali e estetiche. — Le orgie muscolari dei bambini e delle bestie. — Estasi musicale. — Estasi estetica. — La passera solitaria a San Terenzo. — Gli usignuoli ad Acqui. — Il mio papagallo rosso delle Molucche. — Le paradisee e i loro rapimenti estetici. — Forme crepuscolari delle piccole estasi nei nostri bambini e nei selvaggi. — Un' antologia dei popoli analfabeti.

Per quanto l'estasi poggi sulle più alte vette della psicologia umana e il nostro orgoglio da secoli riserbi all'uomo il privilegio di tutte le cose alte e buone e belle; pure la scienza imparziale, giusta, che colloca ogni cosa al suo posto e non chiude gli occhi, quando un fatto della natura sembra umiliarci, deve riconoscere che anche in molti animali si possono osservare piccole estasi, forme crepuscolari del rapimento.

Se parlo d'orgoglio e di umiliazione è per usare il linguaggio volgare, non già ch'io senta nè l'una nè l'altra cosa, quando nell'anatomia del mio corpo o del mio pensiero o dei miei sentimenti io mi veda collocato accanto agli insetti, agli uccelli o ai mammiferi. Mi sento anzi felice di questa fratellanza cosmica, nella grande repubblica dei viventi; dove se vi sono oppressori e oppressi, grandi

e piccini, i corridori si passano però tutti quanti dall'una all'altra mano la fiaccola della vita, e la culla e la tomba, e il piacere e il dolore ci stringono nel circolo d'una stessa famiglia e con vincoli ben più inesorabili e fatali, che non siano le gerarchie nobiliari, le caste e l'identità del cognome.

Gli animali più vicini a noi, così come sono suscettibili di ipnotismo, sono anche capaci di estasi. Sono estasi semplicissime, passaggere, ma chi potrebbe negare che sono senza visioni e senza catalessi? — La psicologia degli animali è ancora al sillabario, e ogni giorno che passa ne allarga i confini e li avvicina sempre più a noi. Io non pretendo di aver studiato i nostri fratelli, i nostri primi e secondi cugini colla profondità con cui li hanno studiati l'Audubon, il Brehm, il Darwin e pochi altri; ma pure tra le pareti domestiche e nelle foreste di San Rossore (quand'ero studente a Pisa) come più tardi nelle vergini foreste dell'America meridionale e dell'India, come nei campi e nei giardini d'Europa, ho passato anch'io lunghe ore nell'osservare usignuoli, papagalli, gazzelle, cavalli, guanacchi, scimmie ed altri nostri parenti alati o pelosi, e credo di averli veduti in estasi. Mi sembra anzi di poter distinguere in tre gruppi questi loro rapimenti, e cioè in:

1.° Estasi muscolari e vegetative;
2.° Estasi musicali.;
3.° Estasi estetiche;

per non discorrere dell'estasi amorosa che appartiene (come ho già detto) alla voluttà e che ho già studiato in altri miei scritti.

*
* *

Da ogni punto del sistema nervoso centrale si sprigionano continuamente energie latenti, che sono null'altro che trasformazioni di movimento e che quando non si traducono in lavoro, si accumulano, si addensano rimanendo allo stato potenziale. Quando la tensione è soverchia, le cellule nervose non la possono più contenere e ad un tratto sprigionano la forza sotto mille forme diverse. Ora è un canto, ora è una corsa, o un salto o un incomposto e convulso agitarsi di tutti i muscoli. Chiamerò questo un'*orgia muscolare.*

È un cavallo selvaggio, che nitrendo alza il capo, poi si dà a una corsa sfrenata nelle pampa o nelle steppe e caracollando e impennandosi senza bisogno di frusta o di sperone, interrompe la corsa per saltare, per girare sopra sè stesso;

poi si getta a terra, mordendo l'erba senza mangiare; convulso, beato, ebbro di movimento e di vita.

È un cagnolino, che s'alza dalla cuccia e corre ad inseguire mosche immaginarie, abbaia a nemici invisibili, salta e si rotola, schiamazza e si esalta del proprio moto e dell'ebbrezza della forza che sprigiona da ogni muscolo.

È un gibbone, che appeso colle due braccia al ramo d' un albero, nelle foreste di Sumatra o di Borneo, fa salti mortali e guizzi acrobatici vertiginosi e giri e rigiri, che stancano il nostro occhio.

Son centinaia di papagalli, che sulle rive di un laghetto del Paraguay circondato da dense foreste, si rotolano nell'arena, sbraitando, beccandosi per chiasso, gettandosi sul dorso, facendo e sciogliendo gruppi di piume verdi e rosse e gialle, e gettandosi nell' acqua e bagnandosi a vicenda collo sbattere convulso dell'ala.

Or bene, in tutte queste *orgie muscolari,* in questi inni di vita piena e baldanzosa, che le creature sane e felici lanciano al cielo, vi sono momenti nei quali ogni moto cessa, ogni voce si tace, e l'animale, pennuto o peloso, rimane assorto nella piena di una sola sensazione, una delle più semplici forse; quella di sentirsi pienamente vivo. Di certo è quella una forma crepuscolare dell'estasi, perchè l' animale in quei momenti di beatitudine

dimentica i bisogni più urgenti della vita e può esporsi ai maggiori pericoli, lasciarsi sorprendere dai suoi nemici.

*
* *

L' estasi musicale non è nota a noi che negli uccelli cantori, ma chi sa che l'asino che raglia, il gibbone che percorre tutta la scala delle nostre note, chi sa che gli insetti, le cicale e i grilli, per esempio, non provino anch'essi rapimenti estatici, quando parlano la loro lingua, che al nostro orecchio riesce così disgustosa e perfino insopportabile?

Quasi tutti gli animali riserbano il meglio della loro musica per la festa delle nozze, e siccome in quella primavera metton fuori dagli scrigni i loro gioielli più preziosi, così non è a dubitarsi che si inebbrino anche della loro voce. La voce d'una donna può bastare a farcene innamorare e molti cantanti fecero strage spietata di cuori femminili colle note della loro laringe: precisamente come molti uccelli s'invitano all'amplesso col loro canto e moltissimi non sanno cantare che nella stagione d'amore. Il canto è il loro inno di gioia, è il messaggero del loro cuore, e porta sulle sue ali la

seduzione e il fascino. Il franguello maschio che aspira ad avere una sposa e un nido, sale sulle più alte cime d' un ciriegio e innalza al cielo i suoi trilli potenti. Altri rivali si associano a lui e lo sfidano a singolar tenzone, alternando i loro inni erotici. E intanto la pallida femminetta, nascosta fra le fronde, con molta civetteria si mette in ordine le morbide piume sotto le ali e aspetta di darsi al più robusto e al più abile cantore. E i pretendenti cantano e ricantano la loro canzone d'amore, variandone all'infinito l'intonazione e la forza, e tanto impegno ci mettono e tanta passione, che fu veduto più d'una volta cadere dall'albero fulminato dall'apoplessia un franguello che aveva troppo cantato. Senza dubbio in questa crisi l'estasi non può mancare, benchè sia difficile il dire quanta parte vi abbia il suono musicale e quanta il desiderio d'amore.

Io ho veduto molti uccelli far sosta a un tratto nel loro canto e rimanersene coll'occhio fisso, col corpo immobile, assorti in una vera estasi. Più spesso ho veduto la passera solitaria.



Il pavone che apre la sua coda smisurata dai cento occhi luccicanti, il tacchino che gonfia, il gallo che fa la ruota, sono altrettanti esempii di estasi estetica negli uccelli; e spesso ne godono anche all'infuori d'ogni eccitamento sessuale.

Questi e molti altri animali godono nel vedersi belli, e della propria bellezza si innamorano e si esaltano, giungendo di grado in grado fino al rapimento. Della parte che hanno queste ostentazioni di bellezza nei fatti d'amore, non parlo, perchè già se ne sono occupati tanti naturalisti e fra gli altri e più degli altri il Darwin nella sua opera sull'*elezione sessuale.* Il credere però che questi rapimenti estatici siano sempre e necessariamente un episodio della vita riproduttiva è un errore. Molte altre energie psichiche hanno uno scopo ben determinato, ma all'infuori del loro cerchio naturale, diffondono la loro influenza anche in altri campi del sistema nervoso e del mondo psicologico. Perchè la voce è strumento di fascino nella seduzione amorosa, non è detto che non si possa cantare o poetare anche per semplice sfogo este-

tico, e così accade appunto nel pavone, nel tacchino, nel gallo e vedremo più innanzi, nelle paradisee.



Accanto alla mia Serenella a San Terenzo, vi è una falda di monte, che è un paradiso per gli occhi, che è un incanto di solitudine e di poesia. Si alza da un microscopico seno di ghiaia mollemente bagnata dal mare e si incorona in alto di lecci sempre verdi, che saldi al loro posto colle radici nei crepacci della rupe, si inclinano verso il mare e si piegano in cento modi come fanciulla che si molleggia a far risaltare tutte le perfidie seduttrici del suo corpo voluttuoso, a provare tutte le capacità elastiche della sua giovinezza.

Fra quei lecci, cespi di cisto, di lentischio, di cripto, che nascono, fioriscono e maturano i loro semi, senza che mano di curioso o falce di contadino possa toccarli mai. A sinistra, un antico castello convertito in focolare di luce elettrica, a destra e in alto, dove finiscono i lecci, una chioma folta e cinerea di ulivi. A sinistra la guerra e a destra

la pace; a sinistra la mano dell'uomo che uccide l'uomo; a destra la mano dell'uomo che nel solco bagnato dal proprio sudore, pianta il pane e il vino. Fra quei due grandi travagli umani dell'uccidere e del mangiare, quella falda di monte è un'oasi di verginità che l' uomo non può violare. Piante e animali, lecci e lucertole, lentischi e volpi, rondini e passere solitarie vi stanno felici senza la paura dell'uomo.

Re di quel piccolo mondo è la passera solitaria, che in un crepaccio dei più celati e inaccessibili intreccia il suo nido e dei pinnacoli della rupe fa teatro dei suoi canti e delle sue armonie.

D'un colore azzurro cupo, quasi avesse assorbito e concentrato tutti gli azzurri del cielo, in cui si tuffa da mane a sera, col suo occhio che luccica anche da lontano come grano di antracite, canta e si delizia dei suoi canti sfogati, che squillano per l'aria dorata dell'estate, come inni di lirica audace. E di quel canto s' inebbria e alza il collo e socchiude gli occhi e si contorce, finchè non potendo contenere la piena dell' emozione che lo innonda, si alza fulmineo nell' aria, quasi volesse sprofondarsi nell' infinito e coll' ali distese s' immobilizza sospeso fra l' azzurro del mare in cui si specchia e l' altro azzurro del cielo che guarda dall' alto quella creatura alata, tutta bellezza e tutta ar-

monia; e che innalza il suo grido di gioia e di voluttà alla natura, madre di tutti i viventi.

In quell'istante di certo la passera solitaria prova un' estasi complessa, muscolare e musicale ad un tempo, e rapimenti consimili devono osservarsi in altri uccelli da chi li studierà con curiosità di naturalista e amore di poeta.

*
* *

Passai per tre anni di seguito i tre mesi più caldi dell'anno ad Acqui, dove i fanghi fumanti e le lamentazioni di tanti sciancati, di tanti zoppi, di tanti gottosi non potevano di certo offrirmi materia di estasi estatiche. Unico conforto ai lunghi giorni il confortare, unica gioia il dar un po' di gioia a chi soffre. Avevo però bisogno ancor io di un'ora almeno di poesia nelle ventiquattro che la provvidenza distribuisce ogni giorno con giusta misura ad ogni mortale.

Ed io trovavo quell'ora nei colli ridenti di pampini e di spighe, che fanno corona alla Bormida gentile e capricciosa, fra le sue sabbie e le sue spire. Acqui è una bolgia di fanghi plutonici e

di dolori umani, chiusa in una cornice vaga, ricca, splendente di bellezze peregrine.

Io salivo nell'ora più calda del giorno, quando perfino i gottosi non si lamentano e i bagnini erculei dormono; salivo sul colle più vicino, dove lungo la strada tortuosa le folte siepi di sambuco e di caprifoglio mettevano un po' d'ombra profumata.

Non avevo a compagni della mia solitaria passeggiata che gli usignuoli, e in quell'ora calda, infuocata, forse perchè non turbati dalla presenza degli uomini, essi si davan convegno per le loro gare di armonia.

Non tutti gli usignuoli cantano egualmente bene, perchè anche in essi l'individuo campeggia sulla specie e sulla razza, e anche gli uccelli hanno i loro Rossini, le loro Patti, i loro Tamberlick. Gli usignuoli di Acqui sono tra i più squisiti cantori, ch'io abbia mai uditi, e la Provvidenza deve averli di certo collocati in quel luogo a far contrapposto a tanti urli di umani dolori.

Io non tardava a trovarmi vicino ad un usignuolo; senz' esser veduto, mi siedeva per terra, o sopra un pilastrino della strada al ridosso di una siepe, e lo guardavo. Per lo più il cantore era sul ramo di un olmo o di un pesco. Come era modesto l'abito di quella creaturina! Due o tre toc-

chi presi dalla tavolozza di mezzo lutto bastavano a dipingerlo; un po' di bigio, un po' di castagno, qua e là più cupo e poi basta: solo gli occhietti vivaci, lucenti, fulminei, mobilissimi proiettavano nel fitto del verde raggi intensi di intelligenza e di passione.

Si può essere brutti come Esopo o come Socrate, oscuri e modesti come l'usignuolo, torpidi e mostruosi come l'elefante: ma l'occhio basta in Esopo, in Socrate, nell'usignuolo e nell'elefante, a dirci che in quei corpi o brutti o volgari, o informi, palpita un genio, canta un'armonia o sfavilla una passione superiore. L'occhio è il fuoco massimo di concentrazione di tutte le energie estetiche, affettive e intellettuali; in lui convergono come in uno specchio assorbente quanti raggi emana la vita nei suoi ardori, nelle sue aspirazioni, nelle sue idealità.

E l'usignuolo cantava, assorto in sè, in sè raccolto, per modo che quel corpicino bigio sembrava scomparir tutto quanto e fondersi col collo, che gonfiava al soffio delle note e del gorgheggio. Quella testolina col suo beccuccio fine fine sembrava tutt'occhi e gli occhi dicevano tutte le delizie che quel cantore godeva nei suoi canti ispirati. Dapprima le note lente lente, interrotte dal desiderio che domanda e si affretta col salir della

curva della passione, quasi richiesta d'amore, che si rinforza ad ogni nuova preghiera. E le onde del desiderio si affollavano, precipitavano poco a poco in un torrente finale, che era non più preghiera, ma implorazione, spasimo, delirio; che non era più elegia o treno, ma inno lirico, che echeggiava per l'aria azzurra e dorata dal sol di giugno, chiedendo amore con tutta l'irresistibile prepotenza d'un grande amore.

Variavano i trilli, s'intrecciavano diversamente le note armoniche di quel canto, che aveva come la nostra musica, le proprie variazioni; ma il *motivo* potente era sempre quello; quel motivo che segna, in ogni canto d'uccello come in ogni poema d'uomo, l'eterna storia della passione. Prima la preghiera e poi la violenza, prima la pioggia e poi l'uragano, prima il profumo appena adombrato di un bottoncino di fiori e poi la corolla aperta con tutto il lusso dei suoi colori e delle sue alte fragranze; prima la speranza e poi l'amore; prima il corruscar dei lampi e poi il fulmine. Tutto questo dice il canto dell'usignuolo, uno dei tanti specchi nei quali la natura riflette la sua immagine.

Ma tutto questo ignora beatamente il modesto cantore delle siepi, ma quel che non ignora è la delizia del suo canto, è la voluttà acustica che

tutto lo assorbe. E quando dopo un breve riposo ascolta un altro usignuolo che risponde al suo canto e si prova a superare il rivale con note più alte e più tenere e quando crede di aver vinto nel certame dell'armonia, allora alza la testolina superba con aria di oratore che trionfa e fissa gli occhi nel vuoto e cade in rapimento.

Più d'una volta in quel momento mi alzai, mi feci vicino all'usignuolo; e l'usignuolo mi guardò come chi non vede, non si diede pensiero a fuggire. O quella è un'estasi o l'estasi non esiste nel mondo animale.

*
* *

Io ho prigioniero in una gabbia un altro uccello, fra i più vaghi del mondo ornitologico e che mi presenta spesso lo spettacolo di un'estasi animale.

Io l'ho pescato in quel ciclopico pandemonio di cose animate e inanimate che è il mercato di Bombay nell'India. Là dove s'addensano a valanghe i fiori, le frutta, e gli animali, vi è un piccolo territorio pestifero e affascinante in una volta sola e dove si vendono uccelli e scimmie. Per terra tutto il lezzo e tutto il fango di una razza

sudicia, benchè si lavi non so quante volte al giorno; là tutto il letame degli animali che fermenta sotto il sole del tropico col sudore degli uomini.

È là che voi vedete migliaia di bengalini che sembrano pullulare dalla terra, come formiche alate con le più svariate tinte del bigio che diventa nero, del castagno che divien rosa; è là che voi vedete migliaia di verdi papagalli cicalare in coro come folla di pettegole di San Frediano; è là che centinaia di scimmie fanno la caricatura di tutti i ceffi umani e di tutte le umane passioni. Grida, canti, urli, fischi, che fanno coro per l'aria fetente e uomini neri e castani che gridano e urlano e fischiano cogli animali: tutta una gazzarra di bestie ebbre di vita.

È in quel pandemonio che io ho trovato il mio pappagallo delle Molucche. Era il re di tutta quella festa, era la creatura più bella fra tutte quelle centomila creature. Io me ne innamorai e lo volli. Invano mi fu detto che nato sotto i raggi più infuocati del tropico non sarebbe giunto vivo in Europa, e se mai avesse potuto sopportare la lunga e difficile traversata, sarebbe morto alle prime brezze dell' inverno italiano. Lo volevo poter dir mio, almeno per qualche giorno e me lo comprai. La mia ostinazione ebbe ragione, perchè

il mio pappagallo non solo giunse vivo a Firenze, ma ha poi impunemente attraversato tre inverni, e si è fatto fiorentino per modo, che non stupirei udirlo qualche mattina bestemmiare come un fiaccheraio di piazza del Duomo.

Io non l'ho mai battezzato, perchè non trovo nome degno di lui. E che importa il nome?

Mi hanno detto che nei lunarii della scienza l'hanno chiamato *Eclectas Linnæi;* ed io chino il capo ai responsi della scienza. A me basta sapere che il mio pappagallo è una delle più belle fra le creature alate del nostro pianeta.

È quasi tutto rosso, ma di un rosso scarlatto, che è fuoco ed è velluto, che è seta e fiamma di bengala. Rosso ha il capo, il petto, il ventre, le spalle; nere le gambe, verdi le ali e le penne della coda più vicine al corpo; il becco color dell'ambra. Nella testa fiammeggianti scintillano due gemme che sono gli occhi. Due diamanti neri incastonati in due cerchielli d'oro; mille bellezze raccolte in un corpo caldo, vellutato, lucente e che si può tener fra le mani e accarezzare come una testolina di bambino o come un piede di donna.

Pari alla bellezza il mio pappagallo ha la vivacità dei movimenti e le abilità della voce. Dal brontolìo confuso delle sue *rrrr*, dei suoi *ccrrr* e dei suoi *frrrr* giunge per una scala di fischi, di

gemiti, di trilli e di grida fino alla voce umana, imitata con molta maggior perfezione che dal suo celebre rivale dell' America meridionale. Egli sa ripetere con note chiarissime alcune delle parole più care del mio dizionario.... *Laurina, Manuelito, Bita, Bitina....* Non dimentica sè stesso e canta spesso le proprie lodi: *Papagallino, papagallino bello.... bello, bellino.* E quando ha esaurito il proprio vocabolario, dà una fischiata e via di nuovo coi suoi trilli in *trrrr, frrr, cccrrrr.*

Ma il canto e la parola non bastano a sfogare tutte le energie psichiche dell'alato abitante delle Molucche. Mentre canta o parla, si sospende colle zampine inguantate di nero all' alto della gabbia e tiene all' ingiù tutto il suo corpo, e balla e si molleggia come se fosse appeso ad un' altalena. Poi si mette in piedi e si alza e si abbassa, danzando in cadenza al suono della sua voce, e apre le ali e fa le più strambe acrobatiche dei suoi cento muscoli, come un *clown;* mentre imita il riso degli uomini e forse li canzona. Altre volte apre le ali e le agita convulsivamente, e distende la coda, come ventaglio, mostrando la bellissima e doppia fila delle sue penne, rosse in alto, verdi in basso.

Quante espressioni, quanta mimica, quanto scoppiettar di vita in quel corpo di velluti fiammeg-

gianti! Ora si fa piccino piccino e striscia sulla terra; ora si innalza quanto è alto e atteggia capo e collo e petto come aquila orgogliosa; ora buffone ed ora tenerissimo; ora gaudente di una falsa collera ed ora pettegolo; ora brontolone pessimista ed ora ubbriaco fradicio.

Di tutto quello schiamazzo, di tutte quelle convulsioni, di tutto quel vociar confuso e parlar distinto, il mio papagallo si innamora e si inebbria e cade in estasi. Rimane fisso, assorto, inconscio del mondo che lo circonda, ed io lo guardo e lo riguardo, pensando che ho sotto i miei occhi una scena del mondo dei viventi, che conduce ai rapimenti del poeta che crea, dell' artista che dipinge o scolpisce, dell' asceta che prega. — Quel papagallo è in quei momenti più uomo di molte scimmie, più uomo di molti uomini, che hanno la santa ignoranza di tutte le estasi.

*
* *

Gli uccelli del paradiso o le paradisee sono fra le più splendide creature del mondo animale e la bellezza delle loro penne ha loro valso il glorioso battesimo che portano. Ma essi non sono soltanto

bellissimi, ma hanno uno squisito senso del bello e sulle loro energie estetiche ha raccolto fatti preziosi quel grande viaggiatore e pensatore, quell'illustre botanico che è Odoardo Beccari. Le sue osservazioni sepolte nel tabernacolo di un giornale scientifico, meritano di esser note anche ai profani della scienza, che anche senz'essere botanici o zoologi, amano il bello dovunque lo trovano (1).

Le paradisee provano di certo emozioni molto vicine all'estasi. Se mi date la mano, scenderemo col Beccari nella Nuova Guinea e vedremo da vicino quei miracoli iridescenti delle creature alate.

*
* *

La *Paradisea apoda* al levare e al tramontar del sole posa sui più alti alberi delle foreste e sembra in adorazione del sole. In quel paese i tramonti sono sublimi. Di sera le nuvole più lontane si in-

(1) Dante descrisse stupendamente in tre soli versi l'estasi dell'allodola:

Qual lodoletta che in aere si spazia
prima cantando e poi tace, contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia.

dorano o si imporporano intensamente, spiccando sull'azzurro celeste del cielo. La foresta si fa d'un verde più cupo per la notte che incalza. Or bene, tutti questi colori del crepuscolo della sera tu vedi dipinto nel manto sfarzoso di cui si veste quella paradisea.

Nelle penne gialle tu raffiguri gli strati sottili dorati dell' orizzonte, il colore delle molli piume del petto è in tutto simile a quello delle nuvole, il becco e i piedi sono azzurri come il cielo, sul collo è il verde della foresta, la testa è d'oro come il sole che muore.

E la paradisea di quella bellezza del cielo specchiata nella sua bellezza, si innamora e si estasia. Svolazza di ramo in ramo, apre le ali, le stende, le agita con convulso tremolìo, solleva le sue lunghe penne sottoascellari, abbassa ed alza la testa, grida, incurva la coda e gode.

Il Beccari, che fu più volte fortunato spettatore di questo quadro chiuso in così splendida cornice, osò proporre un'ardita teoria per spiegare i vaghi colori delle paradisee. L' ipotesi è degna del suo ingegno e può sembrar temeraria, ma ben altre ipotesi e ben altre divinazioni trovarono poi nelle scienza sperimentale la loro riconferma.

Diamogli la parola:

" È strano forse supporre che un vivo desiderio,

" una impressione continua di poter arrivare ad " un tipo di bellezza, possa aver prodotto un cambiamento nella colorazione e nella produzione " delle penne? Non credo; e quel che più mi sorprende si è, che mentre nel paese abitato dalle " *Paradisee papuane* i tramonti sono quasi sempre " indorati, a Waigheu sono al contrario rosso-infuocati. E sarà forse un caso, che la specie di " Paradisea che vi si trova, abbia il manto simile " al fenomeno quasi giornaliero che ivi si produce?

" Perchè la *Schlegelia calva* ha la testa nuda color " del cielo, che essa deve vedere ed ammirare fra " mezzo ai rami degli alberi nell' ore dei suoi " amori crepuscolari? Perchè nella medesima condizione la *Paradisea magnifica* ha sul dorso un " mantello che rassomiglia pel colore e la forma ad " una mezza luna, di cui forse un raggio illumina la " sua palestra od arena, nascosta fra i cespugli " nel folto dei boschi e nella quale goffi campioni " sopraccarichi di ornamenti si contendono i favori della modesta spettatrice in un torneo galante? Il *Cicinnurus* è per semplice caso esattamente del colore delle inflorazioni di *Costus* dei " cui semi si nutre?

" Perchè i succiacapre, le civette ed altri uccelli notturni sono a colori scuri? E perchè fra " essi non si vede alcuna specie a colori vivaci,

" per esempio, verdastri, che sarebbero per essi " una protezione grandissima durante il giorno, " mentre durante la notte qualunque colore do- " vrebbe essere indifferente? Perchè le macchie " di alcune succiacapre rammentano lo stato del " cielo, colle nuvole frammezzate e colla luna che " si mostra fra di esse, come nelle notti in cui " essa risplende, quando posati su di un ramo " stanno ripetendo per ore ed ore la loro mono- " tonissima voce, che rammenta colpi metodica- " mente applicati con un pezzo di legno su d'un " tronco d'albero? „ (1)

Il Beccari spiega questi fatti con una trasformazione del sentimento del bello in un fatto nutritivo delle penne: in un *mimismo* voluto o desiderato dall'animale. Le recenti scoperte sull'ipnotismo, le emorragie avute per suggestione aggiungono probabilità alla ardita teoria....

(1) O. Beccari, *Le capanne e i giardini dell' " Amblyornis inornata.* „ Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova. Vol. IX, 76-77, 3-4 aprile 77.

*
* *

Il Beccari ha veduto la *Paradisea apoda* in estasi coi raggi del sole che tramonta, ma altre paradisee di colori men belli hanno trasformato in altre energie psichiche la loro sensibilità estetica; ed io non dubito che l'*Amblyornis inornata* cada in estasi, contemplando i singolari giardinetti che costruisce e che furono tanto bene studiati dallo stesso viaggiatore, che li ha descritti e disegnati.

È pur singolare che mentre le paradisee più sfolgoranti di bellezza non costruiscono capanne nè giardinetti, una loro sorella di colori modestissimi sfoga la sua estetica in costruzioni bellissime; precisamente come il bellissimo rigogolo o l'azzurro martin-pescatore ed altri uccelli di vaghe piume non cantano che assai male e l'oscuro e modesto usignuolo delizia sè stesso e noi con note piene di armonia. Non accade spesso anche nell'umana famiglia, dove alcune donne di trascendente bellezza non si distinguono per alcuna virtù psichica, mentre spesso donne di ingegno potente sono appena mediocri, o anche bruttine o bruttissime? — La natura, quando

spende assai per un lato, è forse costretta, da buona massaia, a far economia dall'altra.

*
* *

Dopo gli amori della *Paradisea apoda* coi crepuscoli, vediamo le capanne e i giardini dell'*Amblyornis*. È Beccari, che ci guida alla scoperta di queste singolari costruzioni.

È un dì di giugno, e Beccari aveva già da cinque giorni lasciato Anda, dirigendosi ad Hatam sul Monte Arfak. Era però stato costretto di fermarsi un giorno a Warmendi per dar riposo ai suoi portatori. Anzi quel giorno non lo accompagnavano che soli cinque uomini, avendo lasciato indietro alcuni dei cacciatori con la febbre, ed il restante dei portatori, che non credevano di essersi riposati abbastanza.

Era partito di buon mattino ed era già un'ora dopo il mezzogiorno e marciavano ancora per una strada molto faticosa, nè si erano riposati, perchè poco mancava a giungere alle capanne di Hatam, termine della gita.

Egli si trovava sulla pendice di uno sprone del Monte Arfak; la foresta vergine era alta e bel-

lissima e appena qualche raggio di sole vi penetrava. Il suolo era quasi libero dalle piccole piante, e un sentiero battuto mostrava che le abitazioni non potevano esser lontane: aveva anche oltrepassata una piccola sorgente, alla quale sembrava che spesso si venisse ad attinger acqua.

Egli incontrava ad ogni passo cose nuove. Una *Balanaphora* in forma di bernoccoli arancioni spuntava qua e là sul terreno a guisa di funghi; palme eleganti ed altre piante nuove attraevano la sua attenzione. Era però continuamente distratto dal canto e dai gridi di uccelli, che gli riuscivano nuovi e sconosciuti, come sempre accade quando si giunge per la prima volta in un paese non prima esplorato. Ogni muover di foglia faceva sospettare una scoperta, nè era solo sospetto, perchè si può dire che ogni colpo di fucile cagionava una sorpresa, e gli uccelli che incontrava non solo per lo più erano differenti da quelli della pianura, ma bene spesso erano nuovi affatto.

Aveva appunto ucciso un piccolo marsupiale, che si arrampicava sul tronco nudo e dritto d'un grande albero alla maniera di uno scoiattolo (il *Phascologale dorsalis*), quando voltandosi, proprio in prossimità del sentiero, si trovò in presenza dell'opera più bella, che ingegno di animale abbia mai saputo costruire.

Era una capanna in mezzo ad un praticello smaltato di fiori. Il tutto in miniatura. Riconobbe all' istante i famosi nidi che gli erano stati descritti dai cacciatori di Bruijn, ma che subito sospettò dovessero avere altro scopo, quantunque gli fossero allora del tutto ignote le costruzioni delle *Chlamydodere*. Si contentò di esaminare superficialmente per il momento quella meraviglia e proibì severamente ai suoi cacciatori di scomporla. Per conto dei Papua era ben apparente che non era necessaria alcuna raccomandazione, giacchè, quantunque sulla loro strada, il nido o meglio la capanna era intatta e mostrava la pace in cui i suoi abitatori eran vissuti, finchè la loro cattiva stella non condusse il Beccari e i suoi a disturbarli nella loro quieta e romantica dimora. Potevano essere a 4800 piedi di altezza: ancora una mezz'ora di ripida salita e giunsero alla loro meta....

. . . .

Pochi giorni dopo, il nostro viaggiatore, presa la matita, i colori e il fucile, che dette a portare ad un Arfak, si incamminò verso l'abitazione dell'*Amblyornis*. Strada facendo provvide alla sua colazione, uccidendo un paio di grassi colombi (*Carpophaga chalconota*, Salvad.) che come si costuma dalle altre specie, mangiavano dei frutti sopra di un grande albero, e su cui sarebbero invisibili, se

col muoversi da un ramo all'altro e col far cadere dei frutti al suolo, non svelassero ben presto il loro ritiro.

Giunto al luogo della capannuccia, si mise tosto all'opera e ne fece uno schizzo. . . . .
. . . .

L'*Amblyornis* sceglie un luogo pianeggiante ed intorno a un piccolo frutice che è circa della grossezza di una canna, costruisce con delle borracine una specié di cono di un palmo di diametro alla base. Essa diventerà il pilastro centrale e sulla sua sommità si sosterrà tutto l'edifizio: l'altezza però del pilastro è un poco minore dell'altezza totale della capanna che arriva al mezzo metro. All'ingiro dall'alto del pilastro centrale, ed irraggiante da sè, vengono appoggiati in posizione inclinata e metodicamente dei fuscelli che toccano la sommità sull'apice del pilastro e con l'altra in terra, e così tutte all'ingiro meno che sul davanti, da ciò ne nasce la forma a capanna conica molto regolare che presenta l'assieme quando il lavoro è completo. Molti altri stecchi poi sono aggiunti ed incrociati in varii modi per rendere questa specie di tetto stabile ed impermeabile.

Si capisce come fra il pilastro centrale ed il punto corrispondente al luogo di appoggio dei fuscelli sul terreno rimanga una galleria circolare o

meglio a ferro di cavallo. Tutta la costruzione nell'insieme misura circa un metro di diametro. I fuscelli dei quali l'*Amblyornis* si era servito erano quasi tutti fusti sottili e dritti di una specie di orchidea *(Dendrobium)*, epifita che cresce in grandi ciuffi sui rami muscosi dei grandi alberi, sottili come pagliuzze e lunghi un mezzo metro o un poco meno; avevano le foglie molto piccole e strette, attaccate e quasi vegetanti, così che potrebbe far supporre che appositamente sia stata scelta codesta pianta, per impedire che la casa presto imputridisca e si sfaceli, continuando a mantenersi in vita per lungo tempo, come è il caso per la più gran parte delle orchidee epifite dei tropici.

Il senso raffinato del giardiniere non si limita a costruirsi una capanna. È singolare che il gusto del bello nell'*Amblyornis,* come in molti altri uccelli, corrisponda alla medesima maniera di vedere che nell'uomo; vale a dire che ciò che piace ad essi piace anche a noi. La passione pei fiori e pei giardini è indizio di buon gusto e di senso raffinato; e Beccari rimase sorpreso nel vedere come gli Arfak con gli esempii dell'*Amblyornis* sieno così poco estetici nelle loro abitazioni e che i dintorni delle loro case sieno tali ammassi di sozzurre da essere impossibile l'avvicinarvisi. Il vederli col corpo imbrattato di mota e di ceneri,

giacchè dormono framezzo al focolare e con la faccia sudicia di fuligine, ha sempre rammentato al Beccari, che è al porco, per le sue abitudini e per la sua pelle seminuda e sempre lucida, che l'uomo selvaggio rassomiglia, più che a qualunque altro animale.

Ecco come son fatti i giardini dell'*Amblyornis inornata.* In fronte alla capanna vi è una spiazzata che occupa una superficie assai più grande di essa. È un praticello di soffice musco tutto trasportato, tutto pulito e libero da erba, da pietre o da altri oggetti, che ne offenderebbero l'armonia. Su codesto grazioso tappeto verde sono sparsi dei fiori e dei frutti a colori vivaci in modo che realmente presentano l'apparenza di un elegante giardinetto.

Il maggior numero degli ornamenti sembrano riuniti presso l'ingresso: è là probabilmente che il maschio porta le sue sorprese giornaliere nelle sue visite amorose alla femmina. Molto diversi sono gli oggetti che esso vi deposita, ma sono sempre a colori vivaci.

In quelle disegnate dal Beccari vi erano presso l'ingresso alcuni frutti di *Garcinia* grossi come piccole mele e di un colore violescente: altri di *Gardenia* pure assai grossi e che aperti irregolarmente come sono in quattro o cinque valve, mostravano la polpa e i semi colorati d'un bel croceo

vivo. Vi erano molti grappoli di piccoli frutti rosei, rinchiudenti un seme giallo che esce mezzo fuori dal guscio. I fiori rosei di una bellissima specie di *Vaccinium* sono uno dei principali ornamenti, i quali certamente devono variare con la stagione. Non è solo fra i fiori e i frutti che l'*Amblyornis* cerca i suoi ornamenti, ma funghi ed insetti vagamente colorati sono pure stati veduti depositati nei giardini e dentro le gallerie delle capanne. Quando questi oggetti sono stati esposti per lungo tempo ed hanno perso la loro freschezza, vengono gettati fuori dalla dimora e rimpiazzati da altri.

L'abilità dell'*Amblyornis* non consiste solo nel sapersi costruire un luogo di piacere. È un uccello sapiente, ed uno dei tanti nomi che ha ricevuto, è quello di *Burunn guru* ossia uccello maestro, perchè rifà il verso ed imita il grido di una quantità di altri uccelli e varia le sue note in ogni circostanza. Esso era la disperazione dei cacciatori del Beccari, che attratti da un grido sconosciuto, si ripromettevano qualche scoperta; che poi non risultava esser altro che l'*Amblyornis*. Altro nome che riceve è quello di *Tukan Kobon* ossia giardiniere, nome che il Beccari adottò in italiano.

Le capanne e i giardini dell'*Amblyornis* sono luoghi di piacere e di ritrovo, nei quali in certe

stagioni dell' anno i maschi, spinti dal tormento d'amore, si riuniscono a corteggiare le femmine e a contendersi i loro favori.

*
* *

Altri uccelli costruiscono gallerie, pergolati, capanne e li ornano a diletto dei loro occhi, a soddisfazione dei loro gusti estetici.

Sono ben conosciute le costruzioni delle *Chlamydodere*. Gli Inglesi le hanno chiamate *playing* o *sporting places, halls, play hauses;* ma più specialmente *bowers,* nomi che il Beccari traduce in quelli di *pergolati, gallerie* o *capanne.* Gli uccelli che le costruiscono sono stati chiamati *bower birds.*

Queste costruzioni apparvero tanto meravigliose, che sul principio si dubitò potessero essere l'opera di animali e si suppose fossero culle fatte dagli indigeni per i loro bambini. Presto si riconobbe che non potevano nemmeno esser nidi, i quali sono fatti dalle *chlamydodere* nel modo ordinario fra i rami degli alberi e rassomigliano molto per la forma e la grandezza a quelli delle nostre comuni ghiandaie.

La *Chlamydodera nuchalis* è un uccello poco più

grande di una tordela *(Turdus viscivorus),* di colori bruni e poco vistosi, ma con una bella macchia rosea sulla nuca. Il suo pergolato ha la forma di una galleria formata da stecchi appuntellati in terra e riuniti all' apice, in modo da formare il tetto di una specie di capanna primitiva. Il terreno tutto all' ingiro è seminato di conchiglie. È stato veduto l' uccello svolazzare in avanti e indietro, prendere una conchiglia con il suo becco, e trasportarla attraverso la galleria ora da una parte ora dall'altra.

Le gallerie della *Chlamydodera maculata* sono pure formate di stecchi, ma sono inoltre bellamente rivestite di alte erbe disposte in maniera che si toccano quasi coll'estremità, le decorazioni sono abbondanti e consistono di conchiglie bivalve, cranii di piccoli mammiferi ed altre ossa imbiancate dalla lunga esposizione ai raggi solari. Secondo i racconti di alcuni osservatori le conchiglie devono talvolta essere state trasportate per lunghi tratti, giacchè i più vicini dei fiumi, dove possono essere state raccolte, trovansi a ragguardevole distanza.

Si assicura che in questa specie molti individui si riuniscono nelle medesime gallerie a far la corte alle femmine: sembra anche che la medesima galleria venga usata per molti anni. La *Chlamydodera*

guttata fa pure una galleria in linea retta nella quale sono stati trovati sul terreno all'ingiro, frutti rotolati dal mare, che rimanendo assai lungi, dovevano. esser pure pazientemente stati trasportati dall'uccello.

La galleria della *Chlamydodera cerviniventris* differisce da quella delle altre specie, perchè le sue pareti sono molto spesse e quasi dritte, ossia poco inclinate l'una verso l'altra alla sommità, cosicchè il passaggio interno è molto stretto e formato da bei fuscelli collocati sopra una folta piattaforma di stecchi. È lunga e larga circa metri 1,20 e qua e là per decorazione vi sono sparse bacche, chiocciole e conchiglie.

Altri uccelli che costruiscono gallerie con non minore ingegno sono i *Ptilonorhynchus*. Il *satin bower bird* ossia il *Capanniere di raso (P. violaceus)* fa gallerie come la clamidodera e le orna cogli oggetti a colori più vivaci che può riunire, come belle piume di uccello, ossa imbiancate, conchiglie terrestri, ecc. Alcune delle penne sono spesso inserite fra i fuscelli, mentre altri ornamenti, come le ossa e le conchiglie sono disseminate intorno all' ingresso della capanna.

L' inclinazione di questo uccello per rapire ogni oggetto attrattivo è così grande, che gli indigeni cercano sempre le sue gallerie per ogni piccola

cosa che abbiano accidentalmente perduta. Vi sono stati trovati perfino accette in pietra e stracci di colore turchino (1).

Anche fra noi la *Gazza ladra* ci rammenta l'istinto di alcuni membri della famiglia dei Corvi, che hanno stretta parentela zoologica con quella delle paradisee e che presentano il singolare istinto di raccogliere oggetti luccicanti.

Ed io rammento fin da fanciullo il nido di un rigogolo, nel cui fondo era stato trovato un *marengo.*

*
* *

Nei bambini, negli uomini di razza alta ma di bassissima gerarchia intellettuale e nei selvaggi posti sugli ultimi gradini della scala umana, l'estasi ci presenta quasi sempre le stesse forme crepuscolari, che troviamo negli animali.

I nostri bambini spesso son presi da un bisogno irresistibile di muoversi, di saltare, di abbandonarsi ad un'orgia incomposta e quasi delirante di tutti i loro muscoli, e spesso, muovendosi, cantano, gri-

(1) O. Beccari, op. cit.

dano, ridono. E a quando a quando si arrestano ebbri di quella vita piena e calda che li innonda per ogni parte, non badando al mondo che li circonda. È una piccola estasi in tutto rassomigliante a quella dei pappagalli, delle scimmie, dei cavalli e di chi sa quanti altri animali giovani, sani, pieni di vita e che, innamorati inconsciamente di sentirsi vivi, si sprofondano in quell'unica sensazione e se ne estasiano.

Nei miei *Quadri della natura umana* (1), tentando una monografia dell' ebbrezza, ho parlato lungamente dell' ebbrezza muscolare e dei *dervish* giranti. Orbene, là appunto ci troviamo sopra una frontiera che separa l'ebbrezza dall'estasi e a volta a volta confonde l'una coll'altra. Finchè si gira, si balla e si fa schiamazzo, si è ebbri, e quando il moto si arresta, si può aver l'estasi, che dura poco, che sembra la pausa di un riposo e riprende poi la corsa vertiginosa del delirio muscolare.

Le grandi energie estetiche mancano affatto nei bambini, non già nei selvaggi, i quali spesso si ornano prima di vestirsi e mostrano di essere talvolta molto sensibili dinanzi alle grandi scene della natura. Il sole e il mare, il cielo e i vasti panorami della terra, parlano a voce così alta e

(1) Mantegazza. *Quadri della natura umana.* Vol. I.

in una lingua così universale, che tutti l'intendono, e fra le cento prove ch' io potrei porgervi, ne toglierò alcune fra le più eloquenti, spigolate nel vasto campo della psicologia comparata.

*
* *

Si domandava un giorno ad un negro *betchuana* dello Zambese, che cosa egli intendesse per santità ed egli rispondeva:

“ Quando una pioggia abbondante è discesa du-
“ rante la notte, quando la terra, le foglie e il be-
“ stiame ne son stati lavati, quando il sole com-
“ parendo fa vedere una goccia d'acqua sopra ogni
“ stelo di erba, quando si respira un' aria pura e
“ fresca, ecco la santità! „

Questa è davvero lirica, estasi, espressione di altissima estetica e in bocca d' un negro.

*
* *

In Patagonia ci sono bellissime sorgenti circondate da laghetti circolari trasparentissimi con una magnifica arena bianca sul fondo. Gli Indiani

amano lavarsi mani e piedi in quei luoghi e vi si fermano lungamente ad ammirarli e li chiamano *occhi del deserto.*



I negri di Loango hanno un gusto estetico molto squisito, che permette loro di apprezzare alcune riposte e fine bellezze del corpo umano, che sfuggono a molti volgari ammiratori.

Non solo essi apprezzano un bel polpaccio nella gamba, che chiamano *tschiwumu tsohi kulu* o *ventre della gamba;* ma ammirano le pozzette ai lombi, alle mani, al mento e nelle guancie. Distinguono perfino con arte sottile le pozzette delle guancie in *mafidu ma munu,* che non appariscono che durante il riso e in *mafidu ma munu,* che si vedono sempre (1).

(1) Pechuel-Loesche, *Indiscretes aus Loango. Zeitschrift für Ethnol.* Berlin 1878. H. I, pag. 29.

*
* *

Se mai un giorno, innanzi morire, io potrò pubblicare un'*Antologia dei popoli analfabeti*, voi potrete vedere nei primi vagiti dell' arte selvaggia apparir sempre la nota dell' ammirazione per le grandi scene della natura e per le bellezze delle creature vive. Dall'ammirazione all'estasi non v'ha che un passo; e anche il povero negro, l' australiano e il fuegino possono in alcuni rari momenti della loro vita miserabile e travagliata esser rapiti in alto e toccare i primi gradini di quella altissima scala, che conduce alle estasi estetiche di Rafaello, di Beethoven e di Byron o ai rapimenti ascetici di santa Teresa (1).

(1) Io ho pubblicato, pochi anni or sono, nel *Fanfulla della Domenica*, alcuni saggi sulla *Letteratura dei popoli analfabeti*.

Capitolo IV.

LE ESTASI AFFETTIVE.

Diverse forme delle piccole estasi affettive. — Estasi della carità. — Per via della religione, del dolore e del pentimento. — La redenzione. — Estasi miste di carità e di estetica del bene. — Contemplazione del bene. — La bellezza della bontà.

Non tutti gli affetti, nè tutti i gradi di affetto possono portare l'uomo fino all' estasi. I più anzi non hanno provato mai un rapimento per questa via, oppure hanno scambiato la voluttà dell'amore per l'estasi del sentimento.

Perchè un affetto ci porti all'estasi, deve essere fra i più potenti che scuotono il cuore e deve trovarsi in uno stato di insolita e straordinaria tensione. Solo per rara eccezione l' amicizia, l'amore degli uomini, l'affetto fraterno, l'affetto figliale possono giungere a tanto da condurci ad un vero e proprio rapimento. Anche l'affetto paterno è per lo più calmo e sereno e tale da non farci estatici. L' estasi è riserbata quasi unicamente alle due massime energie della vita riproduttiva: all'amore dell' uomo per la donna, della donna per l' uomo, e all'affetto di madre. Il *diventare* è sempre il mo-

mento capitale d'ogni fenomeno della vita e quando il presente genera il futuro, allora si sprigionano le scintille più fulgide, si innalzano le fiamme più ardenti.

Anche l'amore e l'affetto materno, che sono le due sorgenti più comuni e più feconde di estasi affettive, non ci danno rapimenti, che a certi gradi di tensione e in certi momenti della loro vita. Si esige un immenso desiderio, un'immensa gioia o un eroico sacrifizio di sè stesso alla persona amata.

Di qui tre forme speciali di estasi, che sono comuni anche a tutti gli altri sentimenti, in quei rari casi, nei quali per squisita sensibilità dell'individuo o per particolari condizioni dell'ambiente l'estasi è possibile.

*
* *

Le *estasi di desiderio* sono tensioni permanenti verso un polo del mondo affettivo, quasi sempre tinte a bruno da una specie di poetica malinconia, spesso accompagnate da una intensa ammirazione. E qui sul bel principio delle nostre distinzioni e classificazioni le vediamo zoppicare e mostrare le loro magagne.

Abbiamo distinto le estasi affettive dalle estetiche, ma esse si danno la mano e si intrecciano quasi sempre. L' oggetto amato o desiderato è sempre bello agli occhi del cuore e l'ammirazione che in noi ridestano le cose belle si accompagna di un moto del cuore che ce le fa amare e desiderare. Questa doppia natura d'ogni rapimento ci apparirà più innanzi ad ogni passo dei nostri studii.

Le *estasi di gioia o di soddisfazione* sono tra le più alte, ma sono anche tra le più fugaci, perchè in esse la forza si traduce tutta quanta in piacere e l' equilibrio si ristabilisce completo tra il desiderio e la gioia di aver ottenuto o di possedere ciò che si voleva. La voluttà è un fatto d'ordine inferiore che può accompagnare o seguire l'estasi d'amore, ma questa può aversi anche senza di quella.

Vi è poi una terza forma di *estasi, mista di dolore, di compassione e di sagrifizio,* nella quale tutte le nostre potenze affettive si dirigono verso un punto solo, verso il polo della carità. Perchè si abbia l'estasi convien sempre che alcuni degli elementi morali che complicano questo fenomeno si trovi in uno stato di somma esaltazione.

*
* *

Daremo prima uno sguardo alle piccole estasi dei sentimenti minori, per passar poi ai grandi rapimenti dei due massimi amori umani, quella d'*amante* e quella di *madre*.

*
* *

L'uomo è fra gli animali uno dei più socievoli e convien essere misantropo fino alla pazzia per odiare la compagnia di altri uomini. Lo stesso Schopenhauer negli atti della sua vita ci mostra troppe contraddizioni tra ciò che scriveva e ciò che faceva.

Il bisogno di respirare il fiato degli uomini, di associare lavoro e riposo, gioia e dolore, di specchiarsi in altre nature umane, ha gradi diversi di intensità. Il minimo grado ci è presentato dall'uomo maschio, dall'egoista, dal mutilato delle battaglie della vita. I gradi massimi si osservano nella donna, nell'uomo di forti energie affettive.

Molti rinunzierebbero alla felicità, se questa non dovesse essere divisa con altri e v'ha perfino chi non ha mai pensato in vita sua un solo pensiero, nè fatto atto alcuno, senza parteciparlo ad altri. V' ha perfino chi non può pensare senza parlare, tanto è in lui prepotente il bisogno di pensare, di sentire, di agire in due.

Questo bisogno di società umana è ben raro che basti a portarci all'estasi, dacchè per sua natura questa energia si suddivide in troppi centri, perchè possa concentrarsi in un punto solo; e quando ciò avviene è perchè nasce un sentimento nuovo, che ha diversa natura e porta quindi di necessità anche un nuovo battesimo.

L'affetto per gli uomini non può portare al rapimento, che quando si manifesta sotto forma di *carità;* parola dolce, calda, che non invano ha una etimologia comune con *caro* e deriva da amore. Questa parola sta scritta sulla bandiera del cristianesimo, che per essa potrà sempre vantare il primo posto nella gerarchia delle religioni, benchè l'industria delle simonie e la speculazione di tutte le umane imbecillità abbiano fatto ogni sforzo per deturparla.

*
* *

Senza bisogno di simpatie sessuali, nè di vincolo di sangue o di benefizii ricevuti, chi ha il santo bisogno di beneficare, ama tutti gli uomini, sol perchè uomini, e misura soltanto il proprio amore dal patimento altrui. I felici sono la calamita che attrae l'egoista; il dolore è la calamita dell'uomo caritatevole.

Per poter raggiungere le estasi della carità conviene avere una natura delicata, sublime, eccezionale; conviene risolvere questo problema che può sembrare una quadratura del circolo, di amare gli altri più che sè stesso. Questo non è naturale e neppure il Cristo osò pretenderlo dagli uomini; vi è però chi raggiunge questo ideale. Sono eccezioni che nel campo del sentimento raggiungono lo stesso livello del genio nel campo del pensiero.

Se il Cristo non osò pretendere dagli uomini che amassero gli altri più di sè stessi, ne diede però l'esempio, e il Budda, volendo idealizzare i suoi discepoli, perchè poi raggiungessero il massimo premio dell' annientamento, impose loro di spogliarsi di ogni ricchezza, di ogni proprietà, facen-

done dono agli altri. Consigliato e non imposto dal Cristo, consigliato dal Budda e dal bramanismo ad una casta eletta, questa sostituzione dell'*altruismo* all'*egoismo* è possibile nell'uomo, che per questa via raggiunge alcune delle più alte vette dell'idealità affettiva. E noi troviamo nella storia di tutte queste religioni, uomini e donne che ebbero per primo fine della vita l'esercizio della carità interpretata nel senso più largo e più nobile della parola.

Dare e dar sempre, non ricevere che per dare; non ritenere per sè che quanto è necessario agli strettissimi bisogni della vita; non esser soddisfatti che della gioia altrui data dalle nostre mani, non sorridere che dei sorrisi altrui; fare della felicità degli altri l' unica forma della felicità propria.... Ecco il sogno dell'uomo di carità; sogno che non si raggiunge mai, sete che mai non si sazia e che ha quindi davanti a sè tutti gli orizzonti dell'infinito, che soli possono calmare i desiderii infiniti, che soli possono portare al rapimento dell'estasi.

E chi mai può credere di aver fatto sempre il bene, e chi mai può pretendere di aver potuto asciugare tutte le lagrime, dato pane a tutti gli affamati, dato conforto a tutti i disperati? L' umana famiglia è così innumerevole e la miniera dei dolori umani così infinita, che l'uomo di ca-

rità non potrebbe aver pace in una vita di secoli. Egli è come il giudeo errante, ma è il pellegrino della consolazione. Nessuna voce imperiosa lo scaccia, ma la voce degli infelici, ma il lamento del bambino, le querimonie del vecchio, l'urlo del disperato lo chiamano, lo invocano per ogni lato; e quando egli si riposa un istante, nuovi lamenti, nuove querimonie, nuovi urli lo fanno rizzare dal breve riposo e lo attraggono all' opera di carità.

Per raggiungere l' estasi per questa via non si deve mai avere a compagno l'orgoglio, la vanità, il bisogno della riconoscenza. Chi fa il bene per orgoglio o per vanità, mette troppo vicino a sè l'orizzonte della propria aspirazione; egli è pagato mentre paga; egli riceve mentre dà, e per quanto utile l'opera sua, è sempre una forma di egoismo. Quando poi si esige la gratitudine, si è poco meno che usuraio, dacchè nessun capitale frutta un più alto interesse che il bene che facciamo. Una mano dà e l'altra è già aperta a ricevere. — Tutto questo non può condurre all'estasi.

Perchè questa si abbia, conviene che l' opera nostra di confortare, di beneficare, di soccorrere ci sembri sempre al disotto del nostro desiderio, e che una santa insaziabilità di bene ci porti da un infelice a uno sciagurato, dal letto di un morente alla capanna di un poverello, dalla culla

di un orfano al pandemonio di un ospedale. Le strette di mano, le parole di riconoscenza raccolte lungo la nostra strada son subito dimenticate, perchè altri dolori ci attendono, altre miserie ci implorano. E se il plauso e l' ammirazione della folla ci arresta per farci festa, e se i potenti scendono dal trono per inchinarci, noi fuggiamo lontani, non volendo col trionfo dell' orgoglio guastare la voluttà sovrumana del sagrifizio completo, assoluto di tutte le umane debolezze. Noi proviamo allora tutto il disgusto che avrebbe colui, che dissetandosi all'acqua fresca e vivida di una fonte alpina fosse invitato a versarvi dell'*anisette* o del *cognac*. E fin dalle nostre viscere riusciamo a strappare il germe del plauso di noi stessi e giungiamo a crederci indegni d' ogni lode, perchè la carità basta a sè stessa. La modestia, questo santo pudore della forza, ci accompagna, come dicesi che l'angelo custode protegga i fanciulli, e ci difende colle sue grandi ali da ogni peccato di vanità, da ogni gonfiezza di orgoglio.

*
* *

L'estasi della carità è premio della carità; noi non vediamo più cogli occhi del corpo l'ultimo poverello soccorso, nè il penultimo naufrago tratto a riva da una delle tante tempeste della vita. Noi siamo assorti in una contemplazione dei dolori umani, in mezzo ai quali ci sentiamo ministri di un ignoto Dio del bene, di un'occulta e misteriosa provvidenza. Ci vediamo in mezzo a un vasto campo di battaglia, dove poche ore prima fra la polvere dei cannoni e lo scintillar delle baionette e il guizzar delle sciabole si vedevano membra divelte e teste mozze; dove gli urli feroci del vincitore si mescevano oscenamente colle bestemmie dei feriti e dei morenti. Poche ore prima il sangue si frammischiava col fango e i nostri piedi tuffavansi in quella melma calda e nauseante. Grida disperse, che chiedevano soccorso, ululati lontani e gemiti vicini; mani che afferravano le nostre e vi si attaccavano per un istante, poi si discioglievano a un tratto, paralizzate dalla morte: tutto un lamento, tutta un' invocazione di pietà e di soccorso.

Ed ora non più singhiozzi, non più urli, non

più sangue; il campo della carneficina divenuto campo di conforto; il terreno della battaglia divenuto terreno di ospedale. Ferite fasciate, membra spezzate e ricomposte; fronti ardenti rinfrescate dal ghiaccio, la disperazione divenuta speranza, l'urlo delle bestemmie trasformato in parole di grazia; spasimi di tortura convertiti in sorrisi di gratitudine, la mano che malediva composta alla preghiera. — L'iride che squarcia le nubi e impone la speranza e irradia le sue luci variopinte sul campo divelto dall'uragano.

E voi siete l'iride di quel cielo; siete voi che in mezzo all'atmosfera calmata, al solco dissetato, vi sentite centro massimo di tutte quelle benedizioni. Un soave tepore vi circonda e vi accarezza, in voi sentite tutte le dolcezze dei dolori calmati, delle procelle svanite; nel grande silenzio della vostra coscienza mormorano i *grazie* infiniti che mandano al cielo tutti quelli infelici consolati, forse restituiti per voi alla vita. E cadete, dirò meglio, salite all'estasi. Estasi fra le più belle e le più alte a cui possa aspirare l'uomo, perchè in una volta sola sentite ai vostri piedi schiacciati l'egoismo, l'orgoglio, la vanità; tutti i draghi e le belve e i rettili dell'umanità; perchè vi sentite l'*errata-corrige* del gran libro della vita; perchè in un solo istante vedete ricomporsi tutti i dolori

umani in una benedizione, perchè vi beate della sovrumana dolcezza di sentirvi divenuto da uno mille uomini; dacchè le mille gioie degli altri si riflettono tutte quante e in una volta sola nella vostra grande coscienza di uomo di carità. Nell'amplesso più ardente di due innamorati, vi è raddoppiamento semplice dell'umana coscienza e dell'umana felicità. Nel benefizio che è eroismo, nel benefizio che compie il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, vi ha riflessione all'infinito della gioia di tutti nella gioia di un solo.

Il bisogno della carità spinto fino all'entusiasmo e al fanatismo, la gioia di beneficare portata fino all'estasi, bastano a fare di un uomo un miracolo vivente, e la chiesa cattolica ha santificato quei pochi, che furono capaci di quell'entusiasmo e di quelle estasi. San Giovanni di Dio, san Vincenzo de Paoli e tanti altri sono fra questi. Ve ne sono parecchi (specialmente donne) che nascosero con tanto miracolo di modestia la loro opera di carità da sfuggire all'attenzione di coloro che fabbricano i beati e i santi; ma che non per questo furono meno santi e meno beati. Santi, perchè questa parola è superlativo dell'umana moralità; beati, perchè godettero anche quaggiù di una delle massime beatitudini umane.

*
* *

A queste grandi altezze della carità non si giunge per lo più che *sulle ali della religione*, di un *grande dolore* o di un *grande pentimento*.

Il misticismo, secondo la natura diversa degli individui umani, porta ora all'ascetismo contemplativo, che studieremo in tre capitoli, ora alla carità. Quando si giunge a questa suprema gioia del beneficare per via della religione, l'estasi acquista sempre un carattere di misticismo, che lo indora che lo copre del manto splendente di arcane bellezze.

È di certo la più alta interpretazione del sentimento religioso questa di beneficare gli uomini e di giungere a Dio attraverso alle lagrime del dolore. La religione cristiana sarebbe anche per questo solo di molto superiore al buddismo e al bramanesismo: perchè il Vangelo è soprattutto codice di carità. Fors' anche questa direzione filantropica, benefica della religione del Nazzareno fu più spontanea, più facile, perchè la nuova scuola convertì tra i primi i popoli latini; gente pratica, gente d'azione. Se il Papa di Roma avesse pian-

tato il suo trono fra genti orientali, il misticismo contemplativo avrebbe prevalso alla carità operosa. Infatti i precetti del Budda sono poco diversi dall'etica cristiana, ma là abbiamo più asceti, qui più benefattori dell' umanità.

*
* *

Molti dolori, di quelli che uccidono, possono risanare con due opposti rimedii, colla vendetta o col benefizio. Più comune, più facile rimedio il primo; più raro, infinitamente raro il secondo.

I grandi dolori portano molti al suicidio, moltissimi alla vendetta, pochi alla carità universale.

Chi rimane vivo dopo una grande e immeritata sventura può seminare di dolore tutte le strade maestre della vita. Ogni dolore arrecato ad altri diventa una vendetta personale e impersonale ad un tempo, e l' uomo, che forse era naturalmente buono, diventa cattivo per opera della sventura. Io ho sofferto: ebbene farò soffrire. Io fui battuto ed io batterò; io fui deriso, calpestato, calunniato, ed io deriderò, calpesterò, calunnierò. Gli uomini deformi e le donne bruttissime sono non di rado cattivi per quest'unica ragione.

Le anime elette, nobilissime, invece restituiscono in tanti conforti, in tante benedizioni, le sventure e le maledizioni avute dagli uomini. Si propongono di risanare dai grandi dolori, risanando i dolori altrui. È questa la vendetta di Cristo, che prega per gli offensori prima che per gli amici. Non nego che in questa trasformazione dell'odio in amore non ci possa essere talvolta anche un po' d'orgoglio, ma chi di noi oserà chiamar vizio questo orgoglio, e chi non sarà tentato invece di mutargli nome nel nostro dizionario, che ha tanti bastardi e tanti falsi battesimi nelle sue colonne irte di vocaboli e di errori?

Eravamo nati per amare e fummo odiati, eravamo fatti per vivere di carezze e di baci e non abbiamo trovato che percosse e insulti. Il nostro tesoro di amore che ci aveva dato la mamma nascendo, rimase intatto nei nostri scrigni; e noi, dopo una lunga e sanguinosa meditazione sui perchè della vita, sui misteri della giustizia e dell'ingiustizia, abbiamo un giorno aperto il nostro tesoro e l'abbiamo sparso fra le turbe degli uomini. *Ne vuoi? Eccone. — Ne vuoi ancora? Eccone ancora! Ancora e sempre!* — Il dare compensa del non aver ricevuto. Noi paghiamo anche i debiti degli altri, perchè i nostri debiti non hanno trovato mai chi li pagasse.

Un' estasi meno alta di quella che stiamo studiando, e appunto più comune perchè meno alta, è quella che si prova, beneficando chi ci ha offeso, rendendo bene per male. Molti moralisti hanno creduto di trovare nel Vangelo che si esigeva troppo dall' uomo imponendogli di offrire all' offensore la guancia destra, quando gli era stata schiaffeggiata la sinistra. Se si prendesse la cosa nel senso letterale, starei anch' io con quei moralisti, perchè in tal caso la morale cristiana sarebbe una morale di gente eunuca e abbietta; ma il linguaggio orientale, figurato, della Sacra Scrittura vuole che noi interpretiamo quelle parole in un senso ben più alto e ben più largo.

A chi ci offende dobbiamo mostrare che l'offesa non giunge fino a noi. L'uomo che è sicuro di sè, della propria dignità, della propria invulnerabilità, sta fermo e col capo alto al bersaglio delle basse invidie, delle calunnie, degli insulti plebei, e con facile agilità prende ogni freccia che gli viene scoccata, e spezzandola come fuscello di paglia, la mette sotto i piedi o la getta nel fango. Poi, quando si sono stancati e scoraggiti, vedendolo invulnerabile, egli sorride e se ne va, aspettando con impazienza l'ora della vendetta.

E questa non tarda, perchè anche gli offensori sono uomini e anche per essi l'ora del dolore non

può esser lontana. Allora noi, non veduti, non sospettati, ci avviciniamo al nostro nemico e confortiamo il suo dolore, soccorriamo alla sua sventura, più felici che mai quando la nostra opera di carità giunge pronta, opportuna, generosissima. La calunnia ci aveva condannati e noi difendiamo il calunniatore se innocente, invochiamo le attenuanti se colpevole. Vogliamo la giustizia per chi era stato ingiusto con noi, diamo la mano per sostenere chi ci aveva voluti nel fango. La moglie, i figli, gli amici del nostro nemico diventano gli amici nostri, perchè noi dobbiamo vendicarci anche di essi per gli stretti vincoli che li legano a lui. Felici, se tutto questo nostro lavorìo di vendette generose rimane ignorato; beati fino all'estasi, quando l'offensore per via indiretta viene a sapere da quali mani egli fu soccorso, difeso, forse salvato.

Quest'estasi di carità è più comune delle altre, perchè anche l'orgoglio vi porta le sue forti energie, perchè in quel momento ci sentiamo sopra una roccia inaccessibile, dove nessuno ci può sloggiare, perchè ci sentiamo rapiti dall'ebbrezza della vittoria, perchè ci sentiamo invulnerabili di dentro e di fuori.

*
* *

Il pentimento è un'altra via che può condurre alle grandi estasi della carità. Anche all' infuori d'ogni legge scritta nei codici civili e nei religiosi, l'uomo civile non può fare il male impunemente, e il primo giudice che lo accusa e lo condanna è la sua coscienza.

Gli uomini che fanno il male per il male, che hanno l'incapacità del rimorso sono rare eccezioni, sono avanzi atavici dei nostri padri antropofagi, ma tutti gli altri, quando seminano il dolore sulle vie che attraversano, lo fanno per un grande interesse o per un impeto subitaneo di una passione prepotente. Soddisfatto il bisogno, saziata la fame del pane, della passione o del vizio, rientrati nel sentiero della vita pedestre e tranquilla, noi ci sentiamo feriti o avvelenati. Vi è entro di noi una frattura o una piaga, vi è nel sangue qualcosa che ci fa la bocca amara e la vita incresciosa. Possiamo sforzarci per ogni via di distrarci e di divertirci, possiamo ridere e saltare; ma il pensiero è sempre là dove noi abbiamo peccato, e se le labbra sorridono, dentro a noi l'anima piange.

Nell'acqua che beviamo, nel pane che mangiamo vi è del fiele; nel sorriso dei nostri bambini e delle nostre donne crediamo vedere il ghigno di Mefistofele che ci canzona; la molla degli entusiasmi è arrugginita o spezzata. Ad ogni momento rientriamo in noi o guardiamo addietro, e dentro o addietro vediamo sempre una macchia, sempre nello stesso posto; e più la guardiamo e più ci sembra vederla allargarsi, allargarsi, fino ad imbevere di sudiciume e di unto tutte le fibre del nostro corpo, tutta la superficie della nostra pelle. Per ridere dobbiamo farci il solletico, per non vedere quella macchia, che ci sta negli occhi come mosca volante, dobbiamo ubbriacarci; ma il solletico è una convulsione e non dura che pochi minuti; ma l'ubbriachezza è una vergogna o un sonno che dura poche ore. E passato il solletico, svampati i fumi del vino, la macchia è lì ancora, è lì sempre, e ci tormenta come un'idea fissa di maniaco, ci tormenta come l'ostinazione di una mosca; è un incubo, è un canchero.

Jean Valjean che diventa il santo *maire* di ***, che si trasforma da galeotto in un grande filantropo, è una sublime utopia di poeta. Chi nasce tigre, tigre muore, e tutti gli sforzi della scuola, della religione per farne un agnello, son sogni di alchimista che vuol trasformare il piombo in oro e

crede ancora alla pietra filosofale. Ma le tigri son poche, e noi tutti che abbiamo nelle nostre vene soltanto qualche goccia di tigre, sentiamo il rimorso, quando quelle gocciole di sangue felino ci fanno veder rosso l'orizzonte e rosse d'odii e di delitti le vie che percorriamo.

Quasi tutti gli uomini son capaci di pentimento e questa è la sentenza prima e più giusta che colpisce la colpa. Il rimorso è una malattia da cui il volgo guarisce pagando una tassa al giudice o al prete, e l'uomo superiore risana, beneficando e confortando. Questa cura, di cui non son capaci che pochissimi, esige una gran forza morale, un santo entusiasmo del bene, una squisita idealità del sentimento; ma senza arrivare all'estasi, tutti i buoni, anche i mediocri, drizzano inconsapevoli la prora della loro navicella a quei lidi incantevoli.

Oh quante volte un nostro figliuolo corre ad abbracciarci e baciarci con insolita tenerezza e ci circonda di assiduità affettuose; e di tutta quella festa noi ci sorprendiamo e ce ne domandiamo il perchè. Il nostro figliuolo ha peccato, ha offeso il nome che gli abbiam dato col nostro sangue, ed egli sente acuto il bisogno di punirsi, di giustificarsi ai proprii occhi, di sparger fiori dove aveva gettato ortiche e spine.

Un'altra volta è la nostra donna che con baci

più ardenti, con carezze più soavi ci dimostra il suo amore e si intenerisce fino alle lagrime dei baci e delle carezze che noi restituiamo con sorpresa e stupore. Quell'insolita cortesia pur troppo spesso non è che la restituzione di un furto, non è che il pentimento tradotto in opere di carità. Felici noi, quando ignoriamo il perchè di quelle opere: felici noi, quando godiamo della bellezza e della fragranza di un fiore, senza sapere in qual giardino fu colto, da quali mani fu coltivato.

*
* *

Queste sono le piccole e comuni trasformazioni del male in bene, del pentimento in carità, del fiele in miele; ma ben altri miracoli di evoluzione psicologica noi vediamo nelle nature umane, che sanno volare e che sole sono capaci dei grandi rapimenti affettivi.

Senza bisogno di pene inflitte dai giudici o di penitenze imposte dal confessore, noi a noi stessi e soli abbiamo imposto tutta una vita di riabilitazione e di redenzione. Il mito del Cristo, figlio di Dio, che sulla sua croce e coi suoi dolori infiniti lava e cancella il gran peccato dei primi no-

stri padri, può sembrare fiaba mistica agli occhi superficiali dei filosofi da dozzina. Per me quel mito è tutto un poema di altissima idealità, è tutto un codice di morale che basta da solo a imprimere un marchio di nobiltà ad una religione. Peccato che il pomo dell'Eden sia capito da tutti e che pochi possano intendere i misteri trascendenti del peccato originale lavato da un Dio fatto uomo e che sul Calvario compie la grande vendetta che vuole il male guarito dal bene.

E un Dio diventa ogni uomo, che guarisce dal rimorso con una vita intiera consacrata al sagrifizio di sè stesso, alla rivendicazione della colpa. A questi galeotti divenuti santi credo ancor io, a queste Maddalene che lavano i piedi del Cristo colle proprie chiome pollute di tanti baci lascivi, credo ancor io.

Da una parte il peccato, la ferita, la macchia; dall'altra l'abnegazione, la riabilitazione, la salute dell'anima che guarisce sè stessa. Da una parte le debolezze umane del Getsemani, dall'altra la croce divina sulla quale si immola un Dio. Nessun usuraio esige un usura più crudele dell' uomo che vuol lavare quella macchia, guarire da quella ferita: nessun ambizioso più esigente dell' uomo sinceramente pentito. Per un solo peccato, dieci, cento, mille azioni generose, nobili, sublimi; per una sola

colpa mille sagrifizii, per una lagrima sola fatta spargere da noi mille sorrisi provocati dalle nostre carezze; per una piccola ferita, mille beneficii, mille opere buone. L'uomo è debole, è fragile, è caduco; ma in un impeto di passione generosa può essere fortissimo, generosissimo, sublime. Egli può sopra una pozzanghera di fango alzare una piramide alta quanto il cielo e innanzi morire può salire con santo orgoglio su quella cima innalzata colle proprie mani e alzando gli occhi in alto può dire a sè stesso: qui sotto nel fondo di questa piramide è sepolto per sempre un peccato, una colpa che non esiste più che come una mesta memoria. La colpa è vendicata, l' uomo per opera propria è divenuto un angelo, la giustizia è compiuta. Vi sono scogli e isole, che saranno un giorno continenti per civiltà nuove; e lo scheletro di quel nuovo mondo è il guscio microscopico di vili creature microscopiche. Se è bello l'uomo che non ha mai peccato, perchè non avea nelle proprie carni una sola goccia di veleno, è bellissima la creatura che da verme è divenuta farfalla, che da uomo s' è fatta angelo, e da angelo s'è trasformata in un Dio.

Se mai nei sentieri della vita vi siete incontrati in uno di questi santi, che si son fatti sacerdoti della religione del dovere, venerateli come altrettanti redentori, che da soli si sono condannati

alla croce, che da soli hanno fatto giustizia di sè stessi. Rispettateli, non chiedete loro mai il perchè dei loro entusiasmi, delle loro estasi di carità. Non profanate con un' inquisizione da leguleio quei martiri, non chiedete loro il libro maestro dei loro conti correnti. Son debitori onorati, che vanno ogni giorno travagliando e sudando per onorare la propria firma e non chiuderanno gli occhi al sole prima di aver pagato tutto il loro debito con tutti gli interessi accumulati. Morranno forse poveri, forse digiuni delle feste quotidiane dei ricchi e dei fortunati, ma morranno beati di aver fatto il loro dovere, godendo ad ogni momento il solenne rapimento, le estasi soavi della carità e del sagrifizio. Buddisti o cristiani, israeliti o miscredenti, essi sono i discepoli di una religione, che non ha forse nome nella storia del misticismo, ma che è la religione di tutti coloro che credono nel piacere e nel dolore, che credono in una giustizia che vuole che ogni lagrima si asciughi con una carezza, che ogni dolore sia rivendicato con altrettanta gioia.

La carità ci può dare estasi soavi, anche perchè può esser bella; può rapirci in alto, anche quando non è virtù nostra, ma è contemplata da noi negli altri. Intendo però parlare di quella bontà che non consiste nel piangere ad ogni pianto e nel

metter le mani in tasca ad ogni mano di mendicante che ci viene aperta. Io intendo parlare di quella carità che vuol dire: sentir di lontano come cane da caccia che annusa il vento infido, i dolori più celati, vuol dire intendere le umiliazioni dell'amor proprio e le delusioni dell'amore tradito, vuol dire carezze, baci, parole dolci, vuol dire saper camminare sulla punta dei piedi in una camera di malato, vuol dire compassione per ogni dolore, tenerezza per ogni miseria; indulgenza grande, larga, generosa per ogni peccato, per ogni umana debolezza.

Da certe mani io non vorrei i tesori di Rothschild, da altre mi basterebbe una carezza; da certe labbra non vorrei la promessa d'un mondo, da certe altre mi basterebbe un sorriso.

Vi sono alcune nature così nobili, così generose, così simpatiche, che ad ogni passo seminano la gioia, con ogni sorriso acquetano un dolore, in ogni parola hanno una carezza o una carità. Danno tutto a tutti e la loro ricchezza consiste nello spargere a piene mani i tesori del loro cuore. Attraversano le lande della vita, beneficando e confortando, e accanto a loro si provano le delizie dell' ombra quando il sole scotta, della frescura quando c'è l'afa, del tepore quando soffia la bora, dell'acqua quando si ha sete, del cibo quando si

ha fame. Pare che essi rappresentino l'immagine vivente della provvidenza, come ce la dipingono gli artisti dell'ottimismo.

*
* *

La bellezza della bontà non è una sola: sono dieci, son cento, son mille. Son profumi fuggevoli e delicati come quelli d'un fiore che vive un giorno, son tinte rosee di crepuscoli, son bagliori di stelle, sono incanti di un paesaggio misterioso, che nessun pennello di artista può riprodurre. Io non toccherò che di alcune.

La prima bellezza della bontà è la grazia, la più indefinibile delle cose, ma anche uno dei tesori più alti dell'umana psicologia.

I Greci le dissero tre, ma chi mai le ha contate le forme della grazia? Chi mai ha osato numerarle o ha tentato di descriverle?

La grazia è lo splendore della bellezza, è la bellezza in movimento e giovane, è il sorriso dell'infanzia, è la bontà della forza, è il profumo del frutto saporoso, è l'eleganza della palma che si piega ondeggiando alle carezze del vento; la grazia è la poesia della bellezza. Felici gli artisti che in

un cenno, in un atteggiamento, in un tocco di pennello involano alla natura questa fragranza delle fragranze, questa voluttà delle voluttà, questa leccornia delle leccornie.

E la bontà ha la grazia, che ne è la prima bellezza. Noi per medicare le piaghe abbiam bisogno di spugne che stropicciano, di pietre che bruciano, di filaccie che son ruvide, di unguenti che son sudici, di fascie che son stretture. La bontà che ha grazia posa i suoi balsami con mano invisibile e che non pesa, alita sulle piaghe un fiato fresco e profumato da fanciullo, accarezza con una mano che è tutta nervi e non sembra aver muscoli, con una mano che è morbida come il velluto, soave come una carezza, tepida come un nido.

La bontà che ha la grazia nasconde il benefizio, occulta il sagrifizio, e fa parere che chi riceve dia e che il debitore diventi creditore.

La bontà che ha grazia non domanda all'amico: abbisogni tu del denaro? ma lo dà prima che lo si chieda; nè mai donna di cuore al letto di un malato ebbe bisogno che le si chiedesse acqua o medicina o che il sofferente domandasse di mutare la posizione al corpo o alle membra.

*
* *

Un'altra bellezza della bontà è la *modestia*.

La vostra destra non sappia ciò che ha fatto la vostra sinistra, disse il Cristo, e dopo di lui hanno detto quanti sono artisti del bene. Chi fa il bene con orgoglio, lasciando cadere dall'alto la moneta della borsa o la parola del conforto, può tramutare quasi il benefizio in insulto.

Chi fa il bene superbamente, vuol esser pagato subito del suo benefizio e lo sconta coll' umiliazione dell'amor proprio altrui.

La modestia è nelle opere buone ciò che è il pudore per l'amore; è un'altra ineffabile fragranza del bene. Il benefizio che grida in piazza, la bontà che suona la tromba, sono cose da mettere sul carro dello strappadenti di fiera. La cronaca le registra, ma la gente eletta sorride e non applaude.

La *semplicità* nel fare il bene è l' aristocrazia vera della bontà, è l' immagine dell' abbondanza sicura e inesauribile, è la castità della giovinezza robusta, è la forza del cuore.

Lo stento, l' apparato, ogni forma acrobatica della carità, è una prova di povertà di cuore, è

l'artifizio che supplisce alla mancanza del vero, è il *cristophle* della bontà.

La bontà modesta è oro puro, di 24 carati, l'oro che potete martellare e fondere, polverizzare o laminare, seppellire sotto terra o gettare nel fuoco, ma che resiste a tutto e rimane sempre quel che egli era; il più nobile, il più bello, il più ricco dei metalli.

*
* *

La *tenerezza* è la carezza dell'anima, che accompagna il benefizio; è il sospiro che tien dietro al dolore; è la simpatia dei cuori; è un ammorbidirsi di tutte le punte, un arrotondarsi di tutti gli angoli spinosi della natura umana.

È uno degli elementi psichici più difficili a definirsi, ma è anche una delle maggiori bellezze, che accompagnano alcune forme della bontà.

Vi si sente la gaia semplicità del fanciullo e la morbidezza della donna. Pare che nella tenerezza la forza si nasconda per non umiliare la debolezza, che l'abbondanza si céli per non far arrossire la miseria e che la bontà si disciolga tutta quanta in un lago azzurro e sereno come i laghetti del

Sikkim, per non apparire agli occhi nostri che sotto forma di un sorriso che consola, di una lagrima che piange con noi.

*
* *

Un' altra grande bellezza della bontà è la *ricchezza*, è la profusione. Allora la bontà non misura i proprii doni col metro dell'economia o colla bilancia della previdenza; essa dà tutto e subito, e dopo aver dato, vorrebbe dare ancora e domanda a sè stessa se ancora non vi sia un dolore da confortare, una piaga da sanare, una lagrima da asciugare.

È come la natura che semina a milioni i suoi frutti e sparge per l'aria nuvole infinite di pollini fecondi, senza calcolare se tutti quei semi, se tutti quei pollini troveranno una terra che li accolga. Che importa la gratitudine, che importa se la giustizia non possa controfirmare tutti i nostri benefizii? Che importa se il dolore sia forse figlio d'una colpa? C' è chi soffre e deve essere consolato, c' è chi ha fame e deve essere nutrito, c'è chi ha sete e deve essere dissetato.

La bontà ricca è come la giovinezza, che di-

vampa tutti i fuochi generosi delle sue passioni, che accende su ogni vetta di monte un faro, spandendo luce e calore per ogni lato.

Oh datemi anche per un'ora sola questa santa ebbrezza di contemplare la bontà ricca, la bontà scialacquatrice, la bontà spensierata, la bontà che non ha misura nè peso e che dimentica oggi quel che ha fatto ieri; la bontà senza cassa da risparmio e senza Corte dei conti, la bontà ricca come la giovinezza, grande come la natura!

*
* *

La bontà vera e bella, ben lungi dall'essere una forma di debolezza, ha bisogno spesso di essere forte e coraggiosa.

V. Hugo, che quando non declama è anche un grande filosofo, come del resto lo sono tutti i grandi poeti, ha detto: *être bon, c'est bien, être juste, c'est mieux encore.*

Ed è vero: la giustizia è spesso più difficile che la bontà, ed è per sè stessa un'armonia di buono e di vero, è una temperanza di varie e diverse virtù, che esige varie e diverse facoltà ed equilibrio di cose buone.

E la giustizia è bella, perchè appaga in una volta sola tutti i nostri bisogni più alti del vero e del buono e ci guarisce dallo scetticismo e ci risana dall'amara dubbiezza, che il mondo sia una buffa tragedia, dove i prepotenti sono i fortunati e i deboli sono i malnati.

La giustizia è l'*errata-corrige* della parte brutta della commedia umana, di quella rappresentata dal mito del diavolo. La giustizia è la bontà che va a braccetto della verità e ad essa si appoggia come a una creatura più robusta e più fida.

Quando vedo una giovinetta bella e spensierata che va a braccetto d' un vecchio babbo a cui si appoggia confidente e amorosa, parmi veder l'immagine fedele della giustizia.

La bontà forte e coraggiosa esce dai sentieri pedestri delle cose facili e buone e ci porta al sagrifizio. Entriamo allora nell'Olimpo della bontà e l'ideale ci appare coi suoi fulgori iridescenti e i suoi panorami insuperabili.

È allora che l' uomo buono sceglie fra le cose buone le più difficili; schiaccia sotto i piedi il proprio egoismo, l'amor proprio, tutte le viltà più naturali della nostra natura fragile e caduca e si riesce ad amare e beneficare chi ci ha insultato o tradito. È allora che si fanno tacere i rancori più giusti, che si acquetano le ribellioni più sante

del nostro affetto e si perdona; ma non si perdona soltanto, ma si rende bene per male.

È il Cristo che con una lagrima immobile nell'occhio straziato contempla Giuda e gli perdona. È il Cristo che rivolto al cielo chiede pietà per coloro che lo hanno martoriato e crocifisso, *imperocchè essi non sanno quello che si fanno.*

Quante gemme celate nel mistero della casa del povero, che risplendono come i divini quadri del Nazareno! Bambine gracili e clorotiche, che non mangiano per preparare un brodo alla mamma malata, e mogli tisiche che ansando sudano sul telaio e nascondono il male per preparare la cena al marito che ritorna dall' officina, e vecchi che sudano ancora sulla gleba per preparare una dote alla nipotina spensierata, che non saprà mai quanti dolori sarà costato il vezzo di perle che porterà allo sposo nel dì delle nozze.

Di questa bontà bella, santificata dal sagrifizio e dall'eroismo, ve n'ha in ogni luogo dove l'uomo calpesta la terra del suo pianeta o naviga l'onda che lo bagna. Capitani che non lasciano la nave naufragata che dopo aver messo in salvo tutti i passeggeri, e medici che succhiano la ferita velenosa di un bambino operato di croup, e mariti che dormono sotto la stessa coltre della moglie tisica per non spaventarla, e re che stanno per ore tra

i letti visitati dalla morte per rialzare il coraggio di una popolazione presa da panico, e soldati che difendono la bandiera fino all'ultimo bagnandola del proprio sangue. Tutte sante e grandi bellezze della bontà eroica, della bontà del martire, che ha consacrato la culla della religione e ha santificato la lotta della libertà contro la tirannide; fosse poi di scettri, di sciabole o di superstizioni.

*
* *

Nè io credo che le bellezze della bontà finiscano tutte in quelle che vi ho accennato di volo. No: la grazia, la modestia, la semplicità, la tenerezza, la abbondanza, la forza, il coraggio, non sono le sole cose belle che ci presenti la bontà. Ve ne sono altre molte e minori, che è difficile descrivere, più difficile ancora di definire.

Chi mi darà la voce e le parole per descrivere tutte quelle astruserie sante del sentimento, tutti quegli scrupoli verecondi, tutti quei pudori selvaggi della bontà delicata, chi mai potrà analizzare quei misteri reconditi, pieni di paure sublimi e di rimorsi paradossali, che si nascondono nelle nature più fine e delicate dell'umana famiglia?

L'uomo ha nei suoi sogni mistici e nei suoi voli fantastici scoperte molto false e vere trinità. Una delle più vere o almeno delle più belle è di certo quella del buono, del vero e del bello. Con queste tre sole note un poeta ci potrebbe dare un poema di armonia e di melodia, e un filosofo tracciare tutta una cosmogonia del mondo reale e del mondo pensabile.

E nelle bellezze del buono e nelle bontà del bello, e negli intrecci del vero col buono e del bello col vero, abbiamo tali e tanti gruppi plastici da far impallidire le stupende figure delle Tre Grazie di Fidia, di Canova, di Thorwaldsen e del Foscolo. Gli artisti dell'avvenire, sieno poi artisti del pennello o della stecca, dello scalpello o della penna, daranno ai nostri figli altre divine immagini di questi intrecci, ma la natura eternamente feconda sarà sempre più ricca di Fidia, di Canova, di Thorwaldsen e del Foscolo, e ci presenterà all'infinito quadri divini di cose belle e buone e vere, che innamoreranno le pupille attonite dei nostri nipoti e pronipoti.

E voi, donne care, donne belle, donne gentili, che siete la delizia e il tormento della nostra vita, avete ad essere le vestali di quella bontà che è anche bella. Noi altri, del sesso forte e sgarbato, possiamo anche noi fare cose buone, ma di raro

sappiamo anche associarvi il battesimo della bellezza. Voi altre invece siete sempre belle in ogni pensiero del vostro cuore, siete sempre delicate nell' espressione della vostra bontà. Così come la natura vi ha fatte custodi della forma nel mondo fisico, così voi avete ad essere anche nel mondo del pensiero e del sentimento le vestali della bellezza che è anche buona, della bontà che è anche bellezza. — A noi vostri schiavi e ammiratori la parte severa di custodi del vero.

Capitolo V.

ESTASI DELL'AMICIZIA E DELL'AMOR FRATERNO.

Le estasi dell' amicizia. — Rapimenti dell' amor fraterno.

Anche senza il fascino del sesso, anche senza i vincoli del sangue l'uomo può amar l'uomo di quel sentimento che si chiama amicizia. Ho già parlato troppe volte e a lungo nella mia *Fisiologia del piacere* e in altri miei libri più recenti dell'amicizia, nè starò a ripetermi. Qui non dobbiamo occuparci che di quelle rarissime forme di questo sentimento che possono portarci fino all'estasi.

L'amicizia è possibile fra uomini e uomini, fra uomini e donne, fra donne e donne; ma il sesso è tale un elemento perturbatore d'ogni altro affetto, che non sia amore, da rendere l'amicizia assai rara fra due persone di sesso diverso, e anche quando i sensi non parlano e nessun desiderio accompagna l'amicizia, questa è però modificata profondamente da quella tenerezza irresistibile che l'uomo ha per la donna, di quel bisogno di protezione che la donna sente dinanzi all'uomo. Ecco perchè preferirei separare dal gruppo delle

amicizie vere quella che l'uomo e la donna possono intrecciare tra di loro, ravvicinando queste alla famiglia degli amori platonici.

*
* *

L'amicizia è un sentimento di lusso e noi lo vediamo mancare affatto o presentarci forme atrofiche negli uomini di bassa gerarchia psichica. Le sue energie sono deboli, talchè cedono subito il campo ad altri sentimenti più imperiosi e che hanno una grande missione nel ciclo della vita. È anche per questo che le donne ci presentano più raramente esempio di calde e tenere amicizie. In esse l'amore e la maternità occupano tanta parte del cuore da non lasciare il posto per altri sentimenti minori, e d'altronde la galanteria virile fa delle donne altrettanti rivali e semina la gelosia e inviperisce le vanità e solletica la malizia e la maldicenza; per cui l'amicizia fra donne è pianta rara, che vive per lo più vita breve e fra le pareti di una stufa ben calda e custodita.

Che l'amicizia sia una pianta di lusso lo prova il vederla fiorire nell'età delle massime energie affettive, cioè nella giovinezza. Col primo accenno

di capelli bianchi, col primo chinar della curva vitale, le amicizie nuove sono molto rare e le antiche si conservano spesso per abitudine, per riconoscenza, ma son fiacche e messe quasi sempre nel secondo giro degli affetti.

Se l'amicizia è sentimento raro, è tanto più delicato e si muove in una sfera di altissima idealità. Intendo sempre parlare della vera, della sublime amicizia, di quel sentimento che fa di due uomini un uomo solo, che li unisce mano con mano, cuore con cuore, anima con anima. Per lo più fra la massa del volgo si chiamano con questo nome simpatie fugaci, associazioni d'interessi, consuetudini d'occasione ed altre cose ancor più volgari e più basse. Per questa via di certo nessun rapimento è possibile.

Ciò che dà il marchio di nobiltà all'amicizia è l'*elezione* che ne è il midollo e lo scheletro, che ne è il motivo informatore. Non è soltanto negli ordini politici che l'elezione sostituita all'eredità o alla forza segna un gigantesco progresso: anche nel campo degli affetti l'elezione è il battesimo che li consacra ad una vita gloriosa, che li trasporta dai bassi fondi delle necessità organiche nel cielo dell'idealità. Nell'amore, nell'affetto di patria, nella maternità, in tutti i potenti affetti che stringono l'uomo coi vincoli della famiglia, vi

è un vigore irresistibile, vi è una forza trascendente, ma nello stesso tempo noi ci sentiamo rapiti dal *fato*, dalla *necessità*. Siamo ben felici di questa cara necessità, ma l' *Io*, sempre superbo, sente qualcosa più forte di lui e riverente s' inchina e ubbidisce alle leggi della natura.

Nell'amicizia invece nulla di tutto questo: nessun *fato*, nessuna *necessità*, nessuna tirannia d'uomini, di cose o di tempi. Due anime umane si incontrano nel viavai della folla, si contemplano e s'intendono. Un riso sorriso in due, una lagrima pianta in due, un grido d' entusiasmo escito prorompente, irresistibile in uno stesso momento da due petti umani, avvicina i cuori e stringe le destre. Son due note musicali, che partite da due strumenti lontani si sono incontrate per l' aria, formando un accordo d'armonia.

E quello stringersi delle mani rivela nella sua espressione semplicissima tutta la psicologia più fine e più profonda dell'amicizia. In amore son le labbra che tendon l'arco e si cercano; in amore son le viscere che si intrecciano e si fecondano: nell' amicizia son le mani, che si cercano e si stringono; gli istrumenti del pensiero e dell'azione. Sentire insieme e sentire egualmente, ammirare le stesse cose e disprezzare gli stessi uomini, parlare commossi cogli stessi poeti e benedire con

una voce sola lo stesso sole, ci fa parenti nelle anime, come in amore le simpatie fanno di due sangui un sangue solo, di due desiderii un desiderio solo, e colla fusione intima di due esistenze, creano una terza vita.

L'amicizia è una parentela d'elezione, è un amore delle anime, è un sentire il proprio pensiero sommato a un altro; i proprii sentimenti, le proprie simpatie, le proprie aspirazioni ripercossi sempre dall'eco affettuosa di un'altra simpatia, di un'altra natura umana, che risponde alla nostra. Dolcezze ineffabili, voluttà di altissima sfera, che fanno l'uomo superbo d'esser uomo.

Questo consenso non cercato ma trovato, questo combaciarsi intero e completo di due anime, questo libero matrimonio di due nature umane può bastare a rapirci in estasi; quando soprattutto ci rifugiamo in seno all' amicizia per sfuggire dagli urli del *profanum vulgus;* quando siamo inseguiti dal latrato dei cani; quando ci sentiamo asfissiati dal lezzo del fango in cui pur troppo dobbiamo le tante volte camminare e sommergerci. È allora che l'oasi dell'amicizia ci stende le sue braccia e ci involge colle sue ombre profumate, colle sue brezze inebbrianti, e proviamo la santa gioia di chi escito da una cloaca immonda e oscura, si trova nell'aperto cielo in mezzo alla luce, all'aria

pura; fors'anche fra il profumo dei fiori e il sorriso dei bambini.

L'estasi di due amici che si comprendono, che si stringon le mani. che si guardan negli occhi, leggendovi riflessa l'immagine di sè stessi, è muta come quasi tutti i rapimenti della vita. È muta ed è profonda: è serena ed è azzurra. Non si sa come incominci e dove finisca; appunto come noi non sappiamo, guardando in alto, dove il cielo incominci e dove esso finisca. Tiriamo profondo profondo il respiro, perchè vorremmo quasi ingrandirci di dentro, come ci sentiamo raddoppiati di fuori; e il nostro *Io* si confonde, si sprofonda con un' altra coscienza, quasi due parti di un' anima sola, che separate dalla violenza, incontratesi nello spazio, ritornano ad essere una cosa sola. In quei momenti beati ogni confine ben definito della coscienza si offusca e si sperde: ci pare di essere due, perchè godiamo sentimenti, bellezze, splendori del vero o del buono in due; ci par di essere uno, perchè sentiamo vibrare due coscienze in una coscienza sola; perchè le due anime si son abbracciate e strette e confuse in un'anima sola.

*
* *

Sante e care e dolci ebbrezze dell'amicizia, che si elevano per la loro purezza nelle sfere più alte dei sentimenti umani. Se sono men calde di quelle dell'amore, sono però più durevoli e serene; se vi è meno voluttà, vi è più pensiero; se vi è meno fuoco, vi è più luce.

Ma perchè questi sterili e vani confronti? Perchè sagrificare anche noi a quel maledetto gallo d' Esculapio, che costringe sempre l' uomo a confrontare le cose che studia e descrive? Forse che si potrà risolvere il problema se la rosa sia più bella del giglio, lo zaffiro più splendido del diamante, il cavallo più bello del leone? Lasciamo ogni bellezza al suo posto e non tormentiamo le creature del nostro pianeta, facendole passare sotto le forche caudine delle nostre gerarchie. La natura feconda e generosa non ha mai scritto dei numeri sulle proprie creature: nessuna prima, nessuna ultima, e il muschio microscopico che nasce e fiorisce fra le fessure del tronco d' una palma superba, è bello quanto l'albero maestoso che le offre l'ospitalità; e la stretta di mano dell' amici-

zia è cara quanto lo stringersi insieme delle labbra innamorate.

*
* *

Le estasi dell'amicizia sono di varie forme, ma quasi tutte possono ridursi a queste due: *estasi di simpatia* e *estasi di conforto.*

Delle prime ho parlato fin qui, riducendole ad un'espressione sola. Le altre sono più facili e più comuni. Esse non sono che estasi di carità rese più intense, più calde, più poetiche, perchè il sentimento che le ispira è di più alta natura. Nella carità facciamo il bene agli altri, solo perchè uomini; all'amico diamo tutto noi stessi, per lui facciamo i maggiori sagrifizii, perchè uomo e perchè amico.

Dall'elemosina che ci umilia e può anche avvilirci, incomincia una scala ascendente e che ha mille gradini e pei quali si sale alle forme più squisite della beneficenza.

Sulla più alta cima sta sempre l'amicizia, che conforta e aiuta e soccorre senza umiliare e porge il dono con tale delicatezza, che mal sapresti dire, se sia più prezioso il dono o più caro il modo con cui ti vien presentato.

Impiccolire il sagrifizio fino a nasconderlo affatto, mostrare che chi dà è invece colui che riceve, che il donatore rimane debitore; nascondere nella gioia di dare l' orgoglio di dare e soffocare fin dal suo nascere l' involontario rossore di chi riceve, sono altrettanti miracoli che l' amicizia compie colla massima agilità, colla maggiore naturalezza di questo mondo.

Indovinare il dolore anche senza il pianto, presentire l' imbarazzo quando nessuno lo sospetta, prevedere la sventura prima che arrivi, il pericolo prima che l'allarme sia dato, non attender mai che la mano si stenda a voi, ma stendere la vostra e nella stretta di mano nascondere il benefizio, sono le prime lettere dell' alfabeto dell' amicizia; son problemi elementari che il cuore risolve di primo acchito e senza bisogno di studiare la matematica.

Davvero che in questi casi è difficile dire chi più goda dei due, chi primo arrivi al rapimento del benefizio fatto o della riconoscenza caldissima.

L'uno ha preveduto, ha presentito, ha indovinato. L' amico soffre ed io posso far tacere quel dolore. L' amico ha bisogno di soccorso, di conforto, ed io sarò quel fortunato che potrò soccorrere e confortare. Il cuore batte forte forte in petto, le mani tremano per l' emozione e un sorriso involontario e angelico corre sul nostro volto.

Tutti gli artificii più astuti sono da noi adoperati per far sembrar facile ciò che è difficile, naturale ciò che forse è per noi un doloroso sagrifizio. Nessuna astuzia è più raffinata, nessuna ipocrisia più opaca, nessuna fantasia più immaginosa di quella che adopera l'amico per occultare il benefizio, per giungere in tempo; per abbellire la carità collo splendore della sorpresa. Il dono dell'amico è un fiore bello e profumato che ci presenta la mano di un bambino, innocente e giulivo come la bontà sempre aperta dell' uomo generoso, ridente come tutte le primavere della vita e della natura.

E chi riceve ed è costretto a non vergognarsi di ricevere e chi indovina tutte le sante astruserie e i fini accorgimenti che accompagnano l' opera del conforto e chi misura tutta l' altezza dell' anima che corre soccorrevole a noi, rimane confuso e commosso e dallo strazio della disperazione è portato di volo alla beatitudine più sicura e più alta. L'amico ci ha indovinato e l'amico risponde con un' onda di riconoscenza; il sorriso di chi fa il bene è nobile come il sorriso di chi lo riceve, e due estasi si confondono in un'estasi sola.

Chi più felice dei due? Nessuno. — Chi più grande? Nessuno. — Quale il debitore, quale il creditore? Nessuno dei due; o entrambi creditori, entrambi debitori.

Chi più bello del sole che illumina o della terra che è baciata dal sole? Chi più bello del cielo che si specchia nel mare o del mare che si fa azzurro al sorriso del cielo? Chi più dà e più riceve della gloria dei grandi o del riflesso d'amicizia che le turbe innalzate dal genio rimandano al sole del pensiero? — Beata ignoranza codesta, di non poter distinguere due bellezze che si fondono in una bellezza sola; due gioie che si unificano in una voluttà sola; due grandezze che si sperdono e si consumano in una sola immensità.

Non malediciamo la vita, se questa ci lascia lo spazio e il tempo per essere uno di questi amici o per assistere ad una di queste scene del mondo morale. Quante bassezze, quante viltà, quanto fango si devono trovare nei sentieri pedestri della vita per dimenticare uno di quei quadri, quante tenebre ci vorranno per cancellare tanta luce, quanto male per far dimenticare tanto bene! Nessun fiume, per fangoso che sia, ha potuto togliere all'oceano le sue trasparenze; nessun soffio di uomo ha potuto spegnere il sole, nessun gelo l'ha mai potuto raffreddare!

*
* *

L'affetto che ravvicina i nati d'uno stesso padre e d'una stessa madre, esiste abbozzato anche negli animali. Gli uccellini allevati in uno stesso nido, spesso anche quando l'hanno abbandonato, vivono assieme e si amano: spesso anche le scimmie ed altri mammiferi sentono di essere fratelli, ma queste fratellanze son pallide e di piccola durata. I colpi di fucile del cacciatore crudele, i lunghi viaggi, i nuovi amori, spezzano ben presto i vincoli di fratellanza, e dopo pochi giorni, o poche settimane, o pochi mesi, secondo i casi; ogni riconoscimento di uno stesso sangue si dilegua e scompare. I fratelli possono intrecciare un nuovo nido, un incestuoso amore, o possono farsi la più spietata guerra.

Anche fra gli uomini l'amore fraterno è spesso pallido e non presenta che deboli energie; i molti cuculi deposti nel nido d'una famiglia, le antipatie e le dissonanze dei caratteri troppo frequenti ad onta della comune genealogia, le lotte d'interesse opposto, le lunghe e necessarie assenze imposte dalle vicende della vita, sono altrettante cause

che possono rallentare o rompere le catene fraterne. Fra fratello e fratello, fra sorella e sorella si aggiunge poi la ruggine delle gare di vanità e di emulazione, e questa ruggine corrode più che la lima di forti passioni. Per tutte queste ragioni i forti amori fraterni son rari, rarissime le estasi affettive.

Oserei però dire che, meno rare eccezioni, l'amore fraterno non ci mostra scene commoventi e sublimi, che quando è rafforzato dalla simpatia dei sessi opposti. Raro l'affetto intenso fra due fratelli, forse più raro ancora quello fra due sorelle; più comune invece il sentimento che lega il fratello alla sorella.

Quando fratello e sorella si amano davvero, si amano molto, il sentimento che li unisce è un'amicizia resa ancor più calda dalla comunanza del sangue e può giungere a tanta forza e a tanta idealità da avvicinarsi assai all'amore platonico. Son due creature che non possono amarsi d'amore, perchè troppo rassomiglianti, perchè esciti dalle stesse viscere, perchè hanno ricevuto il primo bacio dalle stesse labbra, perchè hanno succhiato dallo stesso seno quel secondo sangue che è un secondo vincolo di parentela. E poi son cresciuti insieme, hanno respirato per tanti anni l'aria dello stesso nido, hanno dormito tra le pareti della

stessa casa, hanno pregato sotto la vôlta della stessa chiesa, hanno pianto le tante volte insieme; hanno diviso i terrori infantili, si sono inebbriati insieme nelle feste dell' infanzia e insieme hanno subìto le procelle dell' adolescenza e della prima giovinezza. Come e perchè non si amerebbero quelle due creature, che vedono a vicenda rispecchiata tanta parte di sè stesso nel cuore e nel pensiero dell'altra? La comunanza delle memorie è parentela dei cuori e ad essa basta un cenno, un sorriso, una parola per rifare quei viaggi poetici e affascinanti nel tempo che fu. Quei due forse hanno già passata più che mezza la vita insieme, fors'anche hanno insieme composto nella fossa il loro babbo e la loro mamma, e in un certo giorno dell'anno, anche lontani e senz'essersi chiamati, si trovano insieme sopra una stessa tomba. E come e perchè quelle due creature non si amerebbero; non si amerebbero molto; non si amerebbero sempre?

La nostra sorella siam noi stessi incarnati in un sesso diverso e quando in essa noi vediamo riprodotti i nostri lineamenti, rifatti gli stessi gesti, riprodotti gli stessi gusti, le stesse antipatie; sorridiamo di compiacenza, esclamando: s'io fossi una donna, sarei lei!

E la nostra sorella non solo ci rassomiglia nel

volto, nei gesti, ma desidera le stesse cose, sorride degli stessi scherzi, ha come noi quelle stesse debolezze, delle quali dobbiamo spesso arrossire. E si ride insieme, e si arrossisce insieme, dicendoci nell'orecchio: *Anche tu?* — *Sì anch'io!*

E la nostra sorellina (chè *sorellina* è sempre ogni sorella, quando è molto amata), e la nostra sorellina rassomiglia tanto alla nostra mamma, che la si direbbe la mamma ringiovanita. Essa ha per noi tenerezze materne, indulgenze materne; essa ci può abbracciare e baciare, benchè essa sia una donna. Quanto è indulgente e buona! — Con lei possiamo sfogare le nostre bizze, confessare i nostri rancori; con lei possiamo dividere tutte le amarezze dell' orgoglio offeso, dell' ambizione delusa, delle speranze svanite. Essa non c' invidia, ma ci ama; essa non riderà di noi, nè ci vorrà consolare coll'accusarci fattori della nostra sventura. Essa è donna e con noi quasi madre; nessuna osservazione, nessun rimprovero prima di averci medicati e guariti. Nessuna domanda importuna o impertinente prima di averci fasciata la ferita. Possiamo essere più vecchi di lei; essa ci tratterà sempre come bambini, sarà capace perfino di prenderci fra le sue braccia e di farci la ninna nanna.

E la sorella si getta fra le braccia del fratello,

come non può fare colle braccia di nessun altro uomo. Del marito ha suggezione, del padre ha rispetto; davanti al figlio vuol essere infallibile. Il fratello invece non è nè marito, nè padre, nè figlio, ma un po' di tutto questo. Egli è un uomo e la sorella può appoggiarsi a lui come alla forza che protegge e difende; egli è un uomo, ma non sarà mai un giudice severo, perchè anch'egli prima di gridare al peccatore, vorrà guarire il peccato e risanare la ferita. La sorella è sicura che il fratello di lei avrebbe peccato come lei, s'egli si fosse trovato nelle stesse circostanze ed essa è sicura di trovare una grande indulgenza, una misericordia grande come quella del Cristo.

*
* *

Ma non occorre peccare per rifugiarsi fra le braccia fraterne del figlio della nostra mamma. Il fratello ha più ingegno di noi, più di noi ha studiato e vissuto. Egli ci darà la luce per camminare nelle tenebre della vita, egli ci darà un braccio poderoso per appoggiarsi, egli sarà la nostra bussola nel gran mare delle umane dubbiezze. “ *E che faresti tu in questo caso? Come esciresti tu*

da questo labirinto? Dimmi se io ho fatto bene? Dimmi se vi è ancora un rimedio a tanto male? „

E le domande si succedono le une alle altre, senza attender risposta e le risposte diventan altrettante domande; ed è un affollarsi confuso e prorompente di parole, di sorrisi, di lagrime: e sono abbracci che interrompono domande e risposte e sono baci che valgono più d' un volume di ragionamenti e son singhiozzi che taciono alla soavità d' una carezza e son carezze che vogliono esser rimproveri e rimangono invece carezze dolcissime e sono due anime di uomo e di donna, che possono vedersi nudi l'un l'altro senza arrossire, perchè non hanno sesso e sono come Adamo ed Eva prima che avessero bisogno di coprirsi delle foglie dell' albero mistico dell'Eden.

*
* *

In questi casi e in altri consimili la commozione può giungere fino al rapimento, e l'estasi si afferma con tutti i suoi caratteri di isolamento dal mondo esterno e di concentrazione di tutte le forze del sentimento e del pensiero in un punto solo del mondo psicologico. Beati coloro che l' hanno

provata, fosse poi gioia che prendeva il posto d'un grande dolore o gioia che si faceva cento volte maggiore, perchè si moltiplicava colla gioia d' un' anima sorella.

L'amore fraterno è un sentimento di lusso, tanto è vero che è appena abbozzato e fuggevole negli animali e così pure è debole nelle razze e nelle nature inferiori. I sentimenti di lusso sono i più indistinti, quelli che hanno frontiere meno sicure, per modo che si confondono facilmente con altri affetti di analoga natura. L' amore fraterno (l'abbiamo già veduto) confina coll' amore platonico e coll'amicizia, e tanto è vero che spesso udiamo escire dalle labbra commosse di due amici, che non pensan punto a far della psicologia, questi gridi dell'anima:

Io ti amo più che un fratello — Tu mi sei più fratello che amico — La nostra amicizia è una vera fratellanza delle anime — Noi non siamo amici ma fratelli!

E d' altra parte non di raro due fratelli esclamano alla lor volta:

Ma il nostro affetto è una santa amicizia — Ma anche senza i vincoli del sangue noi saremmo due amici.

*
* *

Se mi fosse permesso tentare di distinguere il carattere proprio delle estasi dell'amicizia e quello dei rapimenti dell'affetto fraterno, direi che nel primo caso vi è una grande fratellanza nell'umanità che ci eleva al disopra del volgo e che nel secondo la voce del sangue ci tiene più vicini al nido e quindi più caldi, più commossi, più inteneriti. Nei rapimenti dell' amicizia vi è più pensiero, in quelli dell'affetto fraterno vi è più viscere. Nei primi la differenza di sesso turba l'estasi o la porta in altre regioni, nei secondi invece questa differenza è quasi sempre necessaria e contribuisce assai ad accendere i cuori, ad affinare, a intenerire, a commuovere gli animi che salgono insieme in quest'Olimpo del sentimento.

*
* *

Descrivere tutte le possibili estasi umane sarebbe dar fondo all'universo psicologico e nessuna forza d'uomo vi basterebbe. Io mi accontenterò

di accennare ad alcuni rapimenti dell'affetto fraterno: altrettanti quadri presi dal vero e che potrebbero ispirare il poeta, il pittore, lo scultore.

*
* *

Due fratelli vivono in paesi lontani l'un dall'altro e vengono a conoscere per via indiretta, che il babbo si trova in grave imbarazzo di affari commerciali. Accorrono non chiamati, si incontrano sulla soglia della casa paterna. Si sorprendono, si interrogano. Son venuti per la stessa ragione chiamati dalla stessa voce interiore. Hanno pensato la stessa cosa, lo stesso piano, gli stessi progetti per salvare l'onore del padre. Lo possono fare e lo faranno.

Esaltati, commossi, si gettan nelle braccia l'un dell'altro e godono un soavissimo rapimento dell'anima.

*
* *

Due fratelli che lavorano insieme, hanno pensato uno stesso libro, senza scambiarsi una sola parola. Venuti a comunicarsi a vicenda i loro

progetti, si trova che essi si incontrano e si combaciano. Lo stupore diventa ammirazione, l'ammirazione contentezza, beatitudine. Essi si abbracciano, si inebbriano della gioia di aver fusi due pensieri in un solo pensiero.

I fratelli De Goncourt devono aver provato più volte quest'estasi deliziosa.

*
* *

Due sorelle hanno perduto l'unico fratello, vedovo e padre di numerosa famiglia. Sul cadavere del caro perduto suggellano un bacio in due, che è conclusione d'un giuramento fatto in silenzio, nello stesso momento. Esse non prenderanno marito, esse daranno tutto il loro tempo, il loro denaro ai nipotini che fanno loro figliuoli, che si stringono al seno in uno slancio di carità generosa.

Quelle due anime beate di aver pensato in uno stesso istante la stessa cosa si abbracciano, si stringon forte forte cuore contro cuore; confondono lagrime, singhiozzi, sorrisi e godono una delle estasi fraterne più complesse e più alte che possa godere anima umana.

*
* *

Una donna è tradita, tradita nel santuario della famiglia, precipitando nella disperazione dall'alto d'una felicità senza nubi. Tutto si oscura, l'aria divien gelo, la terra spine, il cielo un'uragano. Essa ha un fratello, le scrive una parola sola: *Vieni e mi salva!*

Ma il fratello ha saputo la sventura piombata sul capo della sorella, prima ancora che la lettera fosse scritta. Suona un campanello, si apre un uscio, vi si precipita un uomo. La sorella lo guarda, non sa piangere e non può ridere. Gli porge la lettera ancora umida dall'inchiostro ed egli legge quelle quattro parole e neppur lui può ridere o piangere o parlare.

Perchè quei due fortunati non cadrebbero in estasi in quel momento?

*
* *

Due naufraghi d'una fiera procella della vita son rimasti soli nel mondo. La donna in un mese ha perduto tutti i figliuoli uccisi dalla difterite, l'uomo era solo ed è divenuto cieco. Quei due non hanno più nè padre, nè madre, nè zii, nè cugini, ma essi son fratello e sorella. Questi hanno attraversato continenti e mari e si sono abbracciati per non separarsi più mai. Perchè non cadrebbero essi in estasi?

CAPITOLO VI.

LE ESTASI DELL' AMOR MATERNO.

Le estasi dell'amor materno. — I rapimenti della contemplazione. — L'uomo bambino dinanzi agli occhi di tutti e agli occhi della madre. — L'orgoglio materno. — Il sagrifizio. — I rapimenti dell'amore paterno. — Il padre e la figliuola.

La donna è sempre madre: madre anche quando è vergine. Ogni cosa, ogni creatura che la donna ama, è per lei anche un figlio. La bambola nell'infanzia, il fratello nell' adolescenza, l'amante nella primavera della vita, son sempre figliuoli della donna. In nessuna parola la donna versa tanto fuoco di passione, tanta tenerezza di viscere quanto in quelle di *mio figlio,* di *bambino mio,* di *mia creatura.* — Uomini che temète di non essere più amati, aprite gli occhi quando queste dolci parole non corrono più alle labbra della donna che amate.

La donna è imbevuta di maternità e ne porta il sacro stampo in tutto il suo organismo, dai capelli del capo alle unghie dei piedi; lo porta nel seno e nei fianchi, nell'andatura e nel sorriso; in tutte le sue debolezze e in tutte le sue forze.

Quando essa abbraccia con arcano trasporto la propria bambola e la stringe al petto e pudicamente audace le porge un seno che ha di là a venire, essa sente già nelle viscere profonde palpitare il cuore della madre, e quando, con sudata fatica, alza da terra un bambino quasi grande come lei e fa la mammina, essa si sente felice, perchè presente la futura maternità.

La donna che non ha figli può esser madre nel cuore e nel pensiero, anzi lo è sempre. Essa ama i figli degli altri, ama gli infelici, ama i deboli, gli orfani, i derelitti; ama sempre qualcuno che possa chiamar *creatura*. La donna senza maternità fisica o psichica, può essere femmina, può essere uomo; ma non è donna.

La *donna madre* è la donna completa: la donna giovane, bella, ricca, invidiata da tutte le donne e desiderata da tutti gli uomini, regina del mondo e dei cuori, non è nè può essere felice se in lei non palpita la maternità. Essa potrà essere un fiore, ma non sarà mai un frutto; strumento di voluttà o operaia nella grande officina sociale; poeta o artista, santa o filosofo; non mai donna completa, donna perfetta, donna che compie la prima e la più grande missione che la natura le ha affidato.

La donna che non è madre è l'eunuco del pro-

prio sesso e l'intricato meccanismo della nostra società civile fabbrica pur troppo ogni giorno e a mille di queste mutilate. Fors' anche un giorno la legge inesorabile di Malthus farà una casta speciale di esseri neutri, nei quali verrà meno la maternità, come lo vediamo nelle formiche e in molti altri insetti. Finchè però questa orrenda creazione psicologica non si compia, la *donna madre* è l'unica donna completa.

*
* *

La maternità è passione ed è missione: è amore ed è sagrifizio: è tensione di pensiero ed è olocausto di affetti; è pane ed è vino; è viscere e pensiero; è tutto l'uomo che sagrifica sè stesso a creature che vivranno dopo di noi; è il presente che genera il futuro.

Vi sono certi fiori, che dell'inviluppo dei propri petali fanno la buccia al frutto, e fiore e frutto in una volta sola fanno della propria casa nido e casa alla propria creatura. Tale è la madre dell'uomo; fiore per la fragranza e la bellezza della corolla; frutto per il succo saporoso e nutriente che porge al figlio. L'immagine, per quanto teme-

raria possa sembrare all' occhio superficiale dell'osservatore, è invece rappresentazione del vero, è espressione più scientifica che poetica.

Finchè il cuoricino della nuova creatura batte nel profondo delle viscere materne, il figlio è membro vivo della madre, è carne della carne di lei, è sangue del suo sangue; ma anche quando il frutto si è staccato dal ramo che l'ha nutrito, non cessa per questo di esser membro delle membra materne. L'ovario più non l'abbraccia, ma lo stringono ancora le braccia innamorate, lo riscaldano i baci e le carezze; e quel secondo sangue, che è il latte, lo alimenta ancora, lo alimenta sempre coi succhi materni. E disseccata anche questa fonte, vi ha un ovario invisibile non più fatto di carne, ma di affetti e di pensieri che lo circonda, lo abbraccia e lo riscalda. Feto o bambino, fanciullo o giovinetto, uomo o vecchio, il figlio dell'uomo porta sempre sulla pelle, nel cuore, nel pensiero lembi di quel velo materno, che per nove mesi lo ha custodito e alimentato. Finchè vive la nostra mamma, vene e nervi invisibili ci tengono congiunti strettamente alla placenta di lei, e non v' ha palpito del nostro cuore che non faccia battere il suo cuore; non v'ha dolore dell' anima nostra che non si ripercuota nell' anima di lei.



E gli uomini nascono e muoiono, e le generazioni succedono alle generazioni, ma sopra ogni figlio di donna si serba indistruttibile un lembo del velo materno, che la prima Eva lasciò sul corpo del primo figlio di Adamo, e in quel sottilissimo velo invisibile agli occhi del volgo è tessuta quella tenerezza che non manca neppure al più feroce galeotto, all'ultimo paria dell'umana famiglia. Solo un uomo, che non fosse nato da una donna, potrebbe essere intieramente e sempre cattivo, crudele, bestiale.

L'amore materno possiede tutte le forze, tutte le tenerezze, tutte le idealità del sentimento. Ha i ruggiti e gli artigli del leone per difendere la propria creatura e ha le molli tenerezze dell'amore felice; ha le diffidenze della debolezza e le ipocrisie feline, ha tutti gli eroismi del soldato e tutti gli accorgimenti del diplomatico; ha le gelosie della passione più esigente e i sagrifizii del martire; ha i misticismi della religione e tutte le poesie del cuore. Chi osa affermare che alla donna la natura ha assegnato la parte del dise-

redato, non ha letto neppure la prima pagina nella storia del sentimento. La maternità è tale un abisso di voluttà, è tale un ministero di sublimi travagli, è tale una missione di creazione da tenere il luogo di tutti quegli altri lavori virili, che si chiamano politica, industria, commercio, scienza, arte, ecc., ecc.

Tutti i codici del mondo hanno insegnato all'uomo ad amare i genitori, i fratelli, gli amici; hanno mostrato la via della giustizia e messi gli indicatori su tutte le grandi vie maestre che conducono alla felicità, alla gloria, alla scienza. Nessun codice, nè umano nè divino, ha mai sentito il bisogno di scrivere queste parole: *O donna tu amerai il tuo figliuolo!*

*
* *

Un affetto così umano, così irresistibile, così potente deve aver le proprie estasi e ne ha molte e svariate e d'ineffabile voluttà. I più sublimi rapimenti dell'amor materno non furono mai scritti, perchè le donne scrivono molto meno di noi, fors'anche perchè essi sono indescrivibili.

Sono estasi di ammirazione, di carità, di sagrifizio,

di gloria altrui riflessa nella nostra, sono apoteosi iridescenti, nelle quali ogni fiore del cuore porta il proprio colore e i proprii profumi; sono inni di gaudio, osanna di felicità che si innalzano al cielo dal petto della più felice delle creature della terra.

No: nessuno è più felice della madre felice, della madre che palleggia colle mani irrequiete il bambinello nudo, roseo, rotondetto, che agita le membricciuola delicate sul morbido letto preparato a lui dalla mamma. Nessuno più felice di lei, neppure l'amante che possiede la donna amata.

*
* *

L'uomo bambino risveglia tale un coro di tenerezze, fa scaturire dalle nostre viscere tanti torrenti di affettuosa ammirazione, che uomini e donne e vecchi e fanciulli si sentono intenerire tutti quanti davanti a quella creaturina impastata di petali di rose e tutta illuminata di sorrisi. Ho veduto famosi egoisti, più duri e più asciutti della cartapecora, far carezze ai bambini; e chirurghi celebri per la loro sapiente crudeltà intenerirsi e sorridere, quando nel letto della clinica si trovavano dinanzi a un fanciulletto.

E come non intenerirsi davanti all' uomo bambino? Come non sentirsi disciogliere tutti i rancori, disperdersi tutte le ostruzioni del fegato davanti a quella creatura, che sorride alla vita, alla luce, agli occhi della mamma; ignorando ogni cosa e avendo bisogno di tutti? La più grande delle debolezze, l'ignoranza assoluta, chiuse in una forma d' uomo colla spensieratezza assoluta! Un fiore che sbuccia inconscio e confidente sull'orlo di un abisso o lungo una via percorsa da carri e da pedoni!

Un uomo come noi, ma che non morde; un uomo come noi, ma che non invidia, non odia, non ci canzona. Un uomo come noi, ma che non si regge in piedi, che un'ora di abbandono può uccidere, che uno schiaffo potrebbe ammazzare. Quando la compassione accompagna gli affetti, pare che una gocciola di dolore, frammischiandosi alla gioia, la renda più intensa e più tenera; come avviene di un pizzico di sale che aggiunto allo zucchero in certe paste, le rende ancor più dolci.

E poi alla contemplazione di quelle bellezze umane, a quella tenerezza fatta d'amore e di compassione, s' aggiunge tutto il fascino del mistero.

Il bambino nel mondo umano è la *x* delle *x*. Sarà egli ancor vivo fra un anno? Fra cinque, fra dieci anni non avrà raggiunto quella legione di crea-

ture, che nascono per morire prima di aver raggiunto la fanciullezza, che sembrano nascere soltanto per far piangere i loro genitori? E poi anche vivendo che cosa sarà, che cosa diverrà quella creaturina rosea, quando i peli ispidi del volto avranno mutato i petali di rosa in cuoio di belva? Che cosa sarà, quando il dolore e il vizio, le ferite e le piaghe avranno scritto su quella pelle di seta la loro storia vergognosa o crudele? Come amerà, cosa penserà, che cosa farà quella *x* umana? Sarà dessa la benedizione della famiglia o il tormento di tutti? Sarà un cretino o un uomo di genio; un santo o un malfattore?

Quanto avvenire ignoto in quel corpicino tepido e inerme! Quanto bene e quanto male, quante gioie e quanti dolori, quanta gloria e quante viltà, quanta storia sta forse nascosta in due palmi di carne tenerella! E mentre noi stiamo affacciati a quel problema umano, mentre ristiamo pensosi davanti al futuro vicino e al futuro lontano, il bambino sorride e sembra guardare e stupirsi della nostra meditazione piena di soave malinconia.

Sorride e di che e perchè sorride?

Sorride, ma appena è venuto alla luce del mondo, ha pianto e ogni giorno piange, perchè il dolore sembra essere nell'uomo la lingua più universale. La sua lingua non ha che due parole, il pianto e il

riso: primo e più spesso il pianto, secondo e più raro il riso. Fatale mistero! — Con quelle due parole quell' ignorante sublime dice ogni cosa e quelle due parole gli bastano. Ignorante e felice, benchè più spesso pianga che non rida; felice perchè ignora ancora il tormento dei *perchè* e dei *come;* perchè ignora le torture dell'alfabeto e le vergogne della politica; perchè ignora il manicomio ed il carcere, la casa in cui si vende l' amore e il palazzo in cui si vende la coscienza; perchè non sa che vi siano i capestri tessuti dal giudice e le menzogne inventate dagli uomini per calunniare gli Dei!

Povera creaturina dalle carni impastate di petali di rosa e illuminata di tutti i sorrisi del cielo! Povero bambino che guardiamo con così tenera compassione e che potrà essere Napoleone o Cesare, Tito o Tiberio!

*
* *

Io ho veduto il grande zoologo Burmeister, che è anche artista, contemplare lungamente, quasi in estasi, bambini e fanciulli bellissimi; e anch'io mi son sorpreso più d'una volta in analoghe contem-

plazioni. Questi però sono rapimenti estetici, nei quali possono entrare come elementi secondarii anche fenomeni del pensiero e dell'affetto.

Non è però che la madre, che può cadere in estasi affettiva dinanzi al proprio bambino. E allora voi avete sotto gli occhi vostri scene sublimi di estetica morale, che alcuni grandi pittori seppero rappresentare e fare immortali: primo fra tutti il divino Rafaello, che nelle molte sue Madonne col bambino, ha saputo portar così in alto la bellezza femminile da renderla degna di ornare la madre di un Dio, e in esse ha saputo trasfondere tante estasi di contemplazioni arcane, da portarci assai vicini all'estasi del sentimento materno.

Un critico psicologo (e tutti i critici non volgari dovrebbero esserlo) potrebbe anche sulle sole Madonne del Rafaello fare uno studio comparativo della diversa misura del misticismo e dell'affetto di madre ch'egli ha saputo incarnare nelle sue divine creazioni. Ora è la donna che adora un Dio bambino, e il misticismo predomina sulle viscere; ora è invece la madre che avanza l'asceta; ora due dei sentimenti più potenti che fanno vibrare l'anima umana, si associano e si danno la mano; talchè tu sapresti difficilmente dire, se maggiore sia l'adorazione o l'affetto; se più alto si libri il pensiero, o più calde palpitino le viscere.

*
* *

Se il bambino desta la simpatia di tutti, se conviene esser fatti di pietra o di fango per non rispondere con un sorriso al sorriso di lui, è facile immaginare gli ardori affettivi della madre che contempla la sua creatura.

Dagli occhi di lei sembra che escano fasci di luce calda che irradiano sul corpicino gentile e l'anima della donna madre sembra passar tutta lungo quei raggi nella sua creatura. In quel momento tutta lei è un solo sorriso, tutta lei è una gioia sola e l'estasi è grande, è completa; estetica e affettiva in una volta sola. Essa non è interrotta che dalle mani smaniose, che vorrebbero, palleggiandolo, convertirsi in una sola carezza; non è interrótta che dai baci, che cadono come fitta gragnuola su quella pelle rosea e vellutata. In quelle carezze delle mani vi è tanta forza che sembrano quasi percosse, e i baci sono così ardenti da scambiarsi per morsi. L' ultima nota dell' amore si incontra colla prima nota della ferocia, e l'angelo che adora invidia i denti dell'antropofago che divora le carni dell'uomo. Mai come in queste scene il mito che

rappresenta l'uomo fatto di fango e soffiato da un Dio, ci si presenta in tutta la verità della sua espressione.

La madre che cade in estasi davanti al suo bambino nudo e sorridente, non lo bacia, ma lo *divora* di baci; non lo accarezza soltanto, ma lo morde; e in quell'apocalisse di ammirazione e di animalità, di viscere e di pensiero, assistiamo ad uno dei tanti uragani del cuore, nei quali cielo e terra si toccano e si confondono, quasi ritornassero a quel caos, da cui dicesi che li separasse un giorno una voce venuta dall'alto.

Dopo la convulsione la pausa della voluttà che riposa. Quando il bambino dorme tranquillo e sicuro all'ombra dello sguardo materno, l'estasi della donna madre continua calma e tranquilla. Gli occhi non lasciano per un solo momento quella contemplazione e perfino il respiro di lei si accelera involontariamente per accompagnare collo stesso ritmo il respiro celere e breve della creatura di lei. E quando egli sospira, dal petto della madre esce inconscio un altro sospiro, e quando le labbra si muovono a un inconscio sorriso, anche le labbra della mamma sorridono dello stesso sorriso. Il volto della donna felice è così vicino alla testolina di quel piccolo uomo felice, che i due fiati si confondono in un solo tepore. Non son forse essi

due membra d'un corpo solo, non son forse l'intreccio dei due momenti più belli della vita, il presente e l'avvenire?

*
* *

Queste sono le estasi più comuni dell'affetto materno e possono provarle la donna australiana come l'europea, l'indiana e la negra. Ma di ben altri e più alti rapimenti è capace il cuore materno, quel cuore che sembra sfidare tutte le leggi della fisica e della matematica; dacchè anche diviso fra molti figliuoli, sembra moltiplicarsi.

La madre di due, di tre, di dieci figliuoli dispensa a tutti egualmente il calore del suo cuore; così come il sole, che ogni giorno illumina le creature di tutta la terra. La madre circondata da tutta una famiglia, che dal bambino appeso al seno sale fino al giovinetto e alla fanciulla, è uno dei quadri più belli dell'umanità; e pittori e poeti ce lo hanno dipinto, senza mai raggiungere la grandezza della natura.

L'occhio materno passa calmo e sereno dal bambino neonato al bambino che ruzzola sul tappeto; segue i giuochi della fanciulletta; si riposa sul

capo ricciuto del fanciullo; contempla la giovinetta che già meditabonda mette fra punto e punto della cucitura un pensiero o un sospiro. Tutte quelle creature sono carne della sua carne, son sangue del sangue di lei. Posano tutte sotto le grandi ali dell'amore materno, son tutte strette nell'ambiente caldo di un nido, che ella ha intrecciato; che ella sola custodisce e difende.

Lo sguardo di quella donna, dopo aver salito per quella scala umana dal bambino al giovinetto e dopo esser più volte disceso dal giovinetto al bambino, si fissa a mezz'aria; e le speranze e i timori che posano l'ala su quelle teste adorate, vibrano nella coscienza di lei con una indistinta emozione di tenerezza, di trepidazione, di gioia. E chi mai farà l'analisi quantitativa dei sentimenti che oscillano insieme, che si intrecciano, che si confondono in quei momenti nel cuore di quella madre beata?

Ora l'estasi è estetica, ora è quasi unicamente affettiva: ora è ammirazione e adorazione, ora è sete di sagrifizio, devozione intera di tutto sè stesso.

Oh come brillano al sole con tinte d'oro quelle treccie nascenti della piccola Laura! — Così le aveva mia madre!

E quel nasino di Piero come è impertinente e grazioso! I suoi capelli ricciutelli e fini hanno lo stesso colore di quelli di Laura.

Quanta bellezza di bontà in quel volto di Adele! Come sarà felice chi l'avrà compagna della vita.

E quanto bella e divina è tutta la persona della piccola Bice! Chi mai ha avuto una figliuola più bella?

. . . .

E poi ammirazioni, speranze, trepidazioni si confondono in un sentimento solo, indistinto e indefinibile, che è la somma di tutti i palpiti, di tutte le tenerezze, di tutti gli ardori dell'affetto materno. È l'estasi materna che sorge in tutta la maestà della contemplazione di un'intera famiglia.

***

Se il nostro dizionario fosse meno povero, meno bugiardo, meno cretino, dovrebbe usare una parola speciale per significare l'orgoglio materno, uno dei sentimenti più alti, più nobili, più fecondi di bene nelle battaglie della vita. Invece abbiamo una stessa parola per esprimere due sentimenti così diversi, così lontani tra di loro sulla scala della moralità e nell'evoluzione degli affetti.

L'orgoglio materno è pieno di pudori e di sante astruserie, quanto l'orgoglio per noi è gonfio di

goffaggini e irto di vanità e di sfacciataggini. La madre giunge ad essere superba della propria creatura attraverso una iniziazione di paure, di reticenze, di sospetti. E poi, quando crede davvero, créde in coscienza di essersi acquistata con un lungo esame il diritto dell'orgoglio, lo nasconde come un tesoro rubato, che la mano della giustizia può da un momento all'altro sorprendere e confiscare.

Lo nasconde, ma non lo occulta; perchè tanta gioia non trova un vaso grande abbastanza per contenerlo e perchè la luce si chiude molto difficilmente.

Nessun orgoglio più pudico ed anche più silenzioso del materno. Lo si vede brillare sulla superficie della cute come lontana vetta di monte, che si illumina coi raggi di un sole che non si vede, perchè si è aperta la strada in uno spacco di nuvole. Gli occhi si aprono grandi grandi, il sorriso irradia dalle labbra e si diffonde per ogni parte, e poi, e poi un bacio solo, un bacio prolungato, caldo, ineffabile per dire tutto ciò che la parola non può e non sa esprimere.

Quanta gioia e quanta estasi! La bellezza morale o la gloria, la nobiltà dell'anima o lo splendore dell' ingegno riflessi dallo specchio di una madre, che guarda. ed ammira, che riguarda e

dice: quella bellezza, quella gloria, quell'ingegno sono bellezza, gloria e ingegno del frutto delle mie viscere! Quella donna che tutti amano e benedicono, che passeggia nella vita fra l'ammirazione e l'invidia di tutti, è la mia figliuola. Quell'uomo che le turbe acclamano e dinanzi a cui anche i grandi si inchinano, è il figliuol mio. Non lo sapete? — Quel giovinetto che si è gettato nel fiume per salvare una vittima è mio figlio. — Quella giovinetta che chiamano un angelo è mia figlia!...

*
* *

Aspettando che i futuri dizionari abbiano una parola nuova per esprimere l'orgoglio materno, diciamo che in questo sentimento noi troviamo ammirazione, tenerezza e sopratutto amore; moltissimo amore.

Intanto poco ci importa che non esista la parola, dacchè esiste la cosa. Molte e molte madri provano questa suprema gioia di essere orgogliose dei propri figli; esse raccolgono il più alto premio del loro sagrificio, della loro devozione, vedendo che la generazione che ad esse deve la vita pro-

mette di seguire le tradizioni del bene. Premio delle madri e loro blasone di nobiltà, che le consacra maestre dei cuori, così come sono nutrici della vita; missione santa che continua sul banco della scuola il filo non interrotto delle tenerezze della culla.

*
* *

Ogni estasi affettiva è capace di una forma altissima e speciale, il rapimento che dà il sagrifizio. Si chiamarono e si chiamano martiri della religione, della patria, della scienza, della carità tutti coloro, che dopo aver portato all' altare di un sentimento i fiori e i frutti, vi portano tutto sè stesso; facendo olocausto delle ricchezze, della vanità, dell' orgoglio e perfino della vita. La bellissima e intraducibile parola francese di *dévoument* trova nel nostro dizionario un vocabolo troppo pallido e troppo freddo in *devozione;* e questa devozione conduce per gradi di una lunga scala al sagrifizio completo di tutto sè stesso, che è il martirio.

La storia raccoglie con gelosa premura i nomi dei martiri della patria, della religione e della

scienza; ma i più modesti sentieri della vita, le case più anguste nascondono a cento a cento i martiri dell'affetto materno; martiri che la storia non registra, ma che dànno nobiltà all'umana famiglia, che seminano la virtù, la moralità, la poesia nel terreno in cui nascono e crescono gli uomini.

*
* *

La maternità è tutta e sempre un martirio e che segna col sangue la via per cui la donna cammina nelle vie della vita. Sangue al primo bacio, sangue al primo e all' ultimo figlio, e poi sempre quell'altro sangue più dolce che è il latte del seno. La madre scrive col proprio sangue la storia del più umano e del più generoso degli affetti.

Questo è di tutte le madri, ma molte dànno tutto il loro sangue alle proprie creature, togliendosi il pane di bocca, vivendo nella povertà per dar agiatezza e scuola ai figliuoli. E dànno il sangue e il pane e il lavoro, dànno il sudore della giornata e il sonno delle notti, perchè altri riposi e goda, in tutto simili all'anitra norvegiana, che sotto un cielo di ghiaccio si strappa dal petto

le mollissime piume per farne un nido caldo ai suoi piccini. Così le madri dell'uomo intrecciano spesso coi loro dolori un nido caldo alle loro creature, e dopo aver dato tutto il loro sangue, tutta la loro vita, sembrano deplorare che altro sangue non abbiano ancora, e una seconda vita per dare ancora, per dare sempre, per sentire passare da sè negli altri tutta un' onda calda e feconda; per non vivere che della vita altrui, per non serbare a sè che la gioia degli altri.

*
* *

L'amore paterno per cento e una ragioni è assai più fiacco dell'amore materno e anche quando raggiunge un grado di alta idealità e anche quando è capace di forti energie, è sempre un'affetto di secondo o terzo ordine.

Perchè l'affetto di padre possa salire in alto e ardere di calda fiamma, conviene quasi sempre che sia rafforzato dalla simpatia sessuale. Anche la madre ama, in generale, più fortemente il figlio che la figlia; ma il padre essendo maschio, è più tirannico nei suoi affetti e generalmente meno giusto, per cui più spesso è trascinato a preferire

la figlia. Questa è la regola; vediamo però eccezioni bellissime, nelle quali la giustizia più giusta governa gli affetti della famiglia e la mamma adora la figlia e il babbo adora il figlio.

Tutto questo non avvilisce l'uomo nè lo abbassa ad una moralità poco giusta. Chi guardi soltanto per un minuto alle diverse parti che hanno nella riproduzione il padre e la madre, chi solo ricordi la prepotenza invincibile delle simpatie sessuali, intende e perdona la disuguaglianza istintiva nella distribuzione dell'amore nel seno dell'umana famiglia.

L'amore del padre per la propria figliuola può essere così ardente da portarci fino all' estasi. Vedere i propri lineamenti, i propri gesti, il proprio carattere riprodotto nello specchio di una gentile creatura, che è donna, che forse è anche bella e buona; veder tradotta la propria natura in una figlia di Eva, veder le proprie asprezze arrotondate dalle grazie della femmina; la violenza virile divenuta entusiasmo, l'ostinazione divenuta fermezza, la forza trasformata in grazia; è tale una compiacenza intima, profonda, che basta a intenerirci, a commuoverci, a portarci nelle più alte regioni dell'idealità.

E quella traduzione di un babbo in una figliuola apre ampie le porte a un paradiso di delizie af-

fettive. La nostra bimba ci ama come noi amiamo lei, e benchè donna può sedere sulle nostre ginocchia, gettarci le braccia al collo e baciarci lungamente sulle labbra senza peccato. Essa vede sè stessa tradotta in uno specchio che la rappresenta forte e severa; ma quella forza e quella severità si piegano a un sorriso di lei e quell'uomo in cui si appoggia confidente e sicura, quell'uomo dinanzi a cui forse tanti si inchinano e a cui tanti ubbidiscono, ubbidisce a lei; a lei piccina e debole. Quell'uomo che sgrida, che condanna, che esercita chi sa quante funzioni di autorità nelle gerarchie della vita, non ha per lei che dei sorrisi: egli fortissimo non è debole che per lei.

E noi vediamo tutta quella gioia, tutta quella riconoscenza, tutta quella devozione riflesse nella nostra immagine femminile, e siamo rapiti in un'estasi delle più dolci e delle più belle.

Benedetti i padri che hanno una figliuola e hanno la cara speranza che essa chiuderà loro gli occhi nell'ora suprema del grande viaggio!

*
* *

Estasi complesse di amore paterno e di sentimento del dovere possono aversi, quando la nostra figliuola, che legge nei nostri occhi i nostri dolori o le nostre collere, riesce, indovinando, presentendo, senza far motto, spesso con un sol bacio o una sola carezza, a far sparire il dolore, a domare d'un subito il nostro sdegno.

Più d'una volta una figliuola che adora il babbo, diviene consigliera, educatrice di lui e col tesoro degli affetti generosi e cogli accorgimenti sublimi del cuore che ama, impedisce una catastrofe, allontana il pericolo, previene forse la colpa; diviene la provvidenza di tutta una famiglia. Quante di queste azioni eroiche rimangono celate fra le pareti domestiche, quanti di questi tesori di affetto passano dall'uno all'altro cuore, senza che mano alcuna di cassiere li registri o inno di poeta li esalti!

Un sorriso dato, un sorriso ricevuto; una stretta di mano che fa passare da un cuore all'altro tutta un'onda di soavissima voluttà; e tutto è finito. Una figlia e un padre scrivono in pochi istanti tutto un poema, che nessun poeta potrà mai scrivere.

Non è vero però che tutto finisca, perchè fino a che quei due cuori batteranno, il ricordo d'aver dato tanto e tanto ricevuto, li terrà stretti insieme, facendoli palpitare collo stesso ritmo. Un impercettibile sorriso, una parola bastano a ridestare la soavissima memoria, che lega quelle due creature con una nuova e più salda parentela.

Il padre aveva dato la vita alla figliuola, l'aveva tirata su bambinetta, fanciulla, donna, fra i baci e le carezze; ma la figliuola in un momento solo aveva restituito al padre con un accorgimento sublime tutto l'amore ricevuto da lui; in cambio della vita aveva dato la felicità, fors'anche l'onore. Scambio sublime di doni che si traduce in lacrime più dolci del sorriso, in sorrisi più teneri delle lagrime.

Capitolo VII.

LE ESTASI DELL'AMOR FIGLIALE.

La nostra mamma. — Tre statue e tre donne. — L'ammirazione. — Nostro padre. — La figlia e i suoi sagrifizii sublimi. — L'uomo vecchio. — Culto per la vecchiaia.

Capitolo VII.

LE ESTASI DELL'AMOR FIGLIALE.

La nostra mamma. — Tre statue e tre donne. — L'ammirazione. — Nostro padre. — La figlia e i suoi sagrifizii sublimi. — L'uomo vecchio. — Culto per la vecchiaia.

Negli animali il figlio ama la madre e il padre finchè ne riceve alimento e protezione; poi, compiuta la missione nutritiva, ogni legame si spezza e la famiglia è disciolta. Nell'uomo la riconoscenza, la forza delle consuetudini, l' analogia dei gusti, l'ambiente comune creano una nuova energia, l'amor figliale.

Anche nell' uomo, però senza calunniarci, dobbiamo confessare che questo sentimento è di lusso, mentre l'affetto materno è di necessità; e un abisso separa queste due energie, che zampillano da due sorgenti ben diverse. Anche il figlio più tenero e più affettuoso non ricambia ai genitori suoi, e soprattutto alla madre, l'uno per cento di quanto ha ricevuto. Le leggi inesorabili della natura, i proverbii di tutte le nazioni, la storia di tutti i tempi, l'osservazione quotidiana proclamano questa dura verità. La corrente fatale spinge la vita sempre

all'avanti, e i poveri molinelli dell'acqua che rigira sopra sè stessa e le fiacche controcorrenti della sponda passano inavvertiti di mezzo al fatale andare del fiume che scende; che scende eternamente al mare. L'amore materno è l'onda del fiume, che cammina irresistibile non arrestata da sabbie, da pietre, da foreste, da rupi. L'amor figliale è l'ondetta piccina, che si volge all'indietro un istante per baciar l'onda che l'ha generata.

Se agli affetti di lusso manca lo scheletro robusto dei sentimenti necessarii, essi ci presentano però tutte le delicate e squisite leggiadrie degli ornati, tutte le care bellezze della cesellatura e delle mezze tinte. Negli uomini poi di alta levatura affettiva, essi possono presentare ardori infiniti, energie sublimi. Parecchi figli possono a testa alta sperare di aver amato e di amare il babbo e la mamma, quanto umanamente si possa; e tanto è vero che anche l'amor figliale è capace di estasi altissime. Alte, ma rare; perchè l'amor di madre è il presente che genera il futuro, l'amor di figlio è il presente che guarda indietro il passato. Il figlio prediletto della natura, che ai nostri occhi forse miopi appare tanto ingiusta, è l'avvenire, il figlio reietto è il passato. Il presente è il figlio di strapazzo che fa il servizio della vita quotidiana.

*
* *

La mamma è l'unica donna per cui non si può essere infedeli, è l'unica religione che non ha eretici o miscredenti, è l'unica creatura che si ama sempre per tutta la vita dello stesso amore. La madre non può aver rivali, non si può discutere, non si può abbassare collo sprezzo, non si può vituperare colla calunnia. Essa è intangibile, indivisibile; una e sola come il Dio dei monoteisti. Essa è come il mare; si sa che l'amor suo ha dei confini, ma nessuno li può abbracciare collo sguardo, nè tanto meno percorrerli: si sa che ha un fondo, ma dove arrivi, si ignora ancora. Ha procelle e scogli, collere e correnti; ma passata la procella, superato lo scoglio, ci sorride sempre, ci richiama sempre fra le sue braccia col fascino di tutto ciò che è grande, che è eterno; che nessuno ha mai potuto nè disseccare, nè insudiciare.

Se il mito religioso ha fatto del Cristo un Dio sceso in terra, e perchè la madre non sarà la Provvidenza venuta tra noi in forma di donna?

Noi siamo un membro vivo di lei, e quando essa è morta, un membro superstite del cadavere di

lei. Per nove mesi abbiam vissuto nel più profondo delle sue viscere, ci siamo nutriti dello stesso sangue, abbiamo con lei trepidato, con lei attraversato i pericoli del giorno e dormito insieme le ore della notte. La mamma è la creatura che ci ha baciati per la prima, quando abbiamo per la prima volta aperti gli occhi alla luce: le nostre labbra hanno restituito a lei il primo bacio. Le prime mani che ci hanno accarezzato sono le sue; il primo alimento che ci ha fatto vivere la seconda vita, fu distillato dalle vene di lei, ci fu dato in quella coppa divina, che è il seno della donna.

Le prime nostre lagrime sono state disseccate e bevute dalla bocca di lei, e il primo nostro sorriso ha risposto a un suo sorriso. I primi passi passeggiati sulla terra furon mossi da noi sotto l'egida delle sue braccia e la prima caduta fu nel grembo di lei. La prima parola parlata fu detta per lei e le nostre labbra anche non insegnate pronunziarono il nome di lei. Il primo pensiero pensato dal nostro cervello nascente fu a lei rivolto e fu un *grazie*. Tutte le verginità della vita, del sentimento e del pensiero furono colte dalle sue labbra, che ci divoravano coi baci, che ci inebbriavano del suo fiato caldo e profumato. Tutti i principii delle cose sono per noi incominciati per lei e con lei, e la prima memoria si rannoda a lei,

alla culla vegliata da lei o alle prime passeggiate fatte con lei. Il nostro Io nacque colla mamma, la prima gioia della vita fu goduta con lei, la prima lagrima pianta con lei. Prima di vedere coi nostri occhi, prima di udire colle nostre orecchie, prima di toccare colle nostre mani, noi abbiamo veduto cogli occhi della mamma, udito colle orecchie di lei, toccato colle mani di lei; con quelle mani così dolci, così soavi, così carezzevoli. Gli uragani della pioggia e le onde del mare laveranno cento e mille volte la nostra pelle, ma l'impronta delle carezze materne non si cancellerà mai, nè le labbra di cento donne innamorate toglieranno alle nostre quei baci senza gelosia che essa ci ha dato per la prima e per tanti anni ci ha ridati, senza che si intiepidissero mai, senza che mai si stancassero. Essa fu la prima, essa rimarrà sempre la nostra ultima amante.

Un amore cancella un altro amore, e ahimè, di molti amori lontani noi non troviamo più neppur le ceneri nel fondo del nostro cuore. Dei baci della mamma, delle carezze della mamma, nessuno si perde o si cancella. Si sovrappongono e restano, formando intorno a noi quasi un usbergo che ci difende dal male. Essi ci fanno una corazza impenetrabile alle punture dei cattivi, ai veleni dei vili; ci riscaldano quando abbiam freddo, ci rin-

frescano quando abbiam sete. E quando la mamma non può più baciarci perchè essa è sotterra, noi visitando la tomba di lei vediamo la sua immagine, che ci aleggia d'intorno e vuol baciarci ancora e nei sogni sogniamo quei baci così teneri, così profondi, così appassionati; che nessun figlio e nessuna donna potrà ridarci mai, mai più su questa terra. Beati quelli che possono sperare di riaverli nel cielo. A noi basta ricordarli, rivederli, riassaporarli per tutti quegli anni che saranno vedovi delle carezze di lei.

*
* *

Fra i molti figli gloriosi che hanno a nascere nei campi dell'avvenire, io vedo chiare e fulgenti come se le avessi dinanzi agli occhi, nella casa dei nostri lontani nipoti tre statue divine scolpite da un Fidia non nato ancora. Esse rappresentano i tre grandi Dei penati di ogni famiglia umana: l'amore, l'amor materno e l'amor figliale.

Tre statue e tre donne, perchè la donna nei campi d'amore è sempre la prima; e nessun pessimista, nessun bestemmiatore del vero potrà mai strapparle dal capo la corona di questo primato.

Tre statue e tre donne, tre statue e tre grandi amori, dei quali nessuno primo, nessuno ultimo, tutti irradiati di una divina bellezza, ma di una bellezza molto diversa. Nell' amore d' uomo e di donna il fuoco; nell' amore materno la luce del sole; nell'amore di figlio quell'altra luce che dicesi santità.

Nel primo di questi amori il desiderio ardente di due vite palpitanti che voglion divenire una vita sola; l' accorrere tumultuoso, irresistibile di due acque che corrono a riposare nel letto d' un fiume solo.

Nell'amore materno la tenerezza inesausta, l'insaziabile bisogno di dare, la provvidenza; il sole, il calore, la luce, il sangue, il latte, il miele d'ogni alveare, il nettare d' ogni fiore, il tepore d' ogni nido; divenuti una cosa sola, la *donna madre*.

Nell'amore di figlio la venerazione, l'adorazione, l'amore della madre ripercosso dallo specchio di un'infinita riconoscenza.

Nell'amore le labbra, i cuori, i desiderii fusi insieme in un solo crogiuolo: nell'amore materno le mani sempre aperte per dare, le labbra sempre aperte per benedire: nell'amore di figlio le ginocchia piegate riverenti dinanzi a quei due santi che si chiamano la mamma e il babbo.

Tre statue e tre donne; tre donne e tre divinità

di una religione dell'avvenire, meno mistica e più umana; di un culto che si inchinerà ai grandi ideali del sentimento e del pensiero.

*
* *

Vi è forse su questa terra un uomo solo che abbia amato abbastanza sua madre?

Io credo che non vi sia e appunto per questo infinito e insaziabile desiderio di toccare una cima che nessun piede umano ha mai calcato, può nascere l'estasi dell'ammirazione e dell'affetto.

Quanto è bella, quanto è cara, quanto è buona per noi la nostra mamma! Trascinati per le vie di traverso della vita, inebbriati di tanti liquori, chiamati qua e là da tante voci affascinanti; irrequieti, tumultuosi, impazienti abbiamo anche noi danzato davanti agli idoli, anche noi abbiamo lasciato penetrare i più celati ripostigli del cuore dall'onda turbolenta e poco chiara delle passioni; fors'anche del vizio. Non fosse che per prurito di curiosità o per fascino d'ambizione abbiamo una macchia in ogni lembo di pelle, una cicatrice in ogni membro, in ogni nervo. Ma vi ha un santuario dai sette suggelli, dove nè fango, nè acqua

torbida, nè miasmi di palude hanno mai penetrato. Abbiamo riso di tutto e di tutti, abbiamo gualcito colle nostre mani irrequiete i petali dei gigli e le vesti candidissime delle vestali; abbiamo canzonato gli Dei e fors' anche sottoposto all'analisi qualitativa e quantitativa tutti i sentimenti; abbiamo pesato l'entusiasmo e sfregato sulla pietra di paragone del dubbio i più nobili metalli e la polvere d'oro delle farfalle; abbiamo fatto il processo verbale dell' idealità portata dinanzi ai tribunali della scienza....; ma vi ha qualcuno che non abbiamo toccato, che non abbiamo profanato mai, di cui non abbiamo riso mai....

Questo qualcuno è la nostra mamma, questo qualcuno è una creatura, che credenti abbiamo collocata in cielo fra gli angeli e i cherubini; che miscredenti abbiamo portato in un paradiso più alto, dove ogni uomo si fabbrica il proprio cielo, dove nè fiato d'uomo, nè fiato di palude giungono mai. E l'abbiamo collocata sopra un trono di diamanti fra i fulgori di una luce che non tramonta mai, dove non arrivano il dubbio, la discussione e tutte le amarezze dell'anima. — È la mamma e basta; è indiscutibile come Dio; come lui intangibile, infinita, eterna.

*
* *

Quando l'affetto figliale si associa a una grande ammirazione per le virtù, per le bellezze fisiche o morali della donna che ci ha messo al mondo, l'estasi può essere frequente e inebbriarci delle più squisite delizie del cuore. Se aggiungete poi la sventura, che può averci isolati dal mondo, che può aver concentrato ogni pensiero, ogni affetto nell'unico amore per nostra madre, allora potete trovarvi dinanzi agli occhi la maggior altezza a cui possa giungere un sentimento, per quanto sia di lusso e di second' ordine.

Alcuni figli amarono e amano tanto la mamma, da fondere in lei sola ogni altro amore, da sopportare una vita maledetta solo per amore di lei. E più d'una volta, morta lei, rotto ogni molla al pensiero, perduta ogni pazienza di vivere; il figlio raggiunge presto sotterra la creatura con cui si era saldato a fuoco.



Improba e inutile fatica sarebbe ripetere per ogni sentimento tutte le forme di estasi, delle quali è capace. Non pretendo ad altro che ad assegnare il posto ad ogni rapimento e tracciarne i caratteri più salienti, per modo che possa distinguersi dagli altri consimili. Anche il naturalista, descrivendo una pianta o un animale, non ci dà tutti quanti i caratteri suoi, ma ne segna solo i più importanti, quelli che servono a fargli dare il suo legittimo battesimo.

Tutte le estasi si rassomigliano, perchè son tutti fenomeni fratelli, perchè hanno tutti in comune alcuni caratteri di prim' ordine. Poi ogni sentimento, ogni pensiero, dà la propria impronta all' estasi.

Tutti i fiumi scendono al mare, ma chi ci va direttamente e chi più modesto si fa portare sulle spalle d'un fratello più robusto; chi corre serpentino e chi diritto, chi va lento e chi fulmineo, chi ha le acque salse e chi le ha dolcissime, chi torbide e chi trasparenti. E così è dell'estasi: ogni affetto può dare rapimenti di desiderio, di ammi-

razione, di sagrifizio; ma in ogni sentimento, desiderio, ammirazione, sagrifizio si intrecciano diversamente, diversamente si atteggiano e si coloriscono secondo la loro diversa natura e il diverso temperamento dell'individuo.

*
* *

Noi possiamo amare nostro padre, quanto amiamo la mamma, ma anche ammessi i due sentimenti eguali per la forza, son diversi per la natura diversa. Anche i sentimenti hanno un sesso e non solo i corpi. L' amore per il padre è meno tenero e può essere più riverente; come in molti altri casi, quando il sesso impone la sua tirannia, abbiamo più pensiero e meno viscere. È anche per questo che l'affetto figliale per il padre ci presenta più raramente lo stato di rapimento.

La figlia più spesso del figlio può adorare il padre e giungere a sagrificargli perfino l'amore e quindi anche la maternità. La storia conserva nei suoi scrigni d'oro martirii ineffabili di figlie, che colla devozione di tutta la vita, coi sagrifici più generosi e più celati si guadagnarono il diritto di salire all'estasi dell'amor figliale. E ognuno

di noi può qualche volta aver deliziato i propri occhi colla contemplazione di quel quadro sublime, dove la debolezza divien forte per soccorrere, dove la creatura difende il padre e la giovinezza soccorre alla vecchiaia e la grazia inghirlanda di edere sempre verdi e di fiori sempre olezzanti una vecchia colonna di granito o di marmo, spezzata dal fulmine o corrosa dai morsi del tempo. Il padre può essere per la figliuola il primo Dio sulla terra e l'affetto per lui può salire a tanta santità e irradiar tanta luce da trasformarsi in una vera e propria religione.

Gli ospedali, le carceri, tutti gli umani tuguri dove si piange e dove si ha fame, occultano agli occhi dei profani e dei felici scene di stupenda grandezza; dove l'abbrutimento, la deformità fisica o morale, dove piaghe e miserie non allontanano il cuore delle figlie, ma le attraggono irresistibilmente col fascino della devozione e del sagrifizio; e dove ogni lagrima trova una mano soave che l'asciughi, dove una giovinezza piena di vita si inchina reverente al letto del dolore, dove si riesce a soffocare il grido della gioia, perchè non sembri insulto alla disperazione; dove la donna si strappa dal seno tutti i fiori dell' amore, e del desiderio, perchè potrebbe il loro profumo offendere nervi malati o stracchi del tanto patire. La donna è

sempre e dovunque l'angelo custode che accorre al letto dei malati, che sostiene il passo dei vacillanti, che mette in fuga tutti gli spettri del male.

*
* *

L'affetto figliale, sia poi rivolto alla madre o al padre, si affina, si fa più intenso e piglia nuove forme peregrine, quando la grave età rende agli occhi nostri più venerandi i nostri genitori.

Il vecchio, anche quando non è del nostro sangue, ispira in noi un sentimento di riverenza, di rispetto, fors'anche di compassione. Gli estremi della vita, sieno poi il principio o la fine, fermano irresistibilmente il nostro occhio, affascinano i cuori, commuovono l'anima. Il bambino ci ispira tenerezza, il vecchio riverenza; il bambino ci fa sorridere, il vecchio ci piega il capo. Dinanzi a certi vecchi la mano corre involontaria al saluto, come dinanzi ai bambini la mano corre alla carezza.

Il vecchio è un monumento umano ed è un uomo ancor vivo e la canizie rispettabile mette un'aureola sul capo come le nevi eterne la metton sui monti. La testa del vecchio è come la cima

dell'Alpe; alta e serena, si contempla con ammirazione, e si desidera di salir lassù, dove il tempo e lo spazio hanno saputo trionfare.

Quanta pazienza e quanti dolori, quante battaglie e quanti disinganni per conquistare quell'altezza! La neve e la canizie son due cose che si rassomigliano; candide entrambi, entrambi collocate sulla soglia dell'eternità. Il tempo, che è il sogno e il tormento, il padre e il carnefice d'ogni creatura viva, sembra trionfare su quelle vette di uomo e di monte.

Sull'una e sull'altra il calore si posa appena, ma trionfa la luce, quella che attraversa e illumina tutte le cose create. Pochi fiori fioriscono a quell'altezza, ma hanno i più vivi colori e così come dall'alto del monte si ammirano i più vasti orizzonti, si godono gli spettacoli più sublimi dell'alba e del tramonto, così sulle cime nevose della vecchiaia si contemplano le cose umane coll'alta serenità della lunga esperienza, della pazienza, del perdono. Lassù non giunge alcun miasma, nessun ruggito di belve; lassù non s'intreccia alcun nido: lassù tutto tace e si riposa nel silenzio di chi ha già molto parlato.

Dopo quelle cime lo spazio infinito, senza forma e senza colore, che inghiotte e divora le creature, lassù la materia che divien aria e luce; spazio e etere.

Dei mille combattenti nelle battaglie della vita, quanti son saliti lassù? Uno in mille, uno in diecimila. Tutti gli altri son morti nel piano, nel colle; lungo i sentieri e i dirupi del monte e della vita. I pazienti e i forti soltanto hanno conquistata la neve del ghiacciaio, la neve della canizie. La vecchiaia è una vittoria dei fortunati e dei forti e noi ci inchiniamo riverenti alla forza, invidiosi alla fortuna. E noi nelle nostre battaglie vinceremo o semineremo le nostre membra immature per l'erta del monte?

Nel bambino tutto il fascino dell' ignoto, nel vecchio tutte le grandezze del passato; nel bambino tutte le seduzioni dell' avvenire, nel vecchio tutte le soavità dei ricordi. Quanta storia si condensa nel capo di un vecchio, fosse pure il più oscuro mortale! È una storia che si legge senza bisogno di sfogliar cento pagine, che si legge d'uno sguardo nelle rughe profonde, nelle cento cicatrici di cento battaglie; nella commovente debolezza di chi ha consumato vivendo tutte le forze.

Spesso debolezza di corpo e maestà dell'anima; mani tremolanti ma sguardo di aquila; infermità di membra e onnipotenza di pensiero. Qual sublime contrasto! — Colle nostre mani sorreggiamo quel vecchio e col nostro labbro lo consultiamo sui più difficili problemi della vita. Malato che si

cura e oracolo che si consulta; infermo che si sostiene e luce che ci illumina; letto di dolore e altare di sapienza. Ci sentiamo piccini e grandi, deboli e forti dinanzi a quel monumento, che ci risveglia tanti pensieri, che si abbraccia con tanta venerazione.

Quell'abisso che è al di là della vita, a cui ci siamo affacciati paurosi le tante volte, è ai piedi di quel vecchio. Egli forse lo vede; vede quelle tenebre entro cui sprofonderà forse domani, egli forse conosce già quell'altro mondo invisibile, che temiamo o neghiamo, ma a cui sempre pensiamo. Noi ne siamo ancora lontani, ma egli lassù dall'alto lo scorge, e perchè non lo svela anche a noi?

E quante domande si affollano alle nostre labbra dinanzi al vecchio! Avremo noi il tempo di dirigerle tutte, di avere a tutte una risposta? E chi lo sa? Forse domani egli ci avrà dato l'ultimo saluto. L'impazienza di sapere ci vorrebbe far importuni, ma la riverenza ci fa muti; e i giorni passano intanto, inesorabili, fatali, e ogni giorno il nostro vecchio adorato si avvicina all'abisso che lo ha ad ingoiare per sempre.

Quanta trepidazione, quanto rispetto circondano quella vetta umana! Non è invano che in tutti i tempi e presso tutti i popoli civili fu lanciato l'anatema contro coloro che insultano l'uomo vec-

chio; non è invano che il rispetto per la vecchiaia fu virtù di tutti i popoli forti; non è per nulla che molte genti s'inchinarono ai vecchi come ai rappresentanti della scienza e dell'esperienza; non è per nulla che l'apparire subitaneo di un capo venerando in mezzo alla turba scompigliata e convulsa di una folla ebbra di sangue o di collera, bastò a sedare ogni procella. Non è invano che il mito cristiano rappresenta il Creatore in forma d'un vecchio!

*
* *

Immaginatevi ora quali sentimenti debba ispirare a noi un vecchio, quando questo vecchio è nostro padre, quando è nostra madre; quando insieme alla riverenza noi sentiamo la tenerezza, quando noi vorremmo dare a lui o a lei molti dei nostri giorni per prolungare quelle preziose esistenze; quando ad ogni alba che sorge noi ci domandiamo se quel giorno non sarà l'ultimo per il nostro vecchio adorato; quando ad ogni ora del giorno noi facciamo un profondo esame di coscienza e interroghiamo il passato e il presente, per sapere se, chiusa quella tomba sul capo di lui

o di lei, noi non avremo il più piccolo rimorso, il pentimento di non averli amati abbastanza!

Di certo che in quelle sublimi trepidazioni d'amore, di venerazione, di sacri timori, noi possiamo più d'una volta cadere in estasi, come i devoti cadono nel santo silenzio della chiesa.

Capitolo VIII.

LE ESTASI DELL'AMORE PLATONICO.

L'esistenza e la negazione di questo amore. — Le trenta definizioni dell'amore platonico e la definizione dell'autore. — Analisi psicologica di questa forma dell'amore. — I grandi amori. — Gli uragani dell'amore. — Pudore ascetico. — Le visioni dell'amore platonico. — Forme comuni ad altre estasi.

In tutte le lingue dei popoli civili voi trovate scritto che vi è un *amore platonico,* e se si è sentito da tutti il bisogno del vocabolo, vorrebbe dire che la cosa esiste, o nella natura o nel pensiero degli uomini. Noi non ci fermiamo abbastanza sopra i rapporti delle parole colle cose, e ammettiamo spesso e volentieri che tra i molti suoi capricci l'uomo abbia anche codesto, di fabbricare parole per cose che non esistono. Eppure ciò non è vero o almeno non è vero che in parte. Se fabbrichiamo una parola per un essere immaginario, è però vero che questo essere fu immaginato da noi e quindi esiste o è esistito nel nostro cervello.

Il guaio vero che si trova nello studio delle parole come vestito delle cose è questo, che non tutti gli uomini applicano lo stesso vocabolo alla cosa stessa, soprattutto quando si tratta di fenomeni

psicologici. Di qui confusione, anarchia; torrenti d'inchiostro e spreco infinito di fiato per spiegarci, per intenderci e pur troppo, ahimè, per creare nuove contese e nuove logomachie.

Sappiamo tutti che cosa sia un coltello, una mano, un occhio e a queste cose tutti applicano la stessa parola. Andiamo pure quasi sempre d'accordo nel battezzare il piacere, il dolore, l'odio, la collera e molti altri fatti del mondo psichico, che hanno per tutte le coscienze lo stesso significato e che trovano nel dizionario la loro rispettiva veste.

Ma ben altro avviene, quando si tratta di fenomeni fugaci e confusi o di momenti impercettibili di un'emozione o di un intreccio di molteplici elementi. Allora la parola non è che un'approssimazione grossolana o uno sbaglio completo, e noi significhiamo con uno stesso vocabolo le cose più diverse, facendo come colui che volesse per forza far entrare il proprio corpo in un vestito che non fu fatto per lui.

Questo accade, per esempio, per l' *amore platonico*. Tutti adoperano questa parola per ischerzo o sul serio, per ludibrio o per difesa, per ipocrisia o per convinzione, ma le idee che si rivestono con questa stessa parola son così diverse, come il sì e il no, come il vizio e la virtù, come l'ipocrisia e l'idealità.

*
* *

Proviamoci a interrogare, facciamo un'inchiesta, muoviamo un processo alla parola, chiamando al tribunale come giurati gli uomini del volgo e i filosofi; gli uomini di buon senso e le donne oneste; chiamiamo pure anche gli scettici e i credenti; i materialisti e gli idealisti.

Che cosa è l'amore platonico?

L'amore platonico è un paradosso, è un'utopia; non è mai esistita e non esisterà mai.

L'amore platonico è una ipocrisia che copre ben altra merce.

L'amore platonico è un *lasciapassare* per salvare il contrabbando.

L'amore platonico è una falsa chiave o un grimaldello per poter penetrare in casa d' altri senz'esser veduti.

L' amore platonico è un travestimento dell' impotenza.

L' amore platonico è una maschera ad uso dei ladri e dei malfattori.

L' amore platonico è la quadratura del circolo.

L'amore platonico è la centesima versione della

favola della volpe, che trovava acerba l' uva che non poteva arrivare.

L' amore platonico è l' amicizia fra un uomo e una donna.

L' amore platonico è amore vero e proprio, ma senza la colpa.

L' amore platonico è l' amore con tutte le reticenze imposte dalla religione, dalla morale o dalla necessità.

L'amore platonico è il *voglio e non posso.*

L'amore platonico è l'amore senza il desiderio.

L'amore platonico è una fraternità delle anime, senza il possesso dei corpi.

L'amore platonico è l' ammirazione senza il desiderio.

L'amore platonico è tutto l'amore, meno il possesso.

L'amore platonico è tutto l'amore spogliato dell'animalità.

L'amore platonico è una doppia menzogna a cui non crede nessuno dei due mentitori.

L'amore platonico è il primo stadio dei grandi amori e l'ultima fase dei piccoli amori.

L'amore platonico è un patto giurato da due che spergiureranno domani.

L'amore platonico è un giuramento di marinaro fatto durante la procella.

L'amore platonico è una concessione fatta oggi da uno dei due contendenti colla speranza o la sicurezza di aver l'altra parte domani o posdomani.

L'amore platonico può essere una finta battaglia fra due che non sanno battersi o hanno paura del sangue.

L'amore platonico è un vescovato *in partibus infidelium* concesso a chi non si può dare una curia.

L'amore platonico è la metafisica dell'amore.

L'amore platonico è la più sciocca parodia della più bella, della più grande, della più ardente delle umane passioni.

L'amore platonico è un leone di gesso, è una tigre di carta pesta, spauracchi da bambini o ninnoli di fanciulli.

L'amore platonico è la più alta espressione dell'amore ideale.

L'amore platonico è il trionfo dell' uomo sulla bestia, è l'amore reso eterno dall' idealità delle aspirazioni.

L'amore platonico è la speranza; l'amore vero è la fede.



Sono trenta definizioni molto diverse tra di loro, alcune anzi opposte alle altre, ma rappresentano a un dipresso tutte le possibili. Lasciando da parte quelle che, definendo la cosa, la negano, mettendo in disparte le altre che sono ironie o malignità, possiam dire, che tutte hanno una parte di vero, per cui forse, mettendole insieme in un buon mortaio di agata, chè la nobiltà della materia esige tanta nobiltà di strumento, e porfirizzando il tutto con pazienza di chimico e sensualità di farmacista, potremmo forse sperare di avere la quintessenza della definizione, la vera e unica e infallibile definizione dell'amor platonico.

Io mi son provato in buona fede a questa operazione chimico-farmaceutica e confesso di averne ottenuto un polifarmaco arabico-bizantino che mi richiamava alla mente i preparati più bizzarri del medio evo. Ho buttato via dunque il mio pasticcio, e facendo appello al senso comune, che anche nei più astrusi problemi della psicologia spesso li risolve meglio d'ogni altro senso, ebbi questa risposta:

L'amore platonico è il sentimento che unisce un uomo e una donna, che pur desiderandosi, rinunziano volontariamente all'intreccio dei corpi, maritando le anime.

Fin dove arrivi quest'amore, fino a quando possa vivere, io non so. Ho scritto un libro (*Le Tre Grazie*) per dimostrare la possibilità di quest'amore, ma una gentile e dotta scrittrice inglese scrisse argutamente nell'*Academy* che io avevo tagliato il nodo gordiano, ma non l'aveva sciolto. Consultai molti inglesi, intenditori profondi delle ipocrisie dell'amore, chiedendo loro che cosa fosse la ***flirtation***, quali i confini entro i quali si muovesse questa intraducibilissima fra le intraducibili parole e ne ebbi così svariate risposte, le une metafisiche, le altre ciniche, da scoraggiarmi e da farmi desistere da ogni ulteriore ricerca in proposito.

Dunque?

Dunque io, aspettando da altri più profondi conoscitori del cuore umano, definizione più precisa, più scientifica, conservo la mia, bastandomi per ora di affermarvi che io credo fermamente nell'esistenza dell'amore platonico, che credo nella sua rarità, nella sua altissima idealità, e che lo riconosco per uno dei fiori più belli e più fragranti che fioriscono nel cuore umano. È capace di ra-

pimenti ineffabili, di estasi degne di vivere all'altezza dell'estasi religiosa e dell'affetto materno.

*
* *

Non ammetto amore platonico fra due vecchi, fra due brutti, fra due creature che non possono desiderarsi. Si dice da tutti, ma falsamente, che le anime non invecchiano, ma invece le anime invecchiano come i corpi, e le anime che si uniscono nel santo vincolo dell'amore platonico, hanno ad essere giovani e belle.

Questo sentimento sublime non è possibile che a rare creature elette, che sanno compiere il miracolo di spogliare le anime da ogni veste corporea, che sanno spogliare la passione da ogni desiderio della carne, e contemplandosi si ammirano e si amano.

Anche le anime come i corpi hanno un sesso, e nell'amor platonico stanno faccia a faccia e guardandosi eternamente si rimandano senza toccarsi, torrenti di luce e di calore. Due astri che girano nella stessa orbita, che non si toccan mai; che sorgono insieme con una stessa alba, che collo stesso tramonto svaniscono e sfumano nella grande voragine dell'infinito.

Sempre in moto, ma sempre distanti l'un dall'altro, attratti allo stesso centro e respinti dagli stessi poli; in relazione tra di loro soltanto per fasci di luce e onde di calore.

L'anima dell'uomo è fatta di forza e di azione, l'anima della donna è fatta di grazia e di bontà; e queste due nature umane che sommate insieme formano l'uomo completo si attraggono eternamente, ma non si fondono insieme, arrestate dal dovere, che permette loro di amarsi, ma proibisce loro di toccarsi e di fondersi. La massima delle attrazioni divenuta immobilità, la massima delle forze divenuta ammirazione, contemplazione, estasi divina.

Nessun attrito, nessuna resistenza, nessuna trasformazione di energia; nessuna cenere perchè non vi è fiamma; ma luce; nessuna stanchezza, perchè non vi è lavoro; nessuna morte perchè la vita è arrestata dal miracolo sublime che faceva arrestare il sole nel cielo nei tempi della Bibbia. Nessun bisogno di mutamento, perchè solo la stanchezza o la noia (che non è altro che una forma di stanchezza) può dar desiderio d'incostanza.



L'amore platonico deve essere puro da ogni voluttà terrena; è questa la sua grandezza, è questa l'acqua lustrale che lo battezza e lo santifica.

Quelle due immense forze che si attraggono senza toccarsi e senza confondersi, rimangono immobili e fisse; ma se una delle due vacilla, diminuisce d'un battito solo la propria energia, la più debole è subito attratta dall'altra e l'urto è irresistibile. Schizza una scintilla o divampa una fiamma; ma l'amore platonico è distrutto. Più volte i due astri vengono così vicini l'uno all'altro che ne corruscan lampi. Son due creature che nello spazio si son toccate appena con un fremito di ali spasimanti, ma l'ala deve fuggire con santo e rapido pudore dal contatto dell'ala. Guai a chi crede o sogna che due grandi amori possano vivere della vita celeste delle cose eterne, dopo una carezza o dopo un bacio.

Molti, anzi i più degli amori platonici, muoiono in questa maniera, perchè le due anime innamorate sognano questo sogno, che si possa fermarsi a metà strada sulla china di certi pendii; che

credono o sperano che l'orlo di certi precipizi possa essere pietoso.

Non un bacio, non una carezza, non fosse che quella delle ali. Anche le ali sono materia e materia viva e calda. Quando due labbra si son toccate, ahimè, l'amor platonico è ferito e per lo più a morte. Le anime sole possono amarsi platonicamente e la materia è sempre dotata di gravità; fosse pure piuma d'ala, vello di cotone o massa di piombo. Il precipitare di essa sarà lento o veloce secondo la diversa densità della materia: i venti pietosi delle reticenze, delle difese, delle fughe faranno volare per l'aria lungamente il filo di seta e il fiocco di cotone, ma fatalmente, ma inesorabilmente avranno a cadere. *O tutto o nulla* è in amore un assioma di quasi matematica precisione, e le donne, sempre più sapienti di noi in questa materia, lo sanno e lo ripetono sempre all'orecchio degli impazienti. Esse sono le vestali dell'amore platonico, le custodi del pudore, e quando esse vengon meno per le prime ai giuramenti dell'amore platonico, non v'ha quasi uomo su questa terra, che le aiuti a salire. La caduta è fatale, è irresistibile!

*
* *

Al contrario di quanto si crede volgarmente, non sono i piccoli amori, ma i grandi che soli sono capaci di salire alle altezze dell'estasi platonica, di subire quella sublime transustanziazione, che arresta il desiderio alla soglia del tempio, che trasforma la più ardente delle passioni in una luce di luna, che illumina, ma non riscalda.

I piccoli amori son pruriti animaleschi, che si soddisfano grattandosi o applicandovi dei pannolini bagnati nell'acqua fredda. Essi non possono salire le alte cime, perchè son deboli, molto meno poi possono attraversare lo spazio, perchè sono senz'ali. Molte false virtù non sono che piccoli amori domati coi fomenti freddi e quando li vedo innalzati ai supremi onori del sagrificio e dell'eroismo mi vien voglia di ridere.

I grandi amori invece non si domano che colla morte o con un miracolo. *Questo miracolo è l'amore platonico.*

Il credente, pieno di fede, di speranza e soprattutto d'amore è venuto al tempio, per pregare ed amare. È venuto da lontano: almeno per venti,

forse per trent'anni ha viaggiato e sudato per monti e per valli, attratto alla Mecca dall'amore. Nel lungo pellegrinaggio ha sudato e ha pianto, ha patito la fame e la sete, ma è giunto vivo alle porte del tempio. I minareti dorati scintillano al sole e dalle porte aperte escono profumi di mirra e di rose.

I grandi amori sono religione o idolatria, e il pellegrino s' inginocchia e prega prima di essere ammesso all'adorazione del Dio. Ed egli lo vede, ed egli lo sente vicino. Nella luce rosea del tempio egli ha veduto il gran Dio, che dispensa la vita e la morte: ai suoi occhi lampeggianti d'impazienza e di ardore hanno risposto altri due occhi, lampeggianti e ardenti come i suoi. Egli ama e sarà amato; ancora una preghiera e sarà consacrato là in fondo al santuario del *Sancta sanctorum*, dove il fumo degli incensi gli nasconde la voluttuosa visione, dove un coro di angeli gli cela i sospiri, di chi come lui aspetta e desidera. Un istante ancora, ancora una preghiera, e tu avrai il premio del lungo pellegrinaggio, dei lunghi dolori patiti. Sei nato e hai vissuto venti, trent' anni per cogliere quel fiore, che anch'esso non sbocciò che dopo altri venti o trent' anni vissuti da un' altra creatura che nacque e visse per te. Oh perchè quelli istanti non diventan secoli e quei secoli

non ardono in un istante sull'ara del desiderio e dell'amore?

Una voce vi ha chiamato, vi chiama. Voi siete esauditi; voi siete ammessi nel tempio. La creatura sognata per tanti anni, intraveduta fra le nuvole della fantasia e le iridi del desiderio, è là, vivente, calda, giovane, davanti a voi e vi sorride. Anch'essa aveva sognato, desiderato, aspettato: se l'asceta ha bisogno di un Dio, anche Dio ha bisogno dell'adoratore, e voi siete la creatura sognata e aspettata da lei. Ogni vostro sguardo diventa una carezza, ogni vostra carezza un desiderio di carezze nuove, e i baci aleggiano per l'aria facendo intorno a voi un nembo di petali di rose. I desiderii son divenuti benedizioni: due primavere, due vite, due amori aspettano di fondersi fra un istante in un solo paradiso di fiori, di profumi e di voluttà. Venga pure la morte; avrete vissuto abbastanza, il mare vi sommerga pure, il fuoco vi incenerisca, la terra vi ingoi; al di là dell'infinito non v'ha altro pensabile; al di là del tutto, che cosa desiderare ancora? Amate e morite!

Ma ecco che fra voi e lei un angelo o un demonio, il fato o il dovere ha messo una spada di fuoco. Voi vi amate e vi amerete fino all'ultimo respiro, ma voi non vi toccherete. Non una ca-

rezza, non un bacio; neppure i fiati confonderanno i tepori delle anime.

Io affretto colla penna impaziente ciò che in natura avviene lentamente, più spesso per una serie non interrotta di uragani. Senza lotta, senza agonia, senza l'orto di Getsemani non avviene quella trasformazione che muta due desiderii in una rassegnazione, due passioni in un'estasi, due soli nell'astro della notte.

*
* *

Nulla si perde di quanto vive o si muove, non la materia, non la forza che non è altro che l'atteggiamento della materia, e anche i cataclismi della terra e del cielo, anche i cicloni che sconvolgon la terra e rovesciano le città sono trasformazioni di forze, sono equazioni matematiche nelle quali il prima e il poi si dimostrano come quantità eguali.

Così avviene anche negli uragani del cuore. Due amori dovevano confondersi insieme per riaccendere la fiaccola della vita, due baci dovevano salire al cielo confusi in una sola benedizione della vita trionfatrice. E invece, passata la procella,

rasserenato il cielo, noi vediamo il pellegrino venuto da lontano al tempio d'amore ancora sulla soglia, ancora prosternato e in atto di rassegnata e serena adorazione. E nel tempio, là in fondo, fra le nuvole degli incensi e il coro degli angeli, immoto il Dio, che guarda il pellegrino con tenerezza serena; e là rimarranno entrambi Dio e creatura, idolo e sacerdote fino all' ultimo respiro. L'amore che feconda è divenuto l'amore che ammira; l'amore che ama è divenuto l'amore che adora; il sole che tutto colorisce e riscalda si è trasformato nella luna, che fa fantasticare e sospirare.

Se avete letto la mia *Fisiologia del dolore,* dovete ricordare le pagine, nelle quali ho tentato di studiare la psicologia della malinconia. Fra questo caro fiore del giardino del cuore e l'amore platonico vi sono grandissimi rapporti di somiglianza.

L'amore platonico è una grande e soave malinconia e chi l'ha potuto e saputo godere, non rimpiange la gioia, perchè quel sentimento ha bellezze più alte, ha misteri più delicati, segreti più riposti e sublimi. Dei vulcani, dei terremoti, degli uragani che sono vita quotidiana dell'amore nulla è rimasto: delle battaglie combattute nessun cadavere, nessun membro divelto; il terreno

lacerato dalle bombe, solcato dalle artiglierie, madido di sangue umano, è ritornato all'aratro; e le spighe fioriscono, dove corsero i gemiti dei moribondi e gli urli dei feroci. Una croce di legno piantata sull'orlo del campo vi ricorda però la storia del dolore e spande all'intorno un'aria malinconica.

*
* *

Non invano io ho invocato il tempio ad esprimere e contenere i misteri dell'amore platonico, perchè questo ha forme mistiche e le sue estasi presentano molti caratteri del rapimento religioso.

Soffocato e spento il desiderio, inutile la lotta, che cosa rimane fuorchè l'adorazione? E questa adorazione che prima è consagrata all' idolo, si affina sempre più, man mano andiamo perdendo la memoria delle battaglie combattute e la figura che adoriamo perde ogni giorno più la propria personalità per prendere forma di mito o di simbolo. La donna che adoriamo d'amore platonico non è più per noi Laura o Beatrice, ma è la donna, la donna unica e sola che per noi personifica tutte le bellezze, tutte le grazie, tutti gli incanti di Venere e di Eva.

La donna amata ha occhi che ci incantano, membra che le mani accarezzano, chiome entro le quali si smarriscono i desiderii come in un labirinto incantato. La donna amata d'amore platonico non ha occhi, non membra, non chiome, e perchè le avrebbe se noi non possiamo baciarli e possederli? Dio ha forse occhi, membra e chiome? Noi amiamo platonicamente, ma amando adoriamo; e l'adorazione è l'estetica divenuta affetto o l'affetto divenuto estetica, o direi meglio è un sentimento che aleggia eternamente fra l'ammirazione di una bellezza assoluta e un amore infinito per questa bellezza, a cui non osiamo dar forma, perchè anche questa ci sembra una profanazione.

L'amore abbraccia sempre qualche cosa, colle mani o colle braccia, colle labbra o col cuore; l'amore platonico non abbraccia, perchè l'infinito non si stringe; l'amore platonico, contempla, ammira, adora.

Siamo in piena estasi e in estasi permanente: nessun carattere del rapimento gli manca, non la fissazione, non lo sprofondarsi di tutte le sensazioni in una sensazione sola, non la immobilità per tensione di tutti i muscoli antagonisti, non la catalessi, non la insensibilità per eccesso di sensazione. E le estasi son due: due come le creature che mutuamente si contemplano e si adorano; due

come le forze, che campate nello spazio e sempre lontane si invocano e si attraggono e eternamente rimangono fisse, senza avvicinarsi di una linea nè toccarsi mai. In cielo fra gli astri avvengono questi fenomeni che gli astronomi studiano; nel cuore umano avvengono gli stessi fenomeni con leggi eguali, con eguale miracolo di potenza e di bellezza.

*
* *

Se l'amore platonico per la sua alta idealità si avvicina ai rapimenti mistici dell'asceta, ha per altri suoi caratteri le profonde sensualità dell'avarizia.

L'avaro e l'amor platonico hanno questo di comune: possedere un tesoro che contemplano, che adorano, ma che non spendono.

Quella donna che voi adorate, è d' altri o di nessuno in apparenza, ma nessuno l'ama come voi, per nessuno è bella quanto lo è per voi. I vostri sguardi, le vostre aspirazioni, i vostri pensieri sempre rivolti a lei la circondano d' un' aureola, che la isola dal mondo. Essa è chiusa in uno scrigno invisibile, ma non meno inviolabile; in

uno scrigno d'oro e di gemme di cui voi solo avete la chiave. E anch'essa, voi lo sapete, non ama che voi. È il possesso potenziale, è la proprietà ideale. Così appunto è dell'avaro: egli contempla quei fasci di biglietti miracolosi che possono a un cenno trasformarsi in gioie, in lusso, in ogni ben di Dio. E per volontà nostra quella donna è intangibile, quel denaro non si muove, ma quella donna è nostra, quel tesoro è nostro.

*
* *

L'amore platonico, ricco com'è di rapimenti, ci presenta allucinazioni di trascendente bellezza. Nessuno più abile sarto per vestire i corpi nudi, nessuno più ardito per spogliare i corpi vestiti.

Nelle visioni dell'asceta Dio appare (come vedremo più innanzi) in aspetti svariati, ma sempre bellissimo; e l'adorazione che crea l'immagine si raddoppia nell'estasi d'ammirazione di quelle bellezze. E così è nell'amore platonico, in cui tutte le forze del pensiero, tutte le energie del sentimento, concentrandosi in un punto solo, dànno tali ali alla fantasia e tale energia al suo pennello da trasformare l'uomo in un poeta e in un

pittore in una volta sola. Poeta che abbellisce e idealizza tutto ciò che tocca; pittore che della sua tavolozza fa una verga magica che tutto riveste di un' iride affascinante.

La donna adorata e non posseduta è sempre Venere per noi; Venere Afrodite quando la fantasia la spoglia, Venere Urania quando la fantasia la ravvolge nei densi veli della nostra gelosia e del nostro rispetto. Nuda o vestita è sempre una Dea per noi, e noi ne siamo i sacerdoti. Anche le sante vedono Dio nudo nelle loro visioni, nè quella nudità è meno casta o meno pudica. L' amore platonico è tutto un pudore, perchè il pudore è la riverenza dell'amore, è la santificazione del desiderio.

*
* *

Oh quante volte nei silenzii della notte le tenebre si illuminano per noi alla luce mistica della fantasia e dall'onda azzurra d'un mare tranquillo sorge per incanto al fremito impercettibile d'una brezza che vien dal profondo una visione di donna. E noi assistiamo al mistico nascere della Dea d'amore, assistiamo al nascer della vita.

E sorge dall' onda spumeggiante pregna degli inebbrianti e salsi aromi del mare la visione della creatura amata, della sola donna che per noi è donna, e che nuda e casta come una statua di Fidia, lucente dell' onda che cade in mille perle su quella perla sola che è il corpo di lei, s'innalza fremente e flessuosa, come una palma umana; e sorge e s'innalza sulle sue colonne di marmo pario, inghirlandata dalle chiome fluenti, che fanno piovere una pioggia di perle sui morbidissimi fianchi.

E intorno a lei bolle e freme l'onda, quasi ebbra dei contatti voluttuosi della Dea, e guizzano nereidi e naiadi a farle corona di bellezze minori, mentre angioletti rosei svolazzano all'intorno di lei, impazienti di accarezzarla colle ali convulse. E nessuna lascivia scuote le nostre membra e nessun desiderio osa turbare l'estasi di quella contemplazione. Voi siete sempre in ginocchio, col corpo o col pensiero, davanti alla divina immagine che adorate.

*
* *

E altre volte Venere non esce dal mare, umida e calda delle sue feconde aspergini, ma in un bosco di allori sotto il cielo ellenico, scende dal tempio e passeggia sorvolando sull'erba, quasi statua che ubbidisce all'evocazione del suo creatore e ritorna alla vita. E gli inni dei poeti e le corde d'oro delle arpe eolie cantano e suonano le loro armonie, facendo coro di ammirazione e osanna di adorazione alla Dea della bellezza, alla madre di tutti i viventi. E noi prostesi al suolo baciamo l' orma profumata, che il piede divino lascia sui muschi vellutati e fra l'erbe odorose.

*
* *

Ma terra e mare non bastano più a fare cornice alla nostra visione trascendente e noi vediamo la nostra Dea farsi creatura alata e spiccare il volo nelle alte regioni del cielo. Non più carni rosee o colonne di marmo pario, ma la carne dive-

nuto opale e le membra trasformate in ali. E via per l'aria e gli spazi infiniti del vuoto, un aleggiar robusto e un ondeggiar di chiome, or dorate dai raggi del sole, or argentine al chiaror della luna, or buie come le tenebre degli abissi. E un fiammeggiar degli astri, che anch'essi nell'eterna pace dei secoli, fremono alla vista di quella divina bellezza e scintillano più caldi e più splendidi, salutando colle ebbrezze della luce una creatura della terra.

E noi dietro a quella visione, convertiti da creature mortali in un sospiro di desiderio che vola e insegue la donna alata. La via lattea ci è guida al nostro volo audace e tra la polvere degli astri che non abbiam tempo di ammirare e fra gli abissi dell'infinito e le meteore dello spazio cogli occhi fissi a quella creatura che è cosa nostra e di cui sentiamo nel vuoto infinito il batter dell'ali, siam rapiti in estasi e speriamo di confonderci e sparire in quella donna, che non è più donna, ma angelo; che non è più angelo, ma Dio; un Dio creato dalla nostra fantasia e dal nostro amore. Sparire per sempre e con lei, come dicesi che le comete attratte dal sole si consumino in un bacio ardente come loro, ciclopico come lo spazio.

Sparire e confondersi, non ritrovar più il nostro

Io, non distinguere più qual differenza passi tra noi e lei, fra l'amare e l'essere, fra l'uno e il due; non ricordarsi della terra, del nascere e del morire, della gioia e del dolore; non pensare altro pensiero che il pensiero di lei, perdere tutta la coscienza e tutta la memoria, per sommergerle nel grande oceano di una sensazione sola, l'estasi; spogliarsi di tutte le passioni, dimenticarle tutte, per non ardere che d'una sola passione, l'amore. L'uomo e la donna disgiunti sulla terra, ricongiunti nel cielo e per sempre con un bacio che non ha domani, con un amplesso che trasforma le anime nella carezza di quattro ali.

*
* *

Le estasi dell'amore platonico non sono tutte di adorazione, ma possono presentarci le forme della devozione, del sagrifizio spinto fino al martirio. Allora noi abbiamo i rapimenti già descritti nell'amore materno, nell'amor figliale e negli altri affetti minori.

Inutile ripetizione sarebbe quella di ritrarre i lineamenti di questi quadri sublimi, che tanto si rassomigliano.

L'unico carattere che distingue tutte queste forme svariate è quello di essere accompagnato dall'ardore della più calda delle passioni, di esser tutto imbevuto di quell'amore che fu chiamato con questo nome senza aggiunta di alcun aggettivo, quasi prototipo di tutti gli altri amori.

L'amore platonico può essere potente e fecondo di estasi, anche quando non è diviso da un'altra creatura. Anche quando vibra in un solo cuore, anche quando contraddice (rarissima eccezione) il verso famoso del poeta:

Amor ch'a nullo amato amar perdona,

può durare tutta la vita, può essere il palpito di ogni ora, il sogno d'ogni notte, la religione mistica di un solo cuore. In questi casi soltanto vi ha di diverso e di caratteristico una soave malinconia, forse confortata da una speranza lontana che il nostro amore, pur rimanendo sempre platonico, sia diviso da un'altr'anima.

CAPITOLO IX.

LE ESTASI RELIGIOSE.

Odore di santità. — Analogie profonde tra l'estasi religiosa e l'amore. — L'adorazione. — Dante e santa Teresa. — La prosternazione, i sagrifizii, i martirii volontarii. — Le visioni ascetiche, le semplici e le composte, le liete e le tristi. — Influenza psichica della luce. — Fenomeni secondarii della visione ascetica. — La preghiera. — Definita dai teologi e studiata dal psicologo. — La preghiera secondo santa Teresa. — Perchè si prega e delizie della preghiera. — L'ambiente esterno nell'estasi religiosa. — La chiesa, i profumi, le campane e l'organo. — Estasi religiosa della Contessa ***.

Per quanto un uomo di scienza abbia messo lungo amore e grande studio per spogliarsi d'ogni passione nelle sue ricerche, per quanto egli abbia sempre scolpito davanti ai propri occhi il *sine ira et studio* di Tacito, ben di raro egli riesce ad essere *giusto* nei suoi giudizii; ben di raro può essere ben sicuro di aver dato a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio. Cesare è troppo splendente per non affascinare e Dio è troppo grande per non innamorarci. Lo vediamo ogni giorno nei giudizii che riguardano la politica e la religione: invece dell'analisi calma e serena abbiamo l'adulazione o l'invettiva; invece dell'anatomia abbiamo la cabala; invece della sentenza spassionata abbiamo il Campidoglio o la Rupe Tarpea. Dall'un capo non voci, ma grida di *Anathema sit;* e dall'altro invece di risposte, ghignate di sprezzo e bestemmie.

La politica ci dà il pane quotidiano e la religione ci promette il pane d'oro del futuro: come parlarne senza passione, come studiare i fenomeni politici e religiosi quasi si trattasse di un problema di matematica o di fisica? Non fu ancora trovato un uomo, che potesse pensare senza cuore e giudicare senza nervi. Ecco perchè nell' esame dei fenomeni religiosi abbiamo credenti che adorano e non ragionano, e ragionatori che dimenticano essere la ragione uno strumento dell'uomo e non tutto l'uomo. Se in politica un grande scrittore disse che ognuno di noi è un giacobino per un altro, in religione può dirsi con eguale verità che ognuno di noi è ateo o bigotto per un altro. Non dimenticherò mai l' aria di dispetto con cui un ottimo amico mio abbandonava la sala delle mie conferenze, quando, discorrendo dell' estasi religiosa, io mi sforzava di studiarla senza fanatismo e senza dileggio. In quel momento per lui io era un bigotto, mentre per qualche sacerdote che mi stava ascoltando, io era forse un eretico! Fatale intolleranza dell' uno e degli altri! — Fu detto da secoli: *in medio stat virtus*. Meglio sarebbe dire che chi sta in mezzo è percosso dagli uni e dagli altri. In politica è un dogma che chi sta nel centro è un ignorante o un vile, e nel campo della fede chi osa studiare il fenomeno religioso, come

tutti gli altri fenomeni umani, è un miscredente e un opportunista nello stesso tempo.

Io però, per questa volta almeno spero di poter schivare le percosse, perchè non pretendo risolvere alcun problema religioso, ma soltanto studiare l'estasi religiosa. Ed io la studierò, non per deriderla, non per portarla a cielo, ma soltanto colla modesta pretensione di collocarla nel suo posto naturale fra gli altri rapimenti, dei quali l'uomo è capace. Finchè io, visitando tutti i villaggi, tutte le città, tutte le metropoli del mondo, vedrò la casa più alta, più ricca, più gloriosa essere rizzata dagli uomini per collocarvi gli spiriti, io dirò che l'antropologo deve studiare gli spiriti collo stesso amore con cui egli studia i corpi. Se gli abitanti delle chiese non esistono son però fabbricati dall'uomo a sua immagine e somiglianza, e dimenticarli o sprezzarli, vuol dire dimenticare o sprezzare più che mezza la natura umana.

*
* *

Non è qui il luogo di analizzare e definire il sentimento religioso, uno dei più alti, ma dei più complessi e indefiniti, che agitano il cervello umano.

Noi sappiamo però tutti che cosa sia. Si dirige ad esseri invisibili per gli occhi, ma che si vedono cogli occhi della fede e si possono amare, adorare quanto e più delle creature in carne ed ossa, che si chiamano nostra madre, nostra figlia, la nostra donna.

Questo carattere dell'invisibile domina tutte quante le forme del sentimento religioso, il quale si eleva tanto più quanto più l'uomo si isola da tutto il mondo visibile, che lo circonda. Scopo primo, aspirazione prima d'ogni anima religiosa è di concentrare tutti i desiderii, tutti gli affetti in Dio. Di qui l'isolamento, di qui la necessità della vita monastica.

Gli asceti parlano a Dio in diverse maniere, *adorando, prosternandosi, assorti in visione* e *pregando,* e in tutte queste diverse vie possono cadere in estasi.

Più l'asceta si isola e più si innalza nel mondo fantastico e più tende ad innalzarsi. Ognuno di essi ripete col Salmista:

“ *Chi mi darà le penne come alla colomba ond'io possa volare e riposare?* ”

*
* *

L' estasi religiosa non è facile, nè possibile a tutti. Conviene innanzi tutto avere una fede sicura, incrollabile nell'esistenza delle creature che adoriamo, poi si deve essere in uno stato di grande esaltamento, di somma eccitabilità, in condizione di nervosismo o, come si suol dire in linguaggio volgare, di isterismo. E siccome la vita ascetica esige digiuno, veglia, grande mortificazione d'ogni desiderio, d'ogni bisogno fisico; così la debolezza aumenta l' iperestesia e l'eccitabilità; e allucinazione, sonnambulismo, catalessi si alternano e si succedono, presentandoci quadri sublimi o grotteschi, spesso grotteschi e sublimi in una volta sola.

Il volgo chiama questi fatti col nome di miracoli: la scienza li spiega colla fisiologia del sistema nervoso. Le recenti scoperte sull'ipnotismo hanno aperto su questo terreno orizzonti nuovi e smisurati. Perfino l'odore di santità non è più una favola o una frode.

La nostra pelle emana, nei parossismi di paura, di amore, di collera, odori particolari. Così vi

sono donne che emanano odore di violetta o di ambra e nel parossismo erotico odore di ozono. Orbene, nella crisi ascetica, nell'estasi religiosa alcuni santi emanano profumi intensi e aggradevoli. Lo vedremo in Maria degli Angeli.

*
* *

Isolamento, assorbimento di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti in un solo amore concentrato verso un essere invisibile e a cui si attribuiscono tutte le perfezioni, tutte le grandezze, tutte le forze della natura e dell'anima umana. Ecco il terreno da cui si innalza l'estasi religiosa.

Nulla rassomiglia più all'amore nei suoi gradi più alti quanto l'estasi religiosa.

Eccone l'espressione:

Maria degli Angeli è sempre tormentata dall'idea di non poter amare abbastanza il suo Dio. *Vengo dall'amore, vado all'amore, penso all'amore e tutto fo per l'amore..... Oh Dio, amarvi tanto e trovarmi in potere di offendervi!*

Due anni prima della sua morte, il primo dì della Novena di Santa Teresa, essendosi accostata alla S. Comunione, le apparve il suo diletto Gesù

tutto risplendente di gloria, con volto dolce ed amorevole, il quale sì le disse: *Diletta mia, mi ami tu?* a cui ella tutta inebbriata d'amore non potè rispondere altro, se non che: Ah, Signore, se vi amo! Ed egli allora: Godi, o figlia, di mia presenza, perchè la godrai per tutta l'eternità.

Fin nelle ultime ore della vita essa non parla che d'amore.

Caro Gesù, se volete darmi più da patire, datemene ancor più, solo vi chieggo che mi lasciate la testa libera, acciocchè io possa amarvi fino al fine. Del resto fate di me quanto vi piace.

.... Dio è sempre chiamato dalle estatiche *sposo celeste.*

Anna Caterina Emmerich scrive:

Io mi era data interamente al mio sposo celeste, ed egli dispose di me come volle.

*
* *

Veduta la topografia dell'estasi religiosa, facciamo l'analisi dei suoi diversi momenti, o almeno dei suoi elementi caratteristici, studiando a parte a parte l'*adorazione,* la *prosternazione,* la *visione* e la *preghiera.* — La sintesi ci si presenterà spon-

tanea, naturale in santa Teresa e in altre sue consorelle.

*
* *

L'Adorazione. — L'adorazione è un amore intenso, ardentissimo che va a braccetto di un' alta ammirazione: spesso l' accompagna non chiamata anche la paura o almeno qualcosa che molto le rassomiglia. Nel mondo terreno *adorare* è il superlativo d'*amare;* nel mondo religioso adorare è la forma solita, ordinaria dell'amore, che si prova per Dio e le altre creature soprannaturali create dalla nostra fantasia.

Non ammettere nell'adorazione l'amore vuol dire fraintendere del tutto l'adorazione ascetica. In ogni preghiera, dal *padre-nostro* che balbetta il bambino senza intenderlo fino all'inno sacro del più grande dei poeti religiosi, l'amore informa e dirige tutte le altre emozioni.

Dante, che ad onta di esser teologo sapientissimo, era profondo conoscitore del cuore umano, perchè sommo poeta, nel Canto ottavo del suo *Paradiso* " *ascende nella Stella di Venere che abbella il*

terzo cielo e vede la gloria di coloro che già furono proclivi alle amorose passioni. „

. . . .

Io non m'accorsi del salir in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede
E come voce in voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti
Al modo, credo, di lor vista eterna.

. . . .

Dante, che aveva divinamente cantato gli amori di Paolo e Francesca, non solo non esclude dal suo *Paradiso* “ *coloro che già furono proclivi alle amorose passioni* „ ma canta l'amore divino con forme sublimi, che tentano l'impossibile impresa di portare in un mondo immaginario le passioni più alte del cuore umano.

Ben aveva egli ragione e diritto di chiudere il suo *Paradiso* e l'immortale suo poema con quel verso, mille volte citato dagli amanti per giustificare sè stessi e dai giudici per difendere i peccati d'amore:

L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

L'adorazione di Dio è una delle tante quadrature del circolo, che tormentano e tormenteranno eternamente il pensiero umano.

> Qual'è 'l geometra, che tutto s'affige,
> Per misurar lo cerchio e non ritruova,
> Pensando, quel principio ond'egli indige.
> . . . .

Si tratta per noi, uomini di razza alta e monoteisti, di amare una creatura che non si vede, che non si tocca, che non ha membra, che non ha corpo, che è il padre e il creatore di tutte le creature; si tratta di amarla al disopra di noi stessi e di tutte le persone a noi più care.

Il volgo adora Dio sotto forma di Cristo o più raramente sotto forma del Padre eterno o dello Spirito Santo, ma l'occhio allora si riposa sempre sopra un martire di sovrumana bellezza, o sopra un vecchio venerando o sopra una colomba che aleggia fra un'aureola di luce. Dove l'occhio vede, l'amore può riposare e può accarezzare, può stringere e può baciare. Il credente infatti bacia le sante immagini e io ho veduto i cattolici baciare il piede di bronzo di San Pietro in Roma collo stesso fervore con cui gli Indù baciano un fiore di loto scolpito nella pietra in un tempio di Be-

nares (1). E il piede di bronzo e il fiore di loto sono egualmente consunti dai baci devoti, ma pur sempre innamorati di milioni di credenti, oggi ridotti in polvere.

I veri santi, poeti della religione, e i veri poeti, i santi dell'estetica, hanno però tentato di adorare un Dio senza forma, e sulle ali della fantasia lo immaginarono tutto luce e tutto splendore. Citerò per tutti santa Teresa e Dante.

Più innanzi leggerete la visione di Dio avuta dalla santa estatica di Avila e nell'ultimo canto del *Paradiso* avete la visione di Dio fatta dal grande ghibellino. Ebbene, una donna che sale per forza di fede e di esaltazione alle più alte vette dell'ideale pensabile, giunge alla stessa altezza del poeta innalzato dalle ali del genio potente; ma si può dire con facile franchezza che entrambi erano impotenti a tanto volo.

Ma non eran da ciò le proprie penne,
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa.
. . . .

(1) Mantegazza. *India*.

A santa Teresa Dio appare come un diamante insignificabilmente translucido e ancor più grande dell'universo tutto, ovvero come uno specchio (1)....

E al nostro Dante appare così:

. . . .
Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fissa, immobile ed attenta
  E sempre di mirar faceasi accesa,
A quella luce cotal si diventa
  Che volgersi da lei, per altro aspetto,
  È impossibil che mai si consenta.
. . . .
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell'alto lume parvermi tre giri
  Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dell'altro, come Iri da Iri
  Parea riflesso e 'l terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi egualmente si spiri.
. . . .

Santa Teresa e Dante vengon meno egualmente all' ardua impresa, e il genio dell' uno e l' estasi dell' altra mostrano nella stessa maniera la loro impotenza.

Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
  Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,
  È tanto che non basta a dicer poco.
. . . .

(1) Vedi capitolo seguente.

L'adorazione per Dio e le cose celesti è una forza infinita che non si esaurisce mai, perchè non si traduce in lavoro utile. È una forma ancor più alta dell'amor platonico, perchè oltre ad essere senza sensualità alcuna, non è diretta mai a creature umane o antropomorfe. È un' aspirazione eterna, perchè rivolta a un essere eterno; infinita perchè poggia nel vuoto della forma e del tempo e non ha per orizzonte che una speranza di fondersi coll' ente amato al di là della tomba. Oggi l'impossibile, domani, posdomani, sempre l'impossibile; ma oltre la vita terrena tutto il possesso di Dio, la beatificazione della creatura, il paradiso.

Per quanto però il credente che adora poggi la sua acrobatica sopra un punto di trascendente tenuità, pure egli non cessa per questo di essere uomo e ama coi sensi, colle viscere, col cuore; non potendo adoperare un altro corpo, altri organi, altri affetti per adorare l'invisibile. Di qui la mimica dell'amore divino che è la stessa di chi adora ammirando le creature della terra, di qui lo stesso linguaggio infuocato, poetico, sublime. Due lunghi capitoli ho dedicato più innanzi allo studio di santa Teresa e di altre celebri estatiche, e voi potrete persuadervi che nessuna cosa più rassomiglia all'amore quanto l'estasi religiosa. Sopprimete la parola di Cristo, della Beata Vergine, del

Sacro Cuore, ecc. e mettete nel loro posto Alfredo o Arturo, Pietro o Paolo, e voi avrete sotto i vostri occhi pagine ardentissime di corrispondenze amorose.

Uno studio comparativo e diligente delle estasi di santa Teresa e delle pagine più trascendenti del *Paradiso* dantesco darebbe preziosa materia per la psicologia comparata dei due sessi. Noi vedremmo lo stesso sentimento portato allo stesso grado nell'uomo e nella donna presentare forme e atteggiamenti diversi per la varia natura psichica dell'uomo e della donna.

Nelle adorazioni della donna vi è più affetto, in quelle dell' uomo più ammirazione. La donna adora Dio con un' alta sensualità, con tenerezza, con passione; l' uomo lo adora con venerazione, con stupore, con più intelletto che amore. L'adorazione per il Sacro Cuore di Gesù, come vedremo più innanzi, non poteva essere immaginata che da una donna, e se santa Teresa avesse scritto il *Paradiso* della *Divina Commedia* ci avrebbe dato un poema più intelligibile, più caldo, ma meno teologico. La donna nell' adorazione di Dio mette tutta la sua potenza smisurata di amante, tutti gli eroismi della maternità e del sagrificio. Ed è anche per questo, che adorando, cade più spesso di noi in estasi. Uomini e donne poi non

possono adorare fino al rapimento, che ad un patto solo, quello di essere assolutamente casti. È allora che sant' Antonio vede le donne che diventano angeli, è allora che una santa grida: *Basta, basta, non più!...* La più trascendente delle forze umane, l'amore, si trasforma in una adorazione dell'invisibile e alimenta il sacro fuoco con un combustibile che non cessa che colla vita.

Portare gli uomini in cielo per adorarli in paradiso o far scender gli Dei in terra per avvicinarli al nostro cuore è la stessa cosa; e noi ci prosterniamo dinanzi alla donna amata così come il credente che adora, si inginocchia davanti all'altare. Si può immaginare altro, ma non si può far che questo: inginocchiarsi e adorare. Una stessa mimica, una stessa espressione, perchè il sentimento è lo stesso: amore, sempre amore, null'altro che amore.

L'amor che muove il Sole e l'altre stelle.

*
* *

Nell'adorazione l'estasi ascetica incomincia, come in tutti gli altri rapimenti, quando l'ammirazione dei particolari si dilegua poco a poco per cadere

nell'ipnotismo di una sola sensazione. Prima si ammira e si esalta l'onnipotenza, l'onniscienza, la misericordia, la divina bontà e clemenza, la trascendente bellezza dell' Essere supremo; poi distaccati poco a poco dalle singole contemplazioni, siamo rapiti nell' estasi di un' ammirazione sola. Noi nella polvere, col capo piegato sul corpo, col corpo piegato in due quasi ad occupare il minor spazio possibile; gli occhi soli in alto per non perder di vista la divina visione. Lui in alto, dove le nostre mani non giungeranno mai, lui ravvolto in un manto di luce, dove soli e stelle sono trapunti come gemme in un velo di sposa regale. Lui che tutto assorbe l'universo pensabile, lui che ci fonde in sè, come atomi di polvere rapiti in un turbine di meteora, come granello di sale che si discioglie nell'oceano. Noi piccolissimi, ma quasi superbi e contenti di quella infinita piccolezza che ci permette di essere assorti dal *Tutto,* dal Creatore di ogni cosa, che possiamo amare d' amore infinito, perchè egli ama egualmente tutte le creature.

Che povera e miseranda cosa sembrano a noi gli amori terreni in quell'estasi divina! Qual Venere Urania può rivaleggiare colla Divinità; qual corpo di uomo o di donna può rivaleggiare cogli amori di Dio? Nella nostra sublime adorazione

noi non amiamo più una creatura, che per quanto è bella, è caduca come noi, come noi ha membra e malattie, come noi vive e muore. Noi non amiamo più una creatura bella, ma la bellezza stessa; noi non amiamo più l'uomo forte o la donna gentile, ma adoriamo la forza delle forze, la grazia, la sapienza, la bontà in tutta la sua perfezione.

I grandi pittori del medio evo, e fra i moderni Ary Schäffer, hanno saputo tracciare sulle loro tele immortali l'immagine sublime dell'adorazione dei santi per Dio e le altre creature celesti, e forse più d'ogni altro Fra Beato Angelico, dando ai suoi angeli molte ali e il meno possibile di corpo ha raffigurato fedelmente l'estasi d'adorazione ch' egli stesso aveva tante volte provato. I suoi angeli furono pensati e veduti nell'estasi ascetica e il frate dovette più volte lasciare il pennello e gettarsi prostrato sull' inginocchiatoio per adorare Dio e rivedere i suoi angeli!

*
* *

La Prosternazione. — L'adorare implica quasi necessariamente la *prosternazione,* che altri chiamano anche *dedizione, umiliazione della creatura al Creatore.*

Questo prosternarsi non è soltanto una espressione di umiltà cristiana, ma è forma naturale d'ogni grande amore. E quest' espressione non fu abbastanza studiata dai psicologi, i quali per questa via avrebbero potuto addentrarsi molto profondamente nello studio dell' amore e dell' estasi ascetica.

Molti critici troppo severi (e per passione ingiusti) della religione cristiana, la dissero pregna di bassezze e di viltà, appunto perchè nell'umiltà, nella prosternazione, nell'inginocchiarsi continuo non vedevano altro che una rinunzia all' umana dignità, un annullamento di sè stesso dinanzi a ignote e misteriose potenze soprannaturali. Essi, studiando meglio (*sine ira et studio*), avrebbero veduto che la prosternazione prima di tutto non è umiliazione, e che si prosternano gli amanti ai piedi della donna amata senza credere mai di avvilirsi o di prostituirsi; e men spesso, ma anche le donne innamorate si inginocchiano ai piedi dell'uomo amato, non per implorare, ma per adorare, per ringraziare, per soddisfare un bisogno irresistibile del loro cuore. E tutto questo si fa spontaneamente, per impeto di natura; non per ubbidire ad alcuna legge scritta, civile o religiosa che sia.

Se noi sentiamo il bisogno prepotente di met-

terci ai piedi di una creatura amata, e prima e dopo d'averla fatta nostra, con mille ragioni il credente, anche non insegnato, si prostra dinanzi all'altare o all'idolo o all'immagine di Dio, veduta solo cogli occhi del pensiero e senza alcuna bassezza o viltà, si umilia, trovando che Dio gli appare tanto più grande, quanto più egli si fa piccino.

Un grande amore, umano o divino, è sempre l'attrazione di due cose distinte che anelano, che ardono di divenire una cosa sola; un grande amore è sempre la fusione di due forze diverse che irresistibilmente si fondono in una forza sola. Ora ogni amante sogna anche nei più casti desiderii di fonder due anime in un' anima sola, due pensieri in un solo pensiero, due coscienze in una coscienza sola. E così il credente si impicciolisce materialmente, piegando le membra le une sulle altre, e si impicciolisce idealmente col farsi piccino, onde essere assorbito tutto da Dio e confondersi in esso, diventando una sola sostanza con lui. Che ogni punto della Divinità ci tocchi, che ogni punto di noi sia immerso, sprofondato, assorbito in Dio, è questa la ragione vera e quasi anche l'unica ragione del prostrarsi dinanzi all'altare.

Possedere ed essere posseduti, formola prima

ed ultima, scheletro psicologico d'ogni amore. E perchè amiamo noi con tanta passione i piedi piccoli, le mani piccole, breve l'equatore che passa intorno al corpo delle nostre donne? Perchè è là che noi prendiamo possesso dell'oggetto amato, e più si fonde e scompare nella nostra mano la mano di lei, il piede di lei, e più pieno e più completo è il monile che cinge il nostro braccio intorno alla vita di lei, l'assorbimento è più completo.

Finchè noi stiamo in piedi, finchè teniamo la testa alta, finchè ingrandiamo coi muscoli e col pensiero la superficie del nostro Io, noi non possiamo essere nè posseduti nè assorbiti; non possiamo nè possedere nè assorbire. L'energia, l'orgoglio son forze, non sono dedizione nè assorbimento. L'orgoglio è il più grande isolatore di questo mondo, e per amar molto, per amar bene conviene che l'orgoglio sia tutto quanto sagrificato all'amore. Finchè l'*Io* parla forte, non può divenir *Tu,* e perchè l'*Io* e il *Tu* si fondano, si confondano e si abbraccino per divenir *Noi,* conviene che l'*Io* d'ambo le parti si impicciolisca, sfumi e si disciolga nell'estasi d'una sola sensazione, d'un solo affetto, d'un solo pensiero. Finchè l'orgoglio tiranneggia, nessun grande amore è possibile, nessuna estasi ascetica è possibile.

Ecco perchè il Cristo diceva: non entreranno nel regno dei cieli che i piccini, ecco perchè egli faceva dell'umiltà cristiana uno dei primi precetti della sua religione.

La più grande delle vittorie d'amore, il più grande dei trionfi ascetici è la vittoria dell'amore sull'orgoglio, la più tenace, la più longeva, la più tirannica delle umane passioni. Così come nei primi tempi del cristianesimo fu veduta una cortigiana o una regina affascinata dalle parole di fuoco d'un apostolo del Cristo deporre sull'altare del nuovo Dio i monili, le gemme, le seriche vesti e poi infine gettarvi anche gli idoli degli antichi Dei, ultimo e più difficile omaggio al vincitore; così nella prosternazione il credente, dopo avere sagrificato le pompe della terra, i desiderii della carne, le tenerezze del cuore, si strappa dalle viscere l'ultimo (perchè primo) degli Dei penati, che è l'orgoglio, e da quel momento si raggiunge la più alta vetta dell'adorazione. L' orgoglio è morto: Satana boccheggia e muore sotto i piedi dell'Arcangelo.

Il sagrifizio non è facile e si compie non senza dolore, ma il credente che l'ha compiuto, interamente, senza reticenze e senza sottintesi, è come colui che dopo aver attraversato le torture d'una crudele operazione, si sente sollevato e felice. Vi

è una strana, una nuova, un'affascinatrice voluttà nel sentirsi uno zero davanti al milione, di sentirsi un atomo in mezzo al Cosmo, di sparire nell'infinito, pur serbando la coscienza di esser ancora vivo e di essere un nulla per volontà propria, per libera elezione.

Questo fenomeno, di cui mi studio di mostrarvi l'intima essenza, non è naturalmente così semplice, com'io per meglio studiarlo, l'ho ridotto. All'umiliazione cristiana si associano altri elementi di ordine etico e mistico. Il cristiano che si prosterna si duole di aver peccato, di avere offeso il Dio che adora, e l'annientamento volontario si fa sempre più intenso, rafforzandosi col rimorso, col desiderio di migliorare, coll' aspirazione del meglio e dell'ottimo.

Tutto questo però non è nè facile, nè comune, e non ci si arriva che attraverso una lunga educazione ascetica. Si vantino pure molti uomini di non aver mai piegato il ginocchio davanti ad una donna: io li compiango, perchè dell'amore essi non hanno conosciuto che la buccia. Deridano gli scettici superficiali le genuflessioni dei veri credenti. Essi ridono e rideranno in eterno di ciò ch' essi non hanno facoltà di comprendere. Io intendo benissimo chi non crede e non ha bisogno di credere nel mondo degli spiriti. Non credo, nè crederò mai

nella fede di chi prega senza inginocchiarsi, di chi non ha nella chiesa o accanto al proprio letto un inginocchiatoio per adorare e per prosternarsi.

Nella pratica della vita ascetica l'estasi della prosternazione difficilmente si distingue da quella dell'adorazione: più spesso i due elementi si intrecciano e si confondono, formando una cosa sola. È il diverso carattere psichico dell'individuo, che fa prevalere or l'uno ed ora l'altro dei due elementi. La donna più spesso si prosterna, l'uomo più spesso adora. I deboli, gli infelici, i vecchi, i tanti feriti e mutilati delle battaglie della vita più spesso si umiliano; mentre i fortunati, i felici, i giovani invece adorano più spesso di quel che si prosternino. La religione gaia, serena, olimpica dei Greci doveva avere più adoratori che gente prostrata, mentre i popoli vecchi che ancora credono, si inginocchiano più volontieri e nella prosternazione possono aver occasione di rapimento.

*
* *

Colla parola unica di *prosternazione* io ho inteso significare l'elemento principale che informa questo fenomeno della vita ascetica; ma il credente esal-

tato non si accontenta mai del piegar le ginocchia, ma tormenta la fantasia per tormentare il proprio corpo, per umiliare sè stesso in tutte le possibili maniere. Dall'esaltamento si passa per gradi alle più folli espressioni della patologia psichica.

Tutti conoscono le torture alle quali si son sottoposti i martiri di ogni religione: i *dervish* dell'India, i santoni dell'islamismo, i santi del cristianesimo. Ne vedremo più innanzi parecchi esempi, ma il farne un catalogo completo sarebbe lo stesso che dar fondo alle mille combinazioni del caleidoscopio della più sbrigliata e pazza fantasia.

Vestire il saio più ruvido e flagellarsi le membra a sangue, piantarsi dei chiodi nelle piante dei piedi e coprirsi di cenere, mangiare quando si ha sete e bever quando si ha fame, sopportare fame e sete fino a svenirne, e portare calzari che fanno piaghe e lavare le piaghe dei più sudici malati e farsi calpestare dai piedi di tutto un convento e rimanere immobili sopra una colonna per anni e infine sognare le più pazze torture per offrirle a Dio, è un nulla per gli asceti d'ogni religione.

Tutti questi tormenti non sarebbero possibili senza quella fede che fa muovere le montagne, senza quello stato di ipnotismo, che è la condizione essenziale d'ogni estasi religiosa, senza quell'ane-

stesia incompleta o completa che l' accompagna così spesso. Non soltanto questi martiri che farebbero ridere, se non ispirassero una grande compassione, possono non soffrire dei loro dolori, ma goderne: e i pittori, dipingendo il sorriso dei santi sul cavalletto della tortura o sotto la mannaia del carnefice, sul rogo o fra le spine, non hanno inventato, ma dipinto fatti veri e che possono rinnovarsi anche oggi, là dove fede e fanatismo si danno la mano.

* * *

La visione ascetica. — Adoratori e prosternati,

" Colle ginocchia della mente inchini „

noi non possiamo mantenerci in quello stato di ipnotismo estatico, senz'esser presi da allucinazioni o da visioni. Visioni, se assistiamo ad esse, sapendole immagini della mente; allucinazioni, se le prendiamo per vere e non correggiamo colla ragione l'errore dell'ipnotismo.

Nell'estasi ascetica, a forza di isolarci dal pas-

sato e dal presente che ci circonda, a forza di pensare un solo pensiero, di ardere d'un solo affetto, noi siamo in pieno ipnotismo, e chiuse le porte del mondo terreno, noi vediamo aprirci̇si davanti le porte del cielo. Un intero volume non basterebbe a descrivere tutte le visioni dei santi e di tutti i fervidi credenti, che anche senz'esser santificati, dedicano il meglio del loro tempo e delle loro forze a viaggiare al di là del mondo reale. Meglio che dare una lunga e sterile enumerazione di fantasimi ascetici sarà il classificarli in grandi gruppi, lasciando che il lettore ne trovi pochi esempii pratici nei capitoli seguenti.

*
* *

Quanto alla natura le visioni ascetiche sono *semplici* e *composte*.

Le prime non sono che immagini tolte dal mondo delle reminiscenze, dai quadri, dalle statue, dalle descrizioni lette nei libri sacri. La fantasia è poco alata nei più dei credenti ed essi non possono rivedere in visione che ciò che hanno veduto cogli occhi del corpo. Non v'ha nulla di diverso in queste visioni di quanto ci appare ogni giorno, quando

volontariamente o involontariamente ci appaiono i fantasmi del passato o di cose lontane. Siccome però anche nelle piccole estasi religiose vi è sempre uno stato di esaltamento, le immagini delle visioni tendono a colorirsi dei colori più vaghi, a incoronarsi di aureole, di razzi, di iridi lampeggianti.

Le visioni composte sono quelle, nelle quali la fantasia entra in gran parte a combinare le immagini e vi aggiunge di proprio la cornice del quadro e anche figure non mai vedute. Si vede Dio o la Beata Vergine o uno dei mille santi dell'Olimpo cristiano; ma si vedono intorno alle figure principali angeli, arcangeli, cherubini, tutte le creature alate del paradiso. E tutte queste creature immaginarie entrano in azione come se fossero vive e rappresentano scene delle tradizioni religiose o create di sana pianta dalla fantasia del credente estatico.

Un carattere singolare e tutto speciale delle visioni ascetiche è quello di presentare un fiume, un oceano, di luce. Son raggi, son aureole, son fiamme, è fuoco, ma è sempre luce; luce copiosa, sfavillante, inebbriante. A santa Teresa Dio appare come un diamante più grande dell'universo, e Dante vede nella Divinità, *luce, fuoco, iridi,* diversamente combinati tra di loro. Anche Anna

Caterina Emmerich in una delle sue sante visioni vede Adamo ed Eva, *tutti splendenti, vestiti di raggi come d'un velo.*

*
* *

La fisiologia moderna ci ha insegnato che i girini della rana sottratti alla luce non possono più subire la metamorfosi che li cambia in animali perfetti, cioè in rane; ci ha mostrato ancora come la luce sia un eccitante della combustione organica, un acceleratore di molte fra le funzioni vitali, ma fin qui non si è ancora studiata l'azione che la luce esercita sul pensiero e sul sentimento. Eppure quest'azione è immensa e tale da lasciare traccie profonde nelle arti e nella letteratura di tutto un popolo. Lo stesso uomo pensa cose diverse nelle tenebre, ad una luce crepuscolare, e sotto i torrenti abbaglianti della luce estiva. Molti suicidi sarebbero ancora vivi, se un dato giorno fosse stato sereno e non uggioso e oscuro per una densa nebbia. Io stesso, che sto scrivendo sulle visioni ascetiche, sarei quest'oggi più caldo scrittore, se il mio mare e il mio cielo che vedo dalle tre finestre del mio studio non fossero bigi come il piombo.

La luce è una seconda atmosfera più sottile, più larga, più alta che abbraccia quell'altra che è fatta di aria; e mentre questa non lambe che la nostra pelle e penetra nei nostri polmoni e per questi in ogni tessuto bagnato dal nostro sangue; la luce sembra penetrarci nel cervello, nel midollo spinale, nei nervi, in modo da imbevere tutto quanto l'organismo interiore che diciamo anima. In mezzo alla luce diveniamo trasparenti e lucenti, nelle tenebre siamo opachi; trasparenti o opachi non per i nostri occhi, ma per quell'altra vista con cui l'Io vede sè stesso. Senza luce tace ogni forma della vita, ma tace anche il pensiero, dorme anche il sentimento. Anche i ciechi la sentono e l'assorbono, e se non fossero figli di uomini che si bearono dei raggi del sole per secoli e secoli, non sarebbero vivi.

Quand'io scrivo, o penso o amo, senza guardare il cielo, so benissimo quando il sole mi bacia direttamente o quando una nuvola me lo occulta, e quando il vento col giuocare delle nubi mi dona e mi toglie la luce con intermittenza, io sento il palpito della vita che si accelera e si rallenta; mi sento morire e rinascere, sonnecchiare e rivivere. E questo sentono tutti, con diversa misura, quanti uomini hanno nervi.

Questi gli effetti più elementari, più semplici

della luce; ma qui non finisce la sua influenza. Così come abbiamo sostanze che *immagazzinano* (come dice la scienza con barbara parola) la luce, così il nostro sistema l'assorbe e la ritiene, sprigionandola sotto certi stimoli esterni e interni. E di quella luce noi ci serviamo a dipingere le immagini più gaie e più belle della nostra fantasia e tanto più di luce rendiamo quanto più ne abbiamo assorbita. Provatevi a numerare quante volte Dante cita la luce e le sue forme nell' *Inferno* e nel *Paradiso* e vedrete e toccherete con mano la differenza dei due mondi, nei quali il divino poeta voleva condannare i colpevoli, beatificare i virtuosi. Noi ci figuriamo luminoso tutto ciò che è bello e sovrumano; oscuro tutto ciò che è brutto e vile. Dio è in cielo e il demonio è sottoterra; è il re delle tenebre. Serenissimo, illustrissimo, fratello del sole, sono i più alti superlativi del dizionario laudativo, mentre *anima nera* è l'ultima espressione del nostro disprezzo. Figli del sole, come tutte le altre creature del nostro pianeta, rendiamo al padre nostro il tributo di una eterna riconoscenza, da lui battezzando la gloria, la donna amata, tutto ciò che è grande o ci è caro.

Ecco perchè le visioni ascetiche sono tutte luminose, splendidissime, e non diventano oscure e

tenebrose, che quando la fantasia stanca e esaurita passa dal mondo della luce agli abissi dell'oscurità. L'abbiamo già veduto nelle prime pagine del libro, lo vedremo più innanzi nella storia dei santi. Ricorsi psichici di mirabile armonia e che ci fanno sperare di veder chiaro e di veder giusto in quelle profondità misteriose che si chiamano l'umana coscienza.

*
* *

Il sonnambulismo, il delirio, le convulsioni, le emorragie capillari della pelle (stigmate), la catalessi ed altri fenomeni, che appartengono alla patologia, possono complicare l'estasi religiosa, ma non sono necessarie condizioni del rapimento. Nel principio del libro ne abbiamo parlato e non occorre ripeterci.

Il lettore troverà più innanzi, nella storia di alcuni santi; esempi di questi profondi turbamenti della vita, che circondarono la storia di quelle creature di tutto il fascino della meravigliosità e del miracolo.

L'estasi è sempre uno stato eccezionale, che non può durare a lungo nè ripetersi spesso senza

trascinar seco in simpatia di turbamento molti organi e con essi molte funzioni della vita psichica e vegetativa. L' estatico non è pazzo, ma è sulla frontiera mal definita, dove le cose alte e bassissime si toccano, dove la fantasia può toccare la follia ragionante, dove il genio e la follia si toccano davvero, non come vorrebbe trovar sempre e dapertutto il mio amico Lombroso.

*
* *

La Preghiera. — È assai difficile fare un'analisi scientifica del processo psicologico della preghiera, fenomeno molto complesso del pensiero e del sentimento, nel quale possono entrare tutti gli elementi dell'estasi religiosa, che abbiamo esaminati ad uno ad uno nelle prime pagine di questo capitolo.

La prima preghiera fu fatta da un uomo che *soffriva* e *domandava*, e fu diretta al sole, alla luna o agli idoli, nei quali egli personificava le forze della natura. Chiedere vuol dire umiliarsi, vuol dire mostrare amore per chi si implora, vuol dire offrire sè stesso o le proprie cose per ottenere la grazia desiderata. Più tardi collo svolgersi del processo religioso non si rivolse più la preghiera

agli astri o agli idoli, ma a Dei invisibili più o meno antropomorfi, ora raffigurati dal pennello o dalla stecca, ora ridotti amorfi dall'adorazione iconoclasta. Innalzati gli Dei coll' innalzarsi del pensiero in regioni più ideali, allargato il tempio per farvi capire sentimenti più alti, la preghiera rimase sempre la stessa nella sua essenza e tutte le infinite forme che ci presenta nelle diverse religioni e nei tempi diversi si rannodano poi sempre all'etimologia antica, che ci insegna che *pregare* vuol dire *domandare*.

Domandare vuol dire quindi aver bisogno, vuol dire sperare, implorare dai forti, dal fortissimo dei forti, ciò che noi non possiamo conseguire; vuol anche dire ringraziare quando si ha ricevuto, amare chi ci ha dato, sprofondarsi in una intensa adorazione, fatta di speranza, di riconoscenza e di ammirazione.

È difficile il ridurre a cifre brutali tutte le somme di felicità e di conforti che l'uomo in tutti i tempi ha conseguito colla preghiera; e molti suicidii furono evitati, e molti delitti rimasero in potenza e morirono appena pensati, e molte benedizioni della vita furono dispensate all' umana famiglia da chi aveva fede per pregare. Aveva ben ragione santa Teresa di dire nel suo impeto ascetico:

“ *Promettetemi di fare ogni dì un quarto d'ora di orazione ed io vi prometto il cielo.* „

La santa spagnuola intendeva parlare del cielo al di là della tomba, ma con eguale verità avrebbe potuto parlare del cielo in terra o della felicità.

È naturale che io non parlo qui della preghiera divenuta rito meccanico, brontolìo di parole che non si intendono, perchè dette in latino o peggio ancora in linguaggio metafisico. Quando l'orazione è ridotta a queste forme mummificate, val meglio come i Tibetani far girare la macchinetta da pregare e incaricare il mulinello di orare per noi. Io qui non parlo che della preghiera vera, calda, ascetica, che prima di prostrare il corpo, prostra il pensiero; che prima di farci piegare le ginocchia, ci piega l'affetto e ogni nostra energia psichica dinanzi a Dio o ad uno dei suoi intercessori.

*
* *

Per i teologi la preghiera è una elevazione a Dio delle tre facoltà naturali dell'anima, *memoria, intelletto* e *volontà,* e con applicazione a proprio ed altrui vantaggio della *mente, del cuore* e dell'*azione* dell'uomo.

Il Padre Camillo Mella nelle sue *Illustrazioni* alla *Istoria della propria vita* di santa Teresa ci presenta in un compendioso e lucido specchio il metodo di pregare insegnato da sant'Ignazio. Ecco lo scheletro teologico di uno dei più alti fenomeni psichici.

PRELUDII.

I. *Orazione preparatoria.* — Atto di raccoglimento, di viva fede, d'adorazione, d'umiltà e simili.

II. *Composizione di luogo.* — L' anima per arrestarsi e star raccolta e apprendere più vivamente ciò che mediterà, si compone, brevemente e senza sforzo, come un quadro di una scena che noi vogliamo, del mistero o soggetto che deve occuparla.

III. *Domanda.* — Di lumi e grazie speciali a ben fare la meditazione propostasi, ad applicarsene gli insegnamenti, a trarne lumi, rivelazioni, forza, coraggio.

MEDITAZIONE.

I. La *memoria* pone innanzi all'anima i fatti o le verità, soggetto dell'orazione.

II. L'*intelletto* subentra a meditarvi sopra, di-

scorrendo la cosa in sè e nelle sue circostanze: chi, che, dove, per quai mezzi, perchè, come, quando, e ne fa in sè pratiche applicazioni, le discute, ne forma i mezzi, il modo, il tempo, ecc.

III. La *volontà* si muove a convenienti affetti ed alle fatte risoluzioni, poche, pratiche e bene determinate in ogni parte.

Conclusione.

I. *Affetti* comunicati alla materia meditata.

II. *Propositi* offerti a Dio, *domanda* della grazia necessaria.

III. *Colloquio* col Padre, col Figlio, collo Spirito Santo, con Maria, gli Angeli o i Santi, secondo l'opportunità del soggetto.

*
* *

Meglio che in questo scheletro scolastico e dogmatico, io amo ricercare l'*anima* della preghiera nelle pagine ispirate di santa Teresa. Non farò che spigolare qua e là, non potendo travasare in questo libro tutte le lunghe e calde dissertazioni sulla preghiera fatte dalla grande asceta spagnuola.

*
* *

. . . .
" L'anima si occuperà dolcemente a considerare " ch'Egli (il Redentore) la sta mirando: esso gli " tenga compagnia, gli offrirà le sue domande, si " umilierà, consolerassi con esso lui, ricordevole " sempre d'essere indegna di godere così la sua " divina presenza. Quando possa far questo, an- " corchè al principio dell' orazione, grande ne ri- " trarrà profitto. Tal metodo d'orazione è fonte " di sommi beni, o certo almeno tal fu nell'anima " mia . . . .
. . . .
. . . . . " Questa orazione di quiete e racco- " glimento fa gustare all'anima un senso profondo " di soddisfacimento e di pace; essa versa ad un'ora " nella sua potenza una calma pura, un pieno " contento, un soavissimo diletto. L' anima, come " quella che nulla conosce al di là di un tal godi- " mento, crede non le restar omai più che desi- " derare e direbbe volontieri con san Pietro: Oh! " qui stabiliscasi la mia dimora! Non attentasi " ad operare, non a dare un moto, non forse ab-

“ biale a sfuggir di mano una tanta felicità; a
“ volte, non vorrebbe pur rifiatare. Non sa la po-
“ verina, che, siccome nulla potè per procurarsi
“ un tal bene, così molto meno lo potrà ritenere
“ più di quello che sarà in piacere di Dio.

“ Già ho detto come in questa orazione di rac-
“ coglimento e quiete non perdano l'attività pro-
“ pria le potenze dell'anima. Vero è che sta que-
“ sta tanto deliziosamente riposandosi in Dio, che,
“ mentre dura sì dolce e tranquilla unione, benchè
“ l'intelletto e la memoria si scompiglino, stando
“ però la volontà sempre unita a Dio, non viensi
“ a perdere la quiete e il riposo: anzi tanto con-
“ serva impero quest'ultima potenza sull'altre due,
“ che le riesce di racchetarle a poco a poco e rac-
“ coglierle. Senz'essere interamente inabissata in
“ Dio, ne è in sì mirabile modo compresa, senza
“ saper come, che tutti gli sforzi dell'intelletto e
“ della memoria non varrebbero a rapirle la gioia
“ e le delizie che prova; che anzi, senza il meno-
“ mo sforzo, adoprasi efficacemente a far sì che
“ la scintilletta d'amor di Dio che le arde in seno
“ non abbiasi a spegnere.

. . . .

“ Quest' orazione di quiete adunque è una pic-
“ cola favilla che il Signore getta nell' anima; la
“ comincia così ad accendere del vero suo amore,

“ e vuole colle delizie onde la inonda, ch' essa “ acquisti un intimo conoscimento di tal divino “ amore. Questa pura calma, questo raccoglimento, “ questa favilla producono grandi effetti quando “ è lo spirito di Dio che opera sull'anima, e quando “ la soavità che la penetra non viene dal demonio, “ nè da privata nostra industria. Del resto, per “ poca esperienza che s'abbia, è impossibile di non “ andar presto convinto, che un tal tesoro è un “ puro dono di Dio e da noi non s' acquista. Se “ non che la natura nostra è tanto vogliosa di cose “ gradevoli, che procuriam per ogni via di procu- “ rarci tali delizie, sebben poi in poco d'ore riman “ l' anima svogliata e fredda. Ha bell' affaticarsi “ questa a far levar queste fiamme, di cui sentir “ vorrebbe il dolce calore: par che non faccia “ che gettarvi su acqua per ispegnerlo.

. . . .

. . . . . . “ Le quali sante gioie dell'orazione si “ potrebbero per ventura non disaccordemente as- “ somigliare, secondo una immagine, che or mi si “ presenta, alle gioie beate del cielo. È fuor d'ogni “ dubbio incomparabilmente più gran divario tra “ i diversi gradi della beatitudine celeste, che non “ tra la misura molteplice di felicità che goder può “ un' anima in questo terreno esilio. Pur ecco il “ riscontro. Comparte Iddio agli eletti nel cielo

“ una gloria proporzionata ai meriti di ciascun di “ loro, ma com'essi veggono il pochissimo che fa- “ ticarono a guadagnarlasi, tutti son contenti del “ posto assegnato. Or medesimamente avviene ad “ un' anima pellegrina quaggiù, non sì tosto co- “ mincia Iddio a farle gustare tali delizie dell'ora- “ zione, essa si pensa più non le resta che poco “ a desiderare e si tiene per ben pagata di tutti “ i suoi servizii e gran ragione ha certo di così “ giudicare. Codeste lagrime, frutto in certo qual “ modo dei nostri sforzi, comechè non disgiunti “ mai dal divin soccorso, sono d'inestimabil valore “ e i *travagli tutti del mondo sarebber piccol prezzo* “ *a pur una di esse.*

. . . .

. . . .

. . . . “ Colui che vuol darsi all'orazione ha da “ far conto di principiare a fare un giardino in “ un suolo ingrato e irto di spine, acciocchè poi “ vi s'abbia a deliziare il Signore. È il divin mae- “ stro egli stesso che di sua mano sradica dap- “ prima le erbe cattive e ne pianta di buone in “ loro vece. Or noi supponiamo questo già fatto, “ quando un'anima si determina a darsi a far ora- “ zione e già vi si esercita. Sta allora a noi, quali “ buoni giardinieri, il far sì coll'aiuto di Dio che “ crescano queste piante: noi abbiamo a inaffiarle

“ colla maggior cura, acciocchè non si secchino e
“ perdano, ma vengano a gettar fiori, il cui profumo
“ attirerà il dolce Signor nostro. Visiterà egli
“ spesso quest'anima, suo orticello diletto, e si de-
“ lizierà in mezzo delle virtù sue che ne sono i
“ mistici fini.

. . . .

“ Per quelli che incominciano, è l'orazione, ben
“ possiamo dirlo, un cavar acqua faticosamente dal
“ pozzo: assai ben costa, infatti, raccogliere i sensi
“ avvezzi a spargersi al di fuori, mossi al desiderio
“ naturale di vedere e di udire, e di astenersene
“ di fatto alle ore d'orazione. Bisogna oltracciò che
“ se ne stiano solitarii e appartati riandando la
“ loro vita passata. Tutti, per verità, i primi non
“ meno che gli ultimi, mediteranno spesso con
“ frutto davanti a Dio gli anni della lor vita, ma
“ insistendovi più o meno, come poi dirò. Gran
“ pena oltracciò dei principianti è non poter finire
“ d'intendere se hanno un vero pentimento dei
“ loro peccati, ma ben l'hanno senza manco veruno,
“ e pure ne è la sincera loro risoluzione di servire
“ a Dio. La vita di Gesù Cristo dev'essere il sog-
“ getto abituale della loro meditazione e un tale
“ esercizio, fuor d' ogni dubbio, esige fatica non
“ piccola di mente.

. . . . ”

*
* *

Questo linguaggio mistico, oscuro, è il più adatto ad esprimere i misteri dell'orazione, che sono anch'essi oscuri, benchè sfavillanti di emozioni, benchè caldi di ascetici ardori. Anche nell'*Imitazione di Cristo* del Kempis voi trovate un linguaggio poco diverso, tutto misticismo e fervore.

Moltissimi, che hanno sfrondato la religione di molti fronzoli, che hanno ridotto il culto alla più semplice espressione, vanno nel tempio cristiano, senza badare se sia dedicato piuttosto a Sant'Antonio che a San Pietro, piuttosto alla Madonna addolorata che alla Immacolata Concezione. Ci vanno, perchè quella è la Casa di Dio, e ci vanno a pregare.

Soffrono del proprio dolore o del dolore dei proprii cari e vanno a pregare. Chiedete loro, che cosa sia per essi la preghiera e forse non vi sapranno rispondere. Nel silenzio misterioso di una chiesa si prostrano, concentrano i loro pensieri, i loro affetti, e li portano in alto. In alto, in alto; al disopra dalle vôlte e delle aguglie del tempio, al di là dell'aria solcata dalle ali degli uccelli, al di

là dalle nuvole solcate dai fulmini, al disopra del sole e degli astri: in alto, in alto dove la scienza ci dice che vi è ancora la materia, ma dove anche la scienza si arresta, perchè l'infinito non è pensabile e là la fantasia sola ci trasporta e solo la fede ci sostiene.

E pregano! — La speranza li ha innalzati sulle sue ali più potenti di quelle dell'aquila, più instancabili di quelle delle rondini, che attraversano i mari. E sperano che al disopra delle ingiustizie umane vi sia una giustizia divina; che al disopra delle malattie che tormentano e deformano il povero corpo mortale, vi sia una vita senza malattie e senza angoscia di morte. E sperano che al disopra dei singhiozzi e delle lagrime aleggi in un mondo migliore un eterno sorriso di serenità e di beatitudine, dove i nostri cari morti vivono ancora. E sognano in quel sorriso le carezze della mamma sepolta nel cimitero e sognano il cipiglio severo e amoroso del babbo, che dorme nel cimitero accanto alla mamma e le strette di mano degli amici perduti. E sognano una tenerezza di amori sempiterni non avviliti da baci troppo terrestri, e sognano una gloria senza invidie e senza calunnie, la carità senza l'ingratitudine e il saluto senza la obblivione e la sete senza la sazietà e il lavoro senza la stanchezza. Sognano la vita senza la

morte, la gioia senza il dolore, l'azzurro senza le nuvole, il mare senza la tempesta, la terra senza il terremoto.

E alla speranza tien dietro la fede, che non è altro che una speranza più robusta, che non è altro che la speranza (sempre giovinetta) divenuta donna. E credono in Dio. Credere vuol dire amare e nell'estasi della preghiera quei fortunati amano ed adorano una creatura pensata e non veduta mai, dispensatrice d'ogni bene e incapace d'ogni male. Speranza prima e fede poi; amore sempre; amore che non si annoia, perchè non abbraccia e non bacia; amore eterno, perchè si indirizza all'infinito e all'eterno.

Questa è l'estasi della preghiera, che noi, superbi ricercatori del vero, non abbiam provato fuorchè nella fanciullezza, ma che serbano intatta fino alla morte tutti quei fortunati che rimangon sempre fanciulli.

*
* *

Anche quando la natura di chi prega non è molto alta nè molto sensitiva, per cui non si può giungere alla regione iperborea dell'estasi, il cre-

dente rimane però a mezz'aria (direi quasi), in quel crepuscolo indistinto che abbiamo riscontrato in tutte le piccole estasi.

Il pensiero alato dell'asceta, esercitato da lunghi voli, sale diritto come falco saettante e raggiunge ben presto il paradiso del rapimento. Chi ha ali meno robuste e meno esercitate saltella di ramo in ramo, salendo fin dove la sua sensibilità e la sua esaltazione glie lo permettono. È in tutte le cose di questo mondo lo stesso processo.

Tutti gli uomini e tutte le donne che hanno raggiunto i trent'anni hanno amato; ma in quell'Olimpo si son fermati tutti a altezze diverse. I più son rimasti fermi ai primi colli, mettendosi a giacere sul primo prato fiorito ch' essi hanno incontrato. Hanno colto insieme ad un'altra creatura il primo fiore, l' hanno odorato e forse baciato insieme e poi si son fermati.

Per salire convien sempre faticare e sudare, nè a tutti piace il travaglio e molte pelli umane sono perfino incapaci di sudare. Altri però più robusti o più curiosi son giunti nella foresta di castagni, dove hanno trovato ombre più larghe, fiori più belli, ruscelletti garruli e freschi, e là hanno amato il loro amore.

Ma altri son saliti più su nella regione dei faggi. Alberi più pittoreschi, torrenti più poetici, orchi-

dee gentili e profumate, un'aria più serena hanno accolto quei più robusti amatori.

E intanto la schiera si è assottigliata e pochi son giunti alla zona degli abeti. Profumi nuovi di resine intiepidite dal sole, muschi volanti per l'aria e pendenti dai rami rugginosi, e tappeti vellutati di muschi, e acque lattiginose che tengon sospesa nelle loro onde la polvere dei graniti, e i cupi muggiti delle valanghe non molto lontane, accolsero quei fortunati amatori, che amarono più in alto e bearono i loro occhi di orizzonti più vasti e videro sotto i loro piedi quel *profanum vulgus*, che Orazio detestò e detestano tutte le anime elette.

Ma altri pochi, gli audaci, son saliti fin dove il loro piede ha trovato materia su cui posare, fosse pur cristallo di ghiacciaio, polvere di neve o tritume di roccia. E là dove la terra impallidisce e imbianca, quasi svenisse sotto il bacio troppo potente che le dà il cielo, quasi venisse meno al titanico amplesso di tutti gli elementi dello spazio; fra le meteore e il miraggio della luce, quei beati mortali hanno amato. Non più fiori variopinti, nè prati molli, nè ruscelletti chiacchierini: non più canto di uccelli nè ombre di foreste amiche, ma fulmini e gelo, le due antitesi della vita che arde e si consuma. E là hanno amato, col piede sul-

l'orlo degli abissi e col capo fra le nuvole, circondati come da un'aureola di idealità, dimenticando per un istante di avere un corpo che pesa, baciandosi pensiero e pensiero, affetto ed affetto, anima contro anima, cuore contro cuore. — Questi soli, gli alpinisti dell' ideale, hanno diritto alla santa ebbrezza delle estasi amorose, benchè anche giù all'ombra dei faggi e dei castagni e nel prato molle della valle l'uomo ami la donna.

E così è nell'Olimpo della preghiera e in ogni altro Olimpo, che l' uomo possa salire; chè ogni energia umana, ogni umano desiderio ha il piano, il colle, e il monte, e al disopra del monte le nuvole e al disopra di queste il cielo.

Lunghe ore ho passato nelle chiese di Cristo, nelle moschee di Maometto, nei templi di Brama, e in quelli di Budda, e osservando i fedeli che vi stavano in piedi o seduti, prostrati al suolo o in ginocchio, ho potuto sempre distinguere gli stadii diversi ai quali salivano quei credenti nella loro preghiera.

Prima lo stupore dell'ignorante che ammira ciò che non intende o la pecora umana, che va dove le altre vanno: poi la curiosità pruriginosa, una specie di solletico del pensiero di provare cose nuove e diverse dal travaglio quotidiano della vita. Più in su un'adorazione vera di qualcosa che è al

di là dell'uomo; e il bisogno di implorare e la necessità di sperare; ma tutto confuso e incerto; un disaccordo perpetuo fra il sentimento che vorrebbe salire e la parola lenta e pigra che non lo accompagna. Poi infine i veri e alti adoratori del soprannaturale, si chiami poi Jeova, Cristo, Maometto, Brama o Budda, che nelle chiese, nelle moschee o nel *scivala* si sprofondano negli abissi dell'infinito o si innalzano agli altri abissi del *tras los montes,* godendo tutte le delizie dell'estasi religiosa.

Nelle nostre chiese cattoliche oggi, ad una messa cantata, troverete forse una dozzina di uomini, più spesso di donne, che arrivano nella loro preghiera alla regione del castagno o del faggio, nessun grande alpinista che salga le cime. I pochi ancora superstiti del gran naufragio di una fede morta per non aver voluto ubbidire alle leggi inesorabili dell'evoluzione, pregano soli nel tempio, quando il tempio è deserto; più spesso fra le pareti del chiostro o della casa solitaria. I grandi fervori ascetici come i grandi amori vogliono solitudine e silenzio.

*
* *

Un grande conforto che la preghiera non rifiuta ad alcun uomo, qualunque sia la sua sensibilità, il suo fervore, la sua altezza psichica, è lo sfogo di un grande dolore. Nessuna lacrima si discioglie in noi, di gioia o di dolore, senza una pioggia di lagrime o di sangue. E la preghiera è una crisi che giudica molti mali, come direbbe un patologo della vecchia scuola.

Poter piangere nei grandi dolori vuol dire non morirne più: poter pregare nelle grandi disperazioni vuol dire guarirne. Ma anche i più saldi credenti non possono sempre pregare. L'uomo è nato alla gioia e si ribella contro i grandi dolori, specie quando crede di non meritarli. Non v'ha Vangelo che soffochi di primo schianto un risentimento di giusto sdegno verso la natura o Dio o il demonio. La bestemmia lanciata contro il cielo non è di Prometeo soltanto, ma di tutti i figli di lui, cioè di tutta l'umana famiglia. Quante volte una madre, tutta bontà e tutta religione, e che aveva perduto il figlio forse unico, uscita da un male inesorabile o da uno dei mille accidenti della vita, corse al

tempio, si inginocchiò sul marmo gelido e appoggiò il capo sopra un altro marmo gelido come il primo e sperò di poter pregare. Invano; la ribellione del cuore maledetto, dell'utero straziato le saliva alla strozza e la preghiera le moriva sul labbro. Quando ogni speranza è consunta, la fede vacilla, e in luogo dell'amore l'anima distilla goccie infocate di fiele.

Ma poco a poco la fede trionfa, e la donna, sorridendo fra le lagrime, ritorna dalla casa di Dio a quella dell'uomo, dicendo a sè stessa con un profondo sospiro di pace: *Dio sia benedetto: ho potuto pregare!*

Il dolore che prega non è più disperazione, non è più morte, ma è la speranza e la rassegnazione; due angioli che custodiscono la vita o la rendono a chi l'ha perduta. Il dolore che prega è il ribelle che tende le mani alla catena e forse benedice i ceppi, è la vendetta che si discioglie nel rimpianto. È la forza che si dichiara vinta e accetta l'ubbidienza od anche la schiavitù. Sia comunque, è un malato che guarisce. Rimane una cicatrice o una storpiatura, una paralisi o un acciacco; ma la vita è salva.

Nella rassegnazione cristiana, quando non è travestimento dell'egoismo, abbiamo dinanzi agli occhi tutte le grandezze e tutte le debolezze umane. Accanto alla fede la superstizione, accanto all'e-

roismo di sopportare la vita, accettandola come un dono di Dio, abbiamo la viltà, la paura del dolore; accanto alla rassegnazione che non dimentica, troviamo il quietismo, che seppellisce al più presto il cadavere, per non sentirne il puzzo. L'oro e il similoro, l'argento e il *cristofle*, che si seguono sempre e si accompagnano negli usi della vita come nelle lotte del sentimento.

Quando la rassegnazione non è egoismo, ma trionfo della fede, noi vediamo una delle più belle scene del mondo morale; ed io confesso di trovarla, almeno nel campo estetico, più bella del pessimismo, che si rassegna prima d'aver sofferto, perchè la vita è un male, o dello stoicismo, che dopo un lungo e freddo ragionamento, accetta il male, perchè inevitabile. Il credente, che si rassegna dopo aver pregato, può aver trovato la ragione del conforto al disopra delle nuvole e al di là degli astri; ma vorremo noi tagliare le ali all'aquila, perchè là dove si innalza, può esser fulminata; vorremo o sapremo mettere una cinta daziaria anche al di là delle nuvole e degli astri? E chi oserebbe farlo, e osandolo lo potrebbe? Ragioniamo pure, non rifiutiamo alcun diritto, alcuna audacia alla scienza che studia; ma non tarpiamo le ali a chi sa volare, e se vogliamo studiare l'anatomia dei muscoli dell'ala e delle penne che

volano, portiamo le punte crudeli dei nostri coltelli soltanto sulle ali e le penne dei morti.

*
* *

Vi sono estasi religiose, e non son poche, nelle quali l'*adorazione*, la *prostrazione*, l'*astrazione*, la *preghiera* non forman da sole la ragione o la forma del rapimento, ma a produrlo concorrono altri elementi secondarii. Son secondarii, ma più visibili, più superficiali, e tutti li vedono e credono di intenderli, per cui il volgo attribuisce ad essi la parte principale nel fenomeno dell' estasi. Il colore e la figura di un oggetto son sempre ciò che ci salta agli occhi, mentre la sostanza e la struttura non appaiono che agli occhi esercitati e armati degli occhiali della scienza.

Questo prender la vernice per la sostanza, la figura per la struttura, ha accompagnato quasi tutti gli studii sulla essenza delle religioni, non ultimo errore quello del sommo Lucrezio, che disse gli Dei creati soltanto dalla paura degli uomini.

Gli elementi secondarii di molte estasi religiose provengono da talune sensazioni della vista e dell'udito, più di raro anche dell'olfatto che portano

la sensibilità generale in uno stato di agitazione, di trepidazione; talvolta anche di vero terrore.

Non avete voi provato l'impressione diversa che fanno sull'anima vostra le varie architetture delle chiese, il colore delle loro pareti, i parati, i quadri, le statue che le adornano? E le religioni, e le civiltà e la diversa energia estetica dei popoli foggiano anche le chiese a loro immagine e somiglianza, portando all' estasi per la via più breve le diverse nature psichiche.

La Grecia antica, che non sapeva pensare nè far cosa che non fosse bella, sommamente bella, la Grecia che legiferava, dipingeva, scolpiva, edificava leggi, quadri, statue e case che erano altrettanti inni alla Dea della bellezza, non poteva innalzare ai suoi Dei che templi che erano in una volta sola chiese di Dei e chiese della bellezza.

L'Oriente indiano, nelle sue estasi ascetiche, ha sempre qualcosa di ebbro, di narcotico e di crudele, e foggiando le chiese ad immagine sua, ha messo il grottesco accanto al grandioso; ciò che schiaccia accanto a ciò che fa paura, Dei che si divorano l' un l' altro, mostri dalle sette teste e dalle cento braccia: sogni di filosofi e di asceti interpretati dalla cabala di un popolo bambino.

Il cristianesimo interpretato dai Pontefici di Roma trapianta in Europa le pompe orientali, la-

scia gli idoli e le mitre, e toglie le vittime sanguinolenti, adattando una veste troppo rude alle membra ingentilite di popoli più civili. E il cattolicismo si adatta mirabilmente alla fantasia semiorientale, molto sensuale, ma pure non spoglia ancora dell'antico battesimo greco. Chiese in forma di croce e che perfin dalle loro fondamenta, prima di escire dalla terra, incarnano nella loro architettura un mistero crudele; e poi mura alte e colonne e altari che si succedono e si nascondono gli uni dietro gli altri, gli uni accanto agli altri; e idoli diversi, maschili e femminili, che si attaglino al sesso, all'età, ai gusti svariati delle diverse fantasie; e cupole che sembrano imitare o sfidare il cielo, e sugli altari di marmo incastonate pietre preziose e fulgenti, e sulle pietre le gemme e l'oro e gli argenti scintillanti sotto la luce di vetrate policrome e riflettenti le cento fiammelle dei torchi di cera. E nei tabernacoli chiuso un Dio in forma di pane, e intorno al santuario di Dio angioli di bronzo dorato o di marmo, dalle ali distese, e santi indemoniati di ascetismo, che spandon per l'aria le loro barbe centenarie, e luci varie che si contrastano il terreno e giuocano colle volute delle colonne, e i fianchi rotondetti dei cherubini e dei serafini, e martiri che cadono sotto il coltello del carnefice e santi impiccati pei piedi e morti che

risorgono. E lassù sospeso fra cielo e terra un uomo solo, che vestito del colore del fango coi piedi nudi e la corda alla vita predica la povertà, chiuso in una cassetta di legno in mezzo a un tempio che costa milioni, e là sul fondo un altro uomo vestito come una donna di merletti e di trine, che tra il fumo dei turiboli e le salmodie dei compagni e le cento fiammelle di candele altissime portate da candelabri ancora più alti e il suono dell'organo e i concenti delle campane compie il mistero della trasformazione del vino in sangue e del pane in carne di Dio.

Se tutto questo pandemonio di sensazioni, se tutta questa apocalisse di luci, di forme e di suoni non basta a preparare l'estasi religiosa e a mantenerla, convien dire che la fede è morta e che invano venti secoli hanno lavorato per mettere il Re degli spiriti al disopra dei Re degli uomini.

*
* *

Le chiese della Riforma sono la nuova veste di un corpo nuovo. L'Oriente è quasi del tutto sfumato o almeno è di molto impallidito. Non più tele dipinte dal Rafaello o dal Correggio nelle

chiese; nòn più statue, meglio greche che cristiane; non più pompe di argento e di gemme. È la critica che prende il posto della fantasia; è il nord che nelle sue case calde in mezzo ai campi di ghiaccio concentra nel mondo interiore le mille energie sparse da noi pei campi e pei prati. E la Chiesa protestante ci invita nelle sue fredde pareti, nel silenzio solenne delle grandi navate, dove il pensiero si innalza al disopra dei sensi all'adorazione di un Dio amorfo nello spazio e nel tempo. Qui il cuore non batte più di commozione alla sensualità degli incensi, al martellare gaio dei bronzi; ma tace tutto raccolto nella meditazione e nell'astrazione. L'uomo del Nord prega in San Paolo, nella cattedrale di Colonia e potrebbe pregare in Santa Maria del Fiore, chiesa falsamente cattolica. L'uomo greco-latino prega in San Pietro e alla Certosa.

E da queste chiese nostre contemporanee, facendo un volo di trenta o quaranta secoli, possiamo figurarci l'uomo quaternario, che feroce per necessità e crudele per abitudine, doveva commuoversi di estasi religiosa dinanzi ad un sacerdote, che sopra una rupe fatta altare apriva le viscere d'una vittima umana e alzava al cielo colle mani insanguinate il cuore palpitante, offrendolo a un Dio, che doveva essere per quei nostri antichi padri il

rappresentante legittimo della forza universale, che non sa far nascere che uccidendo, e che solo nella tomba trova il posto per rizzare la culla.

*
* *

Questo ho voluto dire non a tracciare e neppure ad abozzare tutte le forme dei templi e dei culti, ma soltanto a far divinare i contorni di quell'ambiente, che muta in ogni tempo e in ogni razza e che è necessario a favorire o a produrre l'estasi religiosa.

*
* *

Non tutti gli odori, non tutti i suoni, non tutte le figure e le forme favoriscono egualmente l'esaltazione ascetica.

È un fatto singolare come in tutte le chiese del buddismo, del bramanismo e del cristianesimo non si profumino gli Dei e i credenti colle essenze dei fiori, ma bensì colle resine bruciate. Può darsi benissimo che ciò si possa spiegare colla necessità

di unire il profumo al fuoco e al fumo o al bisogno antico di nascondere colle resine il puzzo delle carni delle vittime bruciate; ma potrebbe anche darsi che gli odori dello storace, del sandalo, dell'incenso avessero un'influenza diversa sui centri nervosi di quella che l'abbiano le essenze dei fiori. Intanto sta il fatto che Oriente e Occidente profumano i templi colle resine bruciate, riserbando l'essenza di rose o di altri fiori al *zenana,* all'*harem* o alle vesti delle nostre donne.

Oggi fra noi, dopo tanti secoli, è difficile far le parti della natura e quelle della tradizione e dell'atavismo in questi fenomeni. Se l'acqua di Colonia e il *wood violet* ci ridestano immagini profane, e se l'incenso ci richiama alla chiesa, può darsi che sia per pura e semplice tirannia di antica associazione di idee; e siccome l'incenso ci venne dall'Oriente insieme alle mitre e alle campane, può darsi che la teoria fisiologica che troverebbe il perchè delle cose in diversi centri cerebrali eccitati da diversi profumi rimanga per ora campata in aria, aspettando una scienza più progredita.



La campana e l' organo sono i veri strumenti musicali dell'estasi religiosa. Pagine eloquenti furono scritte in tutti i tempi da poeti e da romanzieri per descrivere le varie e forti emozioni risvegliate nell'anima umana dallo squillo dei bronzi e dalle armonie dell'organo.

Tutti ricordano le pagine ispirate del Chateaubriand, ed io per conto mio ho veduto più volte piangere di commozione al lontano squillo delle campane il mio buon nonno Paolo, che era sinceramente religioso e dotato di squisita sensibilità estetica.

La campana è la voce della Chiesa, che parla di lontano; che invia il suo saluto alla capanna e al palazzo: l'organo invece è l'armonia che parla da vicino, che commuove, che rapisce il credente già commosso dai riti religiosi che si compiono intorno a lui.

Dal giorno in cui le esigenze della vita civile hanno imposto alle campane di tacere e il sacerdote permise che sull'organo si suonassero le arie dell' *Ernani* e della *Lucia*, le estasi ascetiche fug-

girono inorridite dall'ombra dei templi. Il *mikado* era venuto a patti col *taikun* e la religione era ferita a morte. Nuove estasi religiose avranno i nostri nepoti, ma sarà in altri templi, con altre campane ed altri organi!



Profumi, suoni e colori si uniscono insieme e si fondono a formare lo spettacolo di una festa religiosa: sia poi messa pontificale, processione o giubileo. Anche qui convien esser già vecchi per ricordare il fasto, le ebbrezze religiose di altri tempi. Io ho veduto ancor fanciullo nella processione del *Corpus Domini* tutta la città di Milano prostrarsi davanti al solenne corteggio di migliaia di sacerdoti, di confraternite, di canonici, di monsignori, di vescovi, di arcivescovi, di croci, di stendardi, di baldacchini; ho veduto il *taikun* servire il *mikado*, le truppe genuflesse e le spade abbassate davanti alla croce; e in mezzo a nuvole d'incenso un porporato venerando portare in alto, tutto vestito d'oro, un disco bianco di sottilissimo pane, che era il corpo di un Dio; e ho veduto piangere le donne e gli uomini, i vecchi e i bambini; e ho

letto sulla faccia di molti spettatori e di molti sacerdoti una vera estasi religiosa, che vibrava con note diverse, ma tutte di sincera convinzione e di santo fervore.

Oggi gli uomini del passato rimpiangono, e gli uomini del presente deridono; ma gli uomini dell'avvenire nè rimpiangono, nè deridono; ma studiando il passato vedono nell'evoluzione del presente i germi di una religione avvenire e vedono disegnarsi nell'orizzonte lontano altre feste, civili nell'origine, ma ideali nel concetto e che saranno altrettante forme di una nuova religione; chè del solo pane e del solo vino l'uomo non saprà mai accontentarsi, e il telescopio per quanto acuto sarà sempre insufficiente per gli occhi della fantasia.

*
* *

Le grandi estasi religiose, oggi rarissime, non possono quasi mai cadere sotto gli occhi del psicologo osservatore: tanto più mi è prezioso il ricordo di una scena stupenda, a cui ho assistito come medico or son già alcuni anni. Mai come in quell'occasione io avrei voluto esser pittore, e mi

basterebbe esserlo anche oggi, perchè quel quadro insolito, originale, di trascendente bellezza, mi è qui ancora fisso e incancellabile dinanzi agli occhi del pensiero.

*
* *

La Contessa*** era giovane ed era bella. Bella di una bellezza bionda e ogni pittore e ogni scultore l'avrebbe voluta a modello per farne un' *ondina*. E *Ondina* avrebbe dovuto esserne il nome, perchè tutta lei ondeggiava. I capelli folti, quando li scioglieva dopo il bagno a farli accarezzare dalla brezza marina, scendevano fino al ginocchio e la coprivano davanti e didietro e ondeggiavano con tutte le tinte divine del biondo: biondo di spiga e biondo d'oro, biondo di sole e biondo di bronzo, biondo delle belve e biondo del cielo, e su quelle onde larghe, ondine infinite di increspature minori. E fra quell'ondeggiamento di chiome tutto il corpo elastico come il giunco, flessuoso come una pantera, ondeggiava anch'esso e le mani della fantasia accarezzavano tutte quelle onde. Alta e gentile, ricca ma non scialacquatrice di forme, col naso di fattura greca, colla bocca ad arco sempre

teso, colla carnagione di un rosa etereo rapito più ai crepuscoli del mattino che ai petali delle rose portava in cielo l'ammiratore colla testa rafaellesca, incatenava alla terra colla grazia degli altari e le colonne del tempio. Venere Urania che abbracciava Venere Afrodite. Quand' ella passava fra le turbe, ogni colloquio taceva, ogni altro pensiero sfumava, ogni altra passione svaniva, e l'ammirazione e il desiderio e l'invidia le facevan all'intorno un'aureola calda di luce e inebbriante di profumi. Ogni bambino avrebbe voluto essere accarezzato da quelle mani, ogni uomo l'avrebbe voluta per donna, e ogni donna, per quanto giovane e bella, avrebbe voluto esser lei.

Una sventura orribile, inaspettata, tragica, misteriosa piombò come fulmine accanto a quella donna ed essa rimase fulminata. Non più una parola, non più un sorriso, non più un lamento. Sarebbe stata morta, se il cuore non avesse continuato a battere: cuore di creatura viva in una statua di marmo. Coricata nel letto bianco come lei non sentiva il pianto dei bambini di lei, che piangevano, non udiva le domande che amici e medici le dirigevano: era fuori del mondo.

Seduta sul letto, colle chiome disciolte sul seno e sulle spalle, aveva le labbra socchiuse e gli occhi rivolti al cielo, che si specchiava in essi con

intima fratellanza di colore e di fulgori. Aveva le mani giunte e le teneva in alto, in una posizione che avrebbe in pochi minuti stancato un atleta. Ma essa non si stancava mai, perchè pregava ed era in estasi. — Le volli abbassare le mani, ma esse ritornarono alla preghiera; e purchè io le tenessi in alto, le poteva fermare a qualunque altezza, e là restavano fisse per minuti, per ore. Essa era in completa catalessi. Le moveva il collo, il tronco, il capo, e collo e tronco e capo rimanevano dove io li aveva collocati; cento atteggiamenti diversi, ma tutti esprimenti la preghiera, l'adorazione, l'estasi. Tutta la vita era concentrata negli occhi, così dilatati da cambiarne l'azzurro cupo in nero. E la pupilla si muoveva non per influsso di luce, ma per lampi venuti dall'interiore dell'anima assorta tutta in una preghiera ardente, instancabile. Quando la pupilla si allargava, l'iride scompariva quasi del tutto, e l'azzurro della vita cedeva il terreno alle tenebre cupe e profonde; quasi l'occhio esprimesse un supremo terrore, una angoscia senza confini. Poi poco a poco l'azzurro ritornava in quel cielo umano e lo sguardo diveniva tenero, affettuoso, come di chi implora e implorando spera.

*
* *

Quell' estasi durò molte e molte ore; nè mai seppi quali divine visioni passassero in quelle ore davanti a quella creatura divina. S' io non fossi riuscito a addormentarla artificialmente con forti dosi di morfina, se non l'avessi fatta trasportare cento e cento miglia lontano dal luogo della sventura con un *treno espresso,* essa sarebbe impazzita o sarebbe morta. A certe altezze cadono le valanghe e si aprono precipizii omicidi.

Capitolo X.

SANTA TERESA.

Essa è la più alta figura storica nel mondo delle estasi religiose. — Primi crepuscoli del suo ascetismo. — Suoi scrupoli e sua alta moralità. — Analisi delle delizie dell'orazione fatta da lei. — Ineffabili rapimenti dell' estasi ascetica. — Ratto ed unione. — Spirito profondamente analitico della santa spagnuola. — Intimo rapporto fra l'estasi ascetica e l'amore. — Visioni liete e visioni terribili. — Note più alte dell'estasi. — Visione di Dio. — Le alte vette dell' alpinismo morale.

Papa Gregorio XV ha innalzata agli onori del Cielo una donna nata ad Avila il 28 di marzo del 1515 da Alfonso Sanchez de Cepeda e Beatrice Davila de Ahumada, illustri amendue per nobiltà di prosapia. Questa donna venerata con ardente fervore di culto da tutti i cattolici è santa Teresa. Quel papa, santificandola, scriveva:

" Gran prodigio, operò Iddio ai dì nostri per
" mano di una donna. Suscitò egli nella Chiesa
" sua, quasi Debora novella, la vergine Teresa, la
" quale, dopo aver trionfato della sua carne con
" perpetua verginità, del mondo con ammirabile
" umiltà e degli ingegni tutti del demonio con
" molte ed eccelse virtù, a più alte cose aspirando,
" e la virtù del sesso colla grandezza del cuore
" superate, cinse di fortezza i suoi lombi, arro-
" bustì il suo braccio, e ordinò eserciti di gagliardi

" che a difensione della casa di Dio di Sabaot e " della legge e dei comandamenti di Lui colle spi- " rituali armi combattessero. E costei perchè va- " lesse a compire sì grande impresa empiè il Si- " gnore meravigliosamente dello spirito di sapienza " e d'intelletto, e col tesoro della grazia di tal " guisa chiarificolla, che lo splendore di lei, sic- " come stella nel firmamento, rifulge nella casa di " Dio per interminabili eternitadi. „

Questo ha scritto un papa in una *Bulla canonizationis;* ma anche senza la parola solenne di un pontefice, tutte le anime ascetiche avrebbero santificato nel santuario del loro cuore la vergine spagnuola, proponendola a sè stesse come esempio, come modello, come idolo di adorazione. Nel capitolo seguente troverete parecchie altre sante minori, che cogli sforzi di tutta la loro vita vollero imitare santa Teresa.

*
* *

Nessun uomo, per grande e originale egli sia, fa specie da sè stesso, ma appartiene a una famiglia sparsa in tempi diversi e per diverse terre, di cui personifica e incarna le varie virtù e

le diverse forme dell'ingegno e del carattere. Vi sono famiglie psicologiche, come vi sono famiglie di nobili e di sovrani e ognuna ha il proprio Cesare o il proprio Napoleone o il proprio Garibaldi, che ne riassume in misura altissima le doti caratteristiche, divenendo il prototipo di tutta la specie.

Santa Teresa è una di queste grandi figure storiche e personifica in sè la famiglia delle sante estatiche. Finchè l'ascetismo del cuore umano non avrà preso diversa via e diverso atteggiamento, essa sarà la Dea, la Madonna, la Santa a cui si volgeranno le aspirazioni insaziabili degli uomini di fede, mentre nel campo opposto gli scettici la metteranno in canzonatura, disegnandone il profilo colla matita del caricaturista. Santa per gli uni, pazza isterica per gli altri: due forme diverse di esagerazione e quindi di errore; due diverse caricature, che possono passar per ritratti dal vero, mentre sono immagini deformi, mostruose, create per ludibrio dalla nostra malignità o per soddisfazione dei nostri entusiasmi. Ecco perchè nella immensa biblioteca delle biografie noi abbiamo così pochi ritratti e così numerose caricature; ecco perchè il psicologo positivo, prudente, coscienzioso è costretto ad ogni passo a difendersi dal prurito dell'ironia, che fa così giocondo solletico ai nostri nervi e dalle voluttà ancor più affascinanti del-

l'entusiasmo, che tutto riscalda, tutto abbellisce coll'iride dei suoi colori smaglianti.



Santa Teresa fu estatica, provò tutte le terribili delizie dell'amore divino, ma descrisse anche sè stessa in una celebre autobiografia, che fu tradotta in molte lingue (1).

Essa associava ad una squisita sensibilità femminile una grande potenza d'osservazione e la definizione che essa ci ha lasciato dell'estasi religiosa basterebbe a mostrare il valore di lei, come pensatrice profonda:

" *L'estasi è un sonno spirituale della potenza del-*
" *l'anima.* "

Traducete in lingua contemporanea questa definizione, vecchia di più che tre secoli; voltate le parole della metafisica nella fisica; e voi avrete il concetto più giusto, più preciso, più fedele del-

(1) Fra le altre traduzioni vedi: *Istoria della propria vita di santa Teresa per la prima volta fatta interamente italiana mercè il riscontro dell' autografo ed illustrata dal Padre Camillo Mella D. C. D. G.* Modena 1871.

l'estasi religiosa e delle altre forme estatiche, che più le rassomigliano.

Se volete accompagnarmi, noi faremo una rapida corsa negli anni vissuti dall' estatica spagnuola e avremo dinanzi ai nostri occhi tutto il quadro o almeno il disegno della natura psichica di lei.

*
* *

Le nature potentemente originali si affermano fin dalla prima infanzia.

" Eravamo tre sorelle e nove fratelli, e tutti, la " Dio grazia, s'assomigliarono in virtù ai genitori, " io sola eccettuata, e con tutto ciò ero la più " amata e ben voluta da mio padre; e forse, prima " ch'io cominciassi ad offender Dio, una tale sua " predilezione, non era senza fondamento. Ond' è " che mi scoppia di rammarico il cuore quante " volte ricordo le buone inclinazioni che Iddio " benedetto aveva poste in me, e quanto mala- " mente me ne seppi approfittare. Nel che era io " tanto maggiormente colpevole, in quanto che ad " esser tutta di Dio non trovavo verun ostacolo " nel consorzio dei miei fratelli.

" Portavo io ad essi tutti tenerissima affezione,

“ ed essi di egualmente viva mi ricambiavano, uno
“ tuttavia ve n'era, pure della mia età, ch'io amava
“ più degli altri. Solevamo riunirci questi ed io
“ per leggere insieme le vite dei santi. Al veder
“ in esse i diversi supplizi che i martiri avevano
“ sofferto pel Signore, parevami che a buon mer-
“ cato assai comprassero essi la sorte d' andar a
“ goder Dio, e con tutta l' ardenza dei miei desi-
“ derii aspiravo io pure a morte sì bella. Ma non
“ era già l'amore, che parevami portare a Dio, che
“ mi ponesse in cuore tal brama, sì il desiderio
“ grande d'andar tosto a fruire di quella ineffabile
“ felicità, di cui leggevo nei libri sì gran cose.
“ Stringemmo con lui a consiglio per vedere se
“ via ci fosse da venire a capo di soddisfare tal
“ brama. Il partito che più ci arridesse era quello
“ di andarcene limosinando per Dio in terra di
“ Mori, sperando di venir da loro decapitati. E
“ ben mi par che il Signore in quella tenerezza
“ d'età ci desse animo bastante a eseguire un tal
“ divisamento, se ci fosse porto alcun modo di
“ partire; ma noi avevamo un padre ed una madre
“ e questo ci parve il più serio inciampo.

“ Ma cosa non v' era che così alta ci facesse
“ impressione, quanto il leggere nei nostri libri
“ come i castighi non meno che le ricompense do-
“ vessero durare eternamente. E però avvenivaci

“ spesso di stare lunga pezza di ciò ragionando e
“ gustavamo di ripeter molte volte: *Per sempre,*
“ *sempre, sempre!* E, col replicare molto spesso
“ tali parole, piacque a Dio che in quella prima
“ età restasseci espresso altamente il desiderio di
“ mai non torcere il piè dal retto sentiero.

“ Se non che, vedendo come nulla ne era dell'an-
“ dare in luogo, dove dato ci fosse cogliere la palma
“ di martiri, ci risolvemmo di menar la vita di
“ anacoreta. E però ci demmo a costruire nel
“ giardino di casa come meglio venivaci fatto,
“ cellette da romiti, ponendo le une sulle altre
“ delle piccole pietre, che indi a poco cadevano,
“ e così ogni tentativo d' appagare i nostri voti
“ restava deluso. Onde ci sentivamo dolcemente
“ intenerire, in considerare come Dio s'affrettasse
“ a darmi di buon' ora quello che per mia colpa
“ perdei. „

*
* *

Chi da fanciullo sogna il martirio e la vita di anacoreta finisce ben presto coll' entrare in convento, unico asilo dell'ascetismo e dell'estasi.

Santa Teresa, dopo aver ragionato lungamente

col fratello prediletto della vanità del mondo, si accorda con lui per abbandonare la casa paterna e per rifugiarsi in un monastero, dove si trova già un'amica d'infanzia.

" Vero è non per altro, riguardo alla fatta scelta, " che per quanto una tal dolce amicizia dei primi " anni potesse rendermi caro quel monastero, in " tali disposizioni d'animo già mi trovava, che sa- " rei entrata in qualunque altro, se avessi creduto " di potervi servir meglio il Signore, o veramente " se mio padre avesse mostrato desiderarlo, che " ben più seriamente guidavami il pensiero del mio " bene e d' agi di vita e di private soddisfazioni " non facevo alcun caso.

" Sì, dico il vero, ed ho presente la cosa come " foss'ora, all'atto di abbandonare la casa paterna, " tale provai un trangosciamento, che non credo " sia per riservarmene un maggiore l'ora suprema " di morte. Sembrommi in quell'istante che tutte " mi si scerpassero l' ossa. Com' era pur sempre " fievole in me l'amor celeste, il terreno pel padre " e i parenti rivaleva più che mai gagliardo: fu " momento di terribile lotta e combattei meco " stessa con supremo sforzo. Ah! se il Signore " non mi avesse stesa in quel decisivo momento " la sua soccorrevol mano, era finita, e tutte le " mie considerazioni sarebbero tornate impotenti,

" e mi sarei data vinta. Ma la sua bontà degnò " ravvalorarmi contro me stessa e potei dare ardi- " tamente effetto al mio disegno. „

Gli scrupoli, che sono una delle espressioni più sublimi e più naturali dell'idealità religiosa, incominciano ben presto in santa Teresa, per non lasciarla più:

" . . . . . Oh! che più far potea l'amor vostro " per me? E qui già veramente non so come pro- " seguire la mia narrazione al riaffacciarmisi al " pensiero le solenni rimembranze dei miei voti, " l'alto coraggio e le gioie sì pure di giorno sì " bello e le spirituali sponsalizie con la Maestà " vostra celebrate! No, parlar non posso senza " lacrime, e lacrime di sangue ben converrebbe " che fossero, e che il cuore in petto scoppiassemi, " nè troppo sarebbe, o celeste mio Sposo, alle " offese che tante v'ha fatte dopo il dì testimonio " della mia promessa. Parmi ora che ben m'ap- " ponevo a non volere stringere nodi sì santi, " dacchè profanar dovevo sì indegnamente l'au- " gusto titolo di sposa vostra. E voi, Ben mio, " duraste ben quasi venti anni a sofferire un'infe- " dele, e comportarvi d'esser l'offeso, per istrin- " germi poi al seno meno indegna di voi. Oh non " parrebbe egli, gran Dio, che appiè dei sacri altari " non giurassi che di tradire quanto vi faceva

" promessa? Tal non era certo allora l'intenzione " mia, ma al vedere quale si fossero dappoi le " mie opere, più già non so che ne dire. Valgano " almeno le mie infedeltà, o celeste mio Sposo, a " dar sempre meglio a divedere e chi vi siate voi " e chi mi sia io. . . . . "

*
* *

Uno dei più gravi problemi che la scienza è destinata a risolvere è quello di stabilire che cosa si possa e si debba sostituire alla religione, come base della morale. A dimostrare almeno quanto sia difficile il problema, valga questa pagina delle Confessioni di santa Teresa:

" . . . . . Sentii io allora i felici e validi effetti " di quella grazia d'orazione che il Signore mi " aveva concesso. Sua mercè, comprendevo io in che " consistesse il suo amore. Esso in questo breve " spazio di tempo fè germogliare in me le seguenti " virtù che se non furono forti abbastanza da te" nermi salda nel sentiero della perfezione, mi " servirono almeno di schermo e d'aiuto. Non di" cevo male d'alcuno, fosse pur leggerissima cosa: " avevo anzi in costume di prender le difese di " quelli contro cui per sorta si mormorasse. Mi " era sempre presente la massima che non dovessi

" trovar piacere ad ascoltare o ridire cosa alcuna " che non avrei voluto si dicesse di me. Mi diedi " a seguire tal regola di condotta con sommo " studio per le occasioni che vi avevo, sebben poi " la cosa non mi riuscisse sì perfettamente, che a " volte in subiti e difficili casi non fallissi in qual- " che parte; ma per ordinario io era fedele alle " mie risoluzioni. „

E gli scrupoli si alternano colle timide e modeste compiacenze:

" Ciò che maggiormente a parer mio mi nocque " si fu il non trovarmi in un monastero intera- " mente separata dal mondo mediante la clausura. " Le altre religiose di provata virtù ben potevano " innocentemente avvalersi della libertà che gode- " vano. I loro voti non le obbligavano a più, non " permettendosi clausura in quel monastero. *Ma* " *per conto mio che son la debolezza medesima* (!!) simil " libertà avrebbemi certamente traboccata nell'in- " ferno, se con tanti aiuti e grazie particolarissime " da tali rischi tratta non mi avesse il Signore. „

. . . .

L'orazione è analizzata da santa Teresa in tutte le sue misteriose delizie:

" . . . . . Tutti, è vero, ci troviam costantemente " sotto gli occhi di Dio; ma l'anima nell'orazione " vi si trova a mio credere in una maniera tutta

" speciale. Essa s'avvede che Dio la sta mirando, " ovechè gli altri possono dimenticare anche per " più giorni che quell'occhio insonne non lo perde " di vista per un istante. Vero è che debba con- " fessare come nel corso di questi anni io noveri " alcuni mesi, e credo talvolta qualche anno intero " di una fedeltà generosa. In tali intervalli, dan- " domi con ardore all' orazione, fuggivo a tutto " potere la menoma colpa e prendeva molte e serie " cautele per non offendere il Signore. L' esatta " verità che presieder deve al mio racconto mi " obbliga a farne ricordo. Ma non mi resta che " debol rimembranza di questi giorni felici: debbon " pur esser stati pochi, come molti i cattivi. Quasi " niun d'essi tuttavia ne trascorse in cui non con- " sacrassi un tempo considerevole all' orazione, " salvochè quando ero assai aggravata dal male, " o molto occupata. Quando stavo più inferma, più " intima era la mia unione con lui. Procuravo che " le persone le quali trattavano e conversavano " meco anch'esse godessero d'un tanto bene, loro " lo pregava dal cielo e spesso parlava loro di Dio. " E così, non contando l' anno che ho detto, di " vent'otto già scorsi da che cominciai a far ora- " zione, ne passai più di diciotto in tal modo com- " battendo e lottando, divisa fra il cielo e la terra. „

. . . .

L'esaltazione ascetica della nostra santa va crescendo:

" Oh bontà infinita del mio Dio! parmi che in " sì diverse condizioni appunto io veggo voi, io " veggo me. O delizia degli angeli, tutta vorrei " struggermi a tal vista in amarvi! Sì, Signor mio " dolce, voi soffrite, se v'ha chi non soffre che voi " stiate con lui! E oh! qual tenero amico non vi " addimostrate voi mai per un tal ingrato! Quali " testimonianze d'amore non gli prodigate! Con " quanta bontà il soffrite e l'aspettate! Con qual " condiscendenza, tanto ch' egli non s' è venuto " confermando alla condizione vostra, voi frattanto " ne sopportate la sua! Voi, li tenete conto, o Si- " gnor mio, dei brevi momenti che consacra al " vostro amore e un istante di vero pentimento " vi fa dimenticare quanto mai v'ha fatto offesa. „

. . . .

" Entro un giorno in un oratorio, ivi trovavasi, " per venir esposta in una prossima solennità, una " statua di Nostro Signore, coperto tutto di pia- " ghe. La devota effigie colpisce istantaneamente " i miei occhi: le ferite del Salvatore sembravano " sì vere, mostrava quella statua in sì viva e com- " movente maniera ciò ch' egli sofferse per noi, " che al vederla condotta a tale, ne rimasi pro- " fondamente scossa. Al mirare quelle piaghe ri-

“ cevute per me, al rammentare le sconoscenze
“ con cui ripagato aveva un tanto amore, fui com-
“ mossa da dolore sì alto, che parevami mi si
“ fendesse il cuore. Cado in sull' atto ginocchioni
“ a' piedi del Salvatore, e, spargendo un torrente
“ di lacrime, lo supplico di fortificarmi una volta
“ così che mai più non abbia ad offenderlo. . „

. . . .

In questo stato di eccitamento continuo, di concentrazione d' ogni pensiero in un solo pensiero, d' ogni affetto in un solo affetto, l' estasi non è lontana. Teresa descrive stupendamente con poche parole questo inabissarsi dell'uomo in Dio.

“ . . . . . Mentr'io nell'orazione trattenevami ai
“ piedi del divin Maestro, interiormente rappre-
“ sentandomelo nel santuario dell'anima, e talvolta
“ ancora nell' atto di leggere, accadevami d' esser
“ compresa all'improvviso da un sentimento della
“ presenza di Dio tanto vivo, da non potere in
“ conto veruno concepir dubbio *ch' Egli non istesse*
“ *entro di me e tutta non fossi in lui inabissata.*

“ Non era già quel che provavo una qualche
“ specie di visione, sì veramente ciò che credo
“ chiamino teologia mistica. È l'anima, per effetto
“ suo, siffattamente sospesa, che par come tutta
“ fuor di sè. Ama la volontà, la memoria parmi
“ sia quasi perduta, e l'intelletto non opera, seb-

" bene non si perda: non opera, dico, ma rimane
" come sopraffatto dall'alta cosa che intende, per-
" chè vuole Iddio che conosca come di quanto la
" Maestà sua in quell'atto gli rappresenta, nulla
" esso comprenda. „

*
* *

Nulla rassomiglia più agli ardori ascetici quanto l'amore, e basterebbero a provarlo questi passi di santa Teresa, tolti alla *Storia della propria vita:*

" . . . . . Al tempo felice in cui, come mi giova
" sperare dalla bontà di Dio, io presi a servirlo
" e cominciai a menar la vita novella che mi resta
" a descrivere, tornavami di gran diletto rappre-
" sentarmi l'anima mia sotto immagine d'un giar-
" dino e sognai coll'occhio il divino mio Sposo, che
" quasi per esso se ne andasse a diporto. E l'an-
" dava supplicando d'aumentare il profumo di quei
" poveri fioretti, di quelle virtù in germi, cioè, che
" pareva istessero per isbocciare: non mirar la mia
" preghiera che la sua gloria, degnasse coltivarli
" unicamente per sè e non per me, e coglierne
" quelli che più gli fossero a grado, ben ero sicura

" che più leggiadri rispunterebbero e più olezzanti.
" E non senza perchè mi valgo di questa imma-
" gine di corre i fiori, perchè vengon poi dì in cui
" nell'anima già più non sembra restar traccia
" di questo giardino. Tutto pare vi sia stato ina-
" ridito e che non s'abbia a trovar acqua per ri-
" dargli freschezza, e par quasi mai non sia stato
" nell'anima fior di virtù. E grande allora è il tra-
" vaglio che passa il povero giardiniere, perchè
" vuole il Signore gli paia che quanto ha fatto in
" adacquar il giardino e tenerlo in essere, tutto
" sia fatica perduta. È il vero tempo allora di
" sarchiar coraggiosamente e di svellere fin dalle
" radici l'erbe cattive, che per ventura restassero,
" per piccole che siano. È l'umiltà che fa questo
" lavoro, scoprendoci l'inutilità di tutti i nostri
" sforzi, se ci toglie Dio l'acqua della grazia, e
" facendoci calpestare il nostro niente e meno che
" niente. Si fa così l'anima profondamente umile
" e l'orticel benedetto vede crescer di nuovo i
" suoi fiori.

" No, dolce Signor mio, no, sommo mio Bene,
" non posso, senza sentirmi scorrere le lagrime in
" viso e innondar l'animo di contento, significar
" l'eccesso della mia felicità. „

. . . .

*
* *

Ecco una pagina che può servire alla psicologia dell'amore quanto alla storia delle estasi religiose:

“ . . . . . Tornando adunque a tal maniera d'in-
“ tendere, quello che a me ne pare si è, volere il
“ Signore che tale anima s'abbia una qualche con-
“ tezza di quel che si passa in cielo. Egli la inizia
“ così a quel parlare senza parole che è il lin-
“ guaggio della patria celeste. La qual favella non
“ seppi io mai usare i beati, finchè il Signore volle
“ che ne fossi spettatrice, mostrandomi quei felici
“ spiriti in un ratto. Or, in somigliante maniera,
“ fin da questa terra d'esilio, Dio e l'anima s' in-
“ tendono, pur per voler Egli esserne inteso, senza
“ che loro accada artifizio almeno di segni ad
“ esprimerci la vicendevole dilezione. Quaggiù tra
“ noi mortali, due persone di desto ingegno e che
“ s'amino assai, e s'intendon tra loro anche senza
“ cenni, pur solamente mirandosi. Or cosa somi-
“ gliante appunto deve accadere in tal misterioso
“ commercio tra Dio e l' anima, che, senza poter
“ noi sapere come, *a faccia a faccia s'affisano questi*
“ *due amanti*. Così udii in avvenire, e se mal non
“ mi appongo, così nella Cantica lo sposo dice
“ alla sposa. ” . . . .

*
* *

Ed ecco un'altra pagina sublime, dove il cuore della donna illuminato dal raggio del genio descrive gli ineffabili rapimenti dell'estasi ascetica:

. . . . . “ È codesto stato un sonno delle potenze, in cui, senza essere al tutto perdute in “ Dio, non intendono ciò non pertanto di qual “ guisa esse operino. Il gusto, la soavità ed il diletto è senza comparazione maggiore che nel “ grado d'orazione antecedente. Innondata l'anima “ dell'acqua della grazia che Dio la fa scorrere a “ piene sponde, più non può, più non sa nè andare “ avanti, nè tornare indietro, non arde che del “ desiderio di godere d'un tal soperchio di gloria. “ È come uno il quale si stia colla candela in “ mano, in punto già d'incontrare una morte lungamente bramata. Sta godendo l'anima in quel“ l'agonia col maggior diletto che dir si possa: “ altro proprio non parmi lo stato mio che un “ morire interamente quasi alle cose tutte del “ mondo, e uno star deliziandosi in Dio. Non so “ trovare più acconcia immagine per significare “ ed esprimere quel ch' essa prova. In tal condizione non sa che si fare, essa ignora se parla, “ se tace, se ride, se piange: è come un glorioso

" delirio, una celeste follia, in cui imparasi la vera " saviezza: insomma è per lei maniera di godere " deliziosissima. „

Santa Teresa, altrove, giunge a chiamar questo suo stato, *santa follia celestiale,* e forse mai parole più alate furono adoperate ad esprimere con scientifica esattezza la realtà dei fatti.

" Oh! siate voi in eterno benedetto, Signore mio " dolce, e tutte cantino sempremai vostre lodi le " creature! Piacciavi, o mio re, esaudir la pre- " ghiera che in questo momento vi volgo. Dac- " chè, per grazia e misericordia vostra, nel vergar " che fo queste parole son posseduta per sempre " *da questa santa follia celestiale* . . . .

E altrove:

" . . . . . Propongomi di esporre altresì la grazia " onde questa divina unione è sorgente e gli effetti " che produce nell' anima, e dire che può questa " fare da sè e se è capace di elevarsi a così alto " scopo. Tra i beati ardori dell' amor celeste ha " luogo in tal orazione quel movimento interiore, " che si chiama *elevazione* o *volo di spirito*. È per " mio avviso cosa differente l' unione dalla eleva- " zione. Parrà per ventura a chi non n'abbia espe- " rienza, che non vi sia divario di sorta. Ma quanto " a me, ammettendo pure che queste due grazie " sieno in fondo una sola e medesima cosa, dico

“ che Dio opera sull' una e sull' altra in diversa “ maniera, e che col volo dello spirito comunica “ all'anima un distacco ben più grande dalle crea- “ ture. A tal potenza d'affetto ebbi a riconoscere “ chiaramente come l' elevazione dello spirito sia “ una grazia speciale, benchè, come dico, in ap- “ parenza non sembra differir dall' unione. Anche “ un fuoco piccolo è tanto fuoco quanto un grande, “ pure è palese la differenza che corre tra l' una “ e l'altra. In piccol fuoco prima che piccol ferro “ s'arroventi, passa gran tempo, ma, se il fuoco è “ grande, in molto breve spazio di tempo perde “ tutto il suo essere, secondo che pare. Simil “ differenza mi sembra passare tra queste due “ grazie del Signore. Son certa che chi giunse ad “ aver rapimento intenderà di leggeri le cose che “ dico, *ma ogni altro le crederà vaneggiamenti, nè* “ *forse a torto* . . . .

“ . . . . . Vero è che mal si può giudicare quanto “ vi si stia, *perchè si è allora fuori di sentimento,* “ ma dico che tutte le volte che questa sospen- “ sione generale dei sensi ha luogo, assai poco “ sempre si sta, senza che torni in sè qualcuna “ delle potenze. La volontà è quella che sta più “ salda alla lotta, ma l'altre due tornano ben tosto “ ad importunare: quando la volontà è quieta, le “ torna a sospendere, e stando così un altro poco

“ tranquille, riprendono la naturale loro vita. Or, “ con tali alternative si possono passare alcune “ ore d’orazione ed in effetto si passano, perocchè, “ incominciato che abbiano una volta ad *inebbriarsi* “ *di quel vino celeste*, quelle due potenze fan vo- “ lentieri sagrifizio di loro attività naturale, per “ assaporare tanto maggior diletto, pel quale fine “ si uniscono colla volontà e godono così tutte “ tre di concerto. Ma *questo stato di estasi completa,* “ senza che l’immaginativa, parimente secondo me “ rapita, volgasi a qualche estraneo oggetto, è, lo “ ripeto, di breve durata. Aggiungo che la potenza “ non tornando in sè che imperfettamente, possa “ rimanersi in *una specie di delirio* alcune ore, du- “ rante le quali a quando a quando le rapisce di “ nuovo il Signore e in sè lor dà posa. „

Giunta Teresa sugli estremi confini del sensibile e dell’intelligibile, la santa spagnuola sembra trovare insufficienti le parole del suo dizionario quotidiano, e mentre svolazza nelle nebbie della più alta metafisica, fa parlare Dio, perchè la parola di una povera creatura mortale le sembra insufficiente ad esprimere ciò ch’ella prova:

. . . .

“ Passiam ora ai sentimenti interiori dell’anima “ in tal condizione. Dicalo chi lo sa, come non si “ può capire, e tanto meno esprimere. Uscita, sta-

“ mani, in tal orazione, e, preparandomi, dopo
“ essermi comunicata, a scrivere su questo soggetto, andavo meco stessa esaminando che faccia l'anima in tal tempo. Dissemi il Signore queste parole: “ *Struggesi tutta, o figlia, per inabissarsi più profondamente in me: già non è essa che vive, ma io: come non può comprendere quello che intende, è il suo un non intendere, pur intendendo.* „

. . . .

“ Rimane l'anima, dopo tal orazione ed unione, ricolmata di tenerezza grandissima, cotalchè vorrebbe struggersi, non di pena, ma sì della dolcezza stessa di quelle lagrime che va spargendo. Trovasene essa molle, senza averle sentite scorrere e senza sapere nè quando nè come abbiale sparse. Ma grande le dà diletto il vedere come tal acqua celeste, pur rattemprando l'ardor del fuoco che la divora, riesce ad aumentarlo in iscambio d'estinguerlo. Parrà codesto un parlare arabesco, ma pure la cosa passa così.

“ In tal grado d'orazione avvennemi a volte di trovarmi siffattamente fuor di me, che non sapeva se la gioia onde erami sentita innondare era una realtà od un sogno. Tutta trovavami sparsa di lacrime: scorrevano esse senza pena, ma con tal impeto e prestezza che quella cele-

“ ste nuvola pareva lasciarle scorrere a torrenti “ dal seno. A tanto, avvedevami come stato non “ era sogno altrimenti. Avveniva questo nei prin- “ cipii e poco soleva durare.

“ Per effetto d'un tal favore, resta l'anima tanto “ piena di coraggio *che se in quel punto venisse fatto* “ *a brani il suo corpo per la causa di Dio, grande* “ *le parrebbe ventura.* Ed ecco germogliare allora “ come a gara le promesse e le risoluzioni eroiche, “ la vivacità dei desiderii, l'orrore del mondo e “ la chiara vista della sua vacuità. Fa qui l'anima “ assai più profitto che nelle orazioni precedenti “ e viene elevata a più alto stato. Ne riman pure “ più profondamente umile: perocchè vede chiaro “ come in quella sì eccessiva e stupenda grazia “ non intervenne consenso suo, nè ebbe essa parte “ alcuna a procurarlasi o ritenerla . . . . . .
. . . .

*
* *

La pagina che segue sembra scritta da un fisiologo più che da una santa. E pensare che da scrittorelli leggeri e beffardi, è detta una povera isterica e nulla più!

“ Vorrei, la mercè del divin soccorso, saper di-

“ chiarare la differenza che corre tra l'unione ed “ il ratto. Si danno al ratto varii nomi, che tutti “ in fondo esprimono la stessa cosa: vien detta “ *elevazione* o *volo di spirito*, *eccesso di mente* od “ *estasi*.

“ Il ratto supera di gran lunga l'unione: oltre- “ chè produce effetto assai maggiore; ha molte “ altre operazioni che gli son proprie. L'unione “ nel suo principio, mezzo e fine, opera pressochè “ sempre della medesima maniera, e solo nell'in- “ terno. Il ratto ha diverse forme e diversi gradi, “ e come dono di ordine più elevato, opera non “ solo nell'interno, ma nell'esterno ancora. Degni “ il Signore esporre un tal soggetto, come già i “ precedenti: che certo, se non m'avesse insegnato “ Egli stesso di qual maniera ne poteva dare “ qualche intelligenza, mai non sariami venuto “ fatto. . . . .

“ Non altrimenti che le nuvole attirano i vapori “ della terra, attira Egli a sè l'anima nostra, la “ rapisce tutt'intiera fuor di sè stessa, e in sulla “ nube della sua gloria seco la conduce al cielo, “ e incomincia a disvelarle le meraviglie del regno “ che le tiene apparecchiato. Non so se la simi- “ litudine quadri, ma così per l'appunto, ha luogo “ la cosa.

“ In questi rapimenti pare che l'anima abban-

“ doni il corpo; e però il calor naturale molto “ sensibilmente si va indebolendo e le membra “ raffreddansi a poco a poco, benchè provisi ad “ un'ora grandissima soavità e diletto. Nella ora- “ zione di unione, trovandoci noi tuttavia come “ nel paese nostro, possiamo quasi sempre resi- “ stere all'attraimento divino, comechè con pena “ e violento sforzo; ma non così nel ratto: ogni “ resistenza v'è per lo più impossibile. Prima che “ non vi pensi o s'aiuti, viene un impeto sì subi- “ taneo e gagliardo, che vedete, che sentite quella “ nube del cielo o quell'aquila divina rapirvi e via “ trasportarvi a volo. E dire che vi sentirete e vi “ vedrete portare e non saprete dove, perocchè, “ quantunque sia con diletto, la fiacchezza del- “ l'inferma natura fa temere nei principii e bisogna “ aver anima risoluta e coraggiosa, assai più che “ a quanto finora s'è detto, per ammirar così “ tutto, avvenga che può, e abbandonarsi nelle “ mani di Dio, ed andare dove sarà piacer suo, “ chè, per quanto provisi pena, ivi si è traspor- “ tato. E sì viva è questa pena, che moltissime “ volte vorrei resistere, e tutta v'impiego la mia “ forza, segnatamente ove la cosa avvengami in “ pubblico, ed anche talora quando in privato, per “ timore allora di venire ingannata. Alcune volte “ potevo opporre qualche resistenza, ma tutta ri-

" maneva rotta dalla persona, e al par di chi lotta " con gagliardo gigante, restavane affranta e spos- " sata. Altre volte erano vani tutti i miei conati, " la mia anima era rapita e il mio capo per or- " dinario seguiva tal moto, senza che il potessi " ritenere, e talora perfino tutto il mio corpo ve- " niva sollevato, tanto da essere innalzato da " terra (1). Ma questo mi occorse solo raramente. " Avvennemi una volta mentre ritrovavami in coro " insieme colle altre religiose e stava inginocchioni " per comunicarmi. Estrema fu la mia pena, ben " presentendo come fatto tanto straordinario non " poteva a meno di destare grande ammirazione, " e però, come mi è ciò succeduto ultimamente " dacchè son Priora, comandai alle monache di " non ne parlare altrimenti. Ma altre volte, quando " incominciavo ad accorgermi che stava il Signore " per operare lo stesso prodigio, mi stendevo a " terra e le compagne mi si accostavano per rat- " tenermi, ma nulla ostante la divina operazione " appariva: ed una volta tra l'altre ciò mi avvenne " il dì della festa del santo nostro Patrono (2) nel

(1) Santa Teresa parla in piena buona fede: nell'estasi le allucinazioni si succedono le une alle altre e noi crediamo sempre di esser sollevati da terra, di perdere il nostro corpo, di non essere che pensiero e sentimento.

(2) Il patriarca san Giuseppe, dal cui nome s' intitola il

" tempo del panegirico, a cui assistevano varie " dame di qualità. Onde dopo un tal fatto sup- " plicai istantemente il Signore di più non mi " voler far grazie che dessero esteriore mostra di " sè: essere io ormai sopraffatta dai tanti riguardi " a cui esse mi condannavano; e ad onta di tutti " i miei sforzi, riguardar io come impossibile di " poterli tener nascosti. E pare che all' infinita " sua bontà sia piaciuto di esaudirmi, poichè, da " quel tratto in poi, nulla più mi occorse di si- " mile; ben è vero però che sol da poco l' ho io " così pregato.

" Quando volevo resistere, sentivo come sotto " ai piedi come maravigliose forze, che mi levas- " sero in alto: non saprei a che assomigliarle. " L' impeto appariva assai maggiore che in altri " consimili fervori di spirito: era terribil lotta onde " tutta restavo indolita e pesta. Ma poco in fondo " approdava ogni mia industria: quando Iddio " vuole, non c'è potere contro il suo potere . .

. . . .

E altrove con diverse parole la santa spagnuola descrive le condizioni in cui si trovava durante l'estasi.

celebre Monastero delle Carmelitane di Avila, nel quale visse lunghi anni la nostra santa e dove scrisse le proprie memorie.

“. . . . Nel qual stato, sembra l'anima non più
“ essere in sè, ma come augello sull'alto d'un tetto
“ abitar solitario la parte più elevata di sè stesso,
“ da tale altezza dominando le creature tutte
“ quante; anzi mi sembra che al disopra ancora
“ delle più elevate sue parti faccia essa la sua
“ dimora (1). „

. . . .

*
* *

L'analisi è una delle virtù psichiche più rare a trovarsi nella donna. Eppure santa Teresa non si stanca mai di approfondare l'acuto suo sguardo nei misteri dell'estasi, volendone avidamente scoprire l'intima natura e le riposte ragioni. Uditela, quando discorre dei rapimenti che duravano talvolta varie ore:

“ Ma qui forse mi domanderete, o Padre, come
“ dunque il ratto protraggasi talvolta a varie ore.
“ Risponderò secondo quello che spesso ho pro-

(1) Queste parole sono forse l'inconscio ricordo delle bellissime del Salmista: “ Passai senza sonno le notti, e fui simile all'uccello, che solo si sta sopra i tetti. „ (Ps. CI, 8).

" vato. Il ratto, come già dissi dell'unione, non è " continuo: l'anima ne gode solo interrottamente. " Or, assai volte essa inabissasi, o, per dir meglio, " Iddio in sè l'inabissa, e dappoichè halla così " tenuta in sè tutt'intiera alcun poco, la volontà " sola resta a lui unita in rapimento. Nelle due " altre potenze avviene allora un tal moto conti- " nuo, simile a quello che fa l'indice di un qua- " drante solare, lo qual mai non si ferma. Ma " quando il sole di giustizia vuole, ben sa farla " fermare; e codesto rapimento di tutte insieme " le potenze, quello è, come dicevo, che poco dura. " Ma, stantechè grande fu l'impeto e l'elevazione " di spirito, benchè la memoria e l'intelletto tor- " nino ad agitarsi, la volontà resta profondamente " immersa in Dio. Invano, coll'agitazione della " loro attività naturale, cercano elleno di turbarne " la pace: essa le domina come regina, ed opera " sopra il corpo nella conformità che s'è detto. " Per non essere poi frastornata dai sensi, tra i " nemici suoi i da meno, li sospende a suo grado, " tale essendo la volontà del Signore. Gli occhi, " il più del tempo, restano chiusi, benchè la per- " sona non volesse chiuderli; e, se talvolta si ria- " prono, non possono discernere o distinguer molto, " come già dissi. In questo stato ha perduto il " corpo quasi ogni facoltà d'operare, onde ne se-

" gue che, quando poi la memoria e l'intelletto si " uniscono di bel nuovo alla volontà, queste due " potenze incontrano minore difficoltà. . . . . " . . . . . . Forse non so io stessa quel che " mi dico. . . . .

" Indarno dopo il ratto mi provo a muover le " membra: il corpo rimane a lungo privo di forze: " tutte seco portossele l'anima. Sovente, inferma " che era e da gran dolori travagliata prima del-" l'estasi, ne esco piena di sanità e dispostezza " ad operare: mercecchè è cosa di maraviglia la " virtù che vi si comunica, ed alcune volte, siccome " ho detto, vuole il Signore, che ne partecipi il " corpo medesimo, dacchè già obbedisce a quanto " vuol l'anima. Al ritornar che fa questa in sè " stessa, se il ratto è stato grande, restano le sue " potenze ancora per uno o due giorni, ed anche " tre, tanto assorte, o come astratte, che non " sembrano stare in sè. „

*
* *

Come avviene nelle basse sfere dei piaceri sensuali, che chi ha fatto dei delirii della voluttà o dell'ebbrezza un pane quotidiano, non può più

godere le gioie serene e sane della vita: così chi ha avuto la fortuna di inebbriarsi dei rapimenti dell'estasi, ritorna mal volentieri nei pedestri sentieri della vita ordinaria. Ce lo dice anche la nostra santa:

" . . . . . Allora è che si fa sentire il tormento
" di dover rientrare in questa triste vita: già più
" non è l' animo novellino augello: già messo ha
" l'ali, già le è caduta la prima calugine. Il mo-
" mento è giunto per lei di levar alta la bandiera
" di Cristo. "

Da questa ripugnanza alle sensazioni ordinarie nasce uno sforzo continuo di rialzarsi là dove si gode il panorama di orizzonti infiniti. È il montanaro, che nelle basse pianure, sogna i ghiacciai adamantini e l' opale azzurra del suo cielo sconfinato.

" Io, quant'a me, son convinta che un'anima la
" quale arrivi a questo stato, più non sia essa che
" parli, nè faccia cosa alcuna da sè, ma che que-
" sto sovrano Monarca prendasi una cura partico-
" lare di quanto dev'essa fare. Oh! che si scorge
" allora con quanta ragione tutte le anime do-
" vrebbero come Davide chiedere ali di colomba!
" Come s' intende allor bene quel sospiro del re
" Profeta! Vedesi con sovrana evidenza, che mercè
" l' estasi, l' anima si alza e vola verso Dio, per

“ elevarsi sovra tutto il creato, e sovra sè mede-
“ sima, ma è volo soave, volo dilettevole, volo
“ senza frastuono.

“ Qual può paragonarsi impero a quello d’un’a-
“ nima, che, da questa sublime altezza a cui le-
“ volla Iddio, vede al disotto di sè le cose tutte
“ mondane, senza che alcuna di esse l’incateni!
“ Come è confusa degli antichi lacci! Come stu-
“ pisce del passato accecamento! Quanto porta
“ compassione a coloro che vede nelle stesse te-
“ nebre, particolarmente se son persone d’orazione
“ e da Dio favorite di speciali doni!

. . . .

“ Oh! che provar deve un’anima, allorquando
“ da questa celeste regione vedesi costretta di far
“ ritorno fra il consorzio degli uomini e assistere
“ spettatrice e parte a questa povera commedia
“ della umana vita! Qual le torna supplicio avere
“ a profondere il tempo in riparar le forze del
“ corpo col cibo e col sonno! Tutto le è peso, non
“ sa come fuggire: vedesi incatenato e prigionie-
“ ro! Oh come sente allora davver davvero la schia-
“ vitù che soffriam nei corpi e la miseria della
“ vita! Conosce quanto avesse ragione san Paolo
“ di supplicare a Dio che ne lo liberasse. Col
“ santo Apostolo leva alte grida a Dio, chieden-
“ dogli libertà . . . .

“ Come mai avviene che, a misura che i rapi-
“ menti si moltiplicano, e s'abitua l'anima a rice-
“ ver grazia, gli effetti che ne prova sono poi su-
“ blimi? Perchè, finalmente, a misura che più su-
“ blimi sono questi effetti, il distacco dell' anima
“ si fa più perfetto? Or non può dunque il Signore
“ pur con una sola di queste visite, lasciarla tosto
“ così santa, come allorquando la fa poi giungere
“ grado grado alla perfezione delle virtù? Questo
“ è che vorrei sapere e che non so.

. . . .

“ Un giorno, dopo essere stata a lungo in ora-
“ zione, e aver supplicato ardentemente Iddio
“ benedetto d'aiutarmi a piacergli in tutto, inco-
“ minciai l'inno, e, mentre lo stavo dicendo, mi
“ venne un rapimento che quasi mi cavò di me;
“ fu improvviso, ma pur così manifesto, che non
“ ne potei dubitare. Fu questa la prima volta che
“ mi concedesse Dio la grazia di un estasi. Intesi
“ queste parole: *Già più non voglio che tu conversi*
“ *con uomini, ma solo con angeli.* Sacro orrore com-
“ presemi a tanto, sia perchè il movimento esta-
“ tico s'era fatto sentire con gran forza, sia per-
“ chè tali parole mi vennero dette nel più intimo
“ dello spirito. Ma, come questo timore, cagionato
“ cred' io dalla novità del caso, si fu dileguato,
“ mi sentii innondata di consolazione.

Le alte allucinazioni dell' estasi son descritte mirabilmente dalla nostra santa:

" Or dunque, tali locuzioni interiori di Dio al-
" l'anima sono certe parole chiare a stupire e di-
" stinte, ma non si odono con corporali orecchi,
" l' anima non pertanto assai più chiaramente le
" sente, che se le udisse; e per resistere che fa-
" cesse affine di non le percepire, vano riuscirebbe
" ogni suo conato. Bene, tra noi uomini, allor-
" quando non vogliamo udire, possiamo turarci le
" orecchie, o attendere ad altre cose per modo
" che, pur vedendo, non intendiamo; ma, rispetto
" al favellare che il Signore fa all' anima, corre
" tutt' altramente il fatto. La possente parola di
" Dio doma ogni resistenza, e regalmente s' apre
" la via all' intelletto, e ne incatena di tal guisa
" l'attenzione a quello che Dio vuole manifestarci
" che ad impedirnelo volere o disvoler nostro non
" giova.

. . . .

" E qui è da avvertire, che se ha l' anima vi-
" sioni, od ascolta locuzioni divine nell'atto di star
" rapita, ciò non è mai, secondo che mi sembra,
" quando il rapimento trovasi giunto al colmo,
" perocchè in tal tempo, come già dichiarai nel
" parlare, credo, della seconda acqua, tutta la po-
" tenza dell' anima essendo perduta in Dio, essa,

“ per quanto mi è avviso, non può nè vedere, nè
“ intendere, nè udire. Se ne rende il Signore as-
“ soluto padrone; e in tale intervallo che è assai
“ breve, non mi pare le lasci libertà per opera-
“ zioni divine. Ma, trascorso questo breve spa-
“ zio, pur rimanendo l'anima in rapimento, segue
“ quello che dirò: attesochè restano le potenze di
“ maniera, che, restano non interamente perdute
“ in Dio, pure non operano quasi nulla, stanno
“ esse quasi assorte nel divin loro oggetto e inca-
“ paci di ragionare. Or io dico che, solo in questo
“ secondo periodo dell'estasi, può l'anima venir fa-
“ vorita di divine locuzioni e di visioni celesti.

. . . .

“ Stando io un giorno in orazione, degnò Egli
“ di mostrarmi le sole sue mani, la lor bellezza
“ era così eccessiva, che non ho termini per di-
“ pingerla. Gran timore mi cagionò questo fatto;
“ come mi suol sempre avvenire ogni qualvolta
“ Dio comincia a farmi qualche grazia sopranna-
“ turale. Indi a pochi dì, vidi pure il divino suo
“ volto, e del tutto mi sembra che rimasi assorta.
“ Dapprincipio non valevo a intendere perchè il
“ Signore mi si mostrasse così poco a poco, dac-
“ chè mi avea poi a far la grazia di tutta disve-
“ larmi la sua adorabile persona. Intesi poi dopo
“ la cosa: il Signore mi andava così preparando

“ grado grado, secondo che esigeva la mia natural “ debolezza. Creatura sì abbietta e miserabile qual “ io mi sono, potuto non avrei sopportare tanta “ gloria riunita. Or, come Quei che il sapeva, il “ pietoso Signore man mano mi vi veniva dispo- “ nendo. Siane eternamente benedetto!

“ Vi parrà per ventura, o Padre, che gran co- “ raggio non accadesse per contemplare mani e “ volto di tal bellezza. Or bene sappiate che tanto “ son belli i corpi glorificati, tanta è la gloria e la “ luce onde son circonfusi, che, al mirar cose sì “ soprannaturali e belle, uom mortale resta come “ fuor di sè, e pieno di spavento: epperò quella “ vista di tal sacro orrore mi sorprendeva, che “ tutta ne rimaneva rimescolata e profondamente “ commossa. Vero è che tosto la certezza che mi “ subentrava nell’ animo rispetto alla verità della “ visione, e i felici effetti che questa in me pro- “ duceva, facevano succedere al timore il senti- “ mento della maggior sicurezza.

“ Un dì della festa di San Paolo, assistendo io “ al divin sagrifizio, mi riuscì a veder tutta quanta “ la sacratissima umanità di Cristo, nelle forme “ che si suol dipingere risorgente, con tale una “ bellezza e maestà da non si poter significare....

“ Dirò solamente, che, quando pur non ci fosse “ in cielo per dilettar la vista che la gran bel-

" lezza de' corpi gloriosi e quella sopra tutto del-
" l'umanità santa di Gesù Cristo Signor nostro, il
" piacere sarebbe indicibile. Che se già in questo
" esiglio, ove pure ci si mostra in modo compor-
" tabile alla natural nostra miseria, questo adora-
" bile Salvatore ne fa entrar con tal vista in co-
" siffatto trasporto, or che fia dunque nel cielo,
" quando l' anima nostra lo contemplerà in tutte
" le sue glorie e in tutta la sua formosità divina?

. . . .

" Senonchè il Signore raddoppiando per me di
" bontà degnò sì spesso apparirmi in tale stato di
" gloria e mi fe' veder sì chiara la verità d'un tal
" favore, che in breve andar mi vidi liberata da
" ogni sospetto d'illusione. Riconobbi in allora la
" mia semplicità; imperocchè quando anche mi
" fossi provata per anni ed anni a immaginare
" beltà così maravigliosa, mai non v' avrei potuto
" riuscire, tanto la sola sua bianchezza e il solo
" splendore eccedono tutto che si può immaginare
" quaggiù. È uno splendore che non abbaglia, una
" bianchezza ineffabilmente pura e soave; è uno
" splendore infuso che dà un invincibile piacere
" alla vista e non la stanca; una chiarità gratis-
" sima che rende l'anima capace di vedere quella
" beltà divina, è una luce infinitamente diversa da
" quest'altra di quaggiù, e, in paragone de' suoi

" raggi che innondano gli occhi rapiti dell'anima,
" quei del sole perdono talmente alla prova, che
" già non si vorria più aprir gli occhi a mirarli.

. . . .

" Per ispazio di due anni e mezzo, degnò il di-
" vin Salvatore favorirmi pressochè continuamente
" di questa visione: ora poi, da più di tre anni, è
" essa meno ordinaria, ma me ne concede un'altra
" più elevata . . . . . . Mentre mi parlava, con-
" templavo io quella sovrana bellezza e le parole
" che profferiva quella bellissima e divina bocca
" respiravano una dolcezza infinita. In quei fortu-
" nati momenti avrei avuto il più ardente deside-
" rio d'osservare il colore e la grandezza de' suoi
" occhi, per poi poterne parlare, ma non mai ho
" meritato un tale favore; tutti i miei sforzi non
" servirono ad altro che a far interamente dispa-
" rire la visione. Che se d'ordinario mi parla con
" un' ineffabil dolcezza, talora tuttavia il fa anche
" con rigore. E benchè alcuna volta m'avvegga che
" mi rimira con tenerezza, ha nondimeno tanta
" forza quel guardo, che l'anima mia nol può so-
" stenere, essa entra in altissimo rapimento, che,
" per meglio unirla all' adorabile oggetto del suo
" amore, le toglie la vista della sua divina bellezza.

. . . .

*
* *

In nessun luogo della sua *Vita* più che in questo santa Teresa esprime meglio gli stretti rapporti fra l'estasi religiosa e l'amore:

“ . . . . Indi a poco tempo cominciò Sua
“ divina Maestà, conforme aveami promesso, a mo-
“ strar più chiaramente com' Egli fosse che in me
“ operava. Sentii accendermisi l'anima d'un arden-
“ tissimo amor di Dio; quest'amore era evidente-
“ mente soprannaturale, giacchè non sapeva chi
“ così in me l'accendesse, e in nulla v'avevo io con-
“ tribuito. Mi sentivo morir di desiderio di veder
“ Dio e non sapevo come nè dove aver questa vi-
“ sta, se non se colla morte. I trasporti che mi
“ venivano da un tale amore, sebbene non fossero
“ nè della veemenza, nè del valore di quelli già
“ altrove da me riferiti, erano nondimeno siffat-
“ tamente impetuosi, da non saper io più che mi
“ fare: cosa già non eravi che mi soddisfacesse;
“ capir non potevo in me stessa e parevami vera-
“ cemente che l'anima mi venisse a viva forza di-
“ velta. O sovrano artifizio del Signore! qual gen-
“ tile e delicata industria usavate con la misera-

“ bile vostra schiava! Voi vi tenevate a me na-
“ scosto ed in un mi davate tenerissima dimostra-
“ zione di amore *per mezzo d'una morte così deliziosa*
“ *che l' anima mia mai non avrebbe voluto uscire da*
“ *quella sovrana agonia.*

“ A poter comprendere qual sia l' impetuosità
“ di questi trasporti, è mestieri averne fatto
“ prova. Nulla hanno essi di comune con que' mo-
“ vimenti di devozione sensibile, assai ordinarii,
“ che affollano il petto, tendono a prorompere
“ fuori, e sembrano soffocare lo spirito. È questa
“ una specie d'orazione d'assai inferiore e conviene
“ reprimere con discreta dolcezza la violenza de'
“ suoi impeti e far poco a poco ritornar l' anima
“ in calma, non altrimenti racchetasi certo pian-
“ gere arrangolato che piglia talora ai bambini,
“ con nulla più che dar loro a bere. La ragione
“ deve qui stringer la briglia, affine d' infrenare
“ tali impeti, per timore che non forse vi si abbia
“ a *frammescolare qualche imperfezione e sieno in gran*
“ *parte opera de' sensi e della natura.* E così conviene
“ racchetar l'anima, come il bambino, con una ca-
“ rezza d'amore e muoverla ad amar Dio con soa-
“ vità di modi, e non con incomposta bruschezza.
“ Quest'anima deve dar opera a ritrarre dentro sè
“ il suo amore, senza lasciarlo espandersi al di
“ fuori, siccome vaso che bolle soverchio, il quale

" da ogni parte riversa, se indiscreta mano troppo
" getta legna nel fuoco. Infine, se ne ha da mo-
" derar gl' incentivi, allontanar cioè dalla mente
" i pensieri che fecer levare quella subita fiamma
" e procurar di ammorzarla con lacrime soavi e
" non ismunte penosamente, come son quelle che
" nascono da sentimenti sì vivi, e che recar ci
" sogliono danno non lieve. Assai di tali lagrime
" diedi io da principio e lasciavanmi *sì spossata la*
" *testa e lo spirito sì svigorito,* che a volte, per un
" giorno e più, non sentivami in istato di rifar
" orazione. Sì che gran discrezione bisogna nei
" principii, acciò proceda il tutto con soavità; e
" s' adusi lo spirito ad operare interiormente, e
" ad evitar con gran cura quanto non è che este-
" riore. . . . . "

*
* *

Ed ecco che un' altra volta gli ardori dell' erotismo ascetico si alternano colle visioni:

" . . . . . . Trovandomi io in istato siffatto, volle
" il Signore che avessi alcune volte la seguente
" visione. Vedevo presso di me dal lato sinistro
" un angelo in forme corporee. È sommamente

“ raro ch' io così li vegga. Avvegnacchè spesso “ abbia la ventura di goder della presenza di an- “ geli, non si ha contezza che per visione intellet- “ tuale .... In questa, volle il Signore che l' an- “ gelo si mostrasse sotto forma sensibile agli oc- “ chi dell'anima mia. Non era grande, ma piccolo, “ e molto bello: all'ardore del volto riconoscevasi “ per uno di quegli spiriti più sublimi che non “ sono come sembra che fiamma e amore. Doveva “ esser uno di quelli che chiamansi cherubini, per- “ chè non mi dicono il loro nome. Ma ben veggo “ che in cielo v'è tanta differenza da certi a certi “ angeli, e dall'un d'essi all' altro, che nol saprei “ dire. Vedevagli in mano un lungo dardo d'oro, “ e nella punta del ferro parevami che vi fosse “ un carboncello fiammante. E quello parevami a “ volte a volte immergermi attraverso il cuore, e “ profondarlomi fin nelle viscere, e queste trarmi “ con esso il dardo nel cavarlo, e lasciarmi tutta “ divampante d'amor grande di Dio.

“ Il dolore di queste ferite era sì vivo, che mi “ facea dare di quei deboli sospiri che dicevo te- “ stè, ma l'ineffabil martirio facevami gustare ad “ un'ora soavità sì eccessiva, che l' anima mia nè “ potea desiderar che finisse, nè trovar felicità “ fuori di Dio. Non è dolore fisico, ma tutto spi- “ rituale, sebbene sia vero che non lasci il corpo

" di parteciparvi ed anche in alto grado. Intrav-
" viene allora fra l'anima e Dio *effondimento sì de-*
" *liziale d'amore,* che adombrarlo mi torna impos-
" sibile. Io supplico questo Dio di bontà a farla
" gustare a chiunque rifiuterebbe di dar fede alle
" mie parole. I giorni in cui mi trovavo in tale
" stato, andavo come rapita fuori di me stessa,
" nulla avrei voluto vedere, nè dir parola, ma *star-*
" *mene deliziosamente assorta nella mia pena, contento*
" *per me maggiore di quanti possono essere al mondo*
" *esser contenti.* „

*
* *

L' estasi ha ancora rapporti più intimi coll' ebbrezza narcotica, coll' ebbrezza erotica, di quello che possa supporsi ad un esame superficiale e affrettato. Nella voluttà allo spasimo del piacere tien dietro spesso la tristezza più cupa, e alle allucinazioni liete e fulgenti dell' oppio seguono le immagini oscure, i fantasmi delle tenebre. Così nelle visioni ascetiche dopo gli angeli appaiono i demonii.

. . . .

" . . . . . Mi stavo un dì in un oratorio, quando

“ egli (il demonio) mi apparve alla mia sinistra
“ sotto abbominevole figura. Ne osservai in parti-
“ colare la bocca, dacchè mi parlò: era spavento-
“ sissima. Da tutto il suo corpo usciva gran fiamma,
“ tutta chiara e senz' ombre. Mi disse spavento-
“ samente, che m'era liberata sì dalle sue mani,
“ ma che ben saprebbe farmivi ricascare. Grande
“ fu il mio sgomento: mi feci, alla meglio che potei,
“ il segno della croce e disparve, ma ritornò tosto,
“ e, messo in fuga da un nuovo segno di croce,
“ non tardò a riapparire. Io non sapevo che mi
“ fare: ricordatami d'aver vicino dell'acqua bene-
“ detta, ne gettai verso quella parte dov'era e più
“ non tornò. „

. . . .

“ Un' altra volta mi stette tormentando cinque
“ ore con dolori sì terribili e tal inquietudine di
“ spirito e di corpo, che già mi pareva non po-
“ ter più reggere. Alcune suore, che si trovavano
“ presenti ne rimasero tutte sgomente, e non sa-
“ pevano al par di me che si fare e come trovar
“ aiuto . . . .

. . . .

. . . .

“ . . . . . Stando una volta in orazione, mi vidi
“ in un gran campo sola; intorno a me stava molta
“ gente di diversa specie che da ogni parte mi

" attorniava, e tutti pareanmi aver armi in mano
" per offendermi, chi lancie, chi spade, chi daghe
" e chi stocchi assai lunghi; insomma, io non po-
" tevo fuggire da nessuna parte, senza incontrar
" certa morte, e non vedevo persona viva che po-
" tesse difendermi. In così orribile frangente alzai
" gli occhi al cielo, e vidi Gesù Cristo, non in
" cielo, ma ben alto in aria sopra di me, che sten-
" devami la divina sua mano, e mi copriva della
" sua protezione. All'istante medesimo ogni timore
" mi si dissipò, e quella moltitudine, ad onta del
" suo furore, più non aveva potere di farmi al-
" cun male. „

. . . .

In Santa Teresa però le immagini triste e spaventose occorrono ben di raro: mentre le alate e le liete si ripetono spesso. Ella però non può abituarvisi, e a volta a volta ne rimane come confusa, non credendosi degna di salir così in alto nel cielo dalle contemplazioni estatiche. Vi sono alcune sue descrizioni, che richiamano involontariamente alla mente le descrizioni del Paradiso dantesco.

" . . . . . Stavami una sera ritirata in un ora-
" torio, ma tanto mi sentivo indisposta di corpo,
" che non credevo di poter far orazione: presi al-
" lora in mano un rosario per orar vocalmente e

“ senza fare grande sforzo di mente. Ma oh! quanto “ approdano poco tutte le piccole industrie nostre, “ quando Dio vuole operare su noi! Ero stata così “ appena alcuni istanti che mi venne un rapimento “ di spirito così impetuoso che vidi non potervi “ resistere. Parvemi di essere in ispirito traspor- “ tata in cielo, e le prime persone che vi scorsi “ furono mio padre e mia madre; e, in ispazio di “ tempo brevissimo, quanto cioè fosse d'un *Ave* “ *Maria,* contemplai inenarrabili maraviglie. La vi- “ sione per ventura fu di più lunga durata, ma “ in simili contingenze il tempo sembra brevissimo.

“ Tratta fuor di me da un favore così eccessivo, “ rimasi assorta in estasi profonda. Tornata che “ fui in me stessa, temetti non fosse qualche il- “ lusione, sebbene non trovassi motivo a simil ti- “ more. Non sapevo che mi fare, perchè avevo “ gran vergogna di parlarne al confessore, non “ già, mi sembra, per umiltà, ma sì per paura “ ch'egli si burlasse di me e mi domandasse se “ ero un san Paolo o un san Gerolamo per aver “ conoscenza delle cose del cielo. Il pensare che “ tali visioni erano state concesse a quei gran “ santi, e il sentimento della mia indegnità, aumen- “ tava ancora i miei timori, e altro non facevo che “ versar lagrime . . . . ”

*
* *

. . . .

Chiuderò questo studio psicologico di santa Teresa fatto sulla falsa riga delle sue *Confessioni* con pochi altri passi, i quali segnano le note più alte delle estasi religiose della nostra santa.

. . . .

“ Codesto stato, che tien così l' anima elevata “ al disopra di tutto il creato, è specie di sovra- “ nità sì alta che non so se comprender si possa, “ se non da chi la possiede. È il vero e puro spo- “ gliamento: Dio solo opera in noi, senza coope- “ razione alcuna da parte nostra. . . . . . .

. . . .

“ E codeste superne illustrazioni hanno sbandito “ dal mio cuore un' assai vivo timore che sempre “ avevo avuto della morte. Morire sembrami ora “ la cosa del mondo più facile ad anima fedele “ al suo Dio, da che in un momento essa si vede “ libera dalla sua prigione e introdotta nell'eterno “ riposo. Perocchè, a parer mio, *grande corre so-* “ *miglianza tra l'estasi e la morte.* E di vero lo spi- “ rito rapito in Dio discopre le ineffabili maravi-

" glie ch'Ei gli disvela: e l'anima dall'istante me-
" desimo che dal corpo è separata, vien messa in
" possesso de' beni tutti del cielo . . . . . .
. . . .

" Mentre stavo occupata in tali pensieri, tutto " a un tratto, senza intenderne io la ragione, fui " sovrappresa da un gran rapimento. L'anima mia, " non essendo capace di sopportare in un corpo " mortale il soperchio d'un tanto favore, parea ne " volesse uscir fuori, l'impeto del movimento esta- " tico era eccessivo, e operava su di me in modo " tutto nuovo: la mia anima era siffattamente ra- " pita, che non sapevo nè che s'avesse, nè che si " volesse. Sentendo tutte le forze naturali abban- " donarmi e non potendo sostenermi, quantunque " fossi seduta mi appoggiai contro il muro. A " tale, mi veggo sopra il capo una colomba ben " differente da quelle di quaggiù, giacchè non " aveva già piume, ma le sue ali sembravano for- " mate di scaglie di madreperla che mandavano " vivo splendore, ed era più grande d' una co- " lomba ordinaria. Parevami di udir lo strepito " che faceva coll'ali, mi aleggiò sul capo quanto " forse un' *Ave Maria.* La mia anima perdendosi " allora nel rapimento, perdette anche di vista " quella divina colomba. . . . . La gloria, " il gaudio di tal rapimento fu cosa veramente

" straordinaria. Io restai il più tempo di quella " festa come fuor di me, e alienata dai sensi " esteriori. Non sapevo che mi facessi, non potevo " capire come non soccombessi sotto il peso d'un " così maraviglioso favore: non udivo più, non " vedevo più, se posso così esprimermi, tanto ero " assorta dall'eccesso dell'interior godimento . : .

" . . . . . La Santissima Vergine mi apparve un " giorno in atto di porre un manto di abbagliante " bianchezza sulle spalle di quel religioso del me- " desimo Ordine, di cui parlai. . . . .

. . . .

" Vengonmi di tempo in tempo certe ansie sì " grandi della sacra comunione, che non so come " poterlo significare a parole. Trovandomi una " volta a star fuori di monastero, capitò una mat- " tina a piover sì dirottamente che pareva impos- " sibile di poter uscire di casa. E io di tal desiderio " languivo di ricevere il mio Dio, che se mi fossi " visto appuntar lancie al petto, sarei passata " oltre, or si pensi se mi tratteneva un po' d'acqua. " Me n'andai dunque in chiesa. Non appena vi fui " giunta, mi venne un gran ratto. Il cielo, che " altra volta non avevo visto che come per una " apertura, mi si schiuse dinanzi tutto quanto, e " allora, o Padre, mi si mostrò il trono di cui v'ho " parlato, e sopra di quello un altro, senza nulla

“ io vedere e per una notizia che non valgo a “ significare, compresi risiedere la Divinità. Quel “ trono era sostenuto da alcuni misteriosi animali, “ e io immaginai che potessero essere gli Evan- “ gelisti. Ma come fatto fosse quel trono, e chi vi “ sedesse, io non vidi. Scorsi solamente una mol- “ titudine grandissima di angeli, che mi parvero “ incomparabilmente più belli che altri visti già “ da me in cielo. Ho pensato che erano serafini “ e cherubini, perchè la lor gloria, come dissi “ testè, avanza d'assai quella degli altri, e pare- “ van arder tutti di vivo fuoco. *Il gaudio onde fui* “ *allora innondata non si può esprimere: è cosa inef-* “ *fabile al tutto, e senza averlo provato, è impossibile* “ *il formarsene concetto.* Intesi trovarsi ivi riunito “ quanto si può desiderare e pur nullameno non “ vidi nulla. Mi fu detto, e da chi io lo ignoro, “ che quello che quivi potevo io fare, era inten- “ dere che nulla potevo intendere, e consideravo “ che le cose tutte sono un puro niente, in con- “ fronto di quel bene ineffabile.

. . . .

*
* *

“ Accade nei grandi rapimenti, che all' uscire “ da quella unione con Dio, che poco dura e nella “ quale tutte le potenze sono sospese ed assorte, “ resta l'anima in tal raccoglimento, anche negli “ stessi suoi atti esteriori, ch'essa vuol tornar più “ alla sua ordinaria occupazione: la memoria e “ l'intelletto sono ancora siffattamente colpiti, che “ *sembrano trovarsi in preda ad una specie di delirio.* “ Ciò ben potrebbe provenire dalla fralezza me- “ desima della nostra natura: non potendo sop- “ portar essa un operar sì gagliardo dello spirito, “ l' immaginazione per consenso ne resta affie- “ volita . . . .

. . . .

“ Stando io una volta in orazione, mi si rappre- “ sentò come le cose tutte si veggono in Dio ed egli “ tutte quante in sè le contiene. Brevissima fu tal “ vista, e senza apparenza alcuna di cosa sensi- “ bile, ma pure d' una sovrana chiarezza. Tentar “ di descriverla tornerebbemi al tutto impossibile, “ m' è tuttavia rimasta profondamente impressa,

“ ed è una delle grazie più insigni onde m’abbia
“ favorita il Signore . . . .

. . . .

“ Io dico dunque che la Divinità è quasi dia-
“ mante insignificabilmente traslucido e assai più
“ grande dell’ universo tutto; ovvero come uno
“ specchio, a mo’ di quello sotto cui immagina
“ l’anima sua venirne mostrata nella visione pre-
“ cedente, salvo che è d’una maniera incompara-
“ bilmente più sublime e io ben sento di non
“ aver termini per comechessia adombrar la cosa.
“ Checchè noi facciamo vedere in quel diamante,
“ essendo esso tale che in sè racchiude tutte le
“ cose, nessuna potendovene essere che esca fuori
“ di quella grandezza. Mi fu d’ altissima maravi-
“ glia il veder in ispazio di tempo sì breve co-
“ tanta sterminata moltitudine di cose rappresen-
“ tate insieme in quel limpidissimo diamante.... „

*
* *

Tutte le altezze si rassomigliano. Nell’ acrobatica del pensiero e del sentimento l’uomo si alza colle ali della fantasia o del desiderio a cime, che gli occhi non vedono, che le mani non toccano,

e la umile serva di Dio, la modesta santa di Avila, portata nelle sue estasi a veder Dio, dà la mano al filosofo spiritualista, che sui gradini infiniti d'una scala che non ha fine, tenta di definir l'indefinibile e si inebbria e si estasia delle sue definizioni dogmatiche, dove l'indeterminatezza delle parole svela l'inconcepibilità delle cose.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

L' ESTASI NEGLI ANIMALI.

CAPITOLO IV.

LE ESTASI AFFETTIVE.

CAPITOLO V.

ESTASI DELL'AMICIZIA E DELL'AMOR FRATERNO.

CAPITOLO VI.

LE ESTASI DELL'AMOR MATERNO.

CAPITOLO VII.

LE ESTASI DELL'AMOR FILIALE.

CAPITOLO VIII.

LE ESTASI DELL' AMOR PLATONICO.

CAPITOLO IX.

LE ESTASI RELIGIOSE.

CAPITOLO X.

SANTA TERESA.



LE ESTASI UMANE.

II.

PAOLO MANTEGAZZA

LE ESTASI UMANE

Quis dabit mihi pennas sicut columbæ et volabo et requiescam?

Salmo LV, 6.

Volume Secondo
ED ULTIMO

MILANO
PAOLO MANTEGAZZA, EDITORE
1887.

Milano. — Tip. Treves.

CAPITOLO XI.

Estasi religiose in alcune sante e in alcuni santi. — Maria degli Angeli. — Anna Caterina Emmerich. — La beata Margherita Maria Alacoque. — Battista Varani, principessa di Camerino. — Frate Jacopo dalla Massa. — Frate Giovanni della Vernia. — Frate Leone.

Maria degli Angeli, carmelitana scalza, nata a Torino il 7 di gennaio del 1661, morta il 16 di dicembre 1717, è uno dei più mirabili esempii di una vita tutta spesa nelle estasi del sentimento religioso (1). Senza ornare la narrazione coi colori dell'arte, lasciamo a lei la parola, e dove essa non basti diamola al biografo di lei, che come scrittore ascetico non è dei più esaltati.

. . . . . infino dalla più tenera età ella mostrò di essere sì fattamente prevenuta dalla divina grazia che ben si poteva già arguire come Iddio l'avesse destinata a qualche cosa di straordinario, nella via della santità. Infatti, prima ancora dei sette anni ella era già sì inclinata alla pietà, che

(1) Alessandro Teppa, barnabita. Vita della venerabile Maria degli Angeli, Carmelitana Scalza. Torino 1865.

come ella stessa ci racconta nella sua vita che scrisse per ordine del suo confessore, tutto il suo diletto era in fare altarini, recitare orazioni, sentir parlare di Dio, e mentre le sue sorelle si stavano ricreando, intrattenersi con un suo fratellino e ragionare delle cose del cielo.

Ma quanto ella fosse già fin d'allora penetrata dalle verità di nostra santa religione, e come il suo tenero cuore fosse acceso di santi desiderii, veggasi dal seguente grazioso fatto, che ella stessa con tutta ingenuità ci descrive, Ed è, che udendo ella di sovente raccontare la vita dei santi da una buona serva di casa, s' accese in lei tanto desiderio di imitarne qualcuno, che un bel dì accordatasi col detto suo fratellino, deliberarono di fuggire occultamente di casa per andar al deserto, e quivi fare penitenza. Per la qual cosa trovaron modo di avere una tasehetta di pane e un fiasco di vino, tanto che, secondo il loro parere fanciullesco, bastasse loro fino al deserto, chè colà giunti poi Iddio gli avrebbe provveduti. Quindi posero ben mente dove alla sera si riponeva la chiave di casa per potersi poi aprire la porta da sè stessi. E così determinato di fuggire celatamente alla mattina per tempissimo, lieti e contenti essi andarono a dormire. Ma che? Alla mattina invece di trovarsi in viaggio per lo de-

serto, i due innocenti fanciulli furon trovati saporitamente dormir ciascuno nel proprio letto, quando la serva di casa andò secondo l'usato a svegliarli. Di che oltremodo addolorati per vedersi delusi nelle loro belle speranze, diedero amendue in un dirotto pianto. Del quale volendo pur la fantesca saper la cagione, massime dopo che ebbe veduto accanto a loro la tasehetta del pane e il fiasco del vino; ma non vi fu verso che ella nè verun altro potesse trar loro una parola di bocca, finchè Marianna pel timore del castigo che fu loro minacciato, a grande stento sen venne a palesar ogni cosa con diletto e ammirazione di tutti.

*
* *

La piccola Maria fin da bambina aveva messo tanto alto il suo ideale di moralità, che fino il più lontano pericolo di perdere la sua innocenza le faceva terrore. E di fatto, ella stessa ripensando alla vita, che pur chiama pessima, da lei menata fino agli undici anni e mezzo, dice che oltre quel pericolo non conosce altro peccato, se non qualche piccola bugia, qualche disubbidienza

ai suoi genitori, alcuni risentimenti e brighe coi suoi fratelli e sorelle e qualche giudizio temerario in materia leggera. Anzi rammenta come con tutto questo ella cercava pure qualche poco di tempo per intrattenersi con Dio, e che quando in alcune cose avesse conosciuto esservi l' offesa di Dio, avrebbe piuttosto abbracciata mille volte la morte, che offenderlo.

. . . .

Tutto questo però non fu ancora bastante a staccarla del tutto dalla vanità del mondo, tanta era l'inclinazione che vi aveva, nè a toglierla da quella penosa alternativa, per cui, posta nell' occasione, si lasciava prendere alle lusinghe del mondo e poscia tornata in sè, piangeva davanti al suo Crocifisso.

*
* *

Già fin d'allora cadeva in allucinazione.

. . . . Quand'ecco un giorno, mettendosi ella davanti allo specchio per adornarsi, invece della sua propria immagine vide in quella la figura di Gesù coronato di spine e tutto grondante di sangue. A tal vista impaurì e restò tutta tremante e con

abbondanti lagrime si diede finalmente per vinta, rinunziando del tutto, per quanto le fosse possibile, alla vanità del mondo.

Ogni amore veramente grande sogna il sacrifizio, come la forma più alta di espressione dell'affetto, come l'altare più puro e più splendido a cui porgere i proprii incensi.

E come l'amore richiede somiglianze, così quanto più in lei cresceva l'amore verso Gesù, tanto più cresceva altresì il desiderio di patire e mortificarsi per lui. Onde si studiava di negare in tutto la sua propria volontà e cercava di mortificarsi per quanto poteva la propria carne con vigilie, digiuni ed altre corporali austerità.

. . . .

L'idea del sacrifizio come omaggio necessario del grande amore di Dio la conduce a farsi monaca.

. . . .

Si diede quindi più che mai all' orazione mentale, ed il Signore non si lasciava da lei vincere in cortesia, facendole molte grazie e favori singolari che la fortificavano e le davano animo a spregiare sè stessa e il mondo; dimodochè quello che in prima ella amava e stimava, allora l'atterriva e odiava più che la morte. Per la qual cosa coll'approvazione del suo confessore ella risolvette di farsi religiosa e ne domandò licenza alla madre. Ma

quella gliela negò, dicendo ch' ella era ancora troppo tenera d'età, e ch' essa non voleva essere da lei abbandonata sì presto. Marianna per allora si rassegnò e cercava di consolarsi ritirandosi il più spesso che poteva in luoghi appartati a conversare col suo Signore. " Sono qui, gli dicea con tutta confidenza, sono qui, amor mio, sposo mio diletto, io voglio starmi con voi. „ E così dicendo si inteneriva tutta e si scioglieva in lagrime d'amore, tanta era la consolazione che il Signore le faceva gustare.

La madre insiste nel suo rifiuto, e tra le altre cose viene a dirle come già vi era persona degnissima per ogni riguardo che aspirava alle sue nozze, e come ogni ragione volesse che ella vi corrispondesse.

A queste parole Marianna, secondochè ella stessa riferisce, non si potè contenere dal rispondere " che un tal parlare non era di madre che l'amasse, che essa voleva corrispondere al Creatore, non alle creature; che già era consacrata per isposa a Cristo; e però la pregava a non parlarle più delle cose di questo mondo, ma solo di quelle del cielo; si compiacesse pertanto di consolarla col permetterle di farsi religiosa. La madre allora piangendo l' abbracciò e le disse: " *Iddio vi faccia una gran santa*. „

Nè crediate che per quella piccola santa il sacrifizio di lasciare la madre fosse leggero e facile. Dice infatti ella stessa, che nel doversi dipartire dalla madre, la sua natura si risentì così fortemente che quasi venne meno per dolore. Nè questo dolore le passò leggermente, come talvolta accade, anzi continuò ad affliggerla per tutto il tempo del noviziato, tanto più che la madre, andando spesso a visitarla, non poteva ritenersi dal rimproverarle con parole di affettuoso dolore la sua durezza e crudeltà nell'averla voluta così abbandonare per chiudersi fra quelle mura.

. . . .

Così Maria degli Angeli continuò sino alla fine il suo noviziato. Del quale come fu presso al termine, Iddio le fece di nuovo gustare la sua dolce presenza, ed ella si godeva una pace ed una tranquillità sì grande che le parevano un nulla tutti gli affanni che aveva fino allora sofferti. Quand'ecco levarsi contro di lei improvvisamente una furiosa tempesta che le mise il cuore in grande costernazione. La madre in vedersi vicina a perdere ogni speranza di più riavere in casa la figlia, benchè fosse donna di pietà e timorata di Dio, mise in opera ogni mezzo per farla uscire dal chiostro. E tant'oltre si lasciò trasportare dal suo amor materno, che non voleva star più agli ac-

cordi fatti da prima col monastero, nè si ritenne dal prorompere alla presenza della maestra di sua figlia in parole ingiuriose alle suore, tanto che quella era già sul punto di andare dalla priora perchè rimandasse a casa la novizia.

. . . . . Ogni difficoltà però fu appianata e Maria potè con grande allegrezza del suo cuore consacrarsi a Dio colla professione solenne il giorno di Santo Stefano dell'anno 1677.

*
* *

L'umilta cristiana, l' abnegazione di sè, la sete di sagrifizio si trovano personificate nella buona Maria.

Siccome poi ella non vedeva in sè altro che miserie e difetti, e si stimava rea di molte colpe, meritevole solo dell' inferno, così non è da far meraviglia se per tale voleva pur essere stimata dagli altri e cercava in tutti i modi di umiliarsi e di avvilirsi. Quindi era quel parlare che faceva di sè con termini solo d'avvilimento e di disprezzo, chiamandosi quasi per soprannome l'ignorante, la superba, l'indegna, la bestiuola, la povera peccatrice; lo scandalo del monastero. Quindi parimente

l'occultare a tutto potere i suoi pregi e i doni singolari che riceveva da Dio e l'usare con tutti un tratto semplice e volgare, accomunandosi ad ogni maniera di persone, e diportandosi in tutto come fosse una religiosa da nulla. Quindi amava il cercare studiosamente come dovuti alla sua indegnità gli uffizi più bassi del monastero, e il servire alle stesse converse in ciò che vi era di più incomodo e fastidioso, senza rifuggire da qualsivoglia schifezza. Quindi finalmente il desiderio grande che ella aveva di tutti quegli atti di pubblica mortificazione, per cui poteva mostrarsi di fuori quale si teneva dentro del suo cuore. Ond'è che si vedeva talvolta entrare in refettorio a capo scoperto, con uno straccio indosso e con una fune al collo e quivi gettarsi a terra protesa, accusandosi con grande umiltà di qualche suo mancamento. Altre volte si vedeva quivi stesso comparire con una croce in collo, ed una corona di spine in capo, chiedendo alla superiora di essere severamente ammonita, come si meritava, de' suoi difetti. Tal altra poi se ne andava attorno alla mensa, chiedendo per elemosina alle suore un tozzo di pane, il quale poi si mangiava seduta in terra come una povera mendica. Ma quello che più gradiva, come più conveniente al suo merito, era lo stendersi supina in terra

alla porta della officina, obbligando le suore che ne uscivano, a calpestarla. Tale e tanto era il concetto che ella aveva della sua indegnità.

. . . .

L'instituto delle Carmelitane riformato da santa Teresa è già per sè stesso di tal rigore, che qualunque anima desiderosa di mortificarsi per amor di Cristo ha senz' altro di che soddisfare largamente al suo fervore; ma quell' austerità di vita che ben poche anime elette hanno forza di abbracciare, era poco o nulla al gran desiderio che aveva Maria degli Angeli di patire per Cristo.

E qui il biografo descrive i crudeli digiuni, le discipline quotidiane " *quasi sempre a sangue tanto che ne inzuppava il pavimento* ", e gli ispidi cilici " *che sempre portava a carne* " e le pungenti catenelle con che si cingeva i lombi e le braccia e le gambe, e talvolta perfino il collo, lieta di vedersi così carica di catene e di tormenti come vera sposa del Crocifisso.

E con tutto ciò il suo desiderio di patire non era mai sazio, anzi cercava sempre nuovi modi e nuovi strumenti per tormentarsi, come fu questo, orribile pur a pensarsi, di stare alcun tempo sospesa per una fune ad un travicello della sua stanza. . . . .

. . . .

Tutti questi tormenti, tutte queste lotte, tutta questa acrobatica del sentimento portano Maria in quello stato di iperestesia della coscienza, che è feconda di allucinazioni e di estasi.

. . . . . Era il dì 14 di dicembre dell'anno 1690, cioè il giorno anniversario della morte di san Giovanni della Croce, padre dei Carmelitani Scalzi, quando a Maria degli Angeli apparve Gesù, coronato di spine, colla croce in collo, e accompagnato dal detto Santo. Con uno sguardo tutto dolce ed amoroso le dice che compiuto è per lei il tempo delle battaglie e delle pene, e venuto il tempo che ella debba ricevere da lui la meritata ricompensa. Ella sarà quindi innanzi la sua sposa diletta, a lui congiunta per la più intima unione d'amore: gli chiegga in premio qual grazia più le aggrada, che egli è presto ad esaudirla. A tal vista, a tali parole Maria degli Angeli tutta inebbriata d'amore risponde: " Non altro vi chieggo, o Signore, se non quello che già vi chiese il mio santo Padre, cioè di patire ed essere dispregiata per voi. „ Gesù allora stese le braccia, e dolcemente l'abbracciò, lasciandola piena di gaudio e insieme con ardentissima brama di sempre più patire per lui.

. . . .

Dopo le allucinazioni, le estasi.

Ma se in lei cresceva sempre più la brama del

patire per conformarsi al suo Sposo crocifisso, d'altra parte eziandio vennero sempre più ad accrescersi e moltiplicarsi i favori straordinarii che Gesù faceva alla sua sposa diletta. D'allora in poi cominciarono a rendersi in lei frequentissime quelle estasi stupende, per cui l'anima sua alienata dai sensi e sollevata al disopra d' ogni cosa terrena, si portava tutta in Dio, unendosi a lui e trasformandosi tutta in lui per amore. Bello era allora il vederla immobile, insensibile, colle braccia incrociate sul petto, talvolta in atto di stringersi al seno il Crocifisso, starsene colla faccia rivolta al cielo, ovvero fisa in qualche divota immagine; cogli occhi sfavillanti, col volto acceso, col sorriso sulle labbra e con un' aria così dolce, così angelica, che in vederla talvolta, come accadde, le Regine e le Principesse trasportate da riverente affetto non potevano contenersi dall' abbracciarla e baciarle divotamente le mani. Che cosa vedesse, che cosa sentisse allora l' anima di Maria degli Angeli, essa sola poteva saperlo . . . .

. . . .

Insomma divennero così frequenti le estasi in Maria degli Angeli, che quasi più non passava giorno, che essa, o in un luogo o in un altro, non vi si trovasse; tanto che per la frequenza omai ne era cessata nelle altre monache la maraviglia.

Se non che a tutti si rendeva ognor più palese, che la conversazione di Maria degli Angeli era del continuo in cielo e che il suo cuore, come ella stessa ebbe a dire, non era più seco, ma la sua vita era tutta in Gesù Cristo.

. . . .

Estasi e allucinazioni si associano spesso, confondendosi in un solo stato di rapimento dei sensi.

. . . .

E prima di tutto non ha dubbio che Maria degli Angeli in quelle sue dolci e stupende estasi era bene spesso da Dio sollevata alla cognizione intima delle cose soprannaturali e che le furono talvolta rivelati i misteri più profondi della nostra santa religione, come per esempio quello della santissima Trinità, con tanta chiarezza che ella ne rimaneva attonita.

. . . .

Era naturale che per parentela psicologica Maria degli Angeli sentisse una più viva simpatia per santa Teresa. E infatti questa le appare:

. . . . . la Santa ben presto la consolò con un favore del tutto singolare. Conciossiachè la mattina seguente, mentre ella se ne stava all'orazione tutta umiliata e confusa chiedendo a Dio perdono delle sue colpe, ecco che ad un tratto sentì la voce della Santa che le disse: " Figlia,

non ti dar pena, che io ti sarò buona madre „; e poi porgendole benignamente la mano, le diè licenza di goderne quanto le piacesse. E soggiugne la serva di Dio, ciò narrando, che quella mano era tanto risplendente che ella stentava a rimirarla; e con un odor così soave che non sapeva a qual odore paragonarlo. Di che rimase tutta confortata con molta pace e quiete, e con un gran distaccamento da tutto quello che non è Dio.

. . . .

Di molto più maravigliosa e più gioconda fu la visione che Maria degli Angeli ebbe una volta nella festa dell'Assunzione di Maria. Io la riferirò colle sue stesse parole: " Accostandomi, dice, il giorno dell'Assunta alla santa comunione, mi sentii in un subito riempir l'anima di tanta soavità e dolcezza che mi pareva di essere in corpo ed anima in paradiso. In questo punto mi apparve la santissima Vergine tanto bella e tanto risplendente, che non poteva fissare gli occhi a rimirarla, sì ne abbagliava il suo splendore. Teneva in mano una bianca veste, ma di un bianco molto differente da quello della terra. Era tutta tempestata di gioie; non erano però simili a quelle che io avevo altre volte vedute, ma le sopravanzavano di gran lunga. Mi disse che la teneva pronta per rivestirmi, quando fossi stata del tutto bene spo-

gliata di me stessa, e che mi conveniva ancor faticar molto per superar le battaglie del mio nemico; che ricorressi spesso a lei, che mi avrebbe assistita e che le dicessi spesso queste parole: *Ad pedes tuos, piissima Domina mea, vivere volo et mori cupio.* " Mi lasciò molto consolata con molta pace e quiete, e con gran desiderio della virtù, e particolarmente dell'umiltà e dell'ubbidienza. „

. . . .

Di tutte le visioni però che Maria degli Angeli ebbe per lo spazio di molti anni, niuna forse fu più notabile e di più durevole effetto di quella che essa vide il giorno della festa del santissimo Sacramento nell'anno 1687. E fu che dopo la santa comunione le si rappresentò dentro dell' anima l' Umanità di nostro Signore Gesù Cristo nella guisa che si dipinge il Salvatore, così bello, glorioso e di tanta maestà, che ella si sentiva rapire fuori di sè stessa. Ma volendo essa per umiltà resistere a questo interno movimento, si fece forza e uscì dal coro; e così perdè la visione di quella divina presenza. Nell' atto però che fece quello sforzo, fu presa da sì forte palpitazione al cuore e svenimento di sensi che se Iddio non l'avesse sostenuta, secondo che le parve, ella ne sarebbe morta . . . .

. . . .

L'ascetismo estatico è una forma patologica del sentimento e del pensiero, e il povero organismo che ne è sbattuto di continuo, non può resistervi a lungo. Leggete la descrizione di questo stato che sembra fatta dal Charcot e non da un padre barnabita.

. . . .

. . . . . ognuno può immaginarsi quanto Maria degli Angeli dovesse ogni dì più crescere e infocarsi nel divino amore. E veramente questo era in lei tale e tanto, che non potendo più aver libero sfogo, le metteva, come si è detto, il cuore in continua palpitazione e sì fortemente gliel' incendeva, che il calor naturale raccogliendosi quivi dalle estreme parti del corpo, queste rimanevano fredde, e il petto per contrario, anche nel più rigido verno gocciava di sudore. Nè solo questo: ma, diffondendosi quel calore su per la gola e per la bocca, le rendeva di continuo le fauci asciutte e riarse e la lingua piagata, e con lento fuoco le consumava ancor le gengive; ond'ella avea continuo bisogno di refrigerarsi con acqua fredda, senza però mai poter estinguere quell'interno calore, che le abbruciava le viscere. I quali effetti che non provenissero da cagione naturale, ma sì unicamente dalle fiamme dell'amor di Dio, dovettero infine riconoscerlo i medici stessi dopo i molti

esperimenti che fecero sopra di essa. L' amor di Dio era talmente insignorito della sua potenza, che la sua mente, per così dire, altro non pensava, il suo cuore altro non amava che Dio: i suoi affetti, i suoi discorsi, le sue opere erano solo per Iddio, e la sua vita non era altro che una vita d' amore, vita nascosta con Cristo in Dio. " *Vivo ego, jam non ego* ", andava essa dicendo coll'Apostolo, " *vivit vero in me Christus.* " E così ancora soleva dire: *Vengo dall' amore, vado all' amore, penso all'amore e tutto fo per l'amore.* Tutto il suo desiderio era di amare quanto più si possa il suo Dio; l'unico suo timore, quello di poterlo ancora offendere. Onde esclamava talvolta con gran dolore: *Oh Dio, amarvi tanto, e trovarmi in potere di offendervi!*

Nervosismo, esaltazione somma di un affetto infinito e indeterminato, trasformazione di tutte le forze psichiche in una sola: ecco la formola arida ma scientifica delle estasi ascetiche di Maria degli Angeli.

. . . .

La sua delizia poi sovratutto era starsene davanti a Gesù sacramentato, conversando con lui come un' amante sposa col suo diletto sposo. Al qual fine negli ultimi anni di sua vita ottenne dalla superiora di poter ritirarsi a suo piacimento,

quando era libera da altra occupazione, in un piccolo coretto che riguardava il santo tabernacolo, e quivi come in un paradiso di delizie se ne stava col suo dolce Gesù, quasi sempre in estasi, infino a che non era dall' ubbidienza richiamata.

. . . .

Si è riso da molti del così detto odore di santità, ma oggi un più serio esame dei fatti tende a mostrarci che così come in speciali condizioni di eccitamento nervoso la traspirazione cutanea può assumere odor insolito, or piacente ed ora spiacente, è molto probabile che le singolarissime condizioni del sistema nervoso che accompagnano l'estasi ascetica possano dare al sudore un profumo speciale ed aggradevole.

. . . .

. . . . . non voglio por termine alla narrazione dei doni straordinari onde Maria degli Angeli fu da Dio privilegiata, senza fare speciale menzione di quell' odore soavissimo e soprannaturale che negli ultimi venti anni di sua vita ella tramandava dal suo corpo, e lo comunicava a tutto ciò che ella toccava, ed ai luoghi dove si tratteneva, odore che si sentiva da tutti che trattavano con lei, or più or meno secondo i tempi e che indarno ella per umiltà cercò talvolta di occultare por-

tando addosso cose fetenti. Di questo prodigioso odore parlano concordemente, si può dire, tutti quelli che la trattarono negli ultimi anni di sua vita. Ma valga per tutti la testimonianza che ne rendette monsignor Costanzo, arcivescovo di Sassari, il quale ne parla nei seguenti termini:

“ Cominciò, dice egli, questo odore venti anni e più avanti la morte della Serva di Dio, in occasione che nel monastero si facevano comuni preghiere al Signore Iddio, acciocchè concedesse a questi Stati un Sovrano successore. Cessato tal odore per tutto il monastero, non cessò però indosso alla Serva di Dio, la quale indi in poi per lo spazio di due o tre anni di quando in quando spirava tal odore, specialmente nelle feste più solenni dell' anno, o quando si comunicava, o quando faceva maggiori penitenze, o in qualche distinta novena.

“ Terminati i detti tre anni si fece tal fragranza più comune e finalmente continua, tanto che non solamente il suo corpo spirava tal odore, ma lo comunicava a' suoi abiti, e alla cella e a quelle cose che toccava.

“ Quest' odore era stimato da tutti quelli che lo sentivano, nè naturale, nè artificiale, sicchè comunemente veniva chiamato odore di santità. „

. . . .

Due anni prima che Maria degli Angeli morisse, la sua estasi toccò il grado massimo del parossismo.

. . . .

Due anni prima della sua morte, il primo dì della novena di santa Teresa essendosi Maria degli Angeli accostata alla santa comunione, le apparve il suo diletto Gesù tutto risplendente di gloria, con volto dolce ed amorevole, il quale sì le disse: “ *Diletta mia, mi ami tu?* „ a cui ella tutta inebbriata d'amore non potè rispondere altro, se non che: “ *Ah Signore, se vi amo!* „ Ed egli allora: “ *Godi,* soggiunse, *o figlia, di mia presenza, perchè la godrai per tutta l'eternità.* „ A tal vista, a tali parole, qual fosse il gaudio, l'amore, la dolcezza di paradiso onde fu inondato il cuore di Maria degli Angeli, lo pensi chi legge. Certo che se ella non venne meno per la piena del gaudio e per l'ardenza dell'amore, non fu sua forza naturale, ma grazia speciale di Dio che la sostenne.

Ma quello che non le accadde questa volta, cioè di finir la vita languendo d'amore, le sarebbe forse accaduto indi a non molto un'altra volta, se l'ubbidienza non vi metteva pronto rimedio. Imperocchè crescendo ognor più in lei il desiderio di congiungersi a Cristo, un dì fu tratta sì poten-

temente a lanciarsi sul seno amoroso di Dio, che non reggendo le debite forze della natura alla veemenza dell'amore ella ne cadde in mortale deliquio.

. . . .

Anche nella dolorosa malattia che condusse alla tomba la povera Maria, essa godeva dei suoi dolori e si esaltava delle sue torture.

. . . .

Durante questa dolorosa infermità bello era il vederla col volto lieto e sereno, come se giacesse sopra un letto di rose, mai non muoveva un lamento, mai non domandava nulla in sollievo dei suoi mali, anzi lodava e benediva Iddio perchè la faceva degna di patire qualche cosa per lui. Ben è vero che ella aveva un gran conforto ai suoi mali nelle frequenti estasi con che il Signore la traeva a sè e la ricolmava di sempre nuovi favori.

. . . .

Intanto la febbre non rimetteva punto del suo ardore, e Maria degli Angeli ne pativa assai: ma non che se ne dolesse punto, anzi desiderava di più patire per amore del suo Dio. Onde la mattina del giorno 13 essendole stata portata la santa comunione, nell'amoroso colloquio che dopo di quella essa fece col suo Gesù sacramentato fu udita, tra le altre cose, prorompere in queste pa-

role: “ *Caro Gesù, se volete darmi più da patire, datemene ancora più: solo vi chieggo che mi lasciate la testa libera, acciocchè io possa amarvi fino al fine. Del resto fate di me quanto vi piace.* „

. . . .

Spirata che fu, la sua faccia rimase così bella e graziosa, che a riguardarla si sarebbe detto lei non esser morta, ma riposarsi in placidissimo sonno. . . . .

*
* *

Anna Caterina Emmerich nasceva l'8 di settembre del 1774 in una povera capanna di Flamske presso Hoesfeld (1).

Fin dalla prima infanzia fu di natura dolce e tenerissima. Non fu mai udita gridare: non fu mai irrequieta, ma piuttosto tacita, sempre dolce e graziosa, come la beata Maria Bagnesi di Firenze o come la beata Colomba da Rieti.

. . . .

Uno dei risultamenti di cotesta purità si fu che

(1) Vita della Serva di Dio, Anna Caterina Emmerich, scritta dal P. C. E. Schmöger e tradotta dall'originale tedesco dal marchese Cesare Boccella. Volumi tre. Torino 1869.

Anna Caterina conservasse sino alla morte la semplicità la meno sospettosa, quella di un umile innocente bambino, che nulla sa di sè stesso e del mondo, perchè vive in Dio soltanto. . . . . Il Signore la trattò sempre come una bambina ed ebbe cura, nella sua meravigliosa sapienza, che essa, nella pienezza della luce da lui versata sul di lei spirito, conservasse la semplicità; nell' eroico coraggio che sempre aveva sete di nuovi patimenti, la timidità conservasse: e nella tremenda gravità della di lei missione, sempre mantenesse quel libero abbandono di un fanciullo, che può rapidamente passare con occhi ancora bagnati dalle lagrime del dolore alla serena allegria di una età, che non conosce cure, perchè non ha peccati ...

. . . .

In questa natura semplicissima però ben presto si manifestò il bisogno dell' adorazione di un essere infinito, e lo soddisfa colle preghiere lunghe e ardenti.

. . . .

Sino dal quarto anno dell' età sua incominciò essa a raccorciare quel tempo di notturno riposo, tanto necessario ai fanciulli, per consacrarlo alla pietà. Sì tosto i genitori erano iti a dormire che ella lasciava il letticciuolo e pregava insieme all'Angelo suo custode per due o tre ore, e talvolta

sino all' alba. Ella amava di fare questo santo esercizio a cielo scoperto, e quindi, allorchè la stagione lo permetteva, usciva cheta cheta dal casolare paterno e si arrampicava verso un campo situato alquanto più alto, poichè essendo colassù si credeva più vicina a Dio di quello che non pensasse esserlo nel basso, e rivolta col guardo verso la chiesa di Hoesfeld, pregava a braccia aperte.

. . . .

Gran parte della di lei preghiera era da Anna Caterina consacrata alle povere anime del purgatorio, le quali ansiose di soccorso, bene spesso a lei si avvicinavano.

Era tempo d' inverno. Ella di notte s' inginocchiava sulla neve e pregava per loro, sinchè quasi divenisse pel freddo come di sasso, a braccia aperte. Prendeva anco talvolta un tronco di legno tagliato ad angoli acuti, per inginocchiarvisi sopra, o si poneva genuflessa fra le ortiche e con quelle si disciplinava, onde con simili pene render più operativa la sua orazione. In tutto ciò le era bene spesso di sollievo il ricevere ringraziamento da quelle povere anime così liberate.

Intorno a ciò così riferiva essa medesima negli anni susseguenti:

“ Mentre io era ancora bambina fui trasportata

da persone a me sconosciute in un luogo, che mi parve essere il purgatorio. Vidi costì molte anime in grandi pene, che mi supplicavano di orare per loro. Mi pareva come se fossi trasportata in un profondo abisso. Vidi anche un largo spazio, la cui vista produceva un' orrenda impressione, ma ad un tempo anche commovente, poichè costì sedevano persone silenziose e dolenti che pure avevano alcun indizio nel volto di una gioia raccolta nel cuore e che stavano come se pensassero alla misericordia di Dio. „

. . . .

Risparmio al lettore le infinite visioni di Anna Caterina in questo periodo della sua vita; ma non posso tacere una santa, un' ingenua confessione sua, che è tutta quanta una pagina di psicologia ascetica:

“ Spesso, mentre ero bambina, ho con la maggior confidenza disputato con Dio, perchè mai egli avesse fatto così, e non diversamente, questo o quell'altro. Non poteva concepire come mai Iddio avesse lasciato nascere il peccato, poichè egli ha tutto in sua mano. Sopratutto l'eternità delle pene infernali mi pareva dura al di là d'ogni concepimento. Allora mi sopravvennero visioni, che talmente mi ammonirono e m'istruirono, che bentosto fui convinta quanto infinitamente sia giusto

ed amoroso Dio, e quanto, se io avessi pur potuto fare qualsiasi cosa a mio modo, avrei fatto ogni cosa ineffabilmente male. „

. . . .

Anna Caterina era nevrosica fin dalla prima fanciullezza, e ce lo dice il biografo di lei senza essere medico nè fisiologo.

. . . .

Il colore del di lei volto soleva cambiare rapidamente dal più fiorente rossore fino alla più languida pallidezza; e quei suoi occhi radianti di luce potevano spegnersi con tanta rapidità, che Anna Caterina era spesso da riconoscersi appena. Una serietà profonda scacciava da lei l' allegra libertà dei suoi modi, ed una tristezza inesplicabile a quanti la circondavano posavasi sulla di lei fronte in modo tale che i genitori nella loro cura spesso si addimandavano: Che sarà mai accaduto a questa ragazza?

Leggete questi frammenti preziosi, nei quali si legge come in un libro aperto la natura tutta nervi e entusiasmo di Anna Caterina, dall'amore alla camomilla fino al culto per le campane:

. . . .

“ Non mi sono mai potuta meravigliare del che Giovanni nel deserto abbia potuto apprendere cotanto di relativo ai fiori ed agli animali; giac-

chè, sin da che io era bambina, ogni foglia, ogni fiorellino mi fu sempre siccome un libro, in cui leggere poteva. Osservando ogni colore, ogni aspetto, ogni forma, sentiva in me chiara l'idea della loro significazione e bellezza: se per altro lo volessi raccontare, verrei derisa. Ogniquavolta usciva all'aperto io mi sapeva sollazzare con tutto. Iddio mi aveva infuso il sentimento intimo di tutto e tutto osservavo penetrando nella intima natura dei fiori e degli animaletti . . . .
. . . .

“ Più d'ogni altra cosa io amava i fiori di camomilla. Non so quanto vi sia per me di dolce e di meraviglioso nel loro nome. Già di buon' ora cominciai a raccoglierli e li tenevo pei poveri ammalati . . . .
. . . . Fin da bambina sentendo il suono delle campane consacrate, vedeva in visione questi suoni radiare siccome raggi di benedizione, che fugavano ogni danno minacciato da nemiche potenze sin là dove giungevano. „

Fin qui il poeta, una linea più in là la santa....

“ Ritengo per certo che le campane consacrate spaventano Satana. Quando io nella mia gioventù in tempo di notte pregava nei campi, spesso sentiva e vedeva maligni spiriti intorno a me; ma tostochè le campane di Hoesfeld suonavano a

mattutino, io sentiva che quegli spiriti fuggivano....
. . . . Io sento il suono delle campane consacrate e più essenzialmente lo sento gioioso, fortificante e dolce di qualsiasi altro suono, che al contrario mi giunge cupo e rauco; anche lo stesso organo risuona alle mie orecchie come spossato affatto e di natura molto inferiore al suono delle campane. „

. . . .

Nelle estasi ascetiche le allucinazioni non mancano mai: Anna Caterina vedeva spesso e sotto diverse forme il demonio e l'angelo custode:

“ L'Angelo mi chiama e mi trasporta qua e là. Bene spesso mi trovo con lui in viaggio. Mi porta presso persone che conosco o che ho vedute una volta; ma anche presso talune che mi sono affatto sconosciute. Mi porta anche al disopra del mare, ma ciò avviene in modo rapido come il pensiero, ed io veggo allora lontano lontano! Fu egli che mi trasportò presso la Regina di Francia nella sua prigione (Maria Antonietta). Quando viene a me per accompagnarmi in qualche viaggio, il più delle volte veggo dapprima un certo splendore, quindi mi si presenta ad un tratto la di lui forma luminosa e raggiante fuor dalle tenebre, come talora accade quando una lanterna cieca viene aperta ad un tratto in seno alla notte. Quando

viaggiamo, fa notte al disopra di noi, sopra la terra per altro si estende un certo barlume. Noi partiamo di qui a traverso conosciute vicine contrade, dirigendoci a paesi sempre più distanti; ed io provo la sensazione di non comune lontananza. Talora il nostro viaggio va per istrade diritte; talora va di traverso al disopra di campi, di monti, di fiumi e di mari. Io deggio misurare coi piedi tutta la via, e spesso con istento salire per monti scoscesi. Quindi le mie ginocchia ne riescono dolorosamente stanche ed i miei piedi ne divengon bruciati, giacchè vado sempre scalza. La mia guida, sollevata in aria, talvolta mi precede, talvolta mi sta d' accanto. Mai mi accorgo ch' ella muova i piedi. Ella è molto silenziosa, fa pochi movimenti oltre quello di accompagnare col cenno della mano, o inclinando il capo, la sua corta risposta. È affatto trasparente e luminoso, spesso di un aspetto del tutto serio, spesso di una serietà mista all'amore. I di lei capelli sono lisci, ondeggianti e luminosi. Non porta cosa alcuna sul capo, ed è rivestita di una veste talare a guisa di sacerdote, lunga, e splendente di luce dorata. Io parlo con lei francamente; soltanto non posso guardarla appieno nel volto, talmente mi sento inclinata dinanzi a lei . . . .

. . . . . Noi passiamo frequentemente sopra città.

Quando nell'oscurità dell'inverno io lasciava tardi nella sera la chiesa dei gesuiti in Hoesfeld ed in mezzo alla pioggia ed un turbine di neve me ne andava a traverso i campi a casa nostra in Flamske, e quando mi sentiva nascere nell'anima l'inquietudine; tosto pregava Iddio, e vedeva brillare a me dinanzi siccome una fiamma, un'apparizione, la quale aveva la forma della mia guida, vestita della sua veste talare. Tosto la umida via si disseccava sotto i miei piedi, tutto era luce a me d'intorno, nè pioveva, nè nevicava sopra di me, ed io poteva pienamente asciutta giungere a casa.

. . . .

" Quando io mi trovo, confessò essa una volta, trasportata in visione, rapita in un' estasi, o immersa in un' opera spirituale a me imposta, mi succede spesso di essere istantaneamente ed irresistibilmente richiamata da una lontana venerabile e santa potenza in questo oscuro mondo. „

Il culto del dolore e la sete del sagrifizio non mancano anche in Anna Caterina:

. . . .

Nell' ultimo anno del di lei soggiorno in casa del cantore Söntgen accadde che un giorno sul mezzodì si trovasse immersa nell' orazione nella chiesa dei gesuiti in Hoesfeld, e precisamente sul palco dell' organo, dinanzi ad un crocifisso.

La Chiara Söntgen si trovava con lei in chiesa. Anna Caterina vide uscire dal tabernacolo il suo Sposo celeste sotto la sembianza di un giovinetto raggiante di luce. La sua sinistra mano teneva un serto di fiori, nella destra portava una corona di spine. Ambedue le offrì alla di lei scelta. Anna Caterina afferrò la corona di spine, che egli allora le pose sul capo, ed ella medesima ve la impresse fortemente con ambe le mani. Soffrì indicibili pene, che mai più da quel momento la lasciarono. . .

Entrata come novizia in un convento, le fu assegnata la peggiore cella del monastero, con una seggiola senza appoggio, ed una seconda senza fondo. Il tavolino che mancava era compensato dall'appoggio interno della finestra. “Ma cotesta mia povera cella, confessò bene spesso in seguito, era per me tanto bella e ripiena, che mi sembrava tutto il cielo esser là dentro. „

. . . .

“ Io mi era data interamente al mio Sposo celeste, ed egli dispose di me come volle. Il poter soffrir tranquillamente m' è sempre sembrato lo stato più degno d'invidia su questa terra, ma non vi sono mai pervenuta. „

Intanto il nervosismo cresce, e le estasi e le allucinazioni si complicano colla catalessi.

. . . .

" Quand'io divenni incapace di nascondere i miei patimenti e cadevo come in isvenimento dinanzi alle altre, mi trovai una volta in coro, e senza partecipare al canto comune, divenni affatto irrigidita e come pietrificata, dimodochè caddi al suolo, allorchè le monache mi scossero, mi trasportarono via di là, ed intanto io vidi una monaca aggirarsi sul tetto della chiesa sino al comignolo, cioè fino dove non era possibile ad alcuno di arrivare; e dopo mi fu manifestata quella monaca essere Maddalena dei Pazzi, che in vita aveva ricevuto le Stimmate del Signore. Un' altra volta la vidi correre su pel cornicione del coro; un'altra montar sull'altare, e afferrar le mani del sacerdote.

. . . .

" Ma ora qua, ora là, bene spesso ero rapita fuor di me stessa; giaceva irrigidita e prostesa sul volto, o stava genuflessa a braccia aperte, ed in tale posizione mi trovava poi il prete del monastero. Trovava anche sempre la più ardente brama di vedere santa Teresa, perchè aveva inteso a dire aver ella sempre provate tante angustie a causa dei suoi confessori. . . . . "

Anche l'Overberg parla delle estasi frequentissime di Caterina:

" Anche Caterina ha spesso avuto in convento svenimenti (ossia estasi), specialmente quattro anni

innanzi la soppressione. Coteste estasi le sopravvenivano ovunque, sia nel lavoro, sia in convento, o nel giardino, od in chiesa, od in cella. Allora ella cadeva per terra, e vi restava giacente. Per lo più le sopravvenivano quando era affatto sola; talora ne ha avuto alcuni piccoli attacchi anche a tavola, ma ella supplicava Iddio di non lasciargliele in quel tempo sopravvenire. Spesso ella opinava di essere rimasta un solo momento in quello svenimento; quando per altro guardava l'orologio riconosceva allora di essere stata lungamente fuori di sè. „

Sulla mia domanda del modo con cui ella distinguesse gli svenimenti per debolezza dagli altri (cioè le estasi) ella rispose: “ Negli svenimenti per debolezza io mi sento male affatto, e soffro talvolta sì fortemente nel corpo, che mi sembra d'essere sul punto di morire. Negli altri svenimenti (estasi) non sento affatto il mio corpo e sono allora talvolta molto allegra, talvolta anche melanconica. Mi rallegro allora della grande misericordia di Dio verso i peccatori, che egli tanto ricerca per ritrarli addietro dal male, e che per ciò amorosamente a sè riceve. Melanconica divengo poi, pensando ai peccati da cui Dio viene così orribilmente offeso. Mi sembrava spesso nelle meditazioni come se vedessi il cielo e Dio nel cielo.

Quando mi trovava in amarezza, sembravami sovente come se camminassi per una via angustissima e larga appena della larghezza di un dito. Dai due lati io vedeva neri abissi ed immensamente profondi. Sopra di me tutto era bello e verde, ed un giovinetto luminoso mi porgeva la mano e mi guidava per quella stretta via. Spesso ancora, mentre trovavami in turbamento ed aridità, il Signore mi diceva: La mia grazia ti basti. E ciò mi veniva detto all' orecchio in modo dolcissimo. „

. . . .

Tre giorni prima del nuovo anno 1813, dopo il meriggio, Anna Caterina fu trovata a braccia aperte orante, in istato di estasi, dalla figlia della vedova Roters, la quale osservò tosto che dalle palme delle mani dell'estatica stillava sangue; ma nondimeno credette che la cagione di ciò fosse una lesione accidentale. Quando Anna Caterina, destatasi dall'estasi, fu da lei avvertita di quello stillicidio, l'estatica la pregò di non parlarne più oltre. Il 31 dicembre per altro il padre Limberg le recò la santa Comunione, ed allora vide per la prima volta le Stimate sul dorso delle di lei mani. Esse sanguinavano.

Io annunziai ciò (così raccontò egli) all' abate Lambert, che abitava nella stessa casa. Egli re-

cossi tosto con me nella stanzuccia di Anna Caterina, ed osservando quello stillicidio sanguigno, le disse: Sorella, non ti devi già immaginare di essere una Caterina da Siena. Siccome per altro le Stimate non cessarono dal sanguinare fino a sera, ella mi disse il giorno seguente: Padre, ciò non deve sapersi da veruno! Deve restare fra noi, altrimenti avremo da sopportare molte inquietudini e grande frastuono!

Nel calendario ecclesiastico del Padre Limberg troviamo questi appunti:

" Nel giorno dell' Epifania vidi per la prima volta le Stimate nella superficie interna delle mani.

" L'11 gennaio ella stette dopo le sei assisa sopra una sedia d' appoggio e per un' ora e mezza rimase immersa nell'estasi.

" 15 gennaio: oggi ha ricevuto la santissima Comunione. Dalle sette fino alle nove è rimasta rigida ed immobile in estasi.

" 28 gennaio: dal quindici in poi è rimasta ogni giorno per più lungo o per più corto tempo in estasi. Oggi ho visto le Stimate anche nei piedi.

" Le di lei mani ed i piedi hanno stillato sangue in ogni venerdì. La doppia croce sul petto nel mercoledì. Da che ho osservate le Stimate, ella non ha più mangiato cosa alcuna.

" Questo di lei stato è rimasto sconosciuto sino

al 28 febbraio 1813; in quel giorno poi la Söntgen se ne è accorta e ne ha parlato meco (1). „



Le estasi ascetiche sono fenomeni molto affini al sonnambulismo. Il Padre Limberg, quando per la prima volta sorprese Anna Caterina nello stato di estasi, e al di lei risvegliarsi da quello la sottopose ad un interrogatorio, ella ne venne in tal vergogna, che arrossendo ognor di più lo pregò istantemente di non palesare quel suo stato ad alcuno. Erale succeduto appunto come alla beata Maria Bagnesi (2) con la quale ella principalmente aveva una mirabile somiglianza; giacchè anche costei fu una volta trovata rapita fuor de' sensi e sollevata in aria, e quando rientrò in sè, fu

(1) Oggi la fisiologia patologica spiega l'associarsi di grandi perturbamenti dei centri nervosi con macchie, con eruzioni diverse della pelle ed anche con emorragie capillari. La vita dai vasi è strettamente collegata col sistema nervoso, che la governa nella più parte dei suoi fenomeni.

(2) La vita della beata Maria Bagnesi, nata in Firenze nel 1514 fu descritta dal di lei confessore Agostino Campi, e trovasi negli *Acta Sanctorum*, tom. 6, mese di maggio. Nota del biografo di Anna Caterina.

presa per quel caso da tale terrore, che nascondendosi il volto, e simile ad una bambina sorpresa in qualche mancanza, non osò più volgere lo sguardo ai testimoni di quel suo caso.

Altre volte le visioni che accompagnano l'estasi ascetica sono molto simili per il loro splendore e la loro varietà a quelle che si hanno per influenza dei narcotici (1).

Ecco alcuni frammenti di una visione di Anna Caterina, così come ella stessa ce li ha conservati:

. . . . . " Allora la mia Guida mi condusse in giù al di là del monte e ci avanzammo sopra un bel prato pieno di fiori bianchi, gialli e rossi. Vi crescevano sì folti, che io aveva sempre timore di calpestarli e spesso non mi sapeva dove posare i piedi. Vi erano inoltre fila di meli fiorenti ed ogni altra sorta di alberi. Al termine di cotesto prato vedemmo una strada profonda ed oscura, circondata da siepi alte e selvaggie; la via era ingombra di sassi e di fango. La traversai per altro felicemente per mano alla mia Guida, giacchè non toccava punto quel sudicio fango, ma piuttosto sembravami sorvolarvi per sopra. Quando avemmo superato quel cammino, venimmo di nuovo ai

(1) Mantegazza, *Quadri della natura umana*. Milano 1871. Vol. 2, pag. 349.

piedi di un grazioso monte, ma piuttosto alto, che era ricoperto soltanto di belle e luminose pietruzze. Quando vi fummo in cima guardai in giù sul prato e su quella via pericolosa, e la Guida mi disse che l'ultima piacevole strada da noi percorsa con quei suoi fiori ed alberi fruttiferi, significava la consolazione spirituale, il ristoro ed i molteplici effetti della grazia, che nascono negli animi degli uomini dalle tentazioni e dai pericoli superati. Quel mio timore poi di calpestare i fiori significava gli scrupoli . . . . „

. . . .

" Vidi la Gerusalemme celeste in forma di una luminosa, aurea e trasparente città, elevata nell'azzurra vôlta dell'aere senza fondamento terreno. Eranvi mura e porte, ma io vidi a traverso quei muri e quelle porte ed anche a traverso tutto quanto eravi dietro riposto. Cotesto modo di vedere si rassomiglia piuttosto ad una cognizione intima e simultanea di un tutto, che alla vista di molte e diverse cose susseguentemente l' una dopo l'altra, e con quelle disposizioni ch'io debbo qui impiegare descrivendole. Erano là dentro molte strade e palagi e larghi spazii, e tutti erano popolati di umane sembianze, differenti per altro di specie, di dignità e di grado. Distinsi inoltre intere classi e corporazioni insieme riunite. Quanto

più a fondo io guardavo nello interno della città, tanto più il tutto mi sembrava magnifico e maraviglioso. Le sembianze che vidi eran tutte luminose senza alcun colore, ma pure si distinguevano tra loro per la forma dei vestimenti e di ogni sorta d'insegne che portavano: come nastri, corone, serti di fiori, verghe pastorali, verghe terminanti in una croce, strumenti di martirio e cose simili. In mezzo all'intera visione scorgevasi in alto la forma di un albero, sovra i cui rami diversi, quasi come sopra seggi distinti, appariva ogni sorta di magnifiche figure. Quell' albero si dilatava nella guisa in cui le interne vene di una foglia si dilatano l' una dall' altra, ma poi di bel nuovo si riuniscono arrotondandosi nell'alto. Quelle figure che più alte sedevano, apparivano sempre più magnifiche ed immerse in più profonda adorazione. Sembravano lassù seduti venerandi e santi vecchi, e sulla estrema punta vidi come un globo sormontato da una croce, che rappresentava l'intero mondo: e vidi pure come se lassù stesse anche la madre di Dio, ma in più magnifico splendore che mai. Tutto questo insieme per altro è assolutamente ineffabile . . . . „

*
* *

Io non faccio lo studio dei santi, nè intendo discutere fin dove il fanatismo religioso giunga ad esagerare, nè la critica scientifica a demolire. Tengo solo a constatare che il sentimento religioso porta il cervello umano a estasi frequenti, che si complicano di visioni, che sono vere e proprie allucinazioni.

Tutto un capitolo della Biografia del Padre Schmöger è ‹ edicato a narrare i *Viaggi in visione di Anna Caterina verso una città ebrea nell'Abissinia e verso il così detto Monte dei Profeti nel Tibet;* e chi non fosse ancor stanco nè sazio di visioni può ıeggerle nell'opera già citata.

Non devo però tacere come poche sante ci mostrino un esempio più eloquente di uno stato nevrosico permanente, nel quale lo stato per molti eccezionale di eccitamento invade poco a poco la vita fisiologica del sistema nervoso, e la coscienza patologica diviene la condizione abituale. È allora un confondersi strano di vero e di falso, nel quale la ragione non riesce più ad afferrare il filo conduttore e il criterio della realtà fa completo nau-

fragio. Ce lo dice Anna Caterina con un linguaggio preciso, direi quasi scientifico:

" Ho veduto infinite cose che non si possono esprimere affatto con parole. E chi può mai dir colla lingua ciò che vede altrimenti che cogli occhi? . . . .

" Io non vedo ciò cogli occhi, ma piuttosto mi sembra come lo vedessi col cuore, così qui in mezzo al petto. Ciò mi cagiona anche in questo punto una effusione di sudore. Vedo nello stesso tempo cogli occhi gli oggetti e le persone che mi stanno d'attorno, ma non me ne curo punto; non so nè chi, nè chi siano, anche in questo momento, mentre parlo, sono veggente . . . .

" Da alcuni giorni in poi sto continuamente in mezzo fra una visione sensibile e sopranaturale. Debbo farmi molta violenza, poichè in mezzo al conversare con altri, vedo ad un tempo dinanzi a me tutt'altre cose e tutt'altre immagini, e sento la mia propria parola e quella degli altri come se provenisse rozza e rauca attraverso un vuoto recipiente. Mi sembra inoltre di essere come inebbriata ed al punto di cadere. La mia parola di risposta a coloro che parlano esce tranquilla dalle mie labbra e spesso ben più vivace del solito, senza per altro ch'io mi sappia dopo quel che ho detto prima; e ciò nondimeno parlo ordinatamente

e con pieno senso. Ho gran pena a mantenermi in questo doppio stato. Cogli occhi vedo quanto ho d'intorno incerto e velato, siccome vede alcuno che sta per addormentarsi, cui già principia a sorgere un sogno. La seconda facoltà di visione mi vuole con prepotenza rapire ed è molto più luminosa e chiara della naturale, ma non opera già per mezzo degli occhi . . . .

" . . . . . Mi sto per l'intero giorno così tra il volar via ed il vedere, in modo tale che continuamente vedo talora il Pellegrino, talora nol vedo. Non sente egli adunque cantare? Mi sembra come se mi trovassi sopra un bel prato e come se al disopra di me degli alberi si intrecciassero e formassero arco. Sento cantare con sì meravigliosa dolcezza come se ciò fosse per opera di soavi voci di bambini. Mi sembra come il prossimo e reale contorno presso di me fosse un sogno; in cotesto contorno tutto apparisce sì torbido, impenetrabile e sconnesso che somiglia a un brutto sogno, attraverso il quale io veggo un mondo luminoso, successivamente comprensibile, e sino nella più intima origine e concatenazione di tutte le sue manifestazioni intelligibili, nel di cui seno quanto havvi di buono e di santo più profondamente diletta, perchè si riconosce la sua derivazione da Dio ed il suo ritorno a Dio, mentre invece quanto

havvi di cattivo e di empio più profondamente turba, perchè se ne riconosce la strada derivante dal diavolo ed al diavolo riadducente, e diretta contro Iddio e contro le creature. La vita in cotesto mondo, ove non esiste alcun impedimento, alcun tempo, alcuno spazio, niun corpo, o, niun segreto, ove tutto parla e tutto risplende, viene sì perfetta e libera, che la cieca, storpia, balbuziente vita reale ed attuale sembra in confronto un vuoto sogno. Durante questa veglia veggo sempre risplendere le reliquie che trovansi presso di me, e talvolta veggo siccome squadre di piccole e lontane figure umane starsi nel seno di nuvolette verso di me rivolte e al disopra delle reliquie, ed allorchè mi raccolgo in me stessa quelle immagini si approssimano di bel nuovo a quelle piccole arche ed altri reliquiarii, ove riposano quelle ossa luminose. „

. . . .

“ Ho avuto una volta una bellissima illustrazione sul che la vista degli occhi non è vera vista, ma che havvi un' altra vista interna. Questa è molto chiara e luminosa, quand'io debba rimaner priva della Comunione quotidiana, e perciò non posso più pregar con ardore e decado nel raccoglimento della pietà, allora come nuvola spessa si stende sulla mia chiara intima vista. Allora dimentico

cose importanti, e cenni o ammonimenti, e veggo e provo l'oppressione annichilante dell' esterno e falso modo di essere delle cose. Ho una fame del santissimo Sacramento che mi rode e dilania, e spesso, quando guardo verso la chiesa, mi sembra come se il cuore mi volesse partire dal petto e volare al mio Salvatore . . . . „

. . . .

Non so se gli astronomi ammetteranno per buona questa descrizione della luna fatta da Anna Caterina. Essa l' ha visitata più volte nelle sue visioni:

“ . . . . La luna è piuttosto **fredda** e **sassosa**, piena di alti monti e di profonde grotte e burroni. Ha un influsso attraente e deprimente sulla terra. Vi sono in essa delle acque che molto si innalzano e più si abbassano; talora attraggono gran quantità di vapori dalla terra, ed allora apparisce come se grosse nuvole si ascondessero e fossero assorbite nella cavità di quei monti, di poi sembra come se il tutto si disciogliesse ricadendo in giù, ed allora la luna opprime con tal peso la terra, che gli uomini ne divengono melanconici. Veggo colassù molte forme simili a quelle delle creature umane, che rifuggono dalla luce e si ascondono nell'ombra, si ascondono quasi come se si vergognassero, hanno l' aria anche di

avere una cattiva coscienza. Ciò veggo specialmente nel centro della luna. Nei suoi più estremi limiti veggo però luoghi campestri, cespugli e boschetti in cui abitano animali. Non veggo nella luna alcun servizio divino. Il suolo di quell'astro è giallo, ma per la più parte roccioso e gli alberi ed i vegetabili sono tenui e meschini, come felci, funghi o sterili bulbi. La luna ha una meravigliosa correlazione colla terra e la sua intera natura. Che le creature umane sì cupidamente la guardino, ciò avviene perchè si guarda sempre cupidamente verso di ciò, cui si appartiene. La luna attrae moltissimo da noi e poi su noi lo respinge e ce ne opprime. Spesso veggo dalla luna discendere grosse nubi come di veleno; si posano abitualmente sul mare. Veggo però tosto buoni spiriti ed angeli che le disperdono e le rendono innocue. Sulla terra poi vedo certe più basse contrade maledette a causa di peccati e delitti, ove e veleno e nebbia e oscurità discendono e si posano " . . . .

. . . .

*
* *

Fin qui siamo nel campo dei fatti che la patologia conosce e spiega, ma siccome tocchiamo le frontiere più lontane del nervosismo e dell'eccitamento, è naturale che la credulità e il pregiudizio aggiungano ai fatti le proprie visioni. Di qui la fede nei miracoli.

Il Padre Schmöger non esita un momento a credere che Anna Caterina insieme al lume di profezia avesse pure ricevuta l'attitudine e la potenza di riconoscere e distinguere tutto quanto è sacro col mezzo dei sensi esterni corporei. Così ella udiva il suono delle campane consacrate come essenzialmente diverso da qualsiasi altro suono consimile, per quanto armonioso si fosse. Col gusto ella riconosceva l'acqua consacrata o benedetta, e la distingueva così sicuramente e sensibilmente da quella che non lo era, come qualsiasi altro individuo distingue il vino dall'acqua. Le ossa e reliquie dei santi le riconosceva così distintamente coll'olfatto, come coll'occhio, ovvero col senso del tatto. Essa sentiva la benedizione sacerdotale anche quando le era inviata dalle più remote

distanze, con altrettanta vivacità come quando le veniva compartita nell'immediata vicinanza e seguiva involontariamente nell'estasi l'accenno e la direzione delle dita sacerdotali consacrate, come nello stato naturale di veglia, essendo questa una sacra potenza da cui in lei derivano forza e benedizione.

. . . .

Fra le tante visioni di Anna Caterina raccolte dal di lei biografo, una delle più curiòse è quella dell'*usignuolo moribondo*.

" Io mi stava (dice la santa) insieme colla mia Guida celeste dinanzi ad una tavola risplendente. Dietro quella tavola vedevasi un ammasso dei più magnifici fiori. Sulla tavola posava una fila di piccole monete, di grossi (voleva forse dire *groschen*), in mezzo a codesta fila eravi un vuoto, ed in quello non eravi alcuna moneta; io vi stava dinanzi. Quei fiori erano miei, quella tavola era mia, quel tesoro, quei grossi erano miei, ma dove mi trovava mancavano. Io non potea pervenire nè alla tavola, nè a quel tesoro, nè a quei fiori. Mi si fece innanzi la mia Guida portante in mano un usignuolo moribondo e disse: Tu non avrai più nè questi fiori, nè queste immagini, nè questo tesoro, perchè non ti lascian più il mezzo di manifestarli, ed appunto perciò ti sono stati dati, ed

in prova di ciò rendi a quest'uccello la vita dalla tua bocca. Egli mi tenne allora quell' augellino dinanzi alle labbra, ed io gli inspirai il soffio vitale dalla mia bocca nel piccolo rostro; allora ridivenne vivace e sano, e cantò, e la mia Guida se n'andò portandolo via seco. Dinanzi a me poi sparì il tutto; tutto per me divenne morto e silenzioso; non ho più nulla veduto „ . . . . .

. . . .

Mentre Anna Caterina fa da infermiera al povero Padre Lambert, che se ne sta morendo, è consolata da quadri e visioni della sua infanzia. Esse son tutte fragranti di femminile tenerezza:

. . . .

“ Alcuni, ora beati, compagni di giuochi della mia gioventù mi vennero a ricercare. Andammo insieme sugli antichi luoghi dei nostri sollazzi, e di là al presepio. L' asinello stavasi dinanzi alla grotta. Presi una pedana, vi montai sopra e mi assisi sul giumento, e dissi ai ragazzi: Così vi ha seduto sopra la Madre di Dio. L'asinello si lasciò accarezzare con la mano e prendere pel collo. Poi ce n'andammo entro al presepio ed orammo. Quei fanciulli mi porsero poi una quantità di pomi, di fiori, ed un cespo di rose guarnito di spine. Io per altro li respinsi sempre. Mi dimandarono perchè non li chiamassi e non li invocassi mai nei

miei bisogni, giacchè anch'essi erano ben disposti ad aiutarmi molto; gli uomini invocano sì rare volte i fanciulli, eppure essi possono presso Iddio molto, specialmente quelli che sono morti subito dopo il battesimo. Uno di cotesti bambini era pure in quel gruppo; mi disse ch'io avea per lui implorato quella morte avventurosa, ma ove i genitori lo sapessero me ne vorrebbero al certo male. Mi rammentai che ei mi era stato portato subito dopo il battesimo; lo tenni sollevato in alto e pregai Iddio con tutto il cuore affinchè degnasse di prenderlo a sè piuttosto in quello stato d'innocenza, primachè fosse esposto ad andar perduto. Adesso mi ringraziava di avergli implorato l'ingresso in cielo e disse di aver implorato e pregato per me. Quei fanciulli mi hanno detto che bisogna specialmente pregare onde i bambini non muoiano senza battesimo; quando ciò viene implorato, Iddio accorda volentieri aiuto. Vedo spesso quadri di un soccorso implorato ed ottenuto in questa guisa. „

. . . .

*
* *

Una vita vissuta sempre fuor della vita comune, doveva chiudersi naturalmente con una strana apocalisse di visioni, di santa umiltà e di fede inconcussa. È una pagina di psicologia, che può far sorridere gli sciocchi, ma che non si può leggere senza commozione da chi studia con amore quell'abisso di misteri che è il cuore umano.....

*
* *

7 *febbraio*. — Invoca continuamente il Signore in suo soccorso. Parla nei suoi patimenti con voce più chiara e sensiblle di quel che non l'abbia fatto fin qui. Dice spesso: Ah, Signore Gesù, ti ringrazio mille volte per tutto il corso della mia vita. Signore, non già come io voglio, no, ma come tu vuoi! — Una volta pronunziò queste commoventi parole: Ah, ecco là quelle belle cestine di fiori! conservale! ed anche quel giovine arboscello d'alloro conservalo! L'ho per lungo

tempo custodito, ma non posso farlo più! Verosimilmente sotto quei simboli aveva inteso parlare della nipote e del nipote secolare.

Agli 8 a sera il Vicario Hilgemberg pregava presso di lei. Essa volle riconoscente baciargli la mano, ma ei la ritrasse umilmente indietro. Lo pregò di assistere alla sua morte, tacque alcun poco e poi disse: Gesù mio, io vivo in te, io muoio in te! Disse pure: Sia ringraziato Iddio! non sento più, non veggo più. Mentre ella appariva affatto fuor dei sensi per le gravi pene, il Pellegrino s' inginocchiò presso il di lei letto ed incominciò ad orare. Quindi le pose in mano un piccolo reliquiario, che una volta ella aveva portato, e che da quattro anni in poi avea donato al medesimo. Ritenne stretta in mano quella capsula per un paio di minuti; il Pellegrino la riprese di nuovo, ma nel seguente giorno ne trovò spezzato il contorno d' argento. Era il giorno della di lei morte.

9 *febbraio.* — Il confessore narra così: " Oggi prima che spuntasse il giorno le ho amministrato un'altra volta il SS. Sacramento, che ha ricevuto colla sua abituale devozione. Nella precedente notte mi aveva già detto di sapere il significato della sua malattia e che me l'avrebbe manifestato se non fosse tanto spossata. Verso le due pome-

ridiane apparvero i sintomi della morte omai prossima. Siccome gemeva per la doglia cagionatale dalle piaghe del dorso, volevansi disporre altrimenti i cuscini, ma essa lo declinò con queste parole: Ormai bentosto tutto sarà finito, intanto mi sto distesa sulla croce. Ciò mi commosse altamente. Le impartii la generale assoluzione e recitai le preghiere degli agonizzanti. Quando furono finite, essa afferrò la mia mano, la strinse, mi ringraziò e prese commiato. Quando alcun tempo dopo entrò sua sorella ad implorar perdono, l'inferma si rivolse verso di lei, la guardò fissamente e mi domandò, che dice? — Implora perdono, le dissi; al che ella con molta serietà soggiunse: Non havvi in terra creatura alcuna cui non abbia perdonato. — Bramava ardentemente la morte e spesso sospirava dicendo: Vieni adunque, o Signor mio Gesù! — Io la consolava dicendo che doveva starsene tranquilla e patire col suo Salvatore, che sulla croce perdonò anche al ladrone. Allora pronunziò queste memorabili parole: Sì, ma tutti in quell'epoca, ed anche quell' assassino sulla croce, non avevan da render conto di tanto quanto l'abbiamo noi, giacchè non avevan ricevute tante grazie come le abbiamo ricevute noi. Io sono peggiore assai di quel ladro sulla croce, e più tardi aggiunse: Credo, che non posso morire, perchè

molte buone persone, per vero errore, pensano bene di me. Dica, la prego, a tutti, che sono una miserabile peccatrice. — Mentre voleva di nuovo consolarla, mi replicò con forza e come protestando: Ah potessi almeno esclamare ad alta voce ed in modo che tutti mi sentissero, che non sono altro se non una miserabile peccatrice molto peggiore dell'assassino sulla croce! Quindi divenne più tranquilla. Frattanto era sopraggiunto il Vicario Hilgemberg ed anch'egli pregava presso il di lei letto. Quel buon vecchio rimase genuflesso presso il letto per un'ora intiera. Il Pellegrino si approssima verso le cinque e mezzo alla di lei abitazione. Il confessore aveva appunto in quel momento accostate le imposte e disse: " Siamo alla fine. „ Il Pellegrino trovò in camera la nipote della moribonda, il Vicario Hilgemberg, la sorella del confessore e la signora moglie di Clemente Limberg, sua precedente padrona di casa. Stavano genuflessi e pregavano. La porta della piccola stanza attigua, ove giaceva l'ammalata, era aperta per agevolare il modo di respirare. Ardeva la candela dell'agonia. L'inferma pareva a mezzo seduta nella cesta che le serviva di letto. Aveva breve il respiro. Il di lei volto esprimeva la più alta serietà. Teneva gli occhi in su rivolti verso il crocifisso. Dopo un certo intervallo trasse

disotto la coperta la mano dritta e la posò per disopra. Il confessore la consolava e spesso le dava la croce a baciare. Ella umilmente cercava sempre colle labbra i piedi del crocifisso, senza mai toccare il capo o il petto, ed al fine ritenne quei sacri piedi fra le sue labbra. Parve quindi che volesse ancora partecipare alcunchè al confessore. Sino al fine gli rispondeva istantaneamente e colla maggior ubbidienza, ogniqualvolta la interrogava. Egli allontanò tutti dalla stanza. Il Pellegrino la vide vivente per l'ultima volta. Quando venne nell' anticamera a raggiungere gli altri che sedendo o genuflessi pregavano, scoccavano appunto le otto. Il confessore raccontò che essa aveva parlato un'altra volta d'un' inezia già detta in confessione e poi aveva soggiunto: " Ora mi sento sì tranquilla, ed ho tale fiducia, come se non avessi mai peccato una sola volta. Baciò un'altra volta la croce. Il confessore recitò le preghiere degli agonizzanti; essa disse più volte sospirando: Oh Signore, aiutatemi! Aiuto, o Signor mio Gesù! Il confessore le mise nella mano dritta la candela dell'agonia e suonò con un campanello di Loreto, secondò l'uso praticato nel convento di Agnetenberg in occasione della morte di una monaca e disse: " Muore. " Erano le otto e mezzo. Il Pellegrino si approssimò al letto e la vide inclinata

senza vita sul lato sinistro, col capo chino sul petto, e la mano dritta posata sopra le coperte, quella maravigliosa mano cui il Distributore delle grazie celesti avea conferito l'inaudito dono di riconoscere quanto havvi di santo e di consacrato dalla Chiesa per mezzo del semplice contatto, grazia tale che mai forse ci è stata concessa la simile su questa terra! „

*
* *

La beata Margherita Maria Alacoque, religiosa della Visitazione di M. SS., è un tipo speciale di santa estatica. In lei predomina la passione e questa piglia forma di delirio ardente, forsennato. La sete del sagrifizio, il culto del dolore giungono in lei al massimo grado e una linea più in là noi intendiamo che si sarebbe nel campo della psichiatria. Dopo averne studiata la vita (1) si capisce come nella sua adorazione essa dovesse giungere al culto del cuore di Gesù. Essa aveva bisogno di

(1) Vita della beata Margherita Maria Alacoque, religiosa della Visitazione di Maria Santissima, pubblicata dall' Abate J. Boulangè. Versione dal francese del sacerdote Severino Ferreri. Torino 1875.

vedersi davanti il viscere degli affetti, di sentirne il sangue caldo, di bearsi in una contemplazione reale del massimo centro della vita.

Anche l'Alacoque, nata a Lanthecourt in Francia nel 1647, mostra fin dalla prima infanzia di essere chiamata a vivere nel mondo ascetico.

" O mio unico amore, diceva, cominciando le sue *Memorie,* che l'ubbidienza obbligolla di fare, quanto vi sono debitrice di avermi prevenuta fin dalla mia più tenera giovinezza colle vostre benedizioni, facendovi padrone e possessore del mio cuore, tuttochè ben conosceste la resistenza che questo cuore ingrato vi avrebbe fatto! Appena io mi potei conoscere, voi faceste vedere all'anima mia la bruttezza del peccato. Questa vista me ne ispirò tanto orrore, che la più piccola macchia mi era un tormento insopportabile, sicchè per reprimere in me bambina la mia vivacità, non si aveva che a dirmi ch'erano offese di Dio, e questo bastava ad arrestarmi. „

. . . .

Messa in una casa religiosa, sente un gran desiderio di fare tutto ciò che vede fare dalle monache, le tiene tutte siccome sante, pensa che se fosse monaca diverrebbe santa com'esse e ne concepisce così vivo desiderio che più non respira se non per questo. . . . .

La smania di tormentarsi e di soffrire per l'ideale che adora non tarda a manifestarsi anche in Margherita.

. . . .

" In mezzo a tali agitazioni (scrupoli eccessivi) ella credette poter alleviare la sua pena e contentare ad un tempo Dio e il mondo, opprimendo il suo corpo con eccessive mortificazioni, mentre al di fuori si dava ai diletti che a lei venivano presentati. Si cinse dunque le reni con una corda piena di nodi, e la strinse sì forte che non poteva mangiare nè respirar senza dolore. Si strinse le braccia con catenelle di ferro, e le catene e le corde tagliando poco per volta le carni, vi entravano così profonde, che non potè levarle senza crudeli dolori. Dormiva poi sopra gli assi e guerniva il suo letto con bastoni pieni di nodi e di punte. "

. . . .

Ricevuto il sacramento della Confermazione, non fa che accrescere in lei il fervore di consacrarsi tutta quanta a Dio.

. . . . . Ella consideravasi già come una vittima destinata al sagrifizio, ed in tale spirito raddoppiò la sua austerità, le sue orazioni, e sentì crescer in lei il suo amore verso Dio, e le sue brame di piacergli e di soffrire per lui. Questa brama era

così ardente in lei, che tutta la sua austerità e quel che soffriva di contraddizioni in casa di sua madre non potevan saziare il suo amore dei patimenti. Alle volte, gettandosi a piè del suo crocifisso, dicea con trasporto: Mio caro Salvatore, come sarei felice se imprimeste in me l'immagine dei vostri dolori e della vostra passione!

. . . .

Margherita entra nel monastero della Visitazione di Paray il 25 maggio 1671, all' età di 23 anni e là ascende rapidamente lungo la parabola che porta il sentimento religioso al fervore, al fanatismo, all'estasi.

. . . .

Per provare la sincerità della di lei vocazione, vien sottoposta alle più dure prove, ma più essa soffre e più si esalta nella voluttà del sagrifizio. È sotto questa influenza, che ella scrive questi versi, nei quali vedete tutto un quadro di alta psicologia ascetica:

Plus l'on contredit mon amour,
Plus cet unique bien m'enflamme.
Que l'on m'afflige nuit et jour,
On ne peut l'ôter à mon âme.
Oui, plus je souffre de douleur,
Plus mon Dieu s'unit à mon cœur.

Nei giorni di festa se ne stava in casa quasi la intera giornata senza stancarsi, sempre in ginocchio, colle mani giunte, col corpo immobile e senza appoggio. In quella santa occupazione, un'occhiata, una momentanea distrazione, una positura un po' più comoda o men disagiata erano per lei colpe enormi di cui si accusava con vivo sentimento di umiltà e di confusione, e le quali credeva dover espiare con penitenze che domandava alla superiora.

. . . .

Quando si chiudono tutte le porte alle voluttà dei sensi, la sensibilità tormentata da un singolare eccitamento trova risorse di altissima gioia, dove la più parte degli uomini non saprebbe neppure immaginarle:

“. . . . . In conseguenza delle delizie che portava dinanzi al santissimo Sacramento, suor Margherita diceva che si sentiva sempre divorata da due sorta di favori, che le parevano insaziabili: l'uno di soffrire, l'altro di fare la comunione, o per servirci d'uno dei suoi termini famigliari, “*di ricevere il Dio del suo cuore ed il cuore del suo Dio.*„ Ho così gran desiderio della comunione, diceva, che quando avessi da camminare a piè nudi per una via di fiamme, mi pare che tale pena non mi costerebbe nulla, a paragone di quel che mi co-

sterebbe la privazione di tanto bene. Nulla può darmi una gioia così sensibile come quel pane d'amore; dopo d'averlo ricevuto, resto assai annientata dinanzi al mio Dio, ma con una gioia sì bella, che qualche volta per lo spazio di un quarto d'ora tutto il mio interno è in un profondo silenzio per ascoltare la voce di colui che fa tutto il contento dell'anima mia. „

. . . .

Abbiamo veduto che fin da fanciulla avea praticato i più austeri rigori di penitenza. Fatta religiosa non scemò nulla del suo ardore per le mortificazioni volontarie, ma come non le si davano tutte le licenze che domandava, e la discrezione della superiora reprimeva il suo ardore pei patimenti, adoperava mille altri mezzi per soggiogare i sensi, mettere a disagio il corpo e contraddir la natura. Talvolta si rifiutava il sonno, o se lo rendeva difficile: così immaginò, in tempo di esercizi spirituali, di coprir lo stramazzo di cocci di terra; altre volte cercava per suo cibo quello che vi era di peggio, e allora procacciavasi frutta guasta, porzioni fredde o mal condite, pane raccolto da terra e coperto di polvere. Spesso la videro mescolare acqua fresca alle sue vivande, per renderle insipide. Altre volte nei calori dell'estate, costretta a spegnere la sete che la divo-

rava, prendea acqua calda in bocca per combattere il piacere che avrebbe provato spegnendo con acqua fresca quella sete che non potea più sopportare.

. . . .

Un coraggio così eroico nella pratica della mortificazione dei sensi aveva la sua sorgente nel desiderio insaziabile di soffrire con Gesù Cristo. Suor Margherita non parlava con trasporto che di Gesù crocifisso: ella gustava infinitamente quelle parole di santa Teresa: *o patire o morire*, ed incessantemente le ripeteva. Spesso fu udita dire che di buon cuore sarebbe vissuta fino al dì del giudizio nei più grandi patimenti per amore di Dio, ma che vivere senza patire le pareva il più insopportabile dei patimenti. “ No, diceva ella un giorno, non so come una sposa di Gesù crocifisso possa non amare la croce e fuggire da lei, non è questo un fuggire ad un tempo colui che la portò per nostro amore, e che ne fece l'oggetto di soavi desideri? „

. . . .

Essa cade malata e orribili sofferenze fisiche si aggiungono a quelle da lei volontariamente cercate.

. . . .

In mezzo a tante croci, afflizioni ed austerità,

suor Margherita gustava degl'intervalli di consolazioni e delizie che non si possono esprimere nè dipingere. Iddio spandeva in lei *quella sovrabbondanza di gaudio* di cui parla san Paolo, colla quale viene ricompensata anche in questa vita l'eroica mortificazione di quelli che a lei si danno senza riserve. Ma ciò che mette il colmo alla generosità di questi fedeli amanti della croce si è che non si attaccano per nulla a quanto vi era di più delizioso in quelle dolcezze sensibili, talvolta ancora si affliggeva di provarne troppo, e domandava a Dio che ne la privasse. " O mio amore, diceva allora, io vi sacrifico tutti questi piaceri; serbateli per quelle anime sante che vi glorificano meglio di me. Non voglio che voi solo e voi sulla croce, dove vi voglio amare per amore di voi medesimo. „

. . . .

Quando si è sbattuti da questa acrobatica del sentimento, non si è lontani dalle estasi e dalle visioni; e l' Alacoque vi giunge e fonda il culto al sacro cuore di Gesù.

. . . .

" Una volta, essendo dinanzi al santissimo Sacramento, e trovandomi aver un po' più di tempo che all'ordinario (che le occupazioni che mi si davano non me ne lasciavano guari) mi sentii tutta in-

vestita della presenza di Dio, ma così forte, che mi dimenticava di me stessa e del luogo in cui era, e mi abbandonava a quel divino spirito, lasciando andare il mio cuore alla forza del suo amore. Il mio sovrano padrone mi fe' riposare assai lungo tempo sul divino suo petto, ove mi scoperse le meraviglie del suo amore ed i segreti inesplicabili del sacro suo cuore, che fino allora mi avea tenuti nascosti. Mi aperse per la prima volta quel divin cuore in modo così reale e sensibile, che non mi lasciò luogo a dubitare della verità di tal grazia, malgrado il timore che ho sempre di ingannarmi in tutto quello che dico in questa materia. Ecco come mi pare che sia andata la cosa. Gesù mi disse: il mio divin cuore è così pieno d' amore per gli uomini e per te in particolare, che non potendo contenere in sè stesso le fiamme dell'ardente sua carità, bisogna che le spanda per mezzo tuo, e si manifesti ad essi per arricchirli dei tesori che vi si racchiudono. Io ti discopro il pregio di questi tesori, essi contengono le grazie di santificazione e di salute necessaria per trarli dall'abisso di perdizione. Io ti ho scelto, malgrado la tua indegnità e la tua ignoranza, pel compimento di questo grande disegno, affinchè meglio si veda che tutto è fatto da me. „

. . . .

Il delirio ascetico con questo culto del cuore di Gesù giunge in Margherita all'ultimo parossismo,. ed essa un giorno con un coltello si scrive sul petto il nome di Gesù in caratteri grandi e profondamente stampati.

" Il mio Salvatore mi disse che avrebbe avuto cura di ricompensare tutto il bene che a me si farebbe siccome fatto a sè stesso, poichè io non ci avea più nulla a pretendere; che per riconoscenza a colèi che avea fatto quel testamento in suo favore (la superiora di Margherita) le volea dare la medesima ricompensa che alla beata Chiara di Montefalco e perciò aggiungerebbe alle azioni di lei i meriti infiniti delle sue e che per amore del suo sacro cuore, le farebbe meritare la stessa corona. . . . . "

Era in questi sentimenti e fra le delizie della croce che esclamava: " Che cosa darò al Signore per tutti i beni che mi ha fatto? O mio Dio! come sono grandi le vostre bontà verso di me, di voler farmi mangiare alla mensa dei santi e nutrirmi degli stessi cibi con cui li sosteneste. Voi mi fornite in abbondanza delle deliziose vivande dei vostri favoriti, mentr'io non sono che un'indegna e miserabile peccatrice. "

" È proprio vero che senza la croce ed il santissimo Sacramento non potrei vivere nè sopportare

la lunghezza del mio esiglio in questa valle di lagrime. Non ho mai desiderato la diminuzione dei miei patimenti, più il mio corpo ne era oppresso, più il mio spirito sentiva gioia ed avea libertà di unirsi col mio Gesù paziente. Nulla desideravo più ardentemente che rendermi una perfetta copia di questo Salvatore crocifisso, la mia gioia aumentava quando la sua bontà adoperava molti operai per lavorare secondo il suo piacimento alla perfezione di quest'opera. Quel sovrano dell'anima mia non si allontanava dall'indegna sua vittima, di cui conoscea la debolezza e l'impotenza a far qualunque bene. Talvolta mi diceva: Io ti faccio ben onore, mia cara figlia, servendomi di così nobili strumenti per crocifiggerti. Il mio eterno Padre mi diè nelle mani dei carnefici per crocifiggermi ed io a tuo riguardo mi servo per tal fine delle persone a me consacrate. Voglio che tu mi offra per la loro salvezza tutto ciò che ti faranno soffrire. Il che io facevo di tutto cuore, offrendomi a portar tutta la pena dell'offesa di Dio che potea trovarsi in quello che si facea contro di me, sebbene in verità mi pare che non si potesse commetter alcuna ingiustizia col farmi soffrire, perchè non lo si potea mai fare quanto lo merito. Parlo della felicità di soffrire con tanta soddisfazione, *che parmi ne scriverei*

degli intieri volumi senza poter contentare il mio desiderio. „

. . . .

Queste parole ardenti di ascetismo spiegano chiaramente la forza arcana, che spinse Margherita a incidersi col ferro nelle proprie carni il nome di Gesù, ma ciò non le basta ancora . . . . avendo osservato che la ferita amorosa che s'era fatta si chiudea con troppa facilità, giudicò a proposito di renderla più durevole e più dolorosa. Prese dunque una candela accesa e colla fiamma v' incise l' impressione del santo nome di Gesù sul suo petto. Questa operazione, che si potrebbe chiamare imprudente, fu così grave, che suor Margherita ne portò per quasi un anno intero la ferita e il dolore, sicchè la prima piaga, che datava dal mese di dicembre del 1678, era ancora intera e sanguinante nell'autunno dell'anno dopo.

. . . .

Ecco un'altra estasi ascetica:

“ Un giorno, all'ora del lavoro mi ritirai in un cortiletto vicino al santissimo Sacramento, dove facendo in ginocchio il mio lavoro, mi sentii sulle prime tutta raccolta internamente ed esternamente. Allora mi fu rappresentato nello stesso tempo il cuore amabile del mio adorabile Gesù più splen-

dente che il sole, in mezzo a fiamme che erano quelle del suo amore, e circondato di serafini che con mirabile concerto cantavano queste parole: “ *L'amore trionfa, l'amore gioisce, l'amore in Dio si rallegra.* „ Quegli spiriti beati mi invitavano a unirmi con essi in quel cantico di lode al cuore di Gesù Cristo, ed io non ardiva di farlo, ma essi me ne rimproverarono e mi dissero che eran venuti per associarsi a me onde rendere a quel sacro Cuore un omaggio continuo d' amore, d' adorazione e di lode; che perciò terrebbero il mio posto dinanzi al santissimo Sacramento, affinchè lo potessi amare continuamente per mezzo loro, ch'essi parteciperebbero all' amore soffrente nella mia persona, com' io parteciperei nella loro all' amore gaudente; e nello stesso tempo mi parvero scrivere in lettere d'oro questa associazione nel sacro Cuore coi caratteri indelebili dell'amore. Questo durò circa due o tre ore. Ne risentii l'effetto per tutta la mia vita, così pel soccorso che ricevetti da tale associazione, come per la soavità che aveva prodotta e che produce ancora in me. Ne restai tutta inabissata di confusione, ma pregando quei santi spiriti li chiamavo col nome di soci. Questa grazia mi diede tanto desiderio della purità d'intenzione, ed una così alta idea di quella che bisogna avere per conversare con Dio, che

tutte le cose mi parevano impure in paragone del fervore dei serafini. „

. . . .

Le estasi si alternano colle penitenze feroci.

“ . . . . Oltre a queste pene e lotte interne, suor Margherita doveva ancor praticare un altro genere di penitenza: nostro Signore le ordinò di digiunare in pane ed acqua per cinquanta giorni, onde onorare il digiuno di lui medesimo nel deserto. Il Figliuolo di Dio in questo comando parea piuttosto voler provar la sua obbedienza che la sua mortificazione. Con tuttociò ella non promise di osservare questo digiuno che dipendentemente dall'ubbidienza dovuta alla superiora, e questa rifiutò di permetterlo. Gesù Cristo fece osservare alla sua serva che la sua ubbidienza le era così gradita come il sagrifizio stesso; ed in cambio del digiuno che non le era permesso, fece sentire che gradirebbe ch'ella passasse i cinquanta giorni d' astinenza privandosi di bere in tutto quel tempo, affinchè con tale penitenza onorasse, per quanto era in lei, la sete ardente ch'esso avea sofferto sopra la croce, e quella sete mistica, di cui, secondo sant'Agostino, bruciava il suo cuore per la salvezza dei suoi carnefici e ch'egli cercava sino alla fine per la salvezza dei peccatori.

“ Questa nuova astinenza parve alla serva di

Dio più dura a farsi che non la prima, ed era infatti, tanto più che le sue infermità le cagionavano, come abbiam visto, una sete così ardente e continua, che nulla valeva ad accontentare. „

Ed ecco un'altra visione:

“ . . . . . Una volta ch' io sentiva nell' anima un' agonia dolorosissima, nostro Signore, onorandomi della sua visita, mi disse: Entra, mia figlia, in questo giardino delizioso per ravvivare l'anima tua languente. Vidi che quel giardino era il suo sacro Cuore; egli era tutto pieno di fiori, la cui varietà era tanto amabile quanto ammirabile la loro bellezza. Dopo d'averli tutti considerati senza osar di toccarli, egli mi disse: tu ne puoi cogliere a tuo piacimento. Io, gettandomi ai suoi piedi, gli dissi: O mio divino amore, non voglio altro fiore che voi, il quale siete per me un fascio di mirra che voglio portare continuamente fra le braccia dei miei affetti. Hai scelto bene, mi disse il mio divino amore; non v' ha che questa mirra da te trascelta che possa conservare il suo odore e la sua bellezza. Questa vita è il suo tempo e la sua stagione; nell'eternità non ve ne sarà più, poichè ella si cangia di nome. „

. . . . . Margherita morì in età di 43 anni il 17 ottobre 1690, ma noi non l' abbandoneremo, senza ricordare che quattro anni prima di morire,

non sapendo più che escogitare per avvicinarsi più a Dio, facendo totale rinunzia della propria volontà, immaginava un nuovo voto da aggiungersi a quelli già fatti della sua professione religiosa. Troppo lungo sarebbe ripetere tutto quel voto, che è un rosario di sagrifizii e di opere buone, ma basti leggerne il titolo, per aver dinanzi agli occhi la più fedele immagine della rinunzia dell'individuo al mito divino, che tutto assorbe e comprende: " *Voto fatto alla vigilia d' Ognissanti del 1686, per legarmi, consacrarmi ed immolarmi più strettamente, assolutamente e perfettamente al sacro Cuore di Nostro Signor Gesù Cristo.* "

*
* *

Le beate e le sante, le donne predestinate alle estasi ascetiche non son tutte nate in modeste condizioni: ne troviamo parecchie sui gradini del trono. Ricorderemo tra le altre la Battista Varani, Principessa di Camerino, fondatrice del Monastero di Santa Chiara, che nasceva a Camerino il 9 aprile del 1458 e vi moriva il 31 maggio 1527 (1).

(1) Vita scritta dal Padre Vincenzo da Porto San Giorgio, M. O. missionario apostolico, aggiunte le operette spirituali della medesima. Bologna 1874.

Nella fanciullezza della Varani troviamo un fatto singolarissimo, fors' anche unico nella storia del cuore umano.

" Appena entrata nel dodicesimo anno di sua età, guidata da acceso fervore, ma mossa ancor più da impulso divino. . . . . . . fece ella voto di spargere in ogni venerdì una lacrima in memoria dell'acerba passione di Cristo; voto che malgrado le grandi difficoltà che dipoi le si presentarono, non mancò di osservare con tutta esattezza. "

Anche qui al solito abbiamo una passione ardente e che tanto più si consuma, quanto più si dirige ad esseri ideali. Ecco un grido ascetico della giovane santa:

" O Dio mio, o Dio mio! Che volevate fare di quest'anima falsa e peccatrice? Che bisogno avevate di me, dolce Gesù mio, che con tanta istanza mi cercavate, e volevate farmi vostra? "



Onde non sembri che il fisiologo pieghi i fatti a comodo suo, lasciamo parlare il biografo della nostra santa, che è frate e missionario apostolico:

" . . . . . Così il benedetto Signore ricambiava

la sua diletta, ammettendola a parte de' suoi divini segreti, facendole sperimentare delizie da non potersi esprimere. Di frequente comunicavasi con tutta affabilità all'anima di lei, e le si dava a vedere talvolta in sembianza di benignissimo padre, talvolta con tanta famigliarità e domestichezza, che pareva un carissimo fratello ed amico; ma il più delle volte a guisa di dolcissimo sposo, invitandola a' suoi teneri amplessi. " *Quando poi,* ella dice, *Iddio in questa forma si unisce all'anima, non vi può esser diletto più soave di questo, nè in questa vita mortale può essa sperimentarne un maggiore.* „

E più innanzi ella dice:

" *Non potevo pienamente comprendere in quanta pace e tranquillità, in quanta dolcezza e amore, in quanta confidenza e famigliarità vivessi in quel santo giubileo spirituale, trovandosi spesso spesso nei divini colloquii, nelle dolci braccia dello Sposo celeste, nell'amore e famigliarità del benigno eterno Padre, nella grazia e consolazione dello Spirito Santo.* „

E le delizie estatiche d'un amore, che per esser rivolto a Dio, non cessa di esser amore, si alternano convulsivamente colla smania di soffrire per il Dio che si adora. Ce lo dice il Padre Vincenzo biografo della Varani:

" Forse come la morte, l'amore sembra non sappia trovar pace se non nel molto patire per

l' oggetto amato. L'apostolo san Paolo, acceso di sì bel fuoco, sfidava le creature tutte, le tribolazioni, i travagli, le pene a separarlo dalla carità di Cristo, confessando di ritrovare in quello abbondante consolazione. San Giovanni della Croce, arso dello stesso amore, altro guiderdone non chiedeva delle sostenute fatiche e di sparsi sudori per la gloria di Dio, che patimenti, ignominio, dispregii. Santa Teresa ardendo di questa fiamma divina, desiderava o di patire o di morire. Santa Maria Maddalena de' Pazzi pel motivo stesso anelava non già di morire, ma bensì di patir sempre pel suo Gesù. Così la Battista, compresa dall' incendio beato del divino amore, pregava, sospirava e suppliche continue porgeva all'amato suo Sposo crocifisso, perchè la conducesse nei pascoli a lei graditi delle sue pene . . . .

" . . . . Solo dunque il fior Nazareno miserevolmente appassito proverà l'ingiuria degli aquiloni, nè io per compassione scolorirò, languirò, verrò meno? Dunque io stelo ruvido e sterile, pieno di spine ho da durare avvolta tra le morbidezze senza sentir alcuna puntura? Quando mi condurrai a quei pascoli grassi, a quegli orti ameni del patire, ove s'impinguano le tue elette e dilette pecorelle? O Signor mio! molto indugi a darmi quello che mi hai promesso? deh! abbrevia il

tempo, non sii benigno con me, ma fortemente aggrava su di me la tua mano. Signor mio, non posso aver pazienza, per li molti peccati miei non ti accostare, non ti pentire di darmi ciò che mi hai promesso, non mi privar, Signor mio, di tanto bene. „

La Varani era donna di tempra forte e fra le sante non è di certo nè la più isterica, nè la più malata; ma in tanta contrazione di spirito e tanta acrobatica di sentimento, non poteva di certo vivere senza visioni.

*
* *

. . . . . Nel secondo venerdì succeduto al suo ingresso nel nuovo Monastero, volle il Signore degnarla di una visione alquanto affannosa. Stava ella assieme con suor Costanza, intese amendue al lavoro, cantando nel tempo stesso una divota canzoncina sopra l'appassionato Gesù, in cui descrivevasi non più come una volta leggiadro, ma tutto ricoperto di piaghe, di lividure, di sangue e di pallor mortale cosperso. Col canto si internò sì vivamente in tale considerazione, che compreso il suo cuore, già dispostissimo, da forti e gagliardi affetti, cadde angosciata nelle braccia di una

suora a lei vicina, e come priva dei sensi venne rapita alla contemplazione del doloroso mistero.

Udiamone da lei stessa il racconto: " Si pensi che svenimento altro non fosse che un male corporale cui ne andava soggetta; ma questa volta fu spirituale, perchè l'anima mia allora fu rapita in quel mistero, quando l'afflitta madre teneva il morto figlio nelle braccia materne. Sentiva ed era presente alle rauche voci e lagrimevoli di essa santissima madre addolorata. Sentiva l'innamorata discepola Maddalena con altissimi gemiti ripetere: Maestro mio! Sentiva il diletto discepolo Giovanni piangere amaramente e dire con voce interrotta: Padre mio, fratello e maestro mio! E così lamentarsi ancora fra le altre dilette Marie. Rimasi in tale stato da poco prima di Compieta sino ad un'ora e più di notte, ed avrei proseguito a starvi tutta la notte, se non mi avessi fatto una gran forza e violenza affine di ritornare a me stessa per non dare tante pene alle suore . . . . . . Ritornata poi in me stessa, mi trovai tanto stanca ed afflitta, che per quindici giorni il mio corpo parve uscito dalla sepoltura, tanto era nella faccia cambiata e trasfigurata . . . . "

E un'altra volta:

. . . . . Una notte, dopo il Mattutino, si pose la Beata in orazione, e quantunque oggetto di sua

continua meditazione fosse Gesù appassionato, non pertanto in quella circostanza si sentì inclinata a meditare l'amore grande che Dio portava alla creatura umana. Lasciando quindi libera la mente di spaziarsi ove Dio la guidava, in un istante con un modo indicibile si sentì trasportata a contemplare cosa così alta, sublime e divina, che entrando, come ella dice, in un mare tanto alto e profondo, non potè da quello sortire, benchè avesse voluto ciò effettuare. E questo fu un lume sì vivo, sì intenso, sì penetrante, che spiegar non si può con parole, ma solo considerare assistito dalla grazia del Signore. Elevata così sopra sè stessa, fissandosi nei profondi martirii della divina carità, con la mente rischiarata da questo lusso supremo, vide e comprese l'amore infinito, sommo, inesplicabile che il clementissimo nostro Dio ha portato e porta alle creature . . . .

Allucinazioni, visioni, estasi si complicano anche nella vita della nostra santa di Camerino. Uditela:

. . . . . Una volta, sentendo tanto fuoco spirituale, che nol poteva sopportare, mi rivolsi come un' insensata a lamentarmi dei serafini, e quasi pentita di averli pregati che a me volassero, loro dissi: O spiriti dolcissimi, io ho tanto tempo pregato, che un dì voi volaste a me, credendo che chi li avesse, possedesse il paradiso, per esser da

voi tanto vicino a Dio; come dunque avviene che dopo la vostra venuta, io presi le pene dell' inl'inferno? Non comprendo come sia un bene questo che voi possedete. Allora essi dolcemente e famigliarmente meco parlando. come a loro cara amica, risposero: Donde a te si cagiona la pena, a noi si cagiona il diletto: tu hai il fuoco dell'ardente desiderio, ma ti manca, finchè unita al corpo, la presenza e l'originale di quello che ami, il quale è a noi presente, e perciò senti gran pena, secondo il desiderio grande che hai, ma noi abbiamo l' ardente desiderio sempre unito alla presenza di quello che desideriamo: quindi è grande il nostro diletto secondo la grandezza dell'incomprensibile desiderio . . . .

. . . . . Eccovi un' ultima pagina che può chiudere questo cenno biografico, segnando la nota più alta del parossismo ascetico:

" Per dire tutto in breve', amava Battista con intensissimo affetto il suo divino Signore, e pareva che mai soddisfatta si trovasse del suo amore, e però aspirava sempre più a fiamme più vive per corrispondere alla somma benignità dell'amato suo bene, il quale talvolta, per ricompensarla de' suoi desiderii ed affetti, la rapiva con tale intensità di ardore, con tanta soavità e dolcezza, che tutta investendola la faceva languire, e quasi non po-

tendo sopportare l'immenso piacere, la faceva smaniosa ripetere: *Non più, mio Dio, non più: basta, o Signore, basta così.* Tale era l'amore che Battista nutriva pel divino suo Sposo e può dirsi fino dalla giovanile sua età: amore, il quale sempre più crescendo, facile è argomentare a quale intensità dovette giungere nella fine dei suoi giorni, in cui dimentica totalmente di sè stessa, ad altro non aspirava che alla perfetta unione con lui. „

* * *

La donna è più religiosa e più disposta alle esaltazioni della sensibilità; ed è quindi naturale che anche nel mondo ascetico essa ci offra più frequenti esempi di estasi. L'estasi però non manca anche nella vita dei santi. E basterebbero a provarlo questi pochi esempii tolti dal famoso libro dei *Fioretti di san Francesco.*

. . . .

“ Frate Jacopo dalla Massa, al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi segreti e diedegli perfetta scienza e intelligenza della divina Scrittura, e delle cose future fu di tanta santitade, che frate Egidio da Scisi e frate Marco da Montino e frate

Ginepro e frate Leocido, dissero di lui; che non conosciano nessuno nel mondo maggiore appo Dio, che questo frate Jacopo . . . . „

Questo frate Jacopo nel principio del ministero di frate Giovanni da Parma, orando una volta fu ratto in Dio e istette tre dì in questo essere ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale e stette sì insensibile, che i frati dubitavano che non fosse morto, e in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che doveva essere e addivenire intorno alla nostra religione.

. . . .

Egli vide in visione uno arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini e tutti erano frati Minori; li rami suoi principali erano distinti, secondo il numero delle provincie dell'Ordine, e ciascuno ramo aveva tanti frati, quanti n'erano nella provincia importata in quello ramo, e allora egli seppe il numero di tutti li frati dell'Ordine e di ciascuna provincia, e anche li nomi loro e la etade e le condizioni e gli uffici grandi e le dignitadi e le grazie di tutti e le colpe. E vide frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo di questo arbore, e nella vetta dei rami, ch'erano d'intorno a questo ramo di mezzo, istavano li ministri di tutte le provincie. E dopo questo, vide Cristo sedere in

su un tronco grandissimo e candido in sul quale Cristo chiamava san Francesco, e davanti un calice pieno di spirito di vita, e mandavalo dicendo: Va, e visita li frati tuoi, e dà loro bere di questo calice dello spirito di vita; imperocchè lo spirito di Satana si leverà contro a loro, e percoteragli e molti di loro caderanno e non si rileveranno.

. . . .

Viene una tempesta . . . . .

“ . . . . . e tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, che elli cadde e il vento ne lo portò. E poi di questo arbore, che era d'oro, uscì un'altro arbore che era tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Dal quale arbore, e dalla sua dilatazione, profonditate, bellezza e odore e virtude, è meglio a tacere, che di ciò dire al presente . . . .

. . . .

. . . . . frate Giovanni della Vernia, imperocchè perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni e rivelazioni, ispezialmente nelle solennitadi di Cristo, onde appressandosi una volta la solennità della Natività di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce

umanitade di Gesù, lo Spirito Santo gli mise nello animo suo sì grande ed eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale egli s'era umiliato a prendere la nostra umanitade, che veramente gli pareva che l'anima gli fosse tratta dal corpo, e che ella ardesse come una fornace. Lo quale ardore non potendo sofferire, s' angosciava e strappavasi tutto quanto e gridava ad alta voce, imperocchè per lo cómpito dello Spirito Santo e per lo troppo fervore dello amore non si potea contenere dal gridare. E in quella ora che quello ismisurato fervore gli venia, con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea, che se allora fosse morto, dovesse passare per le pene del Purgatorio: e questo amore gli durò bene da sei mesi, benchè quello eccessivo fervore non avesse così di continuo, ma gli venia a certe ore del dì. E in questo tempo poi ricevette maravigliose visitazioni e consolazioni da Dio e più volte fu ratto siccome vide quel frate, il quale da prima iscrisse queste cose: tra le quali una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte le cose create, e celestiali e terrene, e tutte le loro perfezioni e gradi e visioni distinte. E allora conobbe chiaramente, come ogni cosa creata si presentava al suo creatore, e come Iddio è sopra, è dentro, è di

fuori, è d'allato a tutte le cose create. Appresso conobbe un Iddio in tre Persone, e tre Persone in un Iddio; e la infinita carità, la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza al Padre. E finalmente conobbe in quelle visioni, siccome nessuna altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio ed avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità e vita dell'anima. „

. . . .

Eccovi un'ultima visione ascetica che ebbe frate Leone:

“ Vide frate Leone una volta in visione in sogno apparecchiare il divino giudizio. Vide gli Angioli con trombe e diversi strumenti suonare e convocare mirabile gente in uno prato. E da l'una parte del prato fu posta una scala tutta vermiglia, che aggiugneva dalla terra infino al cielo; e dall'altra parte del prato fu posta un'altra scala tutta bianca che dal cielo iscendea insino alla terra. Nella sommità della scala apparve Cristo, come Signore offeso e molto irato. E san Francesco era alquanti gradi più giù presso a Cristo, e discese più infra la scala; e con grande voce e fervore dicea e chiamava: Venite, frati miei, venite confidentemente, non temete, venite, appressatevi al Signore, perocchè vi chiama. Alla voce di san Francesco

e alla sua compunzione andavano i frati, e salivano su per la scala vermiglia con grande confidenza. Essendo montati tutti, alcuno cadeva dal terzo grado, alcuno dal quarto grado, altri dal quinto e dal sesto e tutti conseguente caggevano: che nulla ne rimase in su la scala. San Francesco a tanta rovina de' suoi frati mosso a compassione, come pietoso padre, pregava il giudice per li figliuoli, che gli ricevesse a misericordia. E Cristo dimostrava le piaghe tutte sanguinose, e a san Francesco diceva: Questo mi hanno fatto i frati tuoi. E poco stante in questa sua rogazione discendeva alcuno grado, e chiamava i frati caduti dalla scala vermiglia, e diceva: Venite, state savi, figliuoli e frati miei; confidatevi e non vi disperate, correte alla scala bianca e montate su, perocchè per essa voi sarete ricevuti nel reame del Cielo, correte, frati, per l'ammaestramento paterno alla scala bianca. E sulla sommità della scala apparve la gloriosa Vergine Maria Madre di Gesù Cristo, tutta pietosa e clemente; e ricevea questi frati, e senza alcuna fatica entrarono nel reame eterno. A laude di Cristo. Amen (1). „

(1) Fioretti di san Francesco. Testo di lingua. Terza edizione parmense con un discorso proemiale del ch. marchese Puoti. Parma 1847.

Capitolo XII.

ESTASI DELL'AMORE DI PATRIA.

Le estasi dell' amore di patria. — La maschera di Mazzini. — Patria e religione, eroi della patria e santi. — Meglio il *chauvinisme* che l'ignoranza dell'amor di patria. — Diverse forme dell'estasi dell' amor di patria. — Il ritorno in Italia dell' autore reduce dall' India. — Estasi solitarie dei grandi amatori della patria. — Gli eroi della storia e gli eroi anonimi. — Estasi epidemiche. — Incendii delle foreste e incendii del cuore nazionale d'un popolo. — Raffronti e considerazioni.

Nel mio *Museo d'antropologia* di Firenze, in uno degli armadii consacrati alle grandi individualità della specie umana, vi ha la testa di un uomo, che ferma l'attenzione del più frettoloso e superficiale osservatore. Quando devo far da cicerone di mala voglia a qualche importuno, lo aspetto a quell'armadio, per consolarmi della lunga noia di ripetere davanti alle stesse vetrine le stesse parole. E là il visitatore si ferma e dice: *quella testa è forse quella di un santo?*

Siete un buon osservatore, quella testa è di un santo e fu formata sul cadavere.

E che santo è quello?

Si chiama Giuseppe Mazzini.

Si potrebbe scrivere un volume su quell'inconscia rivelazione dei più volgari osservatori, che dinanzi alla maschera di Mazzini, domandano se quello sia un santo.

La fisonomia ascetica è una delle più caratteristiche, ma anche una delle più indefinibili. E il Mazzini l'aveva, e morto pareva addirittura un santo già glorificato nel paradiso cristiano.

In quella domanda, che prorompe spontanea dal labbro dei visitatori del mio Museo, vi è tutta la biografia di un uomo, che amò la patria con fervore mistico e fece della sua politica una religione. Egli stesso del resto si era assegnato il suo posto nella storia del pensiero italiano, scrivendo sulla sua bandiera, *Dio e popolo,* due parole una più mistica dell'altra e che messe vicine non sono che un grido del cuore lanciato nell'infinito poetico dell'idealità politica.

* * *

L'amor di patria è uno degli affetti più alti, ma più indistinti e la cui analisi psicologica esigerebbe un volume. È sentimento di lusso, perchè molti uomini d'alta e di bassa gerarchia non lo sentono e perchè si dirige, più che ad un lembo di terra, ad un mito composto di materia e di idealità e che muta forma e muta confini a seconda dei tempi e di cento altre influenze esteriori.

I sentimenti di lusso, non hanno che raramente

la intensa energia degli affetti necessarii, ma per la loro indeterminatezza e la sconfinata possibilità dei loro movimenti possono più facilmente portarci all'estasi.

Per l'uomo selvaggio, sia poi tale perchè non veste il proprio corpo, o perchè non veste il proprio pensiero; la patria è poco più che il nido per l'uccello o la tana per le fiere. È la casa in cui è nato, è l'albero sotto cui ha dormito, è il fiume in cui si è tuffato, il bosco dove ha cacciato, è la terra dove tutti gli uomini rassomigliano a lui, parlano come lui, come lui odiano l'altra gente che sta al di là dal monte o dal mare.

La patria, circondata o no dal mare, è sempre un'isola; e chi si isola divien parente di tutti coloro che stanno nella stessa carcere. La patria non è che una famiglia più grande di quella che si chiude sotto il tetto domestico, non è che una casa più vasta di quella che alberga una stessa famiglia.

Non amare la patria è una viltà del cuore, è un cretinismo del sentimento, quando non sia la previsione di tempi lontani e migliori, nei quali la patria dell'uomo sarà tutto il nostro pianeta, e stranieri soltanto si chiameranno gli abitanti degli altri mondi coi quali di certo un giorno parleremo, e forse per farci la guerra.

*
* *

L' amor di patria è figliale e mistico in una volta sola; è tenero e ascetico. Figliale perchè la patria è la madre universale di tutti quelli che parlano la stessa lingua, pensano lo stesso Dio e spargono insieme lo stesso sangue. Mistico, perchè la patria non si può baciare, nè abbracciare, e i suoi confini son segnati sopra una carta, che non è negli atlanti geografici, ma nel cuore umano.

La patria è uno dei circoli del paradiso dantesco, dove da un piccolo cerchio irradiano zone più larghe, come cerchio d'acqua smossa dal cadere di una pietra. Dal villaggio adorato dove ci hanno battezzato e dove speriamo di esser sepolti, alla provincia, al regno, all' impero, alle colonie nostre lontane, la patria si allarga, si allarga sempre, portando seco le tenere oscillazioni del nostro cuore, dei nostri affetti, della gloria nazionale.

Quel palmo di stoffa che si chiama la nostra bandiera, che un colpo di sole, uno scroscio di pioggia può impallidire, quella stoffa che costa poche lire e che una vampa di fiamma può ridurre in un pizzico di cenere, è il simbolo di tutti

quelli affetti che si condensano sotto uno stesso nome, e là dove si pianta quella bandiera ivi è la patria, ivi i ricordi comuni e le comuni sventure e le glorie comuni chiamati a raccolta da un voce sola, che le incarna e le personifica.

*
* *

Chi analizza un sentimento colla segreta speranza o colla malignità palese di distruggerlo, compie opera vana. Se lo fa per sè non distrugge che ciò che non è mai esistito; se lo fa per altri, predica nel deserto; dacchè nessun ragionamento ha mai fatto diminuire d'un palpito un grande amore.

La donna che tu ami è una vile creatura, fu amata da cento uomini prima che tu la amassi....

E che importa? Io l'amo.

Il Dio che tu adori non è mai esistito. Idolo mostruoso in cui l'antropofagia dell'uomo quaternario si trova insieme alla industria delle simonie, alle pazzie teologiche....

Empio, tu non sai quello che dici. Il mio Dio esiste ed io l'adoro.

Lo stesso sarebbe tentar di strappar con vani

ragionamenti a un uomo l'amor di patria, quando egli lo sente palpitare nel più caldo e nel più profondo delle viscere, quando egli ne ha fatto una religione, a cui è pronto a dare tutto quanto ha, tutto il sangue delle sue vene. L'amor di figlio, l'amor di madre, l'amore per la donna amata furono in ogni tempo gloriosi olocausti di anime elette fatti sull'altare della patria. E poi andate a dire a quei martiri che la patria è il mondo ch' essa non ha altri confini che lo spazio interplanetare!

*
* *

Finchè le nazioni esistono, finchè le lingue umane si contano a migliaia, finchè metà del genere umano non può intender l'altra metà, finchè fra uomo e uomo vi sono maggiori differenze psichiche che fra un cane e un lupo; l' amor di patria non si discute, ma si sente, e un popolo è tanto più grande, quanto è più vivo e caldo e universale in lui questo séntimento. Benedetto cento volte il più folle *chauvinisme*, maledetto il cinismo di chi domanda ridendo: *E che cosa è la patria?*

La patria è la terra, in cui in ogni solco vi è

una gocciola di sangue o di sudore dei padri nostri e in ogni pugno d'arena vi è della cenere dei nostri avi; la patria è la terra in cui dorme la nostra madre e dormiranno i nostri figliuoli; è la storia di tutto il passato, la storia di tanti secoli di glorie e di sventure vissuti da coloro che ci hanno data la vita; la patria è la madre di tutti quelli che parlano e sentono come noi; è quella terra, il cui nome solo udito pronunziare in terra lontana ci fa battere il cuore, ci fa baciare un giornale. È quella parola, che solleva onde di popoli a un grido di guerra, che fa escire da ogni capanna un uomo armato e ad ogni finestra fa affacciare una testa di donna piangente. La patria è una parola magica che può convertire ogni uomo in un soldato e ogni donna in una martire, che fa piangere i fanciulli disperati di non esser ancor uomini e fa piangere i vecchi perchè non possono più imbrandire un fucile. La patria è quella santa parola, che distacca l'operaio dall'officina, il contadino dal campo, l'uomo di lettere dal libro, il banchiere dallo scrigno; che strappa dalle braccia della fanciulla il giovane innamorato; e tutti riunisce in un'unica schiera e sotto uno stesso vessillo, in cui tutti guardano fissi con occhio d'eroe e amore di martire.

Qual'altro altare ha tanti adoratori? Qual'altra

religione ha tante idolatrie? Qual'è l'ara su cui si portino altrettante vittime, che corrono chiamate o non chiamate, ma sorridenti e calde d'entusiasmo? Qual'altra parola ha tanta onnipotenza, qual'altra estasi può superare codesta di sentirsi in un'ora sola divenuti trenta milioni di fratelli, che amano lo stesso amore, che sentono lo stesso odio, che sognano lo stesso sogno di vendetta o di sdegno?

*
* *

Le estasi più comuni dell'amor di patria sono quelle che si provano nel rivedere la terra nativa dopo mesi e anni di lontananza e le altre che si godono nelle grandi feste, che salutano un grande trionfo nazionale: solitarie le prime, associate le seconde; grandi entrambe e capaci di voluttà senza nome.

La nostalgia è nei trattati di patologia una malattia che si classifica fra le alienazioni mentali. Beati coloro che possono esser pazzi in questo modo; infelici coloro che per grettezza di cuore o per esser nati venti o trenta secoli prima del loro tempo non sono capaci dei rapimenti del rivedere

la patria dopo lunghe assenze. Io che ho vissuto molti anni nell'altro emisfero e che ho attraversato l'Oceano per otto volte ho provato quest'estasi in tutti i suoi gradi e in tutte le sue forme.

* * *

Mai l'ho goduta così intensa e così profonda come dopo il mio ultimo viaggio nell'India.

L'amor della patria, al rovescio degli altri amori, cresce cogli anni, e quando io dopo alcuni mesi di assenza al mio ritorno dall'India seppi che all'indomani avrei riveduto l'Italia, sentii che il cuore batteva forte forte, come dinanzi al sorriso della donna amata.

Io non vedeva ancora la mia terra, ma la sentivo. Sentivo che essa mi aspettava come ci aspetta la nostra donna in un ritrovo d'amore lungamente desiderato. La mia patria, l'Italia mia non poteva esser lontana. L'onda più azzurra, il cielo più sereno me lo dicevano ad alta voce; me lo diceva il profumo dei fiori d'arancio che mi inviavano gli orti benedetti della Calabria e della Sicilia. Ed io guardava fisso davanti a me nell'orizzonte lontano, che la mia nave andava conqui-

stando ad ogni moto dell' elice. La nebbia sfumava, l'opale diventava oltremare, e fra le nebbie lontane vedeva un mondo, nuovo e antico per me, la patria dei miei avi. La nebbia diveniva terra e cielo; terra e cielo l'Italia. — Fra poche ore avrei baciato quella terra e sul mio capo si sarebbe disteso l'azzurro che mi aveva veduto nascere. Non sarei più morto in terra straniera e i miei cari avrebbero potuto piangere inginocchiati sopra la mia terra, sopra la terra che aveva generato me e i miei cari.

E la terra nebbiosa e oscura si disegnava in coste e in golfi, in monti e in piani; e in quei monti e fra quei seni apparivano poco a poco casuccie bianche incorniciate di pampini verdi e riposavano fra boschi di agrumi neri come il bronzo. In quelle case dormivano uomini che parlavano la mia lingua e quella terra mi mandava come un saluto del cuore i profumi del mio orto, i profumi della mia giovinezza e della mia poesia. Là io era amato, là il mio nome non era parola ignota: qualcuno mi aspettava. Vi erano braccia aperte impazienti di stringermi al cuore, vi erano labbra di donna e di fanciulla pronte, impazienti di baciar le mie labbra. Profumi di fiori e baci che mi chiamavano ad alta voce, con sospiri d'amore. Come aveva potuto io per così lunghi mesi star

lontano da quegli alberi benedetti, da quelle braccia innamorate, da quella terra che era la mia, la terra della mia culla e della mia fossa? Non avevo io commesso una colpa, che avrei redenta fra poche ore? Come avevo io potuto sopportare tanto dolore?

E la nave camminava; e la nave correva e a destra il continente d'Italia, a sinistra la più grande delle isole d'Italia si avvicinavano a me, lontane e vicine, come due braccia aperte all'amplesso! — Io mi sentivo abbracciato da quelle braccia gigantesche, mi sentivo inebbriato da quei profumi; udiva il mormorìo delle voci dell'uomo, che dalla riva giungevano fino a me; voci d'uomo e voci d'Italiani. Perfino le vele delle piccole barche che sfilavano lungo la costa mi parevano più bianche, più gaie, più snelle d'ogni altra vela di mare. Non eran forse vele italiane?

E l'Etna gigante fumava dall'alto e il calcagno d'Italia poggiava sull'onda azzurra quasi volesse spiccare il salto alla conquista del mondo.

Avrei voluto gettarmi in quell'onda per sentirmi bagnato dal mare d'Italia, avrei voluto lanciarmi per giungere più presto a toccare quella terra santa, quella terra divina, madre di tre civiltà e non ancora stanca; quella terra d'eroi e di martiri, in cui tante genti avevano bevuto le

prime fonti del pensiero, avevano imparato i primi canti della poesia. Quanto orgoglio, quanto amore e quanta impazienza di ridare a quella terra il bacio di madre che mi gettava lontano; dai suoi orti fioriti, dalle sue città illuminate dalla gloria, dalle vette dei suoi monti pittoreschi, dai campi così fecondi di vita.

Se quella non era un'estasi e che cosa è dunque l'estasi? Se quello non era un rapimento dei sensi, del cuore, dell'amore, del passato che si stringeva col presente; se quella non era una santa ebbrezza; e che cos'è dunque il rapimento; che cos'è l'ebbrezza? — I miei occhi eran gonfi di lagrime, ma sorridevano; il mio labbro era muto, ma sorrideva tremando, come davanti a un bacio che dovesse uccidermi come uomo per trasformarmi in un Dio.

*
* *

Estasi solitarie d'amor di patria devono provare quei pochi, eletti che nascono per dar libertà o grandezza alla patria e sognano prima e meditano poi l'opera grande che si prefiggono a scopo della loro vita.

Gran parte di questi amori solitarii e profondi si consuma nell'opera del pensiero, nelle lunghe lotte di preparazione; ma tra le ansie di chi aspetta e sperando teme ad ogni istante di perdere il frutto di tanti sagrifici, di tanti sudori, e forse di tanti martirii; vi devono essere istanti in cui alla mente riscaldata da tanto entusiasmo appare l'alba della vittoria in un orizzonte lontano e la speranza del premio fa batter forte il cuore. Quante visioni sublimi devono esser apparse al Mazzini, al Cavour, al Garibaldi, quando nell'esilio o nel gabinetto di ministro o sul campo di battaglia sognavano di far libera, grande ed una la nostra patria e sentivano di poter essere artefici primi in quest'opera grande; sogno di tanti secoli, miraggio di tante generazioni.

Le imprese degli eroi rimangono scritte in tavole di bronzo o in monumenti di marmo, scritte col ferro e col fuoco, colle torture dell'ergastolo o le lunghe angoscie notturne del pensiero che non dorme; ma ciò che non rimane scritto è l'estasi che prepara quelle imprese e che le prevede in anticipazione.

Ogni frutto si feconda nell'amplesso dei petali profumati e fulgenti di bellezza e ogni figlio di creatura viva nasce dall'anelito di un grande amore. Così le opere magnanime che salvano un

popolo o che lo glorificano, che rompono le catene dell' oppressione o allargano le frontiere della patria non sono mai uragani di violenze o subitanee divinazioni del genio; ma si preparano lentamente e lentamente maturano nei santuari del cuore e del pensiero, là dove i germi celati preparano l' albero futuro che darà ombra a un' intiera nazione. La poesia sprezzata solo dal volgo dei faccendieri, perchè non sono capaci d' intenderla, è la madre d'ogni opera grande e non c'è grande soldato o grande uomo di Stato che non fosse anche e soprattutto poeta. Poeta nel sognare imprese che ai più apparivano come pazze utopie; poeta nel fantasticare e nell' osare; poeta nel deliziarsi nelle sante visioni dell'avvenire; poeta nelle estasi amorose che mostrano al credente il premio lontano di grandi vittorie. Non invano i Greci hanno detto che il *poeta* è un *creatore*.

*
* *

Nè le sante estasi dell' amor di patria sono concesse soltanto agli eroi, ai semidei della storia. Tutti coloro che hanno fortemente amato la patria, tutti quelli che hanno dato ad essa il pen-

siero o il sangue, che hanno cospirato prima e studiato poi per darle grandezza e potenza, ponno nella loro vita aver provato rapimenti deliziosi. Ognuno più che sè stesso non può dare all' altare d' un grande affetto e nelle rivoluzioni e nelle guerre, come nelle grandi lotte politiche gli amanti della patria possono contarsi a legioni e la storia li dimentica, appunto perchè son troppi. La storia ha fretta e personifica in un tipo i martiri minori. Pellico è il martire delle cospirazioni, Mazzini è l' apostolo della religione della patria, Garibaldi l' eroe, la Cairoli è la martire delle madri, Cavour è il pensiero in azione, e così via. Per ogni forma del sagrifizio, per ogni opera della mente, per ogni travaglio dei cuori, la storia segna un individuo che divien statua, idolo e tipo, e dimentica le molte figure anonime, che si raggruppano intorno a quei tipi e fanno loro lieta ghirlanda.

Nè questi negletti della storia lamentano l'ingiustizia: al monumento, alle corone, all' arco di trionfo essi non hanno pensato mai. Essi hanno amato la patria e per essa hanno pianto o sono morti: la loro missione è compiuta e sono felici come lo furono Pellico, Garibaldi e Cavour. Anch' essi hanno provato le sante estasi della speranza e della vittoria, e la patria li ha benedetti e glorificati nel silenzio delle loro case, nel nido

delle loro famiglie e dei loro amori. La patria è grande perchè ebbe di tali figli e attraverso le vene e i nervi che congiungono le generazioni scorre l'onda dell'entusiasmo e palpita la voluttà del sacrifizio. Che cosa sarebbe il Cristo senza gli Apostoli; che cosa avrebbe fatto Garibaldi senza la coorte dei Mille, e Cavour senza i precursori del 21?

No (lo voglio ripetere per la centesima volta), la natura non è così ingiusta come appare alle esigenze dei più. Le gioie maggiori della vita non si misurano col metro del genio o sulla bilancia della ricchezza. Tutti, innanzi morire, possono essere baciati dalle labbra innamorate d'una donna; tutti possono render quel bacio alle labbra d'una figlia. Nessuno è così povero da non poter fare sagrifizio di sè alla patria, nessuno così infelice da non provare le estasi dell'affetto e della poesia. Pel sole che dall'alto illumina tutte le creature della terra, nessuno è grande, nessuno piccolissimo; e i suoi raggi entrano beatificando e consolando nelle fibre d'ogni cuore, nella porta d'ogni tugurio.

*
* *

I piccoli numeri diventano grossi se sommati insieme. Così i piccoli affetti ponno divenire uragani se i cuori battono insieme. Che cosa è una gocciola? Eppure l'oceano è fatto di gocciole. Nessun affetto forse quanto l'amor di patria può per la sua natura moltiplicarsi con grossi numeri e allora l'entusiasmo degli individui diviene onda che allaga le contrade e rapisce nella sua corrente case e villaggi, città e popoli intieri. È questo un punto ancora oscuro della psicologia umana e che pure dovrebbe formare una delle basi tetragone di ciò che suol chiamarsi la filosofia della storia.

Come si sommano due affetti analoghi o eguali? Di certo non colla regola aritmetica che $1+1=2$. E come si moltiplica un entusiasmo, quando si ripete cento, mille, centomila volte nello stesso tempo in cento, in mille, in centomila cuori? Anche qui la regola matematica non serve a spiegare l'allargarsi e il diffondersi del fenomeno ripercosso in tante coscienze umane. Vi sono epidemie per il sentimento come pei morbi popolari, e il

diffondersi degli entusiasmi presenta gli stessi misteri, gli stessi salti bizzarri, gli stessi prodigi come l' allargarsi delle grandi epidemie.

L' incendio dei cuori per influsso d' una gloria nazionale è uno degli spettacoli più grandiosi e commoventi del mondo umano, ed io compiango tutti coloro, che nel corso della loro vita non hanno potuto assistere ad una di queste grandi feste, nelle quali tutto un popolo canta l' inno della gioia e lo accompagnano gli squilli elettrizzanti della vittoria e la fanfara del tumulto popolare e l'ebbrezza di tanti cuori, che sentono nel tempo stesso la stessa gioia, che ardono della stessa febbre, dello stesso delirio.

Non invano io ho rassomigliato ad un incendio questi rapimenti nazionali: nessuna immagine potrebbe rappresentare più fedelmente lo svolgersi di questo fenomeno umano. Ma non ha ad essere incendio di pagliaio, che le società di assicurazioni registrano con dolore, o fiamme di cucina, che i pompieri benemeriti spengono in un' ora colle loro pompe. Ci vuole uno di quelli incendi delle vergini foreste e della *pampa* dell'America meridionale, che ho le tante volte veduto e ammirato nei miei viaggi.

*
* *

La fiamma è venuta dall' alto o dal basso, da un fulmine o dal focolaio d' un viaggiatore: non importa. È fiamma che non riguarda le *società d' assicurazione,* nè chiama a sè i pompieri. È fuoco che s'allarga a destra e a sinistra, che sale in alto lungo le scale delle liane sugli alberi alti come torri e che rade le erbe del basso come rasoio ardente. Erbe e cespugli, alberi e arbusti, piante di mille anni e fiorellini sbocciati ieri, tutto è invaso dalla stessa fiamma, che tutto divora e consuma. Nessuno resiste a quel fuoco, non il cacto gonfio di succhi, non le foglie verdi, non i tronchi secolari; nessuna pianta, nessuna erba, nessun insetto che viva su quelle erbe, nessun rettile che strisci, nessun piccolo rosicante o armadillo che s' accovacci nelle tane, nessuna belva del bosco, nessun mammifero della pianura. Dinanzi a quel fuoco tutti sono eguali e tutte le creature hanno ad ardere fiammeggiando, scoppiettando e detonando. Vola la fiamma in colonne, striscia come onda, divampa come nembo, e non appena il fumo porta nel fresco del verde il segno precursore

della distruzione, il fumo divien calore e il calore divien incendio.

E l'incendio cammina; prima incerto, poi sicuro; prima trotta, poi galoppa, vola; esaltandosi nel delirio d' un' opera gigante di distruzione e di livellazione. I piccoli innalzano il loro fuoco nelle regioni degli alti; e gli alti precipitano turbinando e rovesciando i tizzoni incandescenti nel piano delle creature minori. E volano le scintille e serpeggiano le fiamme, nè alcuno al mondo saprebbe dire chi dia maggior alimento a quelle vampe, maggior calore in quella voragine, in quella fucina gigantesca. Screpolano, scoppiano, gemono i rami succolenti e rovinano i colossi della foresta, portando lontano lontano l' inno di una grande rivoluzione, finchè fra cielo e terra non si distinguono più nè erbe nè arbusti, nè alberi, nè animali; ma una cosa sola si vede, una cosa sola si sente, il fuoco trionfatore d'una fiamma invadente e tiranna. È la festa del fuoco, è l' orgia della distruzione; è la morte di un mondo vecchio che prepara il terreno a un mondo nuovo.



Così sono le feste nazionali, non imposte da decreti di principi o da grida di ministri, ma sorte spontanee per l'irrompere di un sentimento caldo, che infiamma tutti i cuori, che riscalda tutte le coscienze. E le anime fredde sono ravvolte dall'incendio comune, e gli egoisti, volenti o nolenti, si riscaldano allo stesso fuoco e i timidi non trovan scampo alla fuga. Ogni creatura che abbia in petto un cuore di uomo deve ardere e consumarsi nella stessa fiamma. Padri e figli e ignoti si abbracciano insieme e in una volta sola, e il riso e il pianto che si confondono in un turbine solo fanno ridda e alzano al cielo un grido solo: che è l' entusiasmo; s' inebbriano dello stesso licore che è l' affetto di patria. Anche il marmo si riscalda, se ravvolto dalle fiamme, e anche il ghiaccio si discioglie e si consuma fra le vampe d' un incendio. Saltano le più robuste serrature chiuse dalla mano gelosa dell' avarizia, si spezzano le catene più robuste saldate dall' egoismo e dalla paura. Ogni cuore umano ha ad ardere dello stesso fuoco; e il ferro robusto e il piombo vile

s' hanno a fondere per una volta almeno in uno stesso crogiuolo, formando una lega che sfidi le leggi della chimica e le analisi della scienza. È un popolo ebbro di gioia, che non conta più nelle sue schiere nè poveri nè ricchi, nè giovani nè vecchi; ma canta con una voce sola, somma di tutti i vagiti, di tutte le poesie, di tutti gli urli umani; canta l' inno della redenzione o della vittoria.

*
* *

Chi ha avuto la fortuna di essere già uomo nel 48 e nel 59 rammenta questi incendi dei cuori italiani e per le membra forse già intirizzite dal freddo della vecchiaia risente ancora il caldo di quel fuoco. E rammenta ancora alcuni momenti di estasi sante, di ineffabili rapimenti, nei quali ogni altro sentimento taceva o si eclissava davanti al divampare subitaneo e irresistibile di un unico sentimento, l' amor di patria.

*
* *

Così come dall'incendio delle foreste vergini nello strato di cenere che rimane si prepara una terra feconda per nuove creature a venire; così nelle grandi estasi e nelle sante ebbrezze di un popolo trionfante, si prepara un nuovo terreno in cui sarà scritta una nuova storia. È per questa via che le guerre diventano rigeneratrici di un popolo stanco; e quando per due o tre generazioni non divampa uno di questi incendi rigeneratori, i funghi, le muffe e i bacterii invadono ogni tronco d' albero e ogni seme di pianta, e dalla lenta putrefazione dei cadaveri, s' innalza un miasma omicida, che soffoca i bambini nella culla, sommerge i giovani nella palude dell'ozio e della noia, e uccide i non nati nel ventre delle madri.

Capitolo XIII.

Piccole estasi affettive e miste. — L'amore per gli animali. — Cani, cavalli e bovi. — Le estasi della ricchezza. — I due lati della medaglia. — L'avaro. — Le estasi patologiche. — Se ne fa cenno, ma non si studiano. — Aspirazione modesta di questo mio libro.

Benchè abbia dedicato tanta parte di questo libro allo studio delle estasi affettive, non pretendo di averle tutte esaminate. Vi ho parlato delle più comuni, o per esser più esatto, delle meno rare; di quelle che in tutti i tempi hanno chiamato sopra di sè l'attenzione del psicologo osservatore; ma i sentimenti umani sono così mutevoli nella loro forma, così elastici nella loro espansione da poterci presentare, per eccezione di circostanze o per eccezione di individui, rapimenti inaspettati e strani.

*
* *

L'amore per gli animali può in dati casi crescere di tanto e acquistare tale energia da portarci sulle frontiere dell'estasi. Ho già studiato nei molti

miei lavori di psicologia quei casi in cui l'uomo ama le bestie più che gli uomini e per esse fa sacrifizi e ad esse dedica un culto pieno di poesia e di tenerezza.

Come uomo e come nemico personale del cane, arrossisco nel dire che questo quadrupede, che ha per antenato il lupo e che ci uccide coll'idrofobia, può essere più che amato, adorato e che la contemplazione del cane prediletto può portare all'estasi. Dall'australiano che uccideva il proprio bambino perchè la moglie potesse dare il seno ad un suo cagnolino, si sale o si scende (come volete) ad una signora di mia conoscenza, che aveva intorno a sè un serraglio di cani, d'ogni grandezza e d'ogni colore, che amava e accarezzava come figliuoli. Con essi nel salotto, con essi a pranzo, con essi a letto; di giorno e di notte e sempre in mezzo ai cani, che spandevano all'intorno un tanfo di belve domestiche da asfissiare un rospo. Viveva delle carezze dei cani, dei loro baci; li assisteva come infermiera se ammalati, li vestiva, li lavava, li coricava, e quando li contemplava tutti riuniti intorno a un desco o tutti coricati nei loro letti, essa godeva tanto, e tanto si esaltava da farmi credere che si trovasse in uno stato di rapimento.

L'arabo e il *gaucho* coi cavalli, il cafro e molti altri africani coi loro bovi, il lappone colle sue

renne, possono presentare quadri consimili e per fortuna meno ributtanti di quello della signora *cinomaniaca*.

Io ho potuto vedere più d'una volta il *gaucho* argentino fermo dinanzi al suo *parejero* ornato del più splendido *chapeado* d' argento, cadere in un vero e proprio rapimento. Rapimento estetico e affettivo in una volta sola, mentre presentava tutti i caratteri dell'estasi.

Ho veduto il *gaucho* appoggiare il suo capo contro la testa del cavallo, e accarezzarlo colla guancia e mormorare parole tenerissime d'amore e poi passare alle carezze lunghe, affettuose sul collo e sulla criniera; e ho veduto le ceffatine amorose, che non si danno che ai bambini e alla donna amata.

Intendo quest' estasi, e credo che, così com' io l'ho veduta nel *gaucho* argentino, altri avranno potuto studiarla nell'Ungheria, nel chirghiso della steppa, nell' arabo del deserto.... L' uomo dinanzi al suo cavallo è uno dei quadri più belli della vita animale. Son due creature fra le meglio riuscite del nostro pianeta e che si completano a vicenda. L'agilità, la forza, la velocità messe al servizio dell'intelligenza più alta; il più bello dei quadrupedi che presta i suoi muscoli al bipede più audace e più intelligente. La voce che fa armonia col nitrito; la parola del pensiero che suona

insieme allo sbuffo ardente, che sembra aspirare per le ampie narici lo spazio e la luce. L'uomo a piedi è una intelligenza che cerca, l'uomo a cavallo è una intelligenza che conquista; l'uomo a piedi è un filosofo che osserva e che pensa, l'uomo a cavallo è un pensiero che divora lo spazio e domina il mondo.

Le poche e rare estasi che porge all'uomo l'affetto alle bestie, quando non sono aberrazioni patologiche, sono spesso più estetiche che affettive e l'una e l'altra cosa insieme, mentre altre volte si complicano con altri sentimenti.

Quando il cafro contempla dall'alto d'un monticello il suo *Kraal* formicolante di corna cesellate delle sue numerose mandre muggenti, può cadere in rapimento: così l'*estanciero,* che dall'alto del suo cavallo vede passare dinanzi a lui l'onda fuggente di migliaia di bovi e di cavalli. Ma quali sentimenti vibrano in quel momento nel cuore e nel pensiero di quei due uomini? Qual'è l'affetto che li porta all'estasi? L'affetto per quegli animali? O la gioia di possedere tanta ricchezza? O lo spettacolo di tante vite addensate in così piccolo spazio? O l'ammirazione per tanta bellezza di forme? Forse tutto questo in una volta sola o il passaggio rapido e successivo dall'una all'altra gioia, dall'una all'altra ammirazione.

*
* *

Il sentimento che ci porta ad amare le proprie cose e specialmente quella cosa delle cose, che rappresenta il valore di tutte, cioè il denaro, la ricchezza, è dei più intensi e dei più tenaci e può non di raro rapirci in estasi.

L'estasi delle ricchezze può anzi servire come passaggio naturale per condurre all'esame dei rapimenti patologici, che invece di innalzare l'uomo alle più nobili idealità, lo degradano e lo avviliscono.

Nessuno è testimonio dell' estasi solitaria, concentrata, direi tutta concentrica, che provano il banchiere, il milionario, l'avaro, quando sommano le pingui e lunghe cifre del loro bilancio attivo o fanno scorrere voluttuosamente fra le dita quei fogli dell'eloquentissimo fra tutti i libri che chiamansi *biglietti di banca, carte-valori, cartelle* o simili.

Per l' avaro lo scintillio delle monete d' oro è più splendido di quello che irradia dalle pupille di Venere, e il palpare i biglietti di banca più voluttuoso del palpeggiare le carni più rosee e più vellutate della giovinezza. Nè quella voluttà

è tutta brutale. Un tavolo che si piega sotto il peso di sacchi d'oro o che è tutto ingombro di cartamoneta, è uno spettacolo che può avere un fascino pieno di poesia e di misteri. Noi abbiamo sotto i nostri occhi la forza in tutta la calma della potenza, e nel più angusto spazio possibile vediam concentrata la più grossa somma delle umane possibilità. Quella materia bruta e muta può convertirsi a un nostro cenno in pranzi luculliani o in giardini fioriti; in case, in biblioteche, in castelli. Quella materia non sbuffa nè corre nè si agita; ma può portarci a volo intorno al nostro pianeta; essa è lente che ingrandisce ogni piccola cosa e può impicciolire le maggiori grandezze; è ala per volare, cavallo per galoppare, locomotiva per conquistare lo spazio. Tutti i desideri possono essere soddisfatti con quella materia muta e bruta, e voi potete con essa comperare tanti sorrisi da averne nausea, tante carezze e tanti baci da poterne morire; potete comprare le coscienze, la giustizia, gli omaggi dei vili e tutte le più rare leccornie della vanità. Quanti amori per ogni biglietto da mille, quanti saluti per un biglietto da cento, quante piccole viltà per ogni biglietto da cinque. Perfino l'ultimo bricciolo di quel tesoro, il centesimo, può darvi il sorriso di un bambino!

Come non rimanere estatico davanti a tutta

quella potenza di bene e di male; come non commuoversi davanti a tanta forza addensata forse in un metro quadro di superficie! Il poeta e il filosofo, è vero, dopo pochi istanti di commozione e forse di tenerezza, passeranno con fulminea rapidità a riguardare il rovescio della medaglia e vedranno tutte le viltà dell' oro e tutte le impotenze della ricchezza.

Quelle monete son sporche di tutti i sudori umani e quei biglietti portano sulla loro superficie tutte le macchie dell'umana coscienza: grassume di pelle venduta e saliva di adulazioni bassissime; tradimenti del cuore e menzogne del labbro; tutte le malvagità, tutte le viltà, tutte le transazioni di coscienza hanno lasciato su quei dischetti di metallo e su quei fogli la loro allumacatura. Non sentite il tanfo osceno che emana da un cassetto pieno di biglietti di banca?

E in mezzo a tanto sudiciume, quanta impotenza! Con tutto quell' oro, con tutti quei fogli non potete comperare le cose più belle della natura e le più dolci del cuore! Non un raggio di sole in dì di pioggia, non una carezza d'amico, se avete disonorato il vostro nome; non la salute, non l'amore, non il genio, non la stima dei buoni. Se non avete fame, se non avete sete, il cuoco di Rotschild non può darvi nè la fame

nè la sete; quelle eterne salse che da Adamo in poi possono soltanto darci il gusto del mangiare e del bere. Tutti i milioni del mondo messi insieme non possono farvi comperare nè a salute, nè la bellezza, nè la giovinezza, nè il genio! Quanta impotenza in tanto sudiciume!

*
* *

Tutti questi pensieri opposti e contrari però si agitano in voi davanti all' oro e ai biglietti di banca, e il tumulto può farvi violenza e tenervi assorto in un rapimento prolungato e forte. Io mi ricordo d'averlo provato un giorno nella sala del tesoro della Banca di Londra, quando cento cassieri pagavano e incassavano, e dai loro sportellini entravano e uscivano onde d' oro e d' argento. Io m'era ritirato in un angolo, e quel tintinnio continuo di monete e quel movimento di ricchezze, quell'agitarsi di milioni intorno a me mi teneva assorto in un rapimento indistinto, e di cui non sapeva definirmi il perchè e il come.

*
* *

Dalle poetiche meditazioni sulla forza delle forze fatte da un psicologo o da un artista, si passa per gradi alla vera estasi dell'avaro, che può tener luogo d'ogni altra idealità, che può bastare alla gioia della vita. La passione diventa vizio, il vizio mania tirannica, che domina tutto il campo del sentimento, tutti i territorii del pensiero.

Non vivere che per accumulare monete sopra monete, biglietti sopra biglietti, incassare il più possibile e spendere il meno possibile. Far vita da povero e addensar milioni; poter far tutto, aver tutto, goder tutto, e non fare nè goder nulla. Sentir in sè tutte le più temerarie possibilità, poter dar sfogo a tutti i desideri e non soddisfarne alcuno. Possedere la forza e non spenderla e mantenerla sempre allo stato potenziale; ecco il gran segreto delle voluttà e delle estasi dell'uomo avaro.

*
* *

Anche l'odio, anche la crudeltà, tutti i vizii umani possono avere stati estatici, cioè alienazioni momentanee della coscienza, che tutta si assorbe in una sola sensazione, in un solo sentimento.

Accenno questi rapimenti per completare il quadro scientifico, ma non li descrivo. Nella mia *Fisiologia dell' odio,* che spero di poter presto pubblicare, vedremo anche questi infermi. In questo libro voglio soprattutto rimanere nelle sfere altissime del bello e del buono, lasciando nell'ombra il brutto e il cattivo. Fra tanti volumi in cui si studia il fango, non è male che uno ci porti in alto, dove l'aria è sempre pura, e il sole brilla in tutta la sua potenza e in tutto il suo splendore.

Per tanti secoli l'orgoglio e la religione, cospirando insieme, avevan fatto dell'uomo un dio, e mettendo il mondo in ginocchio dinanzi a questo uomo-dio, avevano pervertito ogni senso di misura, ogni bilancia di giustizia. La reazione venne e formidabile, ma forse ha già sorpassato la meta. L'uomo è oggi una bestia vile, un mostro osceno:

scienza, letteratura, poesia ed arte fanno dell'uomo una caricatura e nella caricatura cercano il tipo della specie. Nè angelo, nè bestia; ma uomo. Se questo mio libro è umano, se tutto ciò che vi si descrive e studia avviene veramente nel cuore e nel pensiero degli uomini, possiamo onorarci di esser tali e preparare o desiderare almeno ai nostri figliuoli una morale, che non si appoggi nè sopra una falsa origine celeste dell'uomo, nè sulla lotta brutale e fatale di interessi e di forze, di unghie e di denti.

Capitolo XIV.

LE ESTASI ESTETICHE.

Le teoriche dell' estetica e un libro futuro. — Diversi rapimenti estetici. — Diversi gusti estetici e condizioni necessarie all'estasi. — L'entusiasmo. — Quale sia l'uomo ch'io più compianga fra tutti. — Estasi per le scene della natura e per le opere d'arte. — Quale la più grande.

Corre fra i Chinesi del mezzodì questo proverbio: *nessun uomo può avere in una volta sola una grande fortuna, un figlio maschio e una bella barba;* volendosi dire con ciò che queste tre cose sono la maggior benedizione della vita.

Io, che non sono chinese, mi accontenterei di molto meno e se volessi farmi una vita a modo mio, e in essa identificare la perfezione di una felicità senza ombra; vorrei vivere sempre in un ambiente di cose belle, sorridendo il mio primo sorriso dinanzi ad una grande scena della natura o ad una grande opera d'arte e chiudendo il mio ultimo sguardo dinanzi a una divina figura di donna.

Per me il bello è la nota più alta a cui possa giungere l'uomo, ma in queste pagine io non ve ne darò la storia. Al bello ho pensato e penso e penserò in ogni giorno della mia vita e potrei

quasi dire in ogni ora dei miei giorni. Da questi pensieri innamorati escirà un libro, il mio *Epicuro,* in cui innanzi morire innalzerò anch'io il mio inno di uomo e di osservatore a questo Dio dell'umanità. Qui non devo parlare che delle estasi che ci procurano le cose belle e ne tratterò brevemente, perchè, se più mi dilungassi, spoglierei il mio *Epicuro* delle sue frondi e vi darei un *Trattato di estetica.*

*
* *

Fu già detto molte volte in diversi campi del pensiero e dell'azione, che spesso si cerca lontano ciò che abbiamo vicino a noi, fors'anche alla portata delle nostre mani o dei nostri occhi. Si potrebbe soggiungere con molta verità, che per molti secoli si è cercato in cielo il perchè delle cose di questa terra, mentre si dovrebbe cercare in terra i perchè del cielo. Mai questa affermazione è tanto vera, quanto per la definizione del bello. I filosofi son saliti sopra le nuvole per ricercare le fonti e le ragioni dell'estetica, e tanto più hanno sbagliato quanto più hanno scalato l' Olimpo. Se invece modestamente si fossero guardati intorno e avessero contemplato i fatti più semplici, le più

comuni affermazioni estetiche, forse non avremmo ancora in questo campo tanta nebbia e tanta metafisica; due parole che sono sinonimi di una stessa cosa.

Io mi guardo intorno e guardo lontano, guardo indietro nelle tenebre più fitte del passato e mi guardo davanti, cercando di leggere nei chiarori del crepuscolo a venire, e mi domando: fra tanta contraddizione nel definire il bello e nell'assegnargli il suo posto nel cervello e nella storia dell'uomo, nel dettare le leggi che lo governano, non vi è forse qualcosa, magari una sola, in cui siamo tutti d'accordo? Non vi è un carattere costante che non muti per mutar di capricci, di gusti o di scuole?

Sì: questa *costante* esiste ed è il piacere che procura il bello. Vi possono essere molti piaceri senza che li accompagni l'elemento estetico, ma non vi può essere cosa bella per noi senza che essa ci procuri piacere.

Ma nella grande confusione che circonda le teorie estetiche, vi sono altri elementi costanti. Il bello è un fatto subiettivo, ed è una sensazione. Una cosa sarà bella per tutti, ma se a noi non piace, per noi non è bella. E d'altra parte il bello non è mai tutta la sensazione, ma un elemento di essa.

Il piacere è lo scheletro, è il fondamento d'ogni fatto estetico, e il cercatore o lo scopritore di una nuova forma di bello non può riuscire a farla adottare dall' universale che quando è giunto a far sì che produca piacere in chi la contempla. Nei casi incerti, come accade per un cibo o per una bevanda che noi facciamo girare la lingua esploratrice in alto, in basso, a diritta e a sinistra, studiando la nostra sensazione; così guardiamo e riguardiamo un quadro, una statua, un'opera qualunque della natura o dell' arte e poi, crollando il capo diciamo: *non finisce di piacermi,* ed è lo stesso che il dire: *non finisce di sembrarmi bello.*

*
* *

Il piacere è un massimo motore di fatti animaleschi e umani; e così come è una delle più feconde sorgenti di piacere, è uno dei massimi modificatori del mondo dei viventi. È questa la prova più eloquente (e basterebbe da sola) che la teoria darviniana è una delle interpretazioni più fedeli dei fenomeni della natura e che ogni essere vivo tende a perfezionarsi e a migliorarsi, seguendo la

legge che il volgare tende al buono, il buono al migliore, il migliore all'ottimo.

Nel mio *Epicuro* tenterò di dimostrarvi come il bello non sia che *il vero* $+ x$, ed è questa x che noi cerchiamo, che noi amiamo, che noi vogliamo, e che è la incognita, dietro cui corrono tutti gli artisti per averla, tutti i filosofi per spiegarla.

*
* *

Il bello è il più grande creatore del progresso: si può anzi dire che la sua prima forza, la sua prima virtù è quella di creare.

Se il bello dell'uomo innamora la donna e se il bello della donna innamora l'uomo, è per ravvicinarli, per fonderli insieme, onde dal loro sangue nasca una nuova creatura.

E il bello della natura, commovendoci profondamente, ci porta a riprodurre quella bellezza, a creare cioè un' opera d' arte, che non è vitale se non è figlia del bello. E le opere d'arte generano alla lor volta nuovi figliuoli, cioè altre bellezze.

Anche nel campo della morale la bellezza dell'eroismo e d'altre grandi azioni ci innamora e ci spinge a generare altre bellezze morali.

E così nel campo del pensiero: davanti al prato fiorito, alla foresta dalle mille braccia, il selvaggio risponde a quelle bellezze con un canto semplicissimo o con uno sgorbio di disegno: il poeta e il pittore rispondono con un inno o un quadro sublime; ma sempre e poi sempre il bello feconda o crea bellezze nuove, aprendo nuove sorgenti di piacere. Direi, che così come in amore nè l'uomo solo, nè la donna sola, può generare un'altra creatura; così il bello non è fecondo se non quando è matrimonio legittimo di questi due elementi, la natura bella e un cervello umano capace di comprenderla e di amarla. Più ardente, più intenso è questo amore e più feconda è l' unione dei due elementi creatori dell'estetica e più bella riesce la nuova creatura.

Il bello segue come angelo tutelare del progresso i passi dell' uomo dalla prima freccia a selce al fucile Remington; dalla capanna di fronde al Partenone; dalla renna incisa colla pietra alla coppa del Cellini. Appena compare il primo uomo sulla superficie della terra, noi lo vediamo non solo scegliere la femmina più bella, cogliere i fiori più belli; ma lo vediamo ornare sè stesso e i suoi istrumenti. Egli anzi si adorna prima di vestirsi, si dipinge prima di coprire la propria pelle colle vestimenta. Il lisciare le selci è un

fatto estetico e si può dire senza esagerare che l' epoca paleolitica e la neolitica (se pure esistono) sono distinte tra di loro da un fatto che appartiene al mondo del bello.

Una pentola ornata cuoce egualmente bene la carne quanto una pentola rozza: un' ascia paleolitica uccide egualmente bene quanto un' ascia neolitica; ma l'una è brutta e l'altra è bella. Che cosa credesse, che cosa pensasse l' uomo quaternario noi non sappiamo, ma della sua arte ci ha lasciato le tracce, conservandoci l' immagine del mammut, di un animale che oggi è spento.

Prima che l'uomo abbia una casa e un vestito, egli sente il bisogno di abbellire sè stesso e ciò che lo circonda, di riprodurre al difuori di sè le mille immagini, che il mondo esterno va addensando nel suo cervello.

*
* *

Dalle prime linee tracciate sulle pentole neolitiche ai quadri del Rafaello e del Tiziano, l' estetica accompagna ogni fatto umano. Letteratura, industria, arte, morale: tutto riceve un riflesso potente dalle energie estetiche di una razza, di un popolo, di un tempo. E dinanzi alle opere della

natura e a quelle dell'arte, e dinanzi alle creazioni della musica, estetica dell'orecchio, l'uomo si arresta, ammirando e godendo; e il piacere può crescere a tanto da portarlo al rapimento, all'estasi.

Meno rarissime eccezioni, abbiamo già veduto limitarsi i rapimenti venuti per via dei sensi agli estetici e ai musicali, che io metto in un'unica famiglia. Per cui, quanto all'origine, io distinguerei tutte quante le estasi estetiche in:

1.° Estasi per le bellezze della natura.
2.° Estasi per le bellezze dell'arte.
3.° Estasi per le bellezze musicali.

*
* *

Ben di raro l'ammirazione delle cose belle può portarci alle grandi estasi, ma assai spesso può farci godere l'ebbrezza dei piccoli rapimenti.

Conviene nascere artista e per di più trovarsi in uno stato di entusiasmo per essere rapiti in estasi dalla contemplazione di una scena della natura o di un'opera d'arte. Data l'anima di artista e il momento psicologico dell'entusiasmo, ognuno di noi è rapito in estasi solo da quelle

cose che più confanno alla nostra natura. Ogni uomo sulla terra ha il proprio Dio nel cielo dell'estetica, per cui gli dei estetici son più numerosi di quelli dell'Olimpo braminico.

Io lo volli provare un giorno sperimentalmente e ad otto dei miei scolari di Firenze domandai quali fossero per essi le due cose più belle della natura e dell'arte. Eccovi le otto risposte avute da otto giovani, che oggi occupano tutti o quasi tutti un posto distinto nelle lettere e nell' insegnamento.

Milani di Verona. — Cielo stellato. — Campanile di Giotto.

Menghini di Urbino. — Tramonto di sole in mare. — Campanile di Giotto.

Corsi di Prato. — Tramonto di sole. - Musica del Bellin .

Grassi di Sinigaglia. — Cielo stellato. — Roma.

Straccali di Lucca. — Mare. — Musica del Donizetti.

Lastrucci di Prato. — Un panorama dei monti. — Il Davide del Michelangelo.

Losi. — Un giorno di primavera. — Una bella lirica.

Poli. — Secondo le circostanze nelle quali io mi trovassi, direi or più bella una cosa, ed or un' altra.

*
* *

Se questa inchiesta estetica si facesse su larga scala in molte scuole, in gruppi diversi di uomini e di donne di diversa coltura, si potrebbero trovar leggi importantissime di psicologia. A noi bastino i pochi giudizi per dimostrare la diversità dei gusti estetici anche in persone della stessa età, dello stesso paese e di un analogo grado di coltura.

Il gusto per diverse forme del bello fa variare l'oggetto della nostra ammirazione, ma non influisce punto sulla frequenza e sul grado dell'estasi. Perchè questa avvenga dobbiamo essere artisti e trovarci in uno stato d'entusiasmo.

*
* *

Che cosa sia un artista, tutti sappiamo e indoviniamo, anche quando non sapremmo tutti darne una definizione scolastica; ma che cosa è l'entusiasmo?

L' entusiasmo è una vivacità singolare di reazione alle impressioni esterne, estetiche o affettive o intellettuali; per cui noi rispondiamo ad esse con impeto straordinario. Tutte le sorgenti della gioia, tutti i fonti del vero, del bello, e del buono, tutte le glorie e tutti gli affetti umani, possono sollevare in noi quell' impeto subitaneo, che ci porta ad ammirare, ad amare, ad accenderci di una vampa che ci riscalda, che ci trasporta in alto; che ci inebbria senza vino e senza oppio.

Quando siete nella sala di una conferenza o di un teatro o nella piazza dove il popolo è in festa, guardatevi intorno, e voi vedrete quali uomini sieno entusiasti, quali indifferenti.

Io rammento come quadri sublimi del mondo morale i santi entusiasmi di mia madre per le glorie della patria e per tutte le azioni nobili e generose.

Rammento i santi entusiasmi per la scienza del mio maestro Panizza il grande anatomico, e di Claudio Bernard il grande fisiologo. Rammento l' entusiasmo del Brioschi quando mi parlava di matematica, del Matteucci, quando mi esponeva i suoi piani di riforma universitaria, di Aurelio Saffi, quando mi parlava delle sue visioni ascetiche di un mondo migliore.

Qui dove sto scrivendo, nella mia cara Sere-

nella, ho per vicino un poeta latino, degno di esser nato ai tempi di Orazio, e di esser nato romano, il capitano Petriccioli, che quando declama Virgilio o il proprio stupendo *Inno alla pace* degno in tutto della classica e aurea latinità, cade addirittura in estasi. Estasi musicale, estetica, intellettuale, in una volta sola. Soldato voloroso in guerra, ora Cincinnato nei campi, adora la poesia latina come un amante, come una madre, e quando recita i versi più sublimi del mantovano, ch' egli ha tutti a memoria, alza il capo, e pare che la fronte olimpica gli si apra più larga e più serena: gli occhi scintillano e poi si smarriscono in un rapimento a mezz' aria. Il sangue gli corre caldo e prorompente nelle turgide vene, il petto si allarga, quasi volesse respirare tutte le ondulazioni armoniche che il suo labbro lancia nello spazio. È un uomo felice, è un uomo in estasi....

*
* *

Beati tutti coloro che sono capaci di questi rapimenti, perchè non soltanto intrecciano nella stoffa della vita fili d'oro, ma perchè l'entusiasmo delle cose belle è difesa contro ogni bassezza, contro

ogni scoraggiamento. Chi ha provato una volta sola le sante ebbrezze dell'entusiasmo, mal si appaga di quel pane quotidiano del mangiare, del bere, del dormire e del mordicchiare il prossimo, che forma l'alimento di quattro quinti dell'umana famiglia. Chi ha bevuto il néttare, trova insipido il vino e chi assapora l'ambrosia degli Dei, non può accontentarsi di tutte le bevande inebbrianti con cui l'uomo quaggiù si ubbriaca o dimentica.

V'è quaggiù qualcuno ch'io compiango più dell'affamato, più del miserabile e più del malato ed è l'uomo incapace d'entusiasmi. È questa la miseria delle miserie, la sventura delle sventure, e chi non prova l'ebbrezza dell'entusiasmo esiste ma non vive; può essere un animale ma non è un uomo. E quando in tutto un popolo gli entusiasmi tacciono, conviene tastar subito il polso a quell'umana famiglia, perchè essa è morta o sta per morire. Lo scetticismo può essere brivido che prepara una febbre di reazione, e uomini e popoli possono e devono in certi momenti esser scettici; ma guai se al freddo del brivido non tengan dietro il caldo e il sudore della reazione. Uomini e popoli morranno nello stato algido di una febbre senza reazione o saranno uccisi dalla gangrena.

*
* *

Le estasi musicali, per quanto possono raggrupparsi alla grande famiglia dei rapimenti estetici, pure per la loro natura stanno a sè e vanno studiate a parte. Quanto alle altre, hanno caratteri comuni, sia che sieno suscitate dalle scene della natura o dalle opere d'arte.

In ogni cosa bella, sia che abbia a cornice il cielo o il mare o le quattro pareti d'un telaio, sia che poggi nelle viscere della terra o sullo zoccolo d'un piedestallo, vi sono elementi comuni che soddisfano i nostri bisogni estetici. In essa voi potete trovare le delizie del colore, della figura, della forma, della simmetria; voi potete inebbriarvi delle ebbrezze dell'infinitamente piccolo, dell'infinitamente grande, dell'intreccio e della moltiplicità degli elementi, che impongono in una volta sola l'ammirazione e l'amore.

Pittura, scultura, architettura, poesia, possono tutte aprirci il paradiso del bello socchiuso e adombrato o farci entrare nel tempio del bello sfolgorante e perfetto, e così l'uomo, le piante, i monti, il piano, il mare, il cielo possono a volta a

volta deliziarci delle minute e fine bellezze del cesello o inebbriarci di colori e di visioni gigantesche e tuffarci nell'oceano delle bellezze che non hanno confini, perchè sono infinite e trascendono la povera portata dei nostri sensi. E così in un libro voi potete godervi in una volta sola la mirabile armonia delle proporzioni, la leggiadria dello stile, il nerbo del pensiero.

Il bello è bello e divino, appunto perchè, sprofondando le radici nei più profondi tessuti dell'anima, innalza e distende i suoi rami e le sue frondi fin dove ala di pensiero può giungere; e nessuno ha mai potuto sapere l'ultima frontiera a cui possa giunger una cosa bella, nè l'altezza che possa toccare l'estetica. Il bello è il superlativo di tutti i superlativi della sensazione, dell'affetto e del pensiero.

*
* *

Sterile e vana fatica il misurare quale sia più alta delle due estasi, quella a cui ci solleva la contemplazione delle meraviglie della natura o l'altra a cui ci innalza l'ammirazione dei miracoli dell'arte. Per amore del vero dobbiamo però

confessare che la seconda estasi è inclusa nella prima, di cui essa è una derivazione, fors' anche una figlia.

Noi ammiriamo il cielo e il mare, il sole e la terra perchè siamo creature di questo mondo; noi ammiriamo le opere d' arte, perchè sono opere umane e noi siamo uomini. Davanti alla natura sentiamo la fratellanza cosmica, davanti all' arte sentiamo la più calda, benchè più ristretta, parentela umana. Il cielo è la vôlta della casa di tutti i viventi; la cupola del Brunellesco è la vôlta di una casa fatta per un Dio degli uomini e innalzata da un altro uomo fatto come noi. Là noi ci sprofondiamo nella coscienza dell'universo, qui ci rispecchiamo nella coscienza umana. Là l' orgoglio è cosmico, qui la superbia è umana; quella è una bellezza più grande, questa è una bellezza più vicina a noi.

Su quell' immensa scena, dove gli astri camminano senza urtarsi, e le stelle brillano da milioni di secoli, l'umana famiglia non lascia traccie della sua ammirazione, e le nostre braccia, benchè si innalzino al sole, non lo raggiungeranno mai. Su quell'orologio, dove i secondi sono migliaia di secoli, il palpito di una generazione non è segnato e l'estasi nostra trascende e si perde nell'infinito.

Sulle altre tele dipinte dai nostri pittori e

dai nostri poeti le nostre mani possono appoggiare le loro carezze; alla vôlta azzurra non giunge bacio umano, mentre le nostre labbra posano innamorate sulle pagine dei nostri libri e sui marmi delle nostre statue. Qui il divino diventa umano e l'affetto che prima era impotente, può nelle opere d'arte riscaldarsi e cercare, se nell'immagine della natura fatta dall'uomo il ritratto non sia deformato o calunniato.

*
* *

Nessuna di queste estasi è prima, nessuna è seconda. Bagniamoci ogni giorno nell'onda carezzevole e fresca del lago e del fiume, ma di quando in quando rimontiamo la valle profonda e ricerchiamo il ghiacciaio, che prepara le gocciole del lago e del fiume. Le bellezze dell' arte sieno il pane quotidiano delle nostre gioie estetiche, ma rimontiamo spesso alle sorgenti prime; al monte che domina il piano e alla nuvola che alimenta il ghiacciaio.

Riposiamo fra le erbe del prato, di cui sentiamo i molli profumi, ma teniam alto lo sguardo a quel sole, che così grande e così lontano colorisce però

ogni filo d'erba, ogni corolla di fiori, ogni buccia di frutto. Senza ingiuste preferenze abbracciamo in un gagliardo amplesso le bellezze dell'infinitamente grande, senza dimenticare quelle del microcosmo. Natura e arte: la prima madre della seconda, la seconda figlia innamorata di tanta madre.

Capitolo XV.

LE ESTASI DELLA NATURA.

Le estasi del mare. — Terra e mare. — La terra sola.
La estasi dell' uomo dinanzi al cielo.

Nel mio *Epicuro* forse potrò con voi fermarmi lungamente dinanzi alle grandi scene della natura, percorrendo a volo le grandi pianure, ascendendo i colli e i monti, sprofondandoci nelle valli o sedendoci sulle spiaggie dei mari e sulle sponde dei fiumi. Quel libro (se al pensiero saprà rispondere l'opera) sarà un lungo viaggio nel mondo delle cose belle. Qui io debbo accontentarmi di tracciare o abbozzare in due capitoli i rapimenti prodotti in noi dalla contemplazione delle grandi scene della natura e gli altri che proviamo dinanzi ai fiori.

*
* *

Il mare e il cielo hanno più d' ogni altra bellezza della natura inebbriati gli uomini d' ogni tempo, perchè sono infiniti, benchè inegualmente.

Essi hanno attratto a sè, affascinato gli occhi degli uomini e la letteratura d'ogni tempo ha tesori di inni e di osanna a quei due campi smisurati di luce azzurra, che si distendono ai nostri piedi e sul nostro capo. In uno dei tanti volumi che non sono ancora scritti, noi vorremmo trovare la psicologia comparata di tutti i popoli della terra studiata nei gridi di ammirazione, che ha suscitato negli uomini d'ogni colore il sentimento della natura.

Mille e mille poeti hanno cantato il mare e il cielo, e per quanto alato fosse il loro genio e potente la loro tavolozza, hanno tutti modestamente confessato la loro impotenza. Molti e molti altri, più modesti o più deboli, hanno gettato via la penna e rotto il pennello, confessando la loro impotenza. Se l'umana famiglia vivesse un milione di secoli, ogni generazione ricanterebbe lo stesso inno, deplorerebbe la stessa impotenza.

*
* *

E come non sentirci impotenti, dinanzi a quella distesa di acque azzurre, noi povere formicole umane, sedute sopra uno scoglio o sull'arena che fa cornice alla madre della terra! E come non sentire

la debolezza dei nostri sospiri dinanzi a quella voce d'un gigante, come non sentirci caduchi davanti a quell' eterna giovinezza, a quell' infinita instancabilità di movimenti; come non sentire povera e vana la nostra vita di un giorno dinanzi a quel liquido abisso da cui sono uscite tutte le creature della terra? Le nostre braccia si aprono, si distendono larghe e innamorate davanti al mare, ma nulla possono stringere; i nostri occhi si sprofondono laggiù agli estremi confini dell'orizzonte ove il cielo, che solo ha diritto di abbracciare il mare, suo eterno amante, si curva, si piega, lo tocca e con lui si confonde; là lontano fra le nebbie dell'indistinto e dell' invisibile, arrestando l'orgoglio degli sguardi dell'uomo.

Su quel lembo salato dove finisce la terra e l' onda incomincia, bambini e vecchi, selvaggi e uomini di scienza, pensatori e oziosi si arrestano tutti incatenati da un fascino misterioso e irresistibile. Dietro a noi si distende la terra che è nostra, che pestiamo coi nostri piedi, che tormentiamo colle nostre mani; quella terra con cui impastiamo le pareti delle nostre case, o rizziamo le statue ai nostri eroi. Ma sull' ultima frontiera del campo umano segnato dai nostri pilastrini e dove la proprietà segna le sue carte geografiche e topografiche si distende infinito quell'altro campo

azzurro, che non accetta pilastrini, nè frontiere, nè paline di ingegnere. Quell'onda liquida e sempre in moto ha assegnato a sè stessa e di per sè sola i propri confini e son quelli di tutto il pianeta. Quell'onda non accetta solchi di aratro, nè fondamenta di mura e in un impeto di collera sommerge gli audaci che osano conquistarla. Tollera il cavaliere, quando sonnecchia o dorme: lo getta d'arcione in un minuto, come indomito destriero; la sella sia pure la piroga del selvaggio o la caravella di Colombo, il *Duilio* o l'*Italia*. Il mare è il padrone unico e assoluto di tutta la terra e di tutte le creature che la popolano. Invano la prima le invia il tributo di tutti i monti, di tutti i colli, di tutti i piani; invano le creature lanciano nel suo seno le spoglie dei loro morti. Accetta il tributo, accoglie l'olocausto, ma seppellisce l'uno e l'altro nel fondo dei suoi abissi e più non se ne cura. Come il fango di tutti i fiumi, come gli escrementi di tutti gli uomini non valgono a insudiciarlo, così i tributi di tutta la terra non valgono a sedurlo o a farlo nostro. Ci tollera, ci disprezza, ci lascia solcare l'epidermide della sua pelle; ma non serba orma di piede umano, nè di palle di cannone, nè di elica ferrea. L'uomo non ha potuto scrivere una sola parola sopra una pagina di quel libro.

*
* *

Il mare ci affascina per la sua smisurata grandezza, ci conquista per quella sua mobilità incessante, che lo fa più vivo d' ogni altra cosa viva. L'uomo dorme, dorme l'animale, dormon le piante; pei nostri occhi dorme anche il sole; ma il mare non dorme mai. Nessun uomo l' ha mai veduto fermo per un solo atomo di tempo.

Il mare è il movimento stesso in tutte le sue forme, è il moto perpetuo, è il Dio dei movimenti.

Quando sembra stanco o in pace colla terra, l'accarezza col pelo più fino delle sue onde e palpita incessante con quel suo polso intermittente di sei in sei ore, che sembra il ritmo della circolazione del nostro pianeta. Ma anche quelle carezze mute durano ben poco, e più spesso divengono percossa, urto, rovina. La terra che osa toccare il mare è stracciata a lembi, o ridotta in polvere; è dilaniata o spaccata, sempre tormentata da un amante, che non posa mai coi suoi baci e i suoi rabbuffi. E la terra si lascia baciare o lacerare secondo i capricci del suo eterno tiranno.

*
* *

Chi potrà ridire tutte le voci del mare, che vanno dal sospiro carezzevole di una dichiarazione d'amore al singhiozzo cupo e profondo di un morente; che toccano tutte le note, che ripercuotono tutti gli urli della collera, tutti gli schianti della passione, tutti i fremiti, tutti i sussulti, tutte le lacerazioni della vita?

Le creature della terra hanno imparato dal mare tutte le tenerezze della loro voce, tutte le loro bestemmie, tutti i loro sorrisi e tutti i loro pianti. Il mare è il maestro universale dei viventi.

Il mare sospira, fischia, geme, urla, singhiozza, sbraita, canta; ha tutte le voci di tutti gli strumenti umani, di tutte le laringi degli animali, di tutti i venti, di tutte le meteore. Quando parla, conosce tutte le lingue e tutte le traduce in un apocalisse misteriosa, proteiforme e a noi inintelligibile. Parla colla terra, e parla col cielo, parla nei suoi cupi abissi coi suoi abitanti e colle navi che osan solcarlo; sa abbassare la voce per parlare a un insetto e sa far tacere i fulmini e le meteore.

*
* *

Se il mare ha tutti i movimenti infiniti della materia liquida, se ha tutte le voci della vita, assorbe tutti i colori del cielo e della terra e li fonde nell'azzurro delle sue onde, che sdegna soltanto le tinte sudicie e volgari.

È sempre azzurro, quand' è di buon umore, e quando sorride al cielo che lo guarda, ma non sdegna di divenir verde, di farsi rosso, violetto, iridiscente; quando è di malumore o annoiato si fa plumbeo, anche livido.

Qual corona di re, qual scrigno di principessa può rivaleggiare nei suoi fulgori coi diamanti, i zaffiri e gli smeraldi del mare! Quale amatista può superare il violetto di certe onde, qual rubino può eguagliare il fondo di certi mari tropicali? — Qual lampeggiare di antica corazza d'acciaio può superare il mare increspato da piccola brezza? I più grandi coloristi della tavolozza hanno cento volte buttato dalla finestra i loro pennelli, e le loro tinte, scoraggiati della loro impotenza; e i pittori veri e buoni di marine si contano sulle dita. Chi mai può dipingere il proteo dei colori, il proteo dei movimenti?

Il mare ha saputo concentrare in sè gli splendori di tutti i metalli, le adamantine trasparenze di tutte le gemme, tutte le profondità dell'azzurro del cielo, tutte le seduzioni delle mezze tinte e dei colori cangianti. Il mare è l'eterna miniera da cui prendono pietre, animali e piante i loro colori, è un mostro gigante che dipinge sulla sua pelle mobilissima con tutti i colori dell'universo le proprie emozioni, i brividi di gioia come i sussulti della collera, le vampe dell'amore e i pallori dell'odio.

*
* *

Infinità di tinte, instancabilità di movimenti, infinità d'orizzonti, specchio della terra e del cielo; il mare riunisce in un sol quadro tante ricchezze estetiche, da scuotere l'idiota, da istupidire il poeta. L'inno d'ammirazione dinanzi al mare incomincia sempre col silenzio o con un grido senza parola, che è somma di troppe sensazioni per potersi tradurre a cifre o a vocaboli. E in fondo a quell'estasi vi è sempre la melanconia, che ci fanno sentire le cose per noi troppo grandi e troppo belle.

Che cosa può dare il povero e caduco figlio d'Adamo al mare in cambio di tante bellezze, che cosa può restituire in cambio di tanti tesori? Un sospiro o un grido di ammirazione; sospiro sterile; grido che si disperde nel vuoto infinito di quell'abisso profondo, che tutto inghiotte e nulla restituisce di quanto ha ingoiato!

*
* *

E il mistero ravvolge tutte quelle grandezze, tutte quelle bellezze, rendendole ancor più grandi, ancor più belle.

Là in fondo nel caos di quelle nuvole, nel limbo di quelle nebbie, dove comincia il cielo, dove finisce l'onda?

Quel punto scuro laggiù nelle tenebre è una nave, o uno scoglio; e quella linea vaga e ondulata è terra o nuvola; è allucinazione dei nostri occhi o sogno della nostra fantasia?

E giù nel profondo, fin dove l'acqua si distende ad abbracciare la terra, quali strane e mostruose creature popolano quell'abisso? e qual cimitero di morti e qual sepoltura di uomini e di navi, di áncore arrugginite e di tesori sommersi

si cela in quelle viscere senza pietà e senza fondo? Quali correnti celate rimescolano quell' infinito liquido, quale misteriosa alchimia di composizioni e di scomposizioni organiche prepara nuovi continenti, nuovi mondi per creature non nate? Quanta storia del mondo e quanti annali umani si celano in quelli oscuri palinsesti? Quante balene e quanti infusorii, quante alghe più gentili di un merletto di Bruxelles, e quali alghe più gigantesche del campanile di Giotto, offrono ombra e alimento agli abitatori pelagici! Quante domande rizzano il capo fuor dall' onda misteriosa e poi si sommergono, solleticando la nostra irrequieta curiosità, senza appagarla mai! Quanta vita e quanta morte si nascondono in quell'onda sempre liquida, sempre in moto, sempre azzurra!

*
* *

Il mare è il mistero dei misteri; organismo, perchè vive e respira e genera; abisso di distruzione, perchè tutto divora e trasforma e discioglie; mostro senza forma e con confini smisurati, cataclisma e fenomeno, materia e spirito, specchio che riflette ogni cosa e forza che tutto polverizza; una

immensità tangibile ma non conquistabile; il tutto nel nulla e il nulla nel tutto; qualcosa di fatale, di divino, di smisurato, dinanzi a cui cadono infranti i nostri più superbi desiderii, le nostre più folli ambizioni; qualcosa che ci assorbe, che ci confonde, che ci annienta: una creatura bella che non si lascia accarezzare, una cosa grande che non si può abbracciare; che ride sola, che piange sola, che riposa e si agita senza nostro consenso; che non placano le nostre preghiere, che non seducono le nostre adulazioni, che non conquistano i nostri più ardenti amori!

Come non provare il fascino del rapimento, come non sprofondarci nell'estasi dell'infinito, come non sentire tutta la nostra piccolezza davanti a quell'azzurro infinito; e come non stancarci mai in quell' ammirazione e come non innamorarci di quella sfinge, che ci attrae colla magia della grandezza e del mistero!

*
* *

Il mare è padre della terra ed io amo vederlo, quando è vicino alla sua figliuola.

È là ch'egli è più bello, è là che due delle più

grandi scene della natura si avvicinano, si toccano, formando un quadro solo di trascendente grandezza.

Il mare è divino, la terra è infinitamente bella, ma devono essere unite insieme per dare le scene più incantevoli della natura. E se il sole non irradia entrambi e porta sui suoi fasci d'oro le carezze del mare alla terra, l'estasi si raggiunge raramente. Così l'uomo può essere Ercole od Apollo, la donna può chiamarsi Cleopatra o Frine, ma se non si danno la mano, non si ha l'*uomo-angelo* e solo quando l'amore li riscalda e li illumina abbiamo l'*uomo-dio*.

*
* *

Anche la terra sola, senz'onda di mare, senza specchio di lago e senza corrente di fiumi ci presenta quadri così ricchi di colori e così svariati da innamorarci e da portarci all'estasi. Assai raramente però, dacchè mancano ad essi gli orizzonti infiniti.

Darjeeling nel Sikkim, il panorama del Righi, Rio de Janeiro sono le tre scene più grandiose della natura che io ho veduto nei miei lunghi

viaggi; ma solo alla prima manca del tutto la bellezza dell'acqua, che raddoppia o meglio centuplica le bellezze della terra. È però anche vero che Darjeeling è creduto da parecchi grandi viaggiatori il punto più bello del nostro pianeta.

Nel mio *Epicuro* tenterò di fare uno studio comparativo di tutti i paesaggi del nostro pianeta, e forse allora, percorrendo quella lunga galleria, vedremo quali rare scene del mondo terrestre possano portarci all'estasi.

In generale però, e bellezze della terra sono troppo vicine a noi, l'occhio è troppo occupato ad ammirarne i particolari per poter rapirci nell'estasi di un'unica sensazione potente e al tempo stesso indefinita; condizione prima fra tutte per poter raggiungere il rapimento estetico. Un cesello, anche del Cellini, non può darci l'estasi; mentre ce la dà facilmente la Trasfigurazione del Rafaello.

*
* *

Insieme al mare, e forse prima del mare, la scena della natura, che più facilmente ci può rapire in estasi, è il cielo; e più spesso assai il cielo notturno.

Di giorno il cielo ci abbaglia, e l'azzurro ce-

leste, per quanto bello, per quanto nei paesi benedetti d'Italia, di Grecia e del tropico abbia tali fulgori dorati da rammentarmi sempre il lapislazzuli tempestato di polvere di pirite, ci innamora, ma non ci dà l'estasi. La terra e le sue creature alla luce del giorno riflettono con troppe tinte le ricchezze del sole, e occupano e preoccupano troppo le nostre energie estetiche. Il giorno segna le ore del lavoro, mentre la notte apre le porte della fantasia e dei sogni.

*
* *

Il sole è spento, la terra ravvolta nel suo mantello notturno cela le sue membra agli occhi di tutti, le creature dormono quasi tutte o non si parlano che all'orecchio. Perfino il mare si raccoglie e nasconde le sue tinte smaglianti.

È allora che il cielo ci parla col silenzio dei suoi spazii infiniti, collo scintillio dei suoi milioni di stelle e colla luce melanconica e fredda della luna.

Il cielo stellato è la scena più muta e più eloquente della natura; muta perchè senza suono alcuno; eloquente perchè ci parla con miriadi di

astri, cogli incanti di un ignoto ben più oscuro e profondo degli abissi del mare. Per chi abbraccia quella vôlta azzurra il mare diventa una gocciola d'acqua, che bagna un polviscolo perduto negli spazi infiniti del cielo e l'uomo diventa null'altro che un atomo pensante a cui convergono i raggi di milioni e milioni di astri.

Il cielo ha parlato a tutti gli uomini della terra e in quella vôlta azzurra si incontrano gli occhi del selvaggio estatico coi telescopii degli astronomi indagatori. È là che la fede ha piantato il paradiso, è là che la scienza ha misurato i confini del mondo visibile e dettato le leggi di gravitazione alle stelle e ai pianeti; è là che la poesia ha tentato i suoi voli più audaci, battendo le ali al disopra delle meteore della terra. È nel cielo che si sono incontrate le cosmogonie dell'astronomo, gli olimpi della mitologia, i sistemi della filosofia, le liriche del poeta. È là in quell'infinito, che non raggiungono i più acuti telescopii, che le estasi del sentimento e del pensiero aleggiano sublimi e si incontrano; è là che salgono tutti i dolori degli infelici e i sospiri dei troppo felici, la malinconia di chi ha nulla e la malinconia di chi ha troppo.

Tutti gli uomini in quel caos senza confini, in quell'abisso dell'alto cercano o sperano di trovare

qualche cosa, un sogno o un premio, una fede o una speranza, un conforto o una rassegnazione. Sopra un solo di quei punti lucenti riposando il nostro occhio estatico, noi siamo certi di incontrare gli sguardi di altri mille e mille uomini, che da cento punti lontani del pianeta guardano lo stesso astro e sperano le stesse speranze e sospirano gli stessi sospiri.

Dal fanciullo, che vede fra quella polvere d'astri il paradiso popolato d'angioli che mangiano con lui il pane d'oro, al filosofo che esclama: che cosa sono mai i dolori miei e quelli di tutta l'umanità in confronto della vita cosmica che lassù alita e freme in milioni e milioni di mondi; tutti trovano lassù guardando una gioia ingenua o un conforto alla disperazione.

Dinanzi a quelle schiere infinite di mondi, dove i nostri numeri appaiono tanto impotenti a misurare, non v'ha orgoglio che rimanga ritto, non v'ha disuguaglianza che non scompaia, non v'ha genio che non si umilii. Dinanzi all'elefante le formicole son tutte egualmente piccine; davanti a mondi che impiegano milioni di secoli per nascere e per morire, Matusalemme e l'effimera si danno la mano; dinanzi alla misura dei soli e delle comete, bacterii e vellingtonie diventan fratelli e d'una stessa statura.

Il cielo è l'abisso degli abissi; abisso per la contemplazione, abisso per la meditazione, abisso per i misteri infiniti che racchiude nei suoi sterminati orizzonti.



L'uomo si è sprofondato colle sue miniere molto addentro nelle viscere della terra, ha toccato il fondo dei mari più profondi, e spera in un giorno non lontano di solcare colle ali dei suoi aerostati la buccia d'aria che circonda la sua terra. Potrà fors' anche un giorno mettersi in relazione cogli abitanti degli altri pianeti. Ma e poi quante braccia avrà allora conquistato di quel cielo, che misura le proprie distanze a unità di milioni?

Il cielo è l'immagine palpabile dell'infinito pensabile e dell'impotenza nostra a varcarne i confini. Al di là dei pianeti, il nostro sole; ma al di là di quel sole altri e innumerevoli soli più lontani e maggiori, che son forse pianeti di altri centri grandissimi; ma poi al di là di quei soli, di quelle comete, al di là di quei trascendenti deserti senza calore e senza luce, che cosa è ancora di visibile e di palpabile?

Il nulla, che non esiste, l'infinito che non è

pensabile. — L' orgoglio umano, sorretto dalla scienza o dalla fantasia è giunto fin là, ha picchiato la fronte superba contro le colonne d'Ercole del pensabile; ma poi, e poi? È caduto e si è dato vinto. Una voce più potente venuta dall'alto gli ha gridato: *nec plus ultra!*

Tutto questo pensa o presume o sospetta chi guarda in cielo, e l'occhio stanco ma non saziato, dopo di aver corso di pianeta in pianeta, di stella in stella, dopo essersi smarrito nel labirinto polveroso della via lattea, chiude le palpebre e ci fa cadere in estasi. Estasi che è estetica, ma anche intellettuale e forse spesso anche del sentimento. E chi mai sa e può far l' analisi di quel nostro aleggiare confuso sugli estremi confini del mondo pensabile?

Il cielo è fra tutte le scene della natura quello che più spesso ci rapisce in estasi, e possiamo anche aggiungere, che tutte le altre estasi si dirigono al cielo, quasi l'ultima frontiera dove giunge il pellegrino umano, sia che cammini col bastone della scienza, sia che voli colle ali della fantasia o della fede, o si trasporti colla locomotiva del sentimento.

Il cielo, l'ultima Tule del pensiero e dell'occhio, l' ultima Tule della speranza e della fede; limite di tutte le estasi, frontiera del mondo umano!

Capitolo XVI.

Le estasi prodotte dai fiori. — Linneo e la *Calypso borealis*. — Le piccole estasi dei botanici e delle nature molto sensibili dinanzi ai fiori. — Una corsa estetica nel campo dei fiori. — Aleardi, Boito e l'autore. — Culto universale pei fiori. — Fascino multiforme. — Forme, colori, combinazioni infinite delle loro bellezze. — Un quadro di fiori in Norvegia. — Sul Rio Gualeguaychù. — Alla *Frontera de Salta*.

Il fermarsi sopra tutte le minute bellezze della natura, che possono produrre una piccola estasi, mi obbligherebbe ad una corsa vertiginosa in tutti i campi del cielo, della terra e del mare, o a scrivere un'enciclopedia di volumi, a cui non basterebbe la vita dell'uomo più operoso e più longevo.

Quasi a saggio di ciò che si potrebbe fare, mi accontento modestamente di invitarvi ad una contemplazione estetica dei fiori, che tra le creature vive ci offrono materia quotidiana di rapimenti e di ammirazione. I fiori concentrano in sì piccolo spazio tante energie della vita e tante combinazioni estetiche da fermare lungamente il nostro occhio e da riempirci di ineffabile voluttà. Bambini e vecchi, uomini di genio ed uomini del volgo; non possono vedere un bel fiore senza sentirne una piacevole emozione, che in taluni casi può giungere fino al rapimento.

Linneo, che riuniva sotto la buccia di un sol uomo, il genio d'un sommo osservatore e la sensibilità di un grande poeta, quando nel suo viaggio in Lapponia, ebbe scoperto per la prima volta la *Calypso borealis*, che aveva incontrato in fiore, si inginocchiò dinanzi a quella bellissima orchidea, che sembra concentrare in sè tutte le energie del mondo vegetale della zona polare; e rapito in estasi, ringraziò Dio, che aveva saputo fare una così bella creatura.

Ho veduto parecchie volte fanciulle e donne estasiarsi dinanzi ad un gran mazzo o ad un canestro di fiori, e brancicarli e accarezzarli e baciarli, rapite da una vera estasi di ammirazione. Quando alla bellezza dei fiori si unisce anche il profumo, la donna può esser presa da brividi di voluttà e impallidire; come ho veduto accadere in una giovane americana, ad ogni volta che teneva fra le mani e odorava una magnolia. In questi casi però l'estasi è spesso complicata dagli effetti del profumo e il fiore è la causa occasionale, che chiama a raccolta tutte le energie dormienti di un cuore innamorato o di un cuore che ha grande bisogno di amare.

Se la donna si trova in uno stato di sommo nervosismo o se è addirittura isterica, può anche piangere, ammirando i fiori; e se noi potessimo

esser testimoni di tutti i segreti atti di idolatria di una fanciulla esaltata dinanzi ai fiori, vedremmo scene incredibili; in cui piacere e dolore, adorazione e tenerezza, sensualità e poesia si alternano, si intrecciano e si confondono.

Più estetiche, più intellettuali sono le adorazioni dei botanici pei fiori. In questo caso c' è meno nervi e più pensiero, ma la voluttà può essere non minore e l'estasi non infrequente.

Il botanico non ama i fiori, soltanto perchè son belli o rari, ma perchè son figliuoli suoi, lungamente cercati e lungamente amati. Ogni pianta ha per lui una lunga storia di desiderii, di speranze ed anche talvolta di disinganni; storia piena di aneddoti e di reminiscenze. Chi ha veduto una sol volta un botanico appassionato cavar fuori dal *vascolo* il bottino d'una lunga e affaticata escursione, ha potuto ammirare il quadro di una completa felicità. *Oh che bell'esemplare di* PÆONIA CORALLINA! *Di certo è il più bello fra quanti furono raccolti fin qui!* E il beato mortale ne monda le radici della terra, ne toglie le foglioline rosicchiate dagli insetti o bruciate dal sole e le distende fra due morbidi cuscinetti di carta, e ne dispone i rami, i fiori, le foglie nel modo più artistico; e prima di consacrarlo alla vita più o meno immortale di un erbario, lo contempla ancora e lo

accarezza e lo saluta. Oh quanto è bello! Peccato che si debba far disseccare e sol per questa via crudele si possa conservare.

S'io avessi due vite, avrei dedicato la prima allo studio dell'uomo, l'altra a quella dei fiori; perchè nel mondo del bello dopo la donna non vi ha una cosa più bella del fiore.

*
* *

Un giorno, or son pochi anni, Firenze festeggiava il centenario del suo divino Michelangelo, e nelle sale dell' Accademia si vedevan raccolte le opere di quel genio titanico. Aleardi dinanzi ad una statua disputava col più acuto dei critici d'arte che abbia il nostro paese, e si incalorivano e si accendevano, per decidere, se certe piegature di articolazioni e certe contrazioni di muscoli accennassero alla maniera del Donatello, o a quella del Bonarroti. Io in disparte ascoltava e taceva, quand'ecco quei due maestri d'estetica, ravvisandomi, vengono a me come di scatto e mi erigono a giudice della contesa. Io, non so se per sfuggire maliziosamente al difficile giudizio o per ripetere quel grido, che mi prorompe dal-

l'anima ogni volta ch'io vedo l'uomo troppo superbo delle opere sue, esclamai: *Sapete, miei cari, una rosa è più bella che tutte le opere di Michelangelo....* Il poeta e l' artista fuggirono da me inorriditi e crollando il capo in aria di sovrano compatimento. Essi in quel momento mi mettevano in fascio col chimico Davis, che dopo aver percorso di galoppo tutte le sale del Louvre, dove stavano addensati in così piccolo spazio tanti miracoli d'arte, si fermava dinanzi a una statua, dicendo: *Oh che stupendo pezzo di carbonato calcare!*

Eppure dopo parecchi anni io sono ancora dello stesso avviso, e non solo dinanzi ai marmi ciclopici del Bonarroti, ma anche davanti alle tele del Rafaello e di Correggio, anche dinanzi a Santa Maria del Fiore, e al Palazzo ducale di Venezia, ripeto sempre, che tutte quante le opere più alte e più sudate dell' ingegno umano non sono che pallide ombre della luce vivissima della natura; non sono che confusi riflessi di quelle infinite, di quelle svariate bellezze, che la natura evoca ogni giorno dalle profonde viscere di sè stessa.

Il più grande degli artisti non è che un fedele imitatore, e anche là dove idealizza, anche là dove dice e crede di creare, non fa che scegliere dal bello naturale il bellissimo, aggiungendo di

suo l' elezione e segnando con confusa aspirazione il prolungarsi e l' elevarsi del vero verso regioni più lontane e più alte. E anche quando l'arte, o per troppa stanchezza o per nuovi capricci, sbaglia la via, e cambia la grazia in lezio, la bellezza in petulanza, il grande in grottesco, e il comico in caricatura; si sente gridar da tutti: *Tornate all' antico*, che non vuol sicuramente dire, come con calda parola proclamava il mio grande amico Massarani, tornate indietro, ma tornate a tutto quello che ricrea, che eleva, che raggentilisce, che educa l'anima umana. E quel grido per me significa tornate agli antichi, perchè questi attinsero alle pure e vergini sorgenti della natura le loro aspirazioni e non confusero mai il vero col brutto. Per me, *tornate all' antico*, significa questo e null'altro che questo: *tornate alla natura*.

Ed io ripeto anche oggi: la rosa è più bella del Davide e del Mosè di Michelangelo. Il fiore è una delle più stupende, delle più fine, delle più svariate espressioni delle energie della natura, il fiore è dopo la donna la più bella creatura di questo nostro pianeta. La donna prima e sovrana nel mondo delle creature a sangue rosso e a pelle calda; il fiore la più bella e la più gentile delle creature nel mondo dei muti organismi, che bevono pura la luce del sole e la trasformano

nelle stoffe policrome dei loro vestiti; donna e fiore, incanto sempiterno della nostra vita e Dei sovrani nell' olimpo dell' estetica, degni l' uno e l'altra di abbracciarsi, di amarsi, di intrecciare le loro grazie, le loro spire voluttuose, i loro profumi, in un' unica armonia estetica, che ci commuove, che ci inebbria, che ci fa benedire la vita.

E questa non è poesia ma scienza, o se volete l'una e l' altra insieme. In apparenza all' occhio del volgare e affrettato osservatore nulla di più diverso di queste due creature; in realtà nulla di più simile a chi approfondi lo scalpello nella natura delle cose. Sto per dire, che uno studio comparato attinto alle fonti della psicologia positiva troverebbe in questo raffronto le leggi più fondamentali dell'estetica; le quali possono e devono anzi cominciare dalla famosa definizione di Platone, ma non devono in essa finire. Il *bello* è *lo splendore del vero:* nulla di più grande e di più bello fu mai detto da labbro umano, ma le gerarchie del bello, ma le figliazioni infinite del grande e del grazioso, del gentile e del sublime, del plastico e del colorito, del semplice e del composto aspettano ancora il proprio legislatore; aspettano il battesimo da una psicologia positiva, che è ancor nelle fascie.

*
* *

Quando il sole bacia la terra, quando l'atmosfera accarezza la scorza del nostro pianeta, scatta la scintilla della vita, e nell'umida e calda placenta delle viscere della natura vegeta il primo fungillo, la prima spora d'alga, il primo filamento di miceto; forme crepuscolari della grande genealogia vegetale. Dopo le pallide efflorescenze dei funghi microscopici e le rugginose macchie dei licheni, appare la prima gioia del verde; che si estenderà su tutta la terra, preparando il morbido tappeto e un' ombra amica alla prima Eva dal sangue roseo e infuocato. E in quel verde, che sembra una trasformazione dell' azzurro del cielo, volta a tutti i viventi; o dell' azzurro del mare, primo loro nido; s'abbozzano più tardi i primi crepuscoli di fiori poveri, di fiori meschini; finchè su su per gradi infiniti di trasformazioni e di affinamenti, quel verde si muta in tutta la variopinta tavolozza dell' iride solare, e i raggi della luce si organizzano in tessuti più fini della seta, più luccicanti del metallo, più sfarzosi di un'alba o di un tramonto, e intorno all'antera che bacia

il suo pistillo e lo feconda, s'intreccia un nido di delizie estetiche che è il fiore; che è la rosa, che è il giglio, che è la fantastica corolla di un cipripedio o di una vanda. E là in quell' angusto spazio intorno al nido d'amore delle piante, si addensano tante energie di chimica e di fisica sublime, tanta magia di colori e di forme, da sorprenderci e da commoverci. È la festa della creazione nel mondo vegetale, è l'espressione più alta della più alta funzione della vita; quella di riprodurre sè stessa e di ringiovanirsi eternamente nell' eterna successione dei cicli dell' esistenza. E finita la festa, compiuto il mistero nel casto bacio degli elementi diversi, spenta la luce dei colori, spenta la fiaccola delle grazie invitate al convito; cadono i petali, avvizziscono le corolle, e nel grembo fecondo maturano i frutti di quell'amore pieno di mistero e di poesia. Secoli infiniti di evoluzione hanno preparato l' ebbrezza di quel momento, hanno rizzato l'altare a quell' ora di gioia, e la natura sempre feconda e mai stanca, disperde le grazie, cancella i colori, sicura di rinnovare al dimani con inesausta ricchezza la festa dell'oggi. Il fiore è l'altare più splendido, su cui la vita vegetale compie il sacrifizio al Dio d' amore, e là accumula i tesori di secoli in un' ora d' incanto.

*
* *

I fiori piacquero a tutti i popoli della terra, piacquero in ogni tempo al selvaggio e all'uomo civile, all'idiota analfabeta e all'uomo di genio; ai principi e ai paria del pensiero. Il bambino, appena può folleggiare nelle erbe d'un prato, cerca i fiori e li coglie con amore, senza sapere che cosa sieno, senza che soddisfino alcun bisogno della vita vegetativa, li cerca per l'inconscia attrattiva delle cose belle, appunto come la farfalla, come il coleottero, che sedotti dalla bellezza del fiore vi accorrono a cercarvi il miele, facendosi così involontari messaggeri d'amore.

I fiori son le gemme della natura e se ne ornarono le spose e i convitati, si sparsero intorno alla culla dell'uomo che nasce e sul letto dell'uomo che muore. Dappertutto dove sorride una gioia o piange un dolore, dappertutto dove l'uomo si raccoglie coll'uomo per ricordare il passato, per far festa al presente o per sciogliere un voto all'avvenire, egli coglie i fiori del prato e della foresta e ne fa tappeto, corona o ghirlanda. In ogni paese del mondo i fiori sono i

primi convitati al desco e all'altare, sulla strada dell' eroe che trionfa o sulla via che conduce al cimitero. L' uomo non trova nulla di meglio da intrecciare sul capo delle giovani spose, come augurio di felicità senza fine; nulla di meglio da gettare nella fossa aperta; ultimo saluto ad una vita che ci ha abbandonato. I capricci della moda e le varietà del fasto qui cedono il posto a queste creature gentili, che non hanno rivali e che non possono essere superati nè dalle gemme del gioielliere nè dai tessuti dell'India o della Persia. Più in là del fiore vi può essere maggior ricchezza, non bellezza maggiore, e la natura che è più democratica d' ogni democrazia umana, concede il lusso dei fiori anche al povero, che li può intrecciare fra le chiome della sua donna o sulla croce dove dormono i suoi cari.

Non invano in tutte le lingue fiore è sinonimo di cosa bella, e il fiore della letteratura, e il fiore della virtù, e il fior fiore dell' intelligenza, e il fiore della bellezza sono ciò che l' uomo trova di meglio in natura o nei molteplici sentieri per dove si caccia l' audacia del suo pensiero irrequieto e indagatore. Così come gli altari degli Dei ebbero sempre cogli incensi, gli ori e le gemme tributo sempiterno di fiori; così questi accompagnarono l' uomo anche nelle più alte sfere del

linguaggio, là dove egli tenta di segnare i confini del più alto sensibile e del più alto intelligibile.

Ed anche il valore materiale ha segnato più volte il pregio attaccato ai fiori da tanti uomini in epoche diverse. Tutti si ricordano i prezzi favolosi, ai quali giunsero in Olanda alcuni tulipani, in Inghilterra alcune rose; dappertutto dove fossero signori e buon gusto, molte piante rare del tropico. Eugenio Sue offriva più d'una volta alle sue belle mazzolini di rare orchidee, che costavano migliaia di lire, e un ricco signore della Romagna, che è anche un grande uomo politico, mi diceva di avere avuto nella sua giovinezza tre passioni, Eva, i cavalli, e i fiori; nessuna essergli costato più di quest'ultima; non essendovi limiti al desiderio e alla follia. Da queste fine e aristocratiche leccornie estetiche possiamo balzare alle feste ispirate dal sentimento religioso e anche là troviamo migliaia e migliaia di lire spese in un'ora per un' *infiorata;* dove Dei e sacerdoti calpestano e straziano un immenso tappeto di corolle policrome.

Ma perchè dunque tanto consenso di popoli e di tempi, perchè questo culto così caldo, così universale prestato da uomini di gusti e di pensieri e di sentimenti e di costumi tanto diversi per un'unica creatura, il fiore? Perchè tante simpatie,

tante carezze, tanta idolatria per cosa, che appena nata è morta?

Per molti perchè, ch'io vorrei indicarvi brevemente, come l'angusto spazio del mio libro me lo concede. Una biblioteca intiera non basterebbe a trattare tutta la storia estetica, commerciale, industriale e morale dei fiori. Essi hanno accompagnato l'uomo dall'Eden della Bibbia, come l'ombra accompagna la luce, e se anche gli uomini hanno a finire, sulla tomba penultima dell'uomo l'ultimo dei figli di Adamo intreccerà una ghirlanda. L'indiano getta dinanzi alla capanna della sua bella un fascio di ibischi fiammanti e di fantastiche orchidee; ma anche il povero lappone nelle torbose paludi della sua terra di ghiaccio, coglie il *miosotis* e lo offre alla sua compagna, irta di pelli vellose. Anche là in quell'estrema terra d'Europa, che sembra sfidare la sfinge del polo artico; questo fiorellino, piccolo lembo di cielo tempestato di goccioline d'oro, sorride al sole che non tramonta e sembra dire all'uomo, come l'ultima creatura del mondo dei fiori: *non ti scordar di me!*



Innanzi tutto i fiori sono creature vive, e come ogni cosa viva toccano e commuovono il cuore umano, che è vivo anch'esso. Una fratellanza universale, una simpatia cosmica collega tutti i viventi nel caldo ambiente d'un solo amore. È grottesca caricatura del darvinismo il dirci figli della scimmia, è sublime concetto e verità sovrana dell'evoluzionismo il sentirci tutti fratelli nella grande famiglia dei vivi. La nostra carne, il nostro sangue son caldi della stessa luce solare, che alimenta animali e piante; e quelli stessi nervi ascosi che fanno contrarre gli stami di una *Loasa* innamorata o arricciano i peli di una *Drosera* affamata, fanno palpitare il nostro cuore di gioia e di dolore. La stessa materia circola sempiterna dalla vita del prato, dalle foglie della foresta alle schiere pelose, piumate e squammose dei viventi a sangue caldo; finchè l'uomo, ultimo nato della grande famiglia planetaria, in sè solo compendia tutte le energie di movimento, di bellezza e di pensiero, che serpeggiano, scintillano e si trasformano sulla scorza arruginita del nostro piccolo mondo sublu-

nare. In noi è gran parte della stoffa dei fiori, e nel profumo e nelle variopinte corolle olezzano e fiammeggiano i profumi e le bellezze dell'uomo, che non si distruggono ma si trasformano sotto le zolle del cimitero; di quel cimitero cristiano, che i crematori moderni non riusciranno mai a spoetizzare e a distruggere. Il circolo della vita non fu inventato dalla chimica moderna, ma soltanto riconosciuto vero nella scienza, come da secoli innumerevoli lo era già nel cuore e nel pensiero di tutti.

*
* *

Nessun minerale, per quanto curioso, nessuna gemma per quanto splendida, nessun metallo per quanto luccicante, desta le simpatie di un fiore o di un animale. Il minerale non vive: animali e piante sentono, si muovono, palpitano come noi; come noi amano e come noi muoiono. Noi ci sentiamo con essi fratelli, membri di un'unica famiglia. Qual cinabro può mai eguagliare il fiore di un imantofillo, quale ferro oligisto può esser superato dalle macchie di un *Ophrys*, qual zaffiro o quale opale può far impallidire la sericea co-

rolla di un *Crocus*, quale diamante può vincere la corolla di certe orchidee? Se domani nuove miniere di diamanti lo rendessero comune come il carbonato di calce o come le selci, essi perderebbero quasi ogni valore. I nostri prati possono generare milioni di violette, senza che una sola violetta perda un solo dei suoi profumi o una grazia del suo simpatico colore. La natura, ben diversa da noi, profonde le sue ricchezze senza diminuirne il valore e eternamente giovane non conosce la noia nè la stanchezza. — Io so di un mineralogista fanatico, che si inginocchiò un giorno dinanzi a quattro esemplari stupendi di rarissimi minerali dell'Elba, e benchè frate, li battezzò col nome amoroso di *quattro evangelisti;* ma per un frate che si inginocchia davanti a quattro pietre, abbiamo e avremo migliaia di fanciulle, che baceranno i fiori, e fiutando una rosa o un gelsomino si sentiranno imparadisare l'anima e inebbriare i sensi.

I fiori ci sono cari, anche perchè durano poco, e l'uomo s'innamora di tutto ciò che ha vita breve e fugace. L'eterno, l'infinito; i monumenti di marmo e di granito, che durano secoli, ci fanno chinar la fronte e pensare, e in noi, creature di un giorno, ridestano pensieri tristi e sublimi: le bellezze che durano un'ora, un giorno, ci inteneriscono e ci

commuovono e l'ammirazione diviene più intensa, più calda quanto più vediamo vicina l'ora del loro tramonto.

Quanto è veloce il ciclo d' una rosa! Bottoncino chiuso ieri, appena un lembo roseo stretto fra i gelosi sepali verdi, così stretti che la goccia della rugiada non poteva baciarla, nè ala d' insetto penetrarvi. Eppure il sole di questa mattina l'ha già socchiuso, l'impeto dell'amore le ha aperto il seno, per cui escono inebbrianti i primi profumi e le prime speranze di voluttà. Un'ora dopo il sole le ha dato il suo bacio d'innamorato, s'innalza l'inno del colore e del profumo: l'occhio dell' uomo, la luce del cielo, l' ala dell' insetto si beano per un momento in quella festa della natura. Alla sera la rosa ha già amato, e i petali stanchi ricordano nel languore della morte vicina l' ora che fu. In ogni petalo di corolla, in ogni fiore ci sembra di veder scritti a caratteri misteriosi le parole del poeta epicureo: *Carpe diem*.

*
* *

Gran parte del fascino dei fiori vien loro anche dai misteri che vi si compiono. Tutti gli amori si rassomigliano e tutte le tenerezze si senton so-

relle. È santa virtù dei fiori quella di amare pudicamente e in segreto, e ogni fanciulla innocente, che s'inebbria di un mazzo di fiori fino ad averne palpitazioni di cuore e smarrimenti confusi e tenerezze isteriche, ignora con sublime ignoranza quale remoto atavismo la ravvicinino in quell' istante di voluttà alle prime sorgenti della vita, ai misteri più profondi della creazione.

Ma tutte queste ragioni, che ci rendono cari i fiori, potranno sembrare a molti metafisicherie e indovinelli. Anche senza di esse, mi direte voi, il fiore ci è caro, perchè è bello. Ed è bello davvero. Più che mezza l'estetica si può studiare nell'analisi delle sue bellezze; simmetria e disordine, ripetizione infinita e varietà di forme, il semplice nel composto, il piccolissimo che si moltiplica e il grande che campeggia solitario; il fascino del colore intenso e i crepuscoli del colore che s' indovina, la petulanza del colore vivo, sfacciato, unico e i contrasti di tinte opposte; il colore che spicca e s'affaccia e grida come voce di fanciullo nel deserto e sfumature impercettibili che ti portano in pochi centimetri di corolla dal cielo del tropico alle nebbie del polo, dall'incarnato di un labbro di donna all'iride del suo occhio. Nel fiore avete tutte le linee fondamentali, le note prime del bello e i suoi accordi più svariati scritti da

una musica, che non è del passato nè dell'avvenire, ma che è universale, perchè scritta da quel grandissimo maestro di tutti, che è la natura.

Nel mondo dei fiori vi son forme per tutti i gusti, vi sono architetture più ricche della bizantina, più semplici della greca, più maestose di quella del Rinascimento, più buffe e grottesche della giapponese, più severe della fiorentina. Il fiore è un artista che ride della scuola, che ride del classico e del romantico, che balza d'una in altra forma, che si traveste più del Proteo della favola, più del pulcinella della commedia, e rimane sempre bello. Bello di nano e bello di gigante, bello di bambino, bello di fanciullo e di matrona; bello di vecchio e bello di buffone.

Fra i giganti avete l'*Amorphophallus titanum*, che ci portò da Sumatra quel titano dei viaggiatori e dei botanici, che è il nostro Beccari. Fiore così grande, che vi potreste nascondere un fanciullo, così strano che vi pare una fantasia di un uomo ebbro dall'oppio. E avete la *Victoria regia*, che apre i suoi molli petali bianco-rosei sulle paludi del tropico americano, e che colle sue ampie foglie distese sull'acqua sostiene i caimani, che sonnecchiano al sole, come io ho veduto più volte nel Paraguay. Avete il *Cereus Lemairii* e tutti i fiori giganti dei *Cactus*, le corolle accartocciate e

sanguigne del *Philodendron erubescens* e le giallo-dorate della *Mousteria Adansonii* e tutte le corolle delle aroidee, che sembrano aprire al cielo le loro grandi tazze per bevervi il sole a iosa in un convito di giganti. Avete gli *alberi-fiori* delle Agave, che innalzano una foresta di fiori minori, che un uomo robusto appena potrebbe reggere sulle spalle.

Accanto a questi colossi della flora avete le creature lillipuziane, delle quali è così ricco il giardino della zona temperata; le corolle fine, dentellate delle ericacee, le stellette infinite gialle o bianche o rubiginose dei nostri gallii, la polvere azzurra del *Ceanothus floribundus,* i frastagli e i merletti delle astranzie, i petalucci sericei della *Parnassia palustris.* Su nelle Alpi, fra morbidi cuscini vellutati di muschio, vedete sorgere le testoline stellate delle Sassifraghe, gli alberetti nani dell'*Azalea procumbens;* tutto il mondo gentile, fino, simpatico della flora alpina.

E dove mi lasciate voi le modeste gramigne coi ciuffetti, colle spighe, cogli aghi, colle polveri omeopatiche, coi frastagli, coi ritagli, colle lancette, colle glume, colle code, colle squammette dei Lagurus, delle Digitarie, dei Panicum, delle Setarie, degli Agrostis, delle Stipe, dei Phleum, degli Alopecurus, dei Nardus, delle Meliche, delle Poe, dei Dactylis, delle Molinie, delle Brize, delle

Avene, dei Triticum, dei Lolium, e di tante altre, che ora distese nei prati, or cornici ai campi, or sospese agli scogli, or arrampicate sui muri, senza ricchezza di colori nè grandezza di forme, ci rallegrano l'occhio innamorato?

Nel mondo dei nani che cosa v'ha di più bello di un *Anthyrinum cymbalaria,* che, sospeso come giardino pensile sopra un muro antico, da una fessura così sottile che appena lascierebbe entrarvi un ago, lascia piovere le sue corolline violacee, che sembrano labbruzzi di bambino più piccoli di un grano di frumento?

Nel grande e nel piccolo poi, quante varietà di forme! I botanici vi additan le corolle labbiate, le papilionacee, le crocifere, le tubulate, le ipocrateriformi, le rotate, le pateriformi, le infundibuliformi, le campanulate, le digitaliformi, le rosacee, le tubulose, le urceolate, le gibbose, le speronate, le stellate, le ligulate, le raggiate, le personate, le cuculliformi; con petali bifidi, trifidi, quadrifidi, lobati, bilobati, trilobati, dentellati, erosi; e con sepali, che a volta a volta sembrano più belli dei petali, e con essi associano armoniosamente contrasti, colori e forme.

Ma cosa sono mai queste nostre povere parole per esprimere tutto l'infinito arsenale delle forme dei fiori? I pennacchi a spazzola dei *Metrosyderos*

e delle *Melaleuche* qual diversa bellezza hanno in confronto dei ciuffetti pur bellissimi delle Acacie; e vedete accanto a queste le strane corolle dei Delphinium e delle Aquilegie, i ciclamini, veri baci alati; le spighe carnose delle Tillandsie, i sifoni delle Aristolochie, le coppe greche dei Convolvuli e delle Ipomee, le campanelle di vetro delle Campanule e quelle di velluto delle Gloxinie, le berrettine e i turbanti delle Calceolarie, i cartocci delle Aroidee, i padiglioncini chinesi delle Fucsie, i mazzi fulgenti dei Rododendri e delle Azalee, le fantasticherie delle Proteacee, le Fritillarie tessellate, le stramberie delle Stapelie, i becchi d' uccello delle Heliconie e delle Strelitzie, gli astri piccini e grandi delle Margheritine e delle Margherite, nomi carissimi ad ogni cuore italiano.

E dove lascio le mille e una notti delle Orchidee, che sembrano vincere nelle loro svariate forme le fantasie più ardite e i sogni più pittoreschi? Chi potrà mai descrivere le bellezze dei *Cipripedii*, dai lunghi baffi, dei *Dendrobium*, delle *Vande*, delle *Stanhopee*, dell' *Anthurium*, del *Saccolabium denticulatum*, del *Catasetum naso*, dell'*Epipogon Gmelini*, dell'*Epidendrum stamfordianum*, un vero volo di farfalle, dei *Grammatophyllum*, dell' *Odontoglossum maculatum*, vero pulcinella, con braccia, con gambe, con colori smaglianti; e di tanti altri, che

ora sembrano ragni, or farfalle, ora mosche, ora uccelli, ora draghi, sospesi ad un filo, o ammucchiati a grappolo, o striscianti timidi e semiascosi fra i densi cespugli di foglie succose e robuste? Io le ho vedute queste orchidee e nelle vergini foreste del tropico americano e del tropico indiano, e raccolte da ogni parte del mondo nelle famose serre di Amburgo, e son rimasto estatico, commosso, dinanzi alla divina e inesauribile tavolozza della natura, che sa pensare e fare creature così eleganti, così variopinte, così singolari per tante e svariate bellezze.

*
* *

Le forme dei fiori sono ravvivate dall' abbondanza e dalla diversità dei colori. Anche gli uccelli rivaleggiano spesso nel colore colle piante, ma mancano ad essi le seduzioni della trasparenza. Le paradisee vanno giustamente superbe dei loro talchi splendenti, delle loro tinte metalliche; anche i colibri son fiammette di splendori, anche le conchiglie hanno un luccicar di gemme e una ricca tavolozza; ma nè paradisee, nè colibri, nè conchiglie possono aspirare alle vaporosità, alle

trasparenze dei petali dei fiori. Nessun tessuto animale ha mai raggiunto la stupenda struttura d'un fiore d'orchidea, dove il colore è fuso, diffuso e reticolato, sicchè la stessa tinta in un sol petalo ti si presenta sotto diversi aspetti per riflessione, per trasmissione, e direi quasi polarizzata; e come se ciò non bastasse, infinite piccole perle lucenti son tessute in quell' orditura di paradiso.

La ricchezza del colore anche di per sè sola è una festa per gli occhi. Da un fitto cespuglio l'*Imantophyllum miniatum* alza il suo capo d'arancio, e l'*Hexacentris mysorensis* si pavoneggia del suo giallo ricchissimo. La *Tritonia uvaria* erge alte e superbe le sue spighe fiammanti d'oro e di fuoco; la *Spathodea campanulata* fa la civetta col rosso e coll'arancio; mentre le *Yucche* dallo spinoso cespuglio innalzano le mille campanelle bianche dei loro ricchi fiori. Qual gazzarra di colori nei rododendri, nelle dalie, nelle peonie, nelle rose, nelle alstroemerie, nei garofani!

Pei colori io adoro le bulbacee, che colla loro succosa pienezza, colla vegetazione rapida e robusta, colla struttura sericea delle loro corolle mi danno l'immagine di una salute vigorosa, di un temperamento senza difetti, di un carattere senza macchie. Occupano così poco posto, e concentrano

tante bellezze sopra un'unico stelo! Basterebbero per tutte il *Cyrtanthus sanguineus* della Cafreria, e la sfolgorante *Schizostylis coccinea;* ma anche i giacinti, i narcisi, i crocus, i gladiolus, quanta seta e quanto oro, quante gemme e quanti profumi non sanno darci anche nell'umile vaso d'una povera operaia!

E là dove il colore non grida ad alta voce il suo inno di giovinezza, le tinte più delicate e sfumate si alternano e si contrappongono, fondendosi in note di armonia e di melodia. Noi ammiriamo la rara e piccante bellezza di una pozzetta, che ride sulle rosee guancie delle nostre donne; ma quante di queste pozzette non hanno i fiori! Ora è uno sprazzo di pennello, che getta una polvere d'argento sopra una corolla di velluto; ora è una macchiuzza civettuola, ora una virgola, un punto, messi proprio là dove il nostro occhio è invitato ad ammirare la leggiadria delle forme o l'aprirsi d' un seno misterioso, o d' un microscopico nido d'amori. Prendete pure le corolle più piccine del più modesto dei nostri fiori paesani, e vi troverete tesori di colorito, che i nostri più grandi coloristi non possono che invidiare. Guardate, di grazia, il fiorellino di una *Veronica,* la spiga di un *Ajuga,* le corolle di una *Centaurea cyanus.* Nè la Persia co' suoi tappeti, nè Murano co' suoi ve-

tri, nè Sèvres colle sue porcellane hanno mai saputo far cosa simile!

Il fiore ha tutte le consistenze, da quella della pietra a quella della nebbia, e sembra voler imitare tutti i corpi della natura. Vedete il corallo nell'*Erythrina cristagalli,* nell'*Amomum Danielli,* nell'*Anthurium,* nella *Pitcairnia muscosa;* avete l'avorio nell' *Angræcum eburneum* e nelle *Magnolie*, la seta nei *Crocus* e in tante altre bulbifere, il velluto nelle rose, nelle camelie, nelle viole del pensiero, la cera nell'*Hoja carnosa,* il metallo nell'*Ophris,* il talco e il cartoncino negli *Helichrysum* e negli *Amaranti,* il vetro nelle *campanule,* l'oro nei *ranuncoli.* Di tutto è capace quel mago alchimista del fiore! Era sogno della chimica medioevale tramutare i metalli ignobili in oro e in argento, ma il fiore cambia ogni giorno, senza soffiar di mantici, nè arroventar di crogiuoli, l'aria e la luce in perle, in zaffiri, in oro, e in argento.



Ma per me i fiori hanno un'altra bellezza superiore a tutte le altre bellezze, ed è quella di associare in famiglia i loro incanti, le loro grazie,

i loro colori, per offrirci quadri stupendi, che dal bozzetto fiammingo vanno fino al genere sublime del grande paesaggio e del quadro storico. Noi seminiamo i nostri campi di bionde spighe, e piantiamo i nostri pometi di ridenti foreste di pomi e di peschi; ma la natura non si accontenta della ricca monotonia di una stessa specie addensata in angusto spazio; e getta con mano capricciosa ma intelligente colori e forme svariatissime sul tappeto de' suoi prati e sulle vette delle sue foreste.

Ho già descritto ne' miei libri le bellezze di un prato alpino, quelle di un tappeto fiorito nel grande altipiano della Norvegia, ma ho scolpiti nella mia memoria altri quadri incantevoli del mondo vegetale. Vi segnerò a grandi tratti due bozzetti di genere e un quadro grandioso; vorrei quasi dire epico, se mi permettete l'innocente metafora.

*
* *

Nei primi giorni di luglio la natura norvegiana cantava alto il suo inno di calda e breve giovinezza sui colli che fanno corona a Cristiania. Un granito spaccato aveva raccolto in una fessura un

pugno sottile di terra, e là sul ciglio della nuda roccia tu vedevi un cespuglio di fragole, che ti offrivano in una volta sola i bianchi petali dei suoi fiori e i rubini profumati dei suoi frutti. Ai piedi di quella rupe un boschetto di *Lythrum* giganteschi innalzava cento spighe più rosee della più rosea e della più bella delle nostre rose; mentre l'acqua stillante dalla rupe alimentava un passo più in là un altro boschetto più piccino di *myosotis* fioriti. Sulla strada che mi separava da quel quadro incantevole una siepe fitta fitta di rose silvestri dal fiore amaranto gettava fiamme per ogni parte, e il sole splendido e caldo baciava le fragole, i *Lythrum,* i *myosotis* e le rose con un solo amore, senza invidia e senza gelosia. Anche la dura e gelida terra scandinava festeggiava in quell'ora la festa della sua primavera.



Ricordo, come se l'avessi dinanzi agli occhi, un altro quadro di fiori. Io era nell'America meridionale, in Entrerios. In un giorno di pioggia e di temporale avevo attraversato il Rio Gualeguaychù, che dilagava d'ora in ora i campi e le foreste.

Tronchi sradicati e sterpi antichi nuotavano nell'acqua turbolenta e gialla; i nostri cavalli, stanchi per il lungo nuoto, ansavano sulla riva, coi piedi nell'acqua. Io, seduto sopra il mio baule, aspettavo di poter recarmi al vicino villaggio. Correvano le nubi affrettate e tristi per l'aria, accarezzando quasi la terra, e l'atmosfera umida, fredda, uggiosa, mi inzuppava di acqua i vestiti e di tristezza l'anima. Il *gaucho,* infastidito, che mi serviva di guida, mi dava le spalle pieno di bile e di noia, e tentava invano di accendere in tanta innondazione d'aria e di terra una sua sigaretta. Io mi sentiva solo in quella desolazione di silenzii, e pensava alla patria lontana e ad altre tristissime cose, che non occorre ricordare a voi. La natura mi pareva tutta quanta in collera col cielo, colla terra, coll'uomo e con sè stessa. Ma ecco che un raggio di sole rompe le nubi, e da un lembo azzurro fa piovere la sua letizia sopra di me e sopra un cespuglio che mi stava vicino e che aveva anch'esso i piedi nell'acqua del fiume. Fermai gli occhi su quel cespuglio e sorrisi anch'io col sole. Era un alberetto di *Erythrina cristagalli,* pieno di grappoli di corallo. Intorno ad esso amorosamente una *passiflora* aveva intrecciato le sue spire, avvicinando i suoi fiori variopinti e azzurrini alle rosse corolle dell'*eritrina.* Il sole dorava le goccioline della piog-

gia fermata su quei fiori rossi e fra le lunghe ciglia della passiflora, quasi vi avesse gettato un pugno di perle e di diamanti. Com'era bello quel quadro! Io non mi sentii più solo, e accarezzai quei due fiori così diversi e pure entrambi attraenti con un intimo amplesso, senza avere il coraggio di coglierli. — Io non era più solo, e la mestizia se n'andava colle nubi, che un vento impetuoso scacciava nel lontano orizzonte del sud.

*
* *

Un'altra volta attraversava sotto il sole ardente dell'ottobre le magnifiche campagne della *Frontera* di Salta, nella Repubblica Argentina. Una vampa calda e dorata scendeva dal cielo, innondando alberi, erbe, uomini e cavalli; mentre un profumo indistinto di milioni di fiori rendeva l'aria inebbriante di acute essenze. Pareva che tutta la terra sudasse nella piena e feconda fatica della voluttà che crea. Tacevano gli uccelli, tacevano le belve, e il solo *coyuyo* strillava le sue note squillanti e potenti di cicala tropicale. — Da quel suolo ardente i *lapachos* fioriti innalzavano nella foresta mazzi giganteschi tutti del color della rosa. Eran

mazzi di rose, sotto cui una intiera carovana avrebbe trovato un' ombra rosea, perchè questi alberi giganteschi non avevano ancora una foglia. Nelle oasi spianate del bosco altri mazzi, anche essi di rose; ma di rose più cupe, gettate a mille e mille sui densi cespugli della *sacharosa,* albero dai cento rami e dalle foglie di smeraldo. Sulla terra tappeti di portulache fiorite, scarlatte e gialle, e fra esse qualche alberetto nano, gracile e sottile di un *Capsicum,* dai piccoli fioretti bianchi e dalle corte bacche di corallo rosso. Fin là dove i torrenti avevano gettato le loro sabbie sterili, da tubercoli a fior di terra grandi come la testa di un uomo, un'ipomea innalzava i suoi mazzetti di corolle violette, quasi rosse. Sotto quel cielo d'oro pareva che tutte le piante fiammeggiassero di porpora; rose sull'alto degli alberi giganti, rose sugli alberetti minori, rose sui cespugli, rose sul tappeto della terra; fiamme dappertutto; quasi ebbrezze d'un caldo amore o orgia di calore e di colori, come si vede in tanti quadri del rubicondo Rubens. Forse la natura arrossiva quel giorno, quell'ora, in quell'aria calda per aver troppo amato; ma il suo rossore si traduceva nell'espressione trascendente di mille bellezze tutte calde, tutte voluttuose, tutte fiammeggianti.

L' estetica è un campo così alto nel mondo

l'arte, altri di pessimo gusto non amano che i fiori doppi. Io, come antico deputato del centro, credo che la verità anche qui si trovi nel giusto mezzo. Vi sono forme che la doppiezza ravviva e arricchisce; ve ne sono altre che la ricchezza di petali deforma e abbruttisce. Del resto anche la natura si prende talvolta il capriccio di raddoppiare le corolle dei suoi fiori, e anch'io nel modesto mio erbario di dilettante ho fiori doppi di ranunculo e di *Trollius Europæus*, e chi sa quanti altri ve ne saranno ch'io non conosco.

Più fortunata è l'arte dell'orticoltore nella ricchezza di nuovi colori, che ha sparso sulle corolle monocrome, che le porgeva la natura. Dall'unica dalia rossiccia, qual tavolozza ha saputo ritrarre il giardiniere; e dalla *Viola tricolor* quante varietà non abbiamo noi ottenute, dal candido all'oro, dal violetto quasi nero all'azzurro e al maculato! E poi e poi nei nostri orti e nelle nostre serre abbiamo ravvicinate tante piante diverse onde rallegrare il nostro occhio colle bellezze delle cinque parti del mondo. Noi riuniamo così in un unico mazzo il ciclamino europeo e la gardenia dell'Africa, la fucsia americana e la camelia chinese.

*
* *

uesto culto universale dei fiori, che si af-
la civiltà, è forse opera vana o capriccio sun-
di ricchi annoiati? No, questo culto è scuola
ica, è arte del pensiero umano, è una nuova
za aggiunta ai tanti tesori del viver civile.
è inutile dell'umana fatica, nessuna goccia
stro sudore è perduta, quando fatica e su-
ono spesi nel culto del bello, dio universale
innalza, che ci ringentilisce, che ci dispensa
e così care gioie. L'uomo di scienza nello
delle forme doppie e mostruose che ha
l'arte dell'orticoltura, ha trovato gli ele-
per tracciar leggi importanti di morfologia;
me lo studio degli animali domestici ha dato
teriale prezioso per tracciare la storia del-
zionismo nel mondo dei viventi. Il culto del
in tutte le sue forme è scuola al pensiero,
gente di ricchezze nuove, è preziosa conquista
civiltà.

noi Italiani, che abbiamo la fortuna di esser
in uno dei più bei paesi del mondo, e figli di
o tre civiltà, sentiamo scorrer nelle nostre vene

e palpitare nei nostri nervi le energie estetiche degli antichi popoli italici, che erano artisti anche prima dei Greci, e che abbiamo poi affinato il gusto colla potente civiltà greca e colla grande risurrezione del rinascimento; noi dobbiamo serbare come cosa nostra tre volte l'amore del bello, che ci fa superiori a tutti i popoli d'Europa. Ad ogni stirpe, ad ogni razza, ad ogni famiglia umana la natura ha dispensato diversi doni e attitudini diverse, e noi Italiani ha fatto primi sacerdoti del bello. Così come un grande maestro di armonia fa parlare il suo pensiero coi cento strumenti di un'orchestra, sicchè un' unica armonia è tradotta nelle tante armonie e melodie di diverse lingue; così ogni popolo nel grande concerto della civiltà deve portare il tributo della propria natura. A noi è toccata la energia estetica, e dobbiamo custodirla gelosamente, affinarla con costante amore, con quell'amore che è fatica prima e prima gioia del nostro pensiero.

Capitolo XVII.

LE ESTASI DELLA MUSICA.

La musica è forse la grandissima fra le creazioni umane e perchè. — Estasi musicale semplice o acustica e sua grande forza espansiva. — Diverse varietà dell' estasi musicale: l'amorosa, la melanconica, la battagliera e la fantastica.

Se la musica non è la maggiore delle creazioni umane, essa è di certo una delle grandissime. Le altre arti, anche nei loro voli più alati, portano dalla terra i colori e i fili coi quali intrecciano le loro ghirlande, e quando la psicologia sarà una scienza positiva come la geometria, noi troveremo, come anche negli inni più lirici del poeta la natura abbia dato tutto il materiale della creazione.

Anche nella musica di certo ogni nota, ogni accordo di melodia o di armonia, deve essere un'eco dell'armonia venuta dal mondo che ci circonda; ma l'eco è così lontana, ma la trasformazione subiettiva è così potente, che la materia prima rimane quasi invisibile agli occhi nostri, e non ci appare dinanzi che il lavorìo miracoloso e stupendo di un cervello umano, che crea dal nulla le sinfonie di Beethoven e le opere di Rossini e di Bellini. —

Se questa non è creazione, di certo l'uomo deve rinunziare a questa parola del suo dizionario.

Se volete toccare con mano la diversa forza di creazione, che esiste ad esempio nella pittura e nella musica, guardate la *Madonna della Seggiola* e udite l'aria della *Casta Diva;* e poi pensate quanta materia abbia dato la natura al Raffaello ed al Bellini per quelle due creazioni. Per la *Madonna* essa ha dato tutte le donne belle d'Italia, e le differenze fra la *donna* e la *madonna,* fra l'arte e la natura, non sono poi troppo grandi. Per la *Casta Diva* che cosa ha dato invece la natura al Bellini? Forse i trilli dell'usignuolo, il mormorìo delle fronde, o il canto del grillo notturno?

*
* *

Se la musica è forse la grandissima fra le creazioni umane, non già in ordine di gerarchia utilitaria o di altezza di lavorìo cerebrale, ma bensì per la trascendente trasformazione delle forze; essa ci presenta un altro miracolo sorprendente, ed è quello di poterci dare voluttà grandissime senza esigere dai nostri tessuti che un minimo consumo di materia.

Di certo quest'arte divina può inebbriarci di voluttà così peregrine e intense da eguagliare gli spasimi d'amore e le più alte tenerezze del sentimento; eppure ogni giorno noi possiamo godere quelle voluttà ed assaporarle per ore ed ore e affinarle con lungo esercizio d'amore, senza meritarci mai la taccia di viziosi, senza logorare la nostra salute, o render paralitiche le nostre membra.

Di certo anche per le delizie della musica vi è una stanchezza; anch' esse non ci danno piacere che per la trasformazione di materia che avviene in seno ai nervi e alle cellule cerebrali; ma questa trasformazione non logora i nervi e il cervello come tanti altri fenomeni di voluttà sensuale, o affettiva, o intellettuale.

Perchè questa differenza? Ai posteri l' ardua sentenza.

*
* *

La musica è fra tutte le sensazioni quella che più d'ogni altra può produrre l'estasi, e ciò per più ragioni.

I piaceri della musica sono tra i più intensi e i più indeterminati, e per la propria natura hanno

forse un potere d'espansione superiore a quelli d'ogni altra gioia di origine puramente sensuale.

Vi sono molti pei quali la musica non è altro che un rumore; per moltissimi altri essa è una delle gioie più indifferenti della vita. A questi è inutile parlare di estasi musicali, o distinguere le piccole estasi dalle grandi. Io parlo a quei pochi che fanno dell' armonia un paradiso in terra, e rinunzierebbero alla vita, se non potessero ogni giorno deliziare le loro orecchie colla musica.

Quest'arte divina ha tale una potenza sull'uomo da poterlo in date circostanze uccidere o salvare. Più d'una volta un malato, o un convalescente, o un dissanguato son morti per la scossa improvvisa ricevuta da una musica troppo forte, e molte altre volte un grande dolore, che non lasciava piangere e che minacciava la ragione o la vita, si disciolse in lagrime per opera di una musica soave o tenera; e così l'uomo fu salvo.

La facile diffusione del piacere musicale in tutti i campi dell'organismo umano salta all'occhio del più superficiale osservatore. L' impallidire e l' arrossire del volto, il piangere, il sentirsi accapponare la pelle, o tremare le membra, o correr per l' ossa brividi di voluttà, son cose comuni fra i grandi amatori dell'armonia, e un intiero volume non basterebbe ad enumerare tutte le forme di

espressione della voluttà musicale. Anche in questi giorni un dilettante appassionato della musica mi diceva che più volte, quando è rapito in estasi armonica, egli sente al vertice del capo come un brivido di gelo, che gli scende per tutto il corpo quasi con moto spirale, giungendo fino ai piedi.

E tutto questo non è che la diffusione più esteriore, non è che l'incresparsi della superficie; ma ben altre e più profonde sono le correnti di simpatia, che dall'orecchio si diffondono per ogni lato dell'umana natura.

La corrente prima e più irresistibile è quella che si dirige ai campi del sentimento. È vecchio assioma, che ho dimostrato più e più volte nei miei molti lavori di psicologia, che l' udito è il senso del cuore per eccellenza, mentre l'occhio è lo strumento primo del pensiero. L'estasi visiva è soprattutto intellettuale, l'estasi armonica è soprattutto affettiva; e questa sola ragione basterebbe a spiegare la grande frequenza delle estasi musicali in confronto delle estasi visive.

* * *

Il piacere musicale, anche all' infuori della sua diversa natura, sale per una scala ascendente secondo i gradi della sua intensità.

Prima voi non avete che il puro e semplice piacere uditivo, non avete che l' equazione di tante vibrazioni al minuto, che corrispondono alla struttura istologica dei nervetti acustici e li soddisfano.

Più in su il territorio dell'orecchio diviene troppo angusto per contenere tutta quella mirabile trasformazione di movimenti, che dalle corde vocali d'un uomo, o d'un violino, o d'un pianoforte, vanno al cervello per le vie del nervo acustico. E allora muscoli della faccia, e muscoli delle membra e del tronco accompagnano ritmicamente le armoniche oscillazioni dell'aria. Il nostro corpo diviene tutto un fonografo, in cui la musica scrive le sue delizie.

Ma orecchie e muscoli e viscere sono ancora un campo troppo ristretto alla piena delle voluttà che li inonda, e, quasi cerchio d'acqua mosso da un sassolino; l'emozione si allarga, s'allarga e in-

vade i campi del sentimento e del pensiero, prima e più fortemente quelli che questi.

E dove s'allarga e dove si distende quella voluttuosa vibrazione?

Dappertutto e in nessun luogo.

Direi che nella maggior parte dei casi (quando cioè una data parte del nostro cervello è per particolare condizione più sensibile all'eccitamento) l'emozione musicale tocca ad un tempo tutte le frontiere del cuore, facendo vibrare tutti gli affetti ad una soavissima e indefinibile voluttà. È un'eco, che si ripercuote misteriosamente in ogni seno di monte, in ogni crepaccio di rupe, sotto ogni vôlta di foresta, e in ogni parete di casa.

Domandate ad un amante che abbraccia la donna amata, dove egli sente la gioia, e s'egli non vi insulta, vi dirà: io non lo so! — E così nell'estasi musicale il rapimento è largo, è universale, ci accorda tutte le tenerezze della commozione, solletica i nervi dell'affetto, cresce energia alle forze del cuore, e fa palpitare e fa piangere; esalta e riposa; elettrizza e fa spasimare; calma il desiderio e ne suscita di nuovi; ci fa sentire e misurare l'infinito e poi ci lancia in altri abissi di altri infiniti maggiori; e così di seguito, accarezzandoci fra i tormenti voluttuosi d'un paradiso che non è voluttà d'amore, che non

è delirio di creazione, che non è estasi religiosa; ma tutto insieme e in una volta sola, un po' di tutto questo.

*
* *

È ben raro però che l'estasi musicale rimanga a lungo in questo stadio di indeterminatezza, perchè noi siamo quasi sempre o innamorati o tristi o riscaldati dall'ambizione o solleticati da uno dei tanti stimoli esteriori o interiori, che toccano or l' una or l' altra regione del nostro mondo cerebrale.

In tutti questi casi il rapimento prende colore e ispirazione dal momento psicologico in cui ci troviamo, presentando tante forme diverse quanti sono i movimenti psicologici in cui ci troviamo. È osservazione molto vecchia e per questo molto vera, che la musica esagera lo stato in cui ci troviamo. Se gaudenti e epicurei, essa ci sprofonda sempre più nella sensualità e nella gaiezza; se malinconici, essa affina e innalza a più alte regioni la nostra melanconia; se ardenti d' insolita ambizione, ci fa più ambiziosi; se innamorati, ci innamora ancor più; se ci troviamo nella lotta, ci fa ancora più bat-

taglieri. Dieci, cento individui, che ascoltano la stessa armonia, anche ammettendo per un momento che tutti abbiano la stessa capacità di sentire e di godere, risentiranno dieci, cento influenze diverse dalla stessa musica. Mai come in questo caso la subiettività di ogni individuo parla a voce alta e si impone, porgendoci lo strano spettacolo di effetti molto diversi di grado e di natura derivanti da un'identica causa.

*
* *

Ognuno di noi ha una capacità tutta propria di commozione per la musica. Chi è esaltato da un valzer dello Strauss e rimane inerte alle divine sinfonie del Beethoven. Chi ama smarrirsi e sudare fra i labirinti della musica vagneriana e chi invece non può esser rapito in estasi, che dalla musica classica dei più classici e antichi maestri italiani.

Io ricorderò sempre il terrore che mi prese, udendo per la prima volta il Percival di Wagner eseguito stupendamente da un'orchestra germanica messa insieme dallo stesso maestro. Prima rimasi stupito, sorpreso, perplesso come chi si trova dinanzi a un mondo nuovo; dove cielo e terra e morti

e vivi si trovano affatto diversi dalle cose vedute fino allora. Poi lo stupore diventò dolore, strazio, tortura. Mi pareva che seghe e martelli e ruote e tenaglie infuocate e tutti gli strumenti della tortura giudiziaria del medio evo mi penetrassero nelle viscere per farmi conoscere tutto un nuovo mondo di dolori fino allora a me sconosciuti. Sbuffavo, sudavo e, vedendo tanti estatici intorno a me, mi ribellava contro di me, e poi (forse con minor giustizia) contro tutti quei pazzi che godevano e si deliziavano di quella tortura. La somma di questi miei dolori, di tutti questi miei strazii finì in una fuga; fuga forse vergognosa, di certo precipitosa e irresistibile. Uscito dal teatro, corsi per le vie deserte della città, percorrendo in breve ora non so quanti chilometri, e solo la fatica dei muscoli potè guarire la fatica delle mie povere orecchie. Quanti mi avranno compatito e deriso!



Fra le diverse forme di estasi musicali colorite da uno stato speciale dell'anima, io credo di poter distinguere queste, che sono molto probabilmente le più comuni:

Estasi musicale amorosa.
Estasi musicale melanconica.
Estasi musicale battagliera.
Estasi musicale fantastica.

*
* *

Nell'estasi musicale amorosa noi sentiamo il bisogno di amare, e, se già amiamo, di amar più caldamente e più fortemente. Sarà la mamma o il bambino, sarà la donna o l'uomo del cuore; ma noi cerchiamo col pensiero o colla mano una altra mano che possiamo stringere, un labbro che possiamo baciare. E se le destre son lontane, se non si trovano mani intorno a noi a cui si possa dare il saluto d'amore, son gli occhi che cercano impazienti altri occhi da accarezzare. E lungo quei raggi pare che il suono divenga luce o piuttosto che l'armonia sia trasportata sul fascio dei raggi che emanano dalle nostre pupille.

Di molti libri fu detto dopo Dante:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,

ma più galeotto dei libri fu le tante volte la nota musicale, e intorno ad un pianoforte e nell'afa

calda e inebbriante dei teatri si intrecciano cento e cento ghirlande d'amore. I maestri di musica sono i più terribili seduttori, e lo sono senza saperlo, e senza volerlo.

L'armonia discioglie tutte le tenerezze e le ravvicina e le riscalda e le fonde, sicchè più d'una volta due estasi, allargandosi all'infinito si incontrano e si uniscono in un'estasi sola, che è musica ed è amore; che è voluttà ed è pensiero.

La musica quasi mai abbassa gli amori, ma li innalza. Vi sono molti che non hanno potuto amare che attraverso la musica e anche i più freddi e volgari amatori hanno i loro quarti d'ora d'amor vero e caldo e sublime; quando vedono o dirò meglio ascoltano la voce della donna amata attraverso un'onda di armonia. In ogni caso poi l'amore per influenza della musica si affina e si sublima, per cui la lussuria diventa poesia, il desiderio si trasforma in adorazione; e ognuno dei due si trova più bello, quasi vedesse l'altro attraverso un vetro del color dell'ambra. Nell'amore che risente l'estasi della musica direi che le mani diventano ali, i corpi diventano pensieri; e ogni colore si discioglie nell'azzurro, che dipinge quei due infiniti dell'alto e del basso, che sono il cielo e il mare.

Se mi si ponesse questo problema:

Come si può dire a una donna che noi l'amiamo, concentrando il massimo pudore colla passione più ardente; come si può sciogliere questa quadratura del circolo di esprimere tutta l'insaziabilità, e tutta l'immensità dei nostri desiderii senza offendere neppur di lontano la più virginea pudicizia?

Io risponderei subito:

Colla musica.

In ciò ubbidienti ad una legge di biologia cosmica. È colla musica che il grillo e l'usignuolo, la cicala e l'aquila fanno la loro dichiarazione di amore. È colla musica che l'uomo può dire colla voce più eloquente fra tutte: *io ti amo.*

*
* *

Per molti uomini disposti alla melanconia l'estasi musicale è sempre melanconica. Vi sono alcuni stati dell'animo, in cui anche un valzer dello Strauss può renderci melanconici. D'altra parte vi è della musica, che per la sua indole inspira a tutti una melanconia soave.

Nella mia *Fisiologia del dolore,* ho lungamente parlato della melanconia, nè mi starò a ripetere. Mi basti il dire, che l'estasi musicale melanconica

è una tra le più soavi, tra le più alte, e che può far versare torrenti di lagrime, dolci come quelle della voluttà.

Si possono con questi rapimenti guarire alcuni tra i più forti dolori morali, si può perfino restituire la ragione a chi l'ha perduta. La potenza curativa della musica è appena studiata e aprirà orizzonti infiniti alle ricerche dell'avvenire.

*
* *

L'*estasi battagliera* è di piccola durata, ed è più rara delle due precedenti. Sotto forma di *piccolo rapimento* è quella che spinge gli eserciti paurosi contro il nemico, o contro gli spalti d'una cittadella.

Le trombe, i tamburi e le bande militari sono uno strumento di guerra quanto i cannoni e le baionette, e molte volte la musica aiutò o diede la vittoria. Anche tra i più rozzi selvaggi le donne coi loro gridi e le loro conchiglie tubanti eccitano i mariti alla lotta, e v'hanno momenti, nei quali prima di tradurre l'emozione in lavoro, l'estasi si verifica sotto forma di *estasi musicale battagliera*.

Anche fuori dei campi di battaglia, anche in-

torno ad un pianoforte, o nella sala di un concerto, un uomo che sta per lottare contro uno dei tanti nemici della vita, che si prepara a una battaglia politica o letteraria, può dalla musica ricevere coraggio e vigoria, e esaltandosi può giungere a piccole estasi musicali e battagliere ad un tempo.

Quando poi la tradizione storica dà un valore politico a una data musica, essa può pesare con tanta prepotenza sopra poche note, da renderla irresistibile strumento di guerra. Anche la musica ha un colore politico, anch' essa è una bandiera; solo che invece di entrarci per gli occhi, ci parla più direttamente e fortemente al cuore per la via dell'orecchio.

Quanti inni furon bagnati col sangue! Tutto ciò che è umano, religione e patria, famiglia e arte, prende pur troppo bagni di sangue; e così come non v'ha nel nostro corpo organo o tessuto che direttamente o indirettamente non riceva alimento e vita dal sangue; così anche tutta la storia dell'umana famiglia è scritta col sangue; succo d'ogni organismo, fermento d'ogni vita, calore d'ogni passione, nerbo ad ogni pensiero.



L'ultima forma di estasi musicale è la più vaga, la più indeterminata, la più difficile a definirsi.

Sotto la sua influenza noi non ci sentiamo nè innamorati, nè melanconici, nè spinti a battaglie di uomini o di cose, ma siam portati in alto nella regione dei sogni e vediamo e sogniamo mondi nuovi con creature nuove; sempre però accompagnati dall'armonia che ci trasporta e ci fa batter l'ali nelle regioni eteree e iridescenti del mondo fantastico.

Queste estasi appartengono alla fantasia, e noi ne parleremo più innanzi. Qui dovevano figurare come rapimenti fantastici misti d'estasi musicale.

Capitolo XVIII.

LE ESTASI DEL PENSIERO.

La ricerca del vero. — Evoluzione di questo affetto dalla curiosità alla religione e all'estasi. — I rapimenti del laboratorio. — L'estasi matematica. — L'estasi nella biblioteca. — Osanna a tutti i minatori del vero.

Quanti uomini beati nascondono fra le loro pareti i laboratorii e le biblioteche, le officine nelle quali si interroga la natura e quelle altre dove si scruta il passato! — Uomini beati, che forse hanno a mala pena assicurato il pane quotidiano, che bevono acqua perchè non hanno bisogno d'altra ebbrezza che di quella dello studio, che dormono soli, perchè alla scienza hanno perfino sagrificato la donna. Quei fortunati non invidiano alcuno su questa terra, e hanno compassione dei moltissimi, che con tanta fatica e così lontano cercano una felicità, che essi hanno saputo trovare fra quattro pareti tappezzate di libri, o davanti a un microscopio, o a una bilancia. Come sembrano loro vili e spregevoli le volgari voluttà che fiaccano il nerbo del pensiero e rendono displicenti le ore della stanchezza; come sembrano loro

vane cose le ricchezze, gli onori; tutto ciò che il volgo apprezza e ricerca con avida brama! — Ma perchè maledire la vita, imprecare alla Provvidenza, quando abbiamo alla portata dei nostri occhi e delle nostre mani quel grande amore che è la ricerca del vero?

Sì, è vero; queste gioie sono alla portata degli occhi e delle mani, ma soltanto di certi occhi e di certe mani. Solo i pochi eletti che del lavoro fanno una passione, e che hanno la santa sete del vero possono provare certi rapimenti; ai più, lavoro suona condanna, e l'idealità della vita consiste nel ridurre al minimo il travaglio. Parlate dell'amore agli impotenti e non vi capiranno; cantate le estasi intellettuali agli eunuchi del pensiero, ed essi rideranno di voi. Qualunque sia l'amore, per amare conviene esser forti; forti di giovinezza o di sentimento, forti nei muscoli o nel pensiero. L'amore è la ricchezza, e i deboli son sempre poveri.

*
* *

In nessun'altra passione l'individuo afferma la sua autonomia, la sua indipendenza dalle altre creature, quanto nella sete del vero. È codesto un

egoismo sublime (se mi è lecito a significare un concetto astruso fare questo incesto di due parole) in cui l'Io afferma tutta la sua potenza, tutte le sue attitudini, tutte le possibilità del proprio microcosmo. È questa la passione più subiettiva fra tutte.

Per amare ogni altra cosa animale e viva conviene essere in due o in molti. Gli affetti ardenti che proviamo per la donna, per il figlio, per la madre, per la patria, son sempre altruismi, nei quali altre creature sono necessarie per farci felici; e gran parte della nostra estasi è affidata a condizioni, esteriori, che noi non possiamo dominare colla nostra volontà, dirigere col nostro desiderio. Quante trepidazioni, quanti pericoli di arsura e di grandine, di crittogame e di meteore, prima di portare al covone la spiga, che noi abbiamo seminata e bagnata del nostro sudore!

Nella ricerca del vero nessuna donna, nessun figlio, nessuna moltitudine è necessaria. Il nostro amore è un astro che è in noi, o nel cielo creato da noi; il consenso altrui non è necessario, perchè quell'*altrui* è la *x* fredda come lo spazio, infinita come lui. Non abbiamo bisogno di seduzioni, di preghiere, di viltà. Quel cielo che vogliamo conquistare è a tutti aperto: vi sono astri per tutti i telescopii, scoperte per tutti gli ingegni, gloria

per tutte le ambizioni. Dipende da noi, da noi soltanto il drizzare il nostro obbiettivo su un punto qualunque dello spazio; da noi solo dipende lo scoprire un asteroide o un sole, una cometa o una pleiade di mondi. Mai in nessun'altro caso noi sentiamo tutto il valore di ciò che siamo, di ciò che possiamo essere. »

*
* *

L'ingegno umano che si afferma ha dei soliloqui sublimi, che forse nessuno ha scritto nè scriverà mai. Son brevi, sono intensi, corruscano di tuoni e di fulmini. Solo i grandi ingegni li provano, perchè essi soli hanno la beata fede in sè stessi, nè esitano per sapere in qual punto dello spazio hanno a drizzare lo sguardo, per ricercarvi quel vero che sembra aspettarli. Chi ignora la zona del cielo che deve esplorare è perchè non è atto a scoprire alcuna parte di vero. L'America attendeva Colombo, la mela aspettava Newton, e la lampada Galileo. Così due creature che si hanno a stringere nell'amplesso di un grande amore, nascono lontani l'un dall'altro; ma s'incontrano e si assorbono.

Se il genio non fosse il frutto di alberi vissuti

lungamente in un ambiente che ne preparava i germi, il succo, i profumi; parrebbe all'esame superficiale di chi osserva poco e male, che il genio non abbia bisogno di influenze esteriori; che anzi affermi la propria potente individualità con tanto più d'energia quanto più contrarii abbia i venti, quanto più avverse le circostanze. I venti ghiacciati dell'indifferenza tentano di arrestarlo, i succhi amari dello scherno, il ridicolo e l'invidia, il sofisma e la calunnia tentano avvelenarlo, morderlo, avvilirlo. Tutto invano: il vero è là, ed egli là andrà. Quel territorio è suo, suo per diritto divino ed umano. Arrestarsi sarebbe lo stesso di voler impedire la caduta dei gravi, o far risalire i fiumi alla sorgente. Nessun orgoglio più legittimo, nessuna fede più incrollabile, nessuna vittoria più sicura. Leggete le storie di tutti i grandi uomini, di tutti i martiri del vero, da Archimede a Colombo, da Galileo a Lavoisier, e vi troverete questa legge ineluttabile che li guida al vero, dovesse pure costar loro la povertà o la prigione, lo scherno o la ghigliottina.

Tutti i grandi amori hanno martiri e suicidi; e così li ha l'amor del vero, uno dei più grandi, dei più tenaci che faccia battere il cuore e palpitare il cervello. Anche la vita non diventa per questi semidei della famiglia umana che il combustibile

che devono consumare nella corsa lunga o breve che li aspetta onde giungere alla meta desiata. Dite a un grande lavoratore, a un martire della biblioteca o del laboratorio, ch' egli accorcia la vita, ch'egli si uccide, e tutti vi rideranno in faccia. Tutti, con poche varianti, vi daranno la stessa risposta del grande Fernel:

Iam longa quiescendi tempora fata dabunt.

E più dolorosi e lunghi saranno i sagrifizii, più tremendi gli ostacoli, e più gigante crescerà quel divino amore del vero, che è uno dei titoli più alti di nobiltà dell'umana schiatta. Le lunghe ricerche vogliono che la donna sia dimenticata, e Eva tramonterà per sempre dal nostro cielo; le notti hanno ad esser vegliate e il sonno sarà domato. Il coro dei bambini festanti, le strette di mano degli amici turbano la pace e il silenzio necessario alla grande conquista, e noi staremo lontani da ogni gaiezza di fanciulli, da ogni conversazione di amici giocondi. Certe scoperte esigono che ogni ora della vita sia un pericolo o un'angoscia, e noi passeremo tutte le ore del giorno nel miasma di cadaveri infetti, nell'atmosfera mortifera degli ospedali; noi esploreremo le paludi

dell'Africa e dell'India per cogliervi un nuovo fiore, o dissotterrarvi le rovine di un tempio obliato.

O santo vero, o Dio degli eletti, tu hai voluto la mia giovinezza e i miei amori, tu mi hai chiesto le feste della primavera e le sieste dell'estate, tu mi hai voluto strappare i fiori dal capo, e io ti ho dato gioventù, amori, profumi e ebbrezze della vita; tutto io ti ho dato. E che altro vuoi avere? Domanda e avrai! — Io son tuo e per sempre.

*
* *

Gli amori intensi non consentono altri amori, e quando la ricerca del vero è passione ed è religione; è affetto ed è sete; è sentimento ed è pensiero; è adorazione ed è culto; ambizione, gelosia, fame di voluttà diventano pruriti che toccano appena l'epidermide. Chi ricerca il vero soltanto per farne strumento di agiatezza o di gloria spera invano le sante estasi ed i rapimenti ineffabili. Le sue gioie saranno misurate dal plauso o dalla fortuna, due cose capricciose e mutabili come gli uomini che le danno.

Preferisco cento volte la beata ignoranza del lavoro alla prurigine dei falsi lavoratori, che nella

biblioteca o nel laboratorio sognano o sperano le umane vanità. Falsi sacerdoti di una religione che non intendono e non intenderanno mai; eretici di una fede di cui non sono degni, non entreranno mai nel paradiso dei veri santi del vero. Spesso giungono perfino ad esser falsarii del vero, quando giovi ad essi il far circolare una falsa cambiale, che inganna il volgo e spesso anche i volgari dispensatori del plauso e delle onoranze. Delinquenti del vero, falsarii della buona fede, spesso si uniscono in consorterie accademiche, vere masnade di briganti intellettuali, che rizzano falsi tempii con falsi idoli, e là si incensano a vicenda, lasciando fuori della chiesa i modesti sacerdoti della religione del vero. Tempi nefasti, nei quali questi briganti possono organizzarsi ed esser forti; tempi scellerati, nei quali il basso livello della coltura e della fede permettono queste vergogne della storia.

*
* *

I primi germi dell' amor della scienza esistono allo stato nascente in ogni uomo; dacchè la curiosità, che nel mito cristiano segna il primo pec-

cato commesso nel Paradiso terrestre, è una forma volgare, umana del bisogno di sapere, del prurito irresistibile di cercar cose nuove e di trovarle.

Anche l'animale è avido di cose nuove, e nel breve giro delle sue possibilità fruga, indaga, scruta, allargando ogni giorno i confini del proprio orizzonte. Da queste forme crepuscolari la grande passione sale, sale fino alle maggiori altezze del pensabile. Nessun uomo è capace però di salire tutte le vette del pensiero e ognuno nasce con certi istrumenti, che lo rendono capace di ascendere per certe scale e impotente a salirne altre. Chi sapesse ascenderle tutte non sarebbe più un uomo, ma un Dio.

Il vero non è soltanto nel mondo della natura, ma in quello della storia e dell'arte, e si ha un vero estetico, un vero morale, un vero che è la critica della verità. Qualche ingegno eletto nacque a grande distanza di secoli capace di salire due o tre vette della grande catena del conoscibile e il vero dell'arte non ha sempre impedito di ricercare con passione il vero delle matematiche o delle scienze fisiche e naturali.

Si ascendano però le cime dell'Imalaia, quelle delle Alpi o delle Cordigliere, l'estasi è eguale e non si misura dal nome della cima che vogliamo salire, ma dall'ardore della passione che ci tras-

porta lassù. In Asia, in Europa, in America, a tutte le più grandi altezze l'aria è sempre pura egualmente, i miraggi sempre stupendi.

Chi potrà del resto comparare i rapimenti del matematico con quelli dello storico, del naturalista, del psicologo? Converrebbe chiudere nel proprio cervello tanti genii alati quanti ne ha prodotti l'umana famiglia nella sua storia, ormai già lunga e travagliata. Per poter istituire quel confronto non basta più la trigonometria, ma si esige una psicologia che è ancora ai primi vagiti; occorrerebbero forse strumenti ancor non inventati e che forse segneranno sulla carta le vibrazioni più eccelse del pensiero e le più profonde del sentimento; così come oggi possiamo trascrivere con matematica esattezza i moti di un cuore che pulsa, di un polmone che respira, di un muscolo che si contrae, di una ghiandola che secerne. Aspettando il genio *polialato* e gli strumenti non nati, vediamo di segnare a grandi tratti le forme più salienti dell'estasi, che accompagna le altissime gioie della ricerca del vero.

*
* *

Nel laboratorio, dove si indagano i misteri della vita, e nei piccolissimi movimenti delle piccolissime cose si cercano quelle leggi, che un giorno si troveranno eguali a quelle che muovono gli astri nel cielo, ho passato ancor io gli anni più belli della mia vita e le ore più deliziose dei miei giorni. Là ho trovato anch'io qualche risposta a domande a cui non avevano ancora risposto; e in quell'ambiente silenzioso e sereno, che in tutto ricorda l'aria di un tempio in cui si prega, ho veduto i primi rapimenti verginei di giovani discepoli, che sotto i miei occhi scoprivano nuovi veri. Discepoli un giorno, oggi maestri miei; giovanetti una volta, ora gloria d'Italia e il più caro fra gli onori della mia canizie.

Fra gli altri non dimenticherò mai la vera estasi a cui saliva Giulio Bizzozero, quando a due metri forse di distanza dal tavolo in cui io stava lavorando, egli scopriva nel midollo delle ossa un viscere che fabbrica il sangue. Eravamo soli e si taceva, perchè ognuno esplorava la natura dell'infinitamente piccolo. L'occhio di entrambi in-

tento sull' oculare di quella seconda vista che è il microscopio, affascinati da quello strumento miracoloso, che d'ogni cellula fa un astro, e d'ogni frammento di materia viva un cielo. Bizzozero ad un tratto si alza, come di scatto, dal suo tavolo, e mi porta un portaoggetti, su cui stava un preparato microscopico. Pochi centimetri di una lastra di vetro e una gocciola d'acqua: tutto un mondo. Egli su quel vetro, in quella gocciola d'acqua leggeva un nuovo vero: in quel portaoggetti egli scorgeva il primo raggio che gli apriva le vie della gloria. Non aveva bisogno del mio consiglio, nè della mia luce; ma alle sue covinzioni voleva aggiungere anche la mia. Il genio è sempre modesto, perchè la modestia è il pudore della forza....

Sì, quei globuli son globuli rossi e son vecchi e son chiusi entro un protoplasma che da ogni parte li cinge.

Ebbene, caro professore, questo è midollo di osso giovane e . . . . e voi avete fatto una scoperta immortale.

Bizzozero taceva e ritornava al suo tavolo e al suo microscopio. Guardava e riguardava e poi a mezz'aria sprofondava quegli occhi di aquila nell'orizzonte lontano, che gli si apriva dinanzi così splendido, così infinito.

Quante estasi di laboratorio si celano in ogni officina di fisiologo, d'istologo, di chimico o di fisico o d'altro indagatore dei segreti della natura! Si celano agli occhi dei profani, ma sono intime, profonde, indescrivibili.



Mai o quasi mai la scoperta si trova come un diamante perduto per via, ma si presente, si indovina; ma si conquista con un andare e un venire, con un avanzare e un ritornare sui propri passi; si abbraccia dopo un lungo Calvario di dubbiezze, di tentennamenti, di prove e di riprove; diciamolo pure, spesso dopo un lungo martirio di angoscie e di timori.

Davanti a noi le tenebre dell'ignoto, e queste tenebre non si sono lasciate rischiarare dal più debole barlume di luce, anche dopo il lungo attrito di lunghissime meditazioni. Non sappiamo se la strada sia a destra o a sinistra, se si debba scendere o salire. Ma ecco che a un tratto quelle tenebre si squarciano e un lampo, un lampo solo di fugacissima luce, ci addita la via. È la divi-

nazione del genio, è lo scatto elettrico della lunga tensione del dubbio.

La strada è là, è là in fondo dinanzi a noi, ma e per andarvi come si fa? — La luce del lampo è svanita. Alla divinazione deve tener dietro la ricerca; la ricerca lenta, paziente, instancabile, e solo quando siam giunti al fine della via, e che mettiamo la mano tutta intiera, larga e avida di possesso, su quel gioiello di vero che avevamo intraveduto, indovinato, presentito; è allora soltanto che chiudendo il pugno proviamo l'estasi suprema del possesso pieno, della conquista legittima e meritata del prezioso tesoro.

E poi il volgo osa dire che a fare un uomo di scienza basta lo sgobbare paziente del bue che tira, dell'asino che gira intorno alla pietra del mulino!

Se ogni uomo non parlasse che di ciò ch'egli conosce, quanto fiato risparmiato, quante bestemmie di meno, quanta giustizia di più!

*
* *

Nei laboratorii e nei musei vi sono emozioni, vi è poesia, vi è tutto un mondo di estasi serene da avanzare le voluttà del talamo, e i rapimenti

della chiesa. È vero però che i laboratorii, in cui santamente si cerca il vero, sono talami, perchè fecondano gli ingegni e i campi della scienza; sono chiese, perchè vi si adora un Dio che non avrà mai miscredenti.

*
* *

Le ricerche dei campi matematici mi danno i brividi dell'ammirazione al solo pensarle, e io le venero in ginocchio, come gli ebrei adoravano il *Sancta sanctorum* del loro tempio, dove non potevano entrare senza cader fulminati.

Un uomo che ricerca il come e il perchè di tutte le cose e che sale tanto in alto da ridurre tutte le cose esistenti e le pensabili, a punti, a linee e a segni ancor più incorporei del numero; e giuoca e scherza con quei punti e quelle linee e quei segni come con giocatoli da bambino, mentre essi sono l'anima delle cose. Un uomo che senza macchine e senza strumenti, con una matita o un frammento di gesso schiera davanti a sè i rapporti delle cose e li fa parlare colla forza magica del proprio ingegno; e vede quei segni, quelle linee muoversi come per incanto davanti a lui e parlare, svelando le leggi di un mondo

invisibile agli occhi dei più e che pur governa quell'altro mondo che tutti vediamo e tocchiamo.

Gli astri, per lontani e grandi che siano, sono sempre materia spregievole agli occhi del matematico, perchè egli può applicare la veste delle sue formole all'universo e all'infinito. E dallo zero all'infinito quell'uomo mago, in un pezzo di carta forse non più grande del palmo della mano, dirige e governa il mondo delle *quantità*, riducendo le astrazioni del pensiero a segni che governano tutte le cose create. Quei pochi sgorbii, quelle povere lettere dell' alfabeto separate da un + o da un — imporranno domani la loro indiscutibile tirannia alla ruota di un arrotino o al va e vieni di uno stantuffo, così come alla rotazione degli astri e alle vibrazioni dell'etere.

Un matematico può vantarsi di portar nella propria tasca la legislazione dell'universo. Ogni formula nuova, che egli scopre sulla punta della matita, è una chiave che apre un nuovo mondo; e finchè il chimico, il fisico e quell'altro fisico che è il biologo non ottengano dal matematico licenza di formulare con quei + e quei — e con quelle lettere dell' alfabeto un fenomeno, questo può essere intravveduto, ma non è cosa nostra; non è materiale sicuro con cui si possa rizzare un muro o una casa.

La matematica prevede il fenomeno non veduto, e corregge o consacra il fenomeno intraveduto; è la pietra di paragone che senza errore distingue l'oro dal similoro e che battezza i travagli degli uomini, che distingue i figli legittimi dai bastardi. Il numero è faro di luce, che spia l'orizzonte e ci rivela mondi nuovi, ed è lente che distingue il fantasma dal corpo, il pensabile dal pensato, l'allucinazione dalla visione. Il numero, se non è il più bello, è il più grande dei tesori umani, è la più grande delle nostre conquiste. L'uomo non afferma mai tutta la propria grandezza, tutta la capacità sua, quanto in una formula. Forse i secoli futuri troveranno spregevoli molte opere d'arte dinanzi a cui oggi ci inchiniamo, ma il polinomio di Newton governerà uomini e cose, finchè il cervello umano avrà la struttura anatomica che ha oggi.

I matematici non sono spesso eloquenti, e non hanno neppure bisogno dell'eloquenza. — Qual periodo di Demostene o di Cicerone potrebbe aver l'efficacia di una formula, qual lingua potrebbe esprimere meglio la verità delle cose? — Auguro però all'umana famiglia che un matematico futuro abbia a nascere così espansivo e così eloquènte da narrarci le sante estasi della lavagna; dove le *x*, le *y* e i coseni devono sembrar più belli al cer-

vello umano della Frine e di Venere; dove l'uomo deve sentirsi eguale al Dio della Bibbia, che con un motto solo separava le acque dalla terra, e convertiva il caos in un mondo di ordine e di misura.

*
* *

Non men belle, non meno grandi devono essere le estasi dello storico, del psicologo, del critico, che ricercano il vero fra le rovine del passato, nei labirinti del pensiero e delle biblioteche.

La santa incontentabilità del pensatore ci spinge a ricercare il vero fra le tenebre di tutte queste fitte ignoranze; e noi ad ogni tratto troviamo tanti viluppi di errori, tanti roveti di falsi battesimi, tanta confusione di cose e di parole da rimanerne confusi ed avviliti. Il volgo cammina inconscio o spensierato sopra ponti in rovina, e dorme tranquillo sotto le vôlte di edifizii, che devono crollare da un momento all'altro; ma noi non siamo volgo e non sappiamo accontentarci di quei ponti e di quelli edifizii. Alle impalcature posticcie o tarlate noi vogliamo sostituire ponti di granito e colonne di marmo. — Questo è falso, quest'altro è dubbio, o

incerto, o discutibile. — Al brutale e bestiale dilemma del *sì* e del *no* noi sostituiamo cento e mille pietre di paragone, che danno per ogni lega il valore reale del nobile metallo; in luogo dei dogmi del feticismo mettiamo tutte le infinite gradazioni del vero. Per il volgo ogni cosa mangiabile è dolce o amara, ogni cosa toccabile è dura o molle; per ogni cosa visibile non ha che luce o tenebre, bene o male, gioia o dolore. Noi invece abbiamo per ogni senso cento nervi, e per ogni nervo cento e mille possibilità. Quanti raddoppiamenti dell'uomo, quante moltiplicazioni miracolose di rapporti e di antitesi, quanti intrecci ammirandi di fila infinite!

E spesso noi, dopo le lunghe e pazienti e instancabili e sudate ricerche, vediamo tutta quanta la orditura delle cose messa a nudo dalle nostre dita intelligenti ed operose; e quasi fossimo noi i creatori di quell'ordine vero, di quelle verità ordinate, sentiamo l'estasi del vero che noi abbiamo messo a nudo coll'opera nostra. Scopritori come Colombo, legislatori come Solone, rivelatori come Galileo o come Lavoisier, contempliamo cogli occhi affascinati quella seconda creazione, che porta alla luce del sole tesori sepolti e obliati da secoli.

Nel sacro silenzio delle biblioteche vi son certe

mani angeliche, che tremano e sudano sui codici e che toccano colla riverenza con cui il sacerdote maneggia l'ostia consacrata. Vi sono certe palpitazioni di cuore dell'erudito, ch'egli non invidia ad alcun petto innamorato di uomo o di donna, e che non potrebbero rassomigliarsi che alle trepide ansie del minatore, che col martello e lo scalpello segue il filone di una miniera sconosciuta. Vi son certe estasi dinanzi alla lampada dello studioso negli arcani travagli delle ore notturne, che son ben più alte di tutte le voluttà della terra.

*
* *

Osanna e gloria a tutti i minatori del vero, sia che lo ricerchino col tubo d'un microscopio, o sulla lavagna del matematico, o fra i volumi delle biblioteche; osanna e gloria a tutti questi estatici del pensiero, che preparano ai figli lontani la nuova religione senza simonie e senza menzogne; piena di *poesia,* perchè figlia della *creazione;* piena di idealità, perchè questa non è nè sarà mai che il superlativo del vero, del bello e del buono.

Capitolo XIX.

LE ESTASI DELLA FANTASIA.

Gli abissi del profondo e dell'alto. — Il nanismo e il gigantismo nei voli fantasiosi. — Estasi artificiali e spontanee; semplici e complesse della fantasia. — Possibilità dell'avvenire.

Gli abissi non si aprono soltanto nelle fessure profonde dei ghiacciai e lungo i fianchi dei monti: ben altri abissi troviamo al di là delle nuvole, al di là dell'aria respirabile, al di là del mondo visibile agli occhi nudi, o armati di telescopio. Sono gli abissi del pensabile, dove l'umana fantasia ama volare estatica, quasi a prendere un po' di fiato in un mondo migliore.

La fantasia è la più alata delle creature umane, e batte le sue grandi ali in un mondo più largo, più alto, più profondo di quello che è segnato dagli obiettivi dei nostri telescopii. Pur troppo però quel mondo non è fatto che coi fiori, coi colori, colle gemme del mondo visibile e palpabile. È immagine vecchia, ma nessun'altra più fedelmente rappresenta l'umana fantasia: essa è un caleidoscopio che converte ad ogni movimento in

figure fantastiche, in castelli splendidissimi pochi frammenti di vetri, di piume, di pietruzze.

Il poeta serba all'immortalità alcune fra le più belle immagini del suo caleidoscopio, e per molti e molti secoli noi rivediamo le fantasie pensate dai cervelli più potenti, dalle fantasie più alate. Una piccolissima parte soltanto di quelle immagini è fermata dalla fotografia della memoria, e anche il poeta più fecondo non serba a sè e ai posteri che una fra molte delle fantasie che passano e ripassano davanti agli occhi della sua mente. E poi vi son molti e molti che non hanno mai scritto il più innocente sonetto, neppure un madrigale per nozze; eppure, almeno in qualche giorno della loro giovinezza, ebbero le loro visioni. Molti sono come il gatto, che non è grazioso che quando è bambino, sono come l'usignuolo che non canta che nelle brevi settimane de' suoi amori. Altri, senz' esser poeti, possono col solo chiuder gli occhi, e un piccolo colpo di sprone alla loro fantasia, veder passare davanti agli occhi epopee d'immagini, ditirambi comici e sublimi di figure, di forme, di colori. Goethe ha studiato in sè questa facoltà; ma molti la posseggono, senz'avere il genio dell'autore del *Faust* e di *Ifigenia.*

In alcuni le fantasie son tutte di colori; son danze scapigliate di raggi, di aureole, di iridi, di

fuochi, di fiamme. Se il mio diletto amico Edmondo De Amicis ha visioni caleidoscopiche, deve averle di questa natura, tanto egli è colorista, e come lui devono averle anche i grandi pittori della scuola veneziana.

E chi adora la donna sopra ogni altra creatura deve sognare olimpi infiniti così ricchi di linee curve e rosee da far impallidire i *zenana* dei sultani di Bagdad, di Delhi e di Lucknow.

E chi vive di simmetrie, e di esse si innamora come dell'espressione più fedele e più plastica del vero, deve sognare mondi più simmetrici dei tipi cristallini del mineralogista, e geometrie più perfette dell'architettura greca, e inebbriarsi di linee e di angoli, che non sanno deviar l'un dall'altro d'un millesimo di grado.

E così ciascuno sogna le sue fantasie, secondo la natura del proprio cervello e l'eccitamento particolare in cui si trova; dacchè la nostra immaginazione può, colla stessa facilità di un cannocchiale che alternativamente si prendesse per l'oculare o per l'obiettivo, ingrandire all'infinito le cose o impicciolirle infinitamente. Lo stesso mondo reale diviene una fantasia col solo fatto di essere ingrandito di mille, di centomila, di un milione di volte, o di essere impicciolito nella stessa misura. Il Partenone chiuso nel ditale di una donna è un mo-

stro del microcosmo fantastico; così come una violetta grande come il sole è un mostro del macrocosmo. La proporzione delle cose è tale un elemento di esse, da bastare a deformarle, a trasformarle in altrettante creature quanti sono i diversi ingrandimenti e i diversi impicciolimenti. E questo è uno dei più facili giuochi della fantasia, una delle prime lettere del suo alfabeto. I giganti e i nani, i Golia e i Lilliputti, che trovate con diversi nomi in tutte le mitologie e in tutte le letterature del mondo, sono giuochi di questa natura.

*
* *

L'impicciolire le cose grandissime le avvicina a noi, rendendole più carine e risvegliando in noi il desiderio di possederle.

Una noce che contenga un mondo è un sogno sognato fin dai fanciulli, e un popolo intiero di uomini divenuti grandi come formiche e che possiam chiudere nel cassetto è una fantasia pensata da mille uomini in tempi diversi. E veder chiusi in un bottoncino di rosa di maggio tutta una legione di fanciulle rosee come i suoi petali è sogno di giovinetti casti e ebbri d'amore.

Quando si avrà un'estetica scientifica si leggerà un capitolo in cui si discorrerà: *Del nanismo e del gigantismo delle cose nei loro rapporti col bello.*

*
* *

Più facile, più giocondo alla fantasia è però l'ingrandire le cose piccole, e gli Dei d'ogni Olimpo furono sempre giganti creati col guardare nel microscopio e nel telescopio attraverso l'oculare.

A questi ingrandimenti non v'ha limite di misura. Il meno fantasioso di noi può figurarsi, in un baleno, che gli astri del cielo non sono che globuli di sangue che si muovono nei vasi capillari di un organismo fra i più piccoli di uno dei più piccoli mondi dell'universo; e che piante, animali e uomini non sono che parassiti infinitamente piccoli di quei globetti. E i milioni di secoli d'incandescenza degli astri non sono che combustioni istantanee, ossidazioni di materia nella vita di miliardi di secoli di quell'organismo, che è forse studiato sotto ad un microscopio da una creatura un milione di volte maggiore di lui.

*
* *

Dacchè l'α e l'ω delle cose e del tempo sfuggono al pensiero umano (e in ciò genii e volgo sono allo stesso livello d'ignoranza), noi possiamo, giuocando il giuoco delle scatoline di Benares, supporre che la millesima e più piccola scatolina concentrica contenga un altro milione di scatole minori; così come possiamo immaginare che la scatola più grande che tutte le contiene sia più grande dell'universo pensabile. Nulla è nel mondo, e per l'uomo, grande o piccolo; tutto è piccolo o grande, secondo la posizione in cui collochiamo le cose che vogliamo misurare, cioè comparare.

*
* *

Che se al nanismo e al gigantismo delle cose voi aggiungete le mille altre combinazioni del colore, della figura, della forma, e gli intrecci svariatissimi di tutti questi elementi, voi capirete facilmente di quanto materiale disponga la nostra fantasia, quando, agitando il proprio caleidoscopio, contempla le creature immaginarie di un mondo immaginario.

Ogni notizia raccolta negli archivi del passato, ogni foglia, ogni fiore colto nei giardini della terra, ogni fatto nuovo spigolato dalla scienza, aggiunge al caleidoscopio un nuovo frammento di materia, con nuove tinte di colori, e le combinazioni possibili della fantasia si moltiplicano all'infinito.

Le centomila fiabe scritte in tutte le letterature del mondo non sono che una piccolissima parte di ciò che fu pensato dagli scrittori fantasiosi, e ogni pianeta del nostro sistema solare e ogni astro del cielo potrebbe avere una storia fantastica di creature nuove, di nuove piante, di esseri nè piante nè animali, e queste fiabe planetarie potrebbero divertirci e riposare il pensiero assai più che l'analisi minuta del fango in cui razzolano molti uomini della terra.

*
* *

L'uomo nato senz'ali può per alcune ore darsi l'ebbrezza del volo, confidandosi alla navicella d'un aerostato. E così l'uomo che ha fiacche le ali della fantasia può renderle robuste coll'oppio, coll'haschisch, colla coca, con tutti i narcotici da me studiati nei *Quadri della natura umana,* e godersi così in modo artificiale le estasi della fan-

tasia. Queste visioni provocate sono anzi più ricche di forme e di colori di quelle che occorrono pontanee e costituiscono la massima gioia, la delizia prima di forse mezza l'umana famiglia, di quella che abita l'emisfero orientale del nostro pianeta.

I popoli iconoclasti, togliendo ai pittori e agli scultori la licenza di rappresentare l'uomo e gli animali, hanno moltiplicato all'infinito la fecondità ornamentale dei loro artisti, e nessun ornato greco o del rinascimento ha mai eguagliato gli intagli stupendi dei templi musulmani o braminici. E così i ricchi fantasiosi d'Oriente, non spendendo alcuna forza nelle lotte del pensiero e nelle battaglie della vita, hanno concentrato tutte le loro energie psichiche nella fantasia. La poesia in Oriente risente di questa sovraeccitazione, e nei poeti della Persia e dell'India è facile trovare l'influenza dell'oppio e dell'haschisch.

*
* *

Rare volte però l'estasi fantastica, anche se spontanea, deve le sue delizie soltanto ai voli della fantasia, ma si complica con altri elementi affet-

tivi o estatici. Le visioni ascetiche sono anch'esse fantastiche, ma la sorgente da cui scaturiscono è per sè sola un tale elemento da dar impronta specialissima all'estasi, come già abbiamo lungamente veduto nello studio delle sante estatiche.

Così il poeta, innamorato di certe forme dell'ideale, è rapito in estasi, quando la volontà non può impossessarsi delle creature alate, che gli vanno roteando intorno alla fronte gloriosa. Quando s'impadronisce di esse, quando pur fremendo le incatena ai suoi piedi, e le descrive e le intreccia in gruppi e in ghirlande, l'estasi si trasforma in creazione, le forme indistinte e vaghe si cristallizzano nella parola o nel verso. La voluttà e l'estasi, le due forse più alte cime del mondo umano nel campo delle sensazioni e in quello del pensiero, non possono aver parole che ce le dipinga nè frase scientifica che ce le descriva. Voluttà e estasi son creature nude e alate; ma anche la nudità e l'ala sono senza colore e senza forma. Quando la parola è riuscita a vestirle, esse sono morte. Sono farfalle infilzate da uno spillo, sono paradisee impagliate, colibrì imbottiti, stelle distese sugli atlanti astronomici; son gusci di una creatura che più non esiste.

Non disperiamo però dell'avvenire della scienza, che ha ad essere infinita come infinito è l'abisso

della nostra ignoranza, come incommensurabile è la corda dei nostri desiderii. La fotografia nata ieri non è forse già riuscita a fermar sulla carta il convulso spumeggiar dell'onda, il galoppo del cavallo, la corsa di una palla di cannone? E perchè un giorno una lastra sensibile come i nostri cervelli non potrà serbare l'immagine delle vibrazioni nervose di un'estasi e di una voluttà?

Un fenomeno psichico, per quanto alto, oscuro, complesso, fugacissimo, è però sempre un *movimento*, null'altro che un movimento; e quando si riesce a trasformarlo in una reazione chimica, che si fissi e divenga permanente, l'equazione è conquistata, e il secondo termine di essa, corrispondendo al primo, ne deve risvegliare l'immagine nella mente umana. È in questo modo che una musica cantata diviene col fonofrago una musica scritta, un palpito d'amore diviene nel filo telegrafico una parola scritta: è in questo modo che attraverso i secoli l'anima umana trema ancora commossa al *fiat lux* di Jeova, al *tu quoque, fili mi*, di Giulio Cesare, e al motto poco accademico, ma sublime, di Cambronne.

Capitolo XX.

LE ESTASI DELL' ELOQUENZA.

A proposito del Padre Agostino. — La parola scritta e la parola parlata: differenze. — Onnipotenza della parola e suoi perchè. — L'oratore e il suo pubblico. — Estasi reciproche. — Orfeo.

Anch'io quest' anno, in uno degli ultimi giorni della quaresima me n'andai a Pisa per ascoltare il Padre Agostino, che da più d'un mese affascinava e rapiva dall'alto del pulpito del Duomo le moltitudini. Gente venuta da centinaia di miglia accampava sulla piazza per aspettare l'ora in cui si sarebbero aperte le porte della cattedrale; scienziati miscredenti lasciavano la cattedra per udire un povero frate, che parlava di un Dio in cui essi non credevano. Nelle botteghe e nei caffè e nei teatri e nei giornali non si parlava che del grande predicatore, e l' entusiasmo era arrivato a quel punto, in cui la discussione non è tollerata.

Questi miracoli non sanno fare che i forti, e anch' io lasciai la cattedra, il Museo, le geniali conversazioni degli amici di Firenze per udire la parola del frate, per ammirare una forza.

Io non voglio discutere qui l'eloquenza o la facondia di Frate Agostino; noto soltanto il fatto che la parola di lui attraeva e conquistava ogni giorno migliaia di uomini d'ogni età, d'ogni sesso, della più diversa coltura. Io vidi piangere uomini e donne e all'uscir della chiesa vidi abbracciarsi e stringer le destre gente che non s'era mai vista, bisognosi di comunicare ad altri la piena dell'emozione che li innondava e li soffocava. Io assisteva ad una scena, che si è ripetuta più volte nelle pagine della storia: la parola di un uomo che fa abbattere idoli antichi e ne innalza di nuovi; la parola di un uomo, che impone ad un popolo intiero la fede o l'anatema, la guerra o la pace.

*
* *

Possiamo dire, senza esagerare, che la parola è, se non la prima, una delle primissime forze del mondo moderno. È nei parlamenti che si fanno le leggi e *parlamento* deriva dal verbo *parlare*. È dal pulpito che si tiene ancor viva in gran parte del popolo una fede infiacchita da lunghi secoli di lotta; è dalle cattedre che si insegnano

le teorie filosofiche, le ipotesi della scienza, l' indirizzo dei metodi.

Nei comizi popolari si adula o si vitupera il governo e si battezzano i candidati alla sovranità popolare, e nei parlamenti è colla parola che si consacrano i generali, e i bassi ufficiali; e dal banco dei ministri è ancora la parola che riesce a far passare il paradosso, a far applaudire la menzogna, a consacrare il sofisma. Colla parola si può osar tutto, e conquistata la vittoria nessuno le fa il processo per discuterla o cancellarla dalla storia.

È come per la guerra: chiamatela pure l' ingiustissima fra le ingiustizie, chiamatela pure violenza, diritto del più forte; ma è colla guerra che si conquista la civiltà, è colla guerra che si difende il diritto; perchè essa è la somma di tutte le forze d'un popolo.

Così la parola parlata è un' altra prepotenza d'ordine morale, ma è la somma di cento e cento forze, e chi la possiede e l' adopera è forte e avrà sempre ragione contro i deboli.

Non crediate che io voglia giustificare le prepotenze, sieno desse imposte col tuono dei cannoni o della eloquenza, delle baionette o della parola affascinante. Constato il fatto e lo studio. La critica della scienza e i pudori della morale

non hanno mai limato il dente alla tigre, nè reso innocuo il veleno della vipera; e vipere e tigri nascono senza il nostro consenso. Negare la forza è chiudere gli occhi per non vedere l' assassino, e val meglio cento volte affermarla, e studiarla, per vedere fin dove essa vada a braccetto col diritto, e dove essa lo abbandoni.

*
* *

Le parola parlata è onnipotente, perchè è pensiero ed è sentimento, perchè essa ci entra per le orecchie, per gli occhi, per la mente, e ci abbraccia e ci stringe fra le spire d' una triplice schiera di forze. La parola scritta è fortezza che difende, è punto d' appoggio per le truppe combattenti, è rifugio ai vinti e sostegno ai vincitori. La parola parlata è fanteria che trascina le masse nemiche, è artiglieria che le scompiglia, è cavalleria che le disperde. La parola parlata è soffio umano che è mosso dal pensiero, ma che è riscaldato dal cuore, che è vestito di carni, che riscalda e sconvolge in una volta sola il nostro pensiero, il nostro cuore; che fa vibrare tutto ciò che è in noi di umano.

Pensiero che persuade, sentimento che affa-

scina, voce che innamora: e come resistere a tante e così diverse forze, che ci danno l'assalto in una volta sola?

Leggete Bossuet, Massillon, Bourdaloue, Demostene, Cicerone, Mirabeau, O' Connell, Minghetti, Mancini, Castelar, e voi non avrete che una pallida idea della terribile potenza di questi oratori. Voi non avete sotto gli occhi che lo scheletro di un corpo venusto; e chi potrebbe innamorarsi delle ossa di Frine o della Madonna della Seggiola?



La parola parlata non si conserva dai migliori stenografi del mondo che come una pallida ombra di un corpo vivo. L'eloquenza della parola non ha fotografo che ce la dipinga: essa vive nell'aria e passa dal labbro al cuore, senza che alcun strumento umano l'arresti o la conservi. Lastre iodurate e fonografi, matite di stenografi e memorie magliabechiane, vengono meno all'audace impresa. Lo stesso sarebbe voler fissare sulla tela o sulla carta l'aria dorata o imbalsamata di un dì di maggio. Voi la respirate, voi ve ne inebbriate e vi basti. A chi più voglia servite conserva di sole, e iridi imbalsamate.

Avete voi mai pensato a ciò che è la parola eloquente d'un uomo ispirato; sia poi sacerdote nel tempio o oratore in quell'altro tempio che è la scuola o tribuno in parlamento? Avete voi mai pensato a tutta quella falange di forze, che prepara quel fulmine, che atterra e che consola, che uccide o semina la vita?

Si nasce oratori, ma non si dominano le turbe che coi primi capelli bianchi, quando attraverso i nervi nostri tutte le creature morte e viventi hanno inviata la loro voce e il loro pensiero. Le passioni devono avere dato i primi morsi, noi dobbiamo aver pianto e aver riso; noi dobbiamo aver accarezzato il capo innocente dei bambini e dobbiamo aver sentito correrci per le spalle l'onda elettrica delle chiome di Eva, noi dobbiamo aver gustato l'amaro dei veleni del cuore e assaporato il nettare dei calici fioriti. E poi tutto questo non sarà che la veste del pensiero, ma la mente di cento pensatori deve aver pensato con noi, e senza cessare di essere noi, dobbiamo sentirci fratelli di tutti gli uomini che hanno scalato l'Olimpo. Conoscitori profondi del mondo dei morti noi dobbiamo vivere la vita dei vivi, e leggere nelle coscienze, e nei volti degli uomini interpretare i palpiti del cuore celato.

L'oratore che non sia legato per nervi invisibili

con tutti coloro che ascoltano, non è oratore nè lo sarà mai. Ogni accento suo deve rispondere al cuore d'ognuno che lo ascolta ed egli ha a sentire in una volta sola tutte le emozioni che risveglia la sua parola calda e ispirata. E più sono i cuori che vibrano insieme a lui, e più alta sale la sua eloquenza; e ce lo ha detto da molti secoli uno dei primi oratori di Roma: *non est magnus orator, sine multitudine audiente*, e con parole poco diverse lo ripeteva Tacito.

* * *

Sian pur cento, sian mille o diecimila gli ascoltatori, essi devono essere tutti conquistati dall'oratore, e finchè egli non li ha tutti quanti affascinati e fusi in una sola e compatta individualità, che si chiama un pubblico vinto; l'oratore non può aspirare all'estasi nè per sè nè per gli altri. Egli è il pubblico hanno ad esser due creature che si avvicinano, che si attirano reciprocamente, finchè un amplesso unico e potente non li fonda in una creatura sola.

Finchè le monadi disperse non sono tutte elettrizzate colla stessa corrente, finchè gli individui

esistono isolati; avrete correnti di simpatia, giudici, critici, ascoltatori; non un esercito di vinti.

E l'oratore vede e sente la dispersione della falange che vuol conquistare e come ipnotizzatore abile li domina ad uno ad uno o per gruppi, finchè non li abbia tutti avvinti e fatti suoi. E l'oratore legge negli occhi e nei gesti, nel silenzio e nei sospiri l'invadente conquista ch' egli va compiendo, e la parola sua si fa sempre più calda, più ardente; finchè i mille o diecimila sono divenuti due soli uomini; uno dalle mille teste, uno da una testa sola. — Un uomo che parla, un uomo che ascolta, un uomo che conquista e un uomo che è conquistato, un uomo che prostra e un uomo che ammira; due coscienze umane che si specchiano l' una nell'altra, che si amano, che si abbracciano in un lungo e voluttuoso amplesso. Ogni parola dell'oratore ha un eco, che si ripercote mille e mille volte nel pensiero e nel cuore di tutti: ogni suo gesto tocca, accarezza, scuote o addormenta tutta quella legione di anime. Una battaglia di forze morali, e una grande vittoria.

Una grande vittoria e mille vinti, ma senza umiliazione di alcun orgoglio. Da una parte la luce che illumina, il calore che riscalda, la forza che trascina; dall' altra i palpiti umani di chi sente interpretati i pensieri suoi da un uomo solo, che

è uomo come lui e che assorbe i pensieri e i sentimenti di tutti e li canta con una voce sola.

Quel fascino è ipnotismo ed è estasi; impallidiscono o arrossano i volti, e un moto inconscio degli occhi, delle membra avvicina quegli uomini divenuti un uomo solo a quelle labbra che sembrano parlare in nome di tutti, e in nome di tutti sentire e piangere e sdegnarsi e amare e odiare e sperare e maledire.

Estatico chi ascolta; estatico chi parla; una delle scene più grandiose e più sublimi del mondo umano. La vita degli individui fusa e incarnata nella vita di un solo, che per tutti parla, per tutti si commuove e comanda e vuole. Nessuna contraddizione possibile, nessuna interruzione, nessuna velleità di resistenze.

Che mostro!

Che angelo!

Che fascino!

Quanta armonia!

Quanto sentimento!

Quanto genio!

Ma quell'uomo è un Dio! Come può egli aver torto? Tutto quanto egli dice è vero, è sublime; noi lo abbiamo tutti pensato, ma nessuno di noi lo ha detto mai come egli lo sa dire.

E in alcuni istanti di riposo gli ascoltatori si

guardano negli occhi per leggervi lo stesso fascino, la stessa emozione, lo stesso inno di ammirazione; finchè scoppiano gli applausi irresistibili o un mormorio confuso che si fa fioco per paura di perdere una goccia di quel torrente. Una nota di quell'armonia fa persuaso l'oratore che la fusione dei cuori è avvenuta, che nel tempio, o nella scuola, o nella piazza, o nell'aula del parlamento, non vi sono più che due uomini che si adorano, che son felici di godere tanta emozione, che son superbi di sentir tanto, di poter piangere tanto, di poter tanto pensare nel baleno di un istante che fugge lontano ad ogni parola, ad ogni gesto, ad ogni grido di sdegno o di osanna.

*
* *

La favola di Orfeo personifica non soltanto il fascino che esercita la musica, ma i rapimenti dell'eloquenza, che fu in ogni tempo uno dei doni più invidiabili del cervello umano. Se fra tutti gli animali l'uomo solo *parla,* benchè tutti abbiano un linguaggio per esprimere le proprie emozioni; soltanto pochissimi uomini hanno da natura, e perfezionano coll'arte, questa sovrana

potenza di trasformare la voce in una forza, che piega gli intelletti, che domina i cuori; che semina fra le moltitudini le simpatie, gli entusiasmi, il delirio.

Tutte le donne di questo mondo possono dirvi: *io ti amo;* ma una sola ha saputo dirvelo con tanta soavità di accento, con tanto pudore o tanta passione da non dimenticar più mai la divina musica di quelle tre semplicissime parole.

Così tutti gli uomini della terra sanno parlare; ma la storia registra come eroi del pensiero quei pochi, che con un discorso seppero vincere una battaglia o far votare una riforma; e che colla sola voce scrissero nella storia d'un popolo una delle pagine più belle e più gloriose.

Capitolo XXI.

LE ESTASI DELLA LOTTA E DELLA POTENZA.

Rapimenti di Cavour, di Garibaldi, di Moltke e di Bismarck. — Natura complessa e indefinibile di queste estasi. — Due parole sulla psicologia della volontà. — Locomotive e genii d'azione. — Brevità e intensità di queste estasi.

Ormai son vissuto più che mezzo secolo, e i pochi anni che ancor m'avanzano di vita non potranno essere che una continuazione della stessa stoffa, per quanto sia tra quelli, che molti fili hanno tessuto sulla stessa orditura. Posso quindi dire che io non ho provato nè proverò mai le estasi della lotta e della potenza politica.

Fatta questa confessione, io potrei dire col Petrarca:

Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
  Sì ch'al mio volto l'ira addoppi i vanni,
  Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo;
De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
  E mille e mille, più chiari che 'n vita,
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
. . . .

Ma io non ho mai conosciuta l'invidia, e spero di morire senz'averla mai veduta in viso.

Dovrei quindi rinunziare a parlarvi delle grandi estasi politiche e militari degli uomini, che col loro ingegno armato di penna o di spada mutano forma ai governi o ai paesi, e scrivono una pagina immortale nella storia d'un popolo. Ma io ho veduto e conosciuto Cavour e Bismarck, Garibaldi e Moltke; posso anche dire di averli studiati, e questi uomini hanno di certo provato nella loro vita gloriosa estasi di potenza e d'azione.

***

Quasi ancor giovinetto, confuso nella folla alla tribuna del popolo a Torino, ho assistito alla lotta gigantesca di due giganti, Cavour e Garibaldi.

L'uno era sul banco dei ministri, e dopo aver pensato l'Italia una, lottava contro troni di principi e idee di conservatori, contro le paure dei vili e i pregiudizii degli ignoranti; egli solo contro tutti e sicuro di sè. L'altro, giustamente superbo delle sue glorie americane e dei suoi recenti miracoli d'Italia, era il cuore d' Italia, l' erede di tutti gli amori degli esuli e dei martiri della patria. E quelle due forze egualmente grandi, ma infinitamente diverse, lottavano l' una contro l' altra

armate, prima di abbracciarsi e confondersi nell'unico alveo del risorgimento italiano. Genio politico e cuore magnanimo; nerbo di pensiero e impeto di passione; prudenza e temerità, urtandosi l'una contro l'altra, come due fiumi che venuti da lontane catene di monti vengono a cozzarsi per legge fatale di pendìo prima di fondere le loro acque in un'acqua sola, prima di versare le energie delle loro correnti in una corrente sola.

E vidi il Parlamento italiano, somma di tante e così diverse forze, tumultuare, e fremere e ribollire intorno alla lotta di quei due giganti, e nel volto del popolo lessi il pallore della nazione, che assisteva trepidando alla ciclopica lotta. Cavour vinceva, e il genio del pensiero trascinava nel vortice del comune amore all'Italia il genio del cuore. Sul volto del grande atleta brillò un sorriso mistico e sublime in una volta sola; sorriso dell'estasi della vittoria. Vittoria sua e più ancora d'Italia, che non avrebbe assistito alle discordie dei suoi due figli prediletti, e avrebbe veduto allearsi le due maggiori forze, che dovevano travolgere e seppellire il passato, preparando una patria nuova e grande a tutti gli italiani.

*
* *

E vidi più volte Garibaldi, ma soprattutto lo ammirai quando, audacemente ribelle all'amnistia segnata da Carlo Alberto nell'agosto del 48 a Milano, accettava battaglia contro gli Austriaci a Luvino, e con forze molto disuguali e truppe raccogliticcie di novizii li vinceva. E lo vidi sul suo cavallo, colle bionde chiome sparse per le spalle, colla sua camicia rossa fiammeggiante ai raggi del sole, galoppare davanti ai suoi eroi, passandoli in rivista. Sorrideva e godeva, e su quella testa di leone irradiavano tutti gli splendori della fede, dell'amor di patria, della potenza della volontà. Fermò il cavallo, e per un momento guardò il sole e fissò lo sguardo come in visione lontana. Che cosa pensasse, che cosa vedesse in quel momento, io non so. Di certo era in visione estatica, e forse attraverso le recenti sconfitte e l'armistizio fatale e l'urlo della reazione, che copriva col suo trionfo la voce di tanti martiri, egli vedeva l'Italia risorta fra pochi anni a nuova vita, e sognava il 59, il 66, il 70; sognava forse Roma capitale

d'Italia, e il re Vittorio che s'inchinava riverente al soldato del popolo, là in Campidoglio all'ombra delle glorie antiche.

*
* *

E vidi Moltke nel Parlamento germanico, modestamente seduto come gli altri rappresentanti della gran patria d'Arminio; lo vidi un giorno di battaglia campale fra quel genio titanico di Bismarck e tutta la falange delle forze intellettuali della Germania. Lo vidi gettare uno sguardo sorridente e pieno di benigna malizia a tutti quei tedeschi figli di tante patrie diverse e che ora sono stretti sotto la vôlta di una stessa casa, la casa germanica. Quell'uragano di opposizione turbolenta, quella ribellione di tante forti volontà contro la fortissima e prepotente del grande tiranno non lo commoveva, nè lo turbava, nè scriveva sulla sua fronte olimpica una sola ruga. Egli mormorava di certo, pieno di fede inconcussa, le parole della Bibbia: *non prævalebunt, non prævalebunt!*

Le vittorie acquistate col genio della sua spada eran costate troppo sangue e troppi secoli di sto-

ria, perchè ne fossero dispersi i frutti. L' unità germanica non sarebbe più scomposta. Egli rivedeva forse in quel momento di estasi tutte le battaglie vinte da lui, e taceva, senza impazientarsi; come leone che si lascia mordicchiare la fulva criniera da cagnolini innocenti.

*
* *

E vidi anche il principe di Bismarck, e gli strinsi la mano, e gli parlai nelle aule dorate del palazzo di Guglielmo imperatore. Egli forse riderebbe di me, se mai venisse a sapere che ho parlato di lui in un libro sulle *Estasi umane;* ma, me lo consenta, egli cade, o meglio sale, spesso in estasi. È troppo nervoso, ha troppo grandi ali al suo genio per non volar spesso nel cielo dei rapimenti.

Io lo vidi nel palazzo di Guglielmo imperatore: lo vidi legato fra le strettoie dei suoi grandi stivali di generale di cavalleria, e fra le fascie troppo anguste del suo uniforme militare e le fascie troppo strette degli ordini cavallereschi; ma fra quello splendore di sciabola e di gioielli qualcosa splendeva più fulgente: i suoi grandi occhi aperti come due fari di luce sulla vetta di quella fronte

titanica e dura, fatta per vedere dall'alto e per comandare. E i muscoli della faccia ad ogni tratto sussultavano convulsi presi da *tic,* quasi la forza nascosta là dentro non potesse essere rattenuta neppure dalla fronte di ferro, dalla volontà di ferro; da tutto quel ferro di cui è composto quell'uomo.

E come in quel giorno, in quell'ora, egli non avrebbe dovuto provare un rapimento di potenza, vedendo per sola volontà sua convocati a Berlino intorno a sè uomini di scienza e rappresentanti delle più grandi potenze marittime del mondo, e per lui solo ordinati a discutere una nuova politica coloniale? E come non inebbriarsi che per sua volontà Inghilterra e Francia e America e Portogallo disputassero sul Congo nella capitale di uno Stato, che fino a ieri non aveva piantato le sue aquile che sopra un palmo di sabbia africana, per aver forse pretesto a dirsi anche potenza coloniale? E come non inebbriarsi di potere tutto ciò che si vuole, e di convocare in casa propria i Governi di tutto il mondo, quasi piccioni ammaestrati?



Le estasi che stiamo studiando sono delle più complesse e delle più indefinibili, e il farne un'analisi psicologica è cosa molto audace. Son sicuro che molti saranno poco disposti ad accettarne l'individualità distinta.

Gli uni diranno: *Queste sono estasi dell'orgoglio!*

Altri esclameranno: *Ma questi sono rapimenti dell'amor di patria.*

E così via: ognuno vorrà classificare queste estasi in una o in un'altra categoria a seconda del sentimento, che gli sembrerà più impegnato nell'azione.

Nè questi contradditori hanno torto in tutto: essi però mettono in prima linea ciò che talvolta si tira in disparte per far parte secondaria e accessoria nel fenomeno complesso del rapimento. Nelle quattro scene umane che vi ho abbozzato, di certo l'amor di patria e l'orgoglio dovevano concorrere all'esaltazione sublime di Cavour e di Garibaldi, di Moltke e di Bismarck; ma dovete ammettere con me, che la sola forza di volontà eser-

citata fino al possibile può bastare a darci un rapimento, e tali estasi devono provare tutti gli uomini d'azione.



Noi non sapremo che cosa sia la volontà che quando l'istologia e la biologia ci avranno detto che cosa avvenga nelle cellule nervose motrici, quando inviano ai nervi le loro forze sprigionate dall'Io pensante; ma perchè questo si sappia hanno a correr molte generazioni di uomini e forse parecchi secoli. Anche ignorando però l'essenza fisico-chimica del fenomeno, noi possiamo descriverlo e metterlo al suo vero posto nella gerarchia dei fatti psichici. È per questo che anche senza istologia e coi soli elementi della fisologia sperimentale noi possiamo pretendere a fare della psicologia positiva.

La volontà, che per la sua importanza pratica, fu messa fino dai tempi più mitologici della psicologia fra le tre facoltà fondamentali dell'animo e schierata in quella pazza e preistorica trinità della psicologia, non è forse una facoltà che abbia organi speciali, non è una funzione distinta di

una parte del nostro cervello; ma è molto probabilmente il momento in cui la forza accumulata nella cellula motrice diventa moto per un eccitamento qualunque venuto dal di fuori o dal di dentro.

Funzione o momento di molte funzioni coscienti del cervello, la volontà è però così diversa nei diversi uomini, da bastare a distinguerli in deboli e in forti, in debolissimi e in atleti; e il saper di volere e il voler volere è il primo battesimo di un grande carattere, è la virtù più spiccata degli uomini d'azione.

Sentire è bene, sentir molto vuol dire accumulare molto materiale atto a un'infinità di lavori; pensare è meglio ancora, perchè è un combinare in diversi gruppi e in mille quadri le immagini raccolte dai nostri sensi; ma volere è la ottima di tutte le cose, e nel campo dell' azione un piccolo pensiero che vuole è più utile, più efficace di cento pensieri, che non vogliono mai o vogliono solo e sempre debolmente.

Molti e molti uomini osservano, raccolgono; mettono in ordine nel loro cervello le cose vedute, ma collo stesso frutto con cui un raccoglitore mette nella sua vetrina insetti, conchiglie, o curiosità da rigattieri. Divertimento innocente, ma che frutta poco. Vi sono i chincaglieri del pen-

siero, come i chincaglieri del *brio à brac;* vanno fantasticando e pensando quadri che non dipingeranno mai, statue che non modelleranno mai, libri che non saranno mai scritti.

Al polo opposto trovate uomini, che, appena abbiano in mano un ciottolino o un filo d' erba, lo tormentano, lo lavorano per cavarne qualcosa, per trasformarlo in strumento. Date loro della paglia e ne faranno una corda, date loro della sabbia e la trasformeranno in vetro; essi improntéranno la loro immagine in ogni materia che passi per le loro mani. I fantasticatori (i Francesi direbbero *les rêveurs*) scivoleranno fra cosa e cosa come anguille, toccheranno colle loro ali di farfalla i fiori d'ogni giardino; ma nulla di umano lasceranno per dove essi son passati. Gli uomini d'azione invece tutto maneggiano, plasmano, tormentano, piegano alla loro volontà. Disciolgono nell' acqua ciò che è solubile e fondono nei loro crogiuoli ciò che è fusibile, distillando le sostanze volatili e piegando le materie elastiche e di nulla si accontentano, se ogni cosa non porta l'impronta della loro volontà.

Fra le materie che gli uomini d'azione maneggiano con maggior voluttà, l'uomo è la più cara e la più nobile. Di certo anche il Cellini avrà lavorato con più fina industria di genio, quando

cesellava l'oro e l'argento. E così è dei giganti delle volontà, che, avendo molta forza da disporre, hanno bisogno di materia dura e forte e che i deboli non riescono a piegare o a rompere.

E quale materia può mai immaginarsi più refrattaria alla volontà, della pasta con cui gli uomini son fatti? L'uomo è più duro del diamante, è più duttile e malleabile dell' oro, è più elastico del caucciù, è più proteiforme del Proteo; è più volatile dell' etere, è più incoloro dell'aria, è più policromo dei derivati dell'anilina. Come il diamante non può esser sfaccettato che dalla polvere di altri diamanti, così l'uomo, che incatena i fulmini e cambia forma ai continenti, non è domato che da un altro uomo.

E noi possiamo colla forza della nostra volontà piegare la volontà di dieci, di cento, di mille uomini, noi possiamo come nelle misteriose sorgenti della Cordigliera prendere una coppa di acqua, che si volgeva alla foce dell'Amazzoni, e versarla nell'alveo, che la condurrà invece al Rio della Plata. E così noi possiamo prender tutta una nazione schiava e dirle: *tu sarai libera!* — Noi possiamo conquistar una razza beata della sua ignoranza e imporle il giogo dell'alfabeto; noi possiamo inginocchiare una nazione ai piedi del Crocifisso o al Budda, o al Corano. Noi possiamo far bruciare in-

censi davanti a una donna nuda, che abbiamo chiamato la Dea della Regione, e d'ora in ora mutare il grido di *Crocifiggi* in quello di *Evviva* e tramutare gli *Osanna* in inni di morte.

E quando un uomo riesce a far tutto questo, si chiami egli Alessandro o Cesare, Washington o Lutero, Maometto o Tamerlano, come volete voi ch' egli non si inebbri di questa forza muta e colossale, che è chiusa nel suo modesto corpicino di bipede implume e non cada in estasi davanti a questa scena sublime del mondo morale? Come non volete che quell'uomo, anche senza superbia, anche senza affetto di patria, non possa e non debba salire ad uno dei maggiori rapimenti nella sola contemplazione estetica della propria volontà?

*
* *

Avete voi mai ammirato una locomotiva, quando attaccata al treno, che deve trascinarla lontano per centinaia e centinaia di chilometri, aspetta l'ordine della partenza? Essa è immobile, non mostra nè il fuoco nè il vapore che nasconde nelle sue viscere: eppure essa è carica di forza

che può sprigionare da un momento all'altro, ed essa par che lo senta e vibra commossa nella ciclopica ossatura della sue membra di ferro. È un fremito cupo, profondo, eppure appena sensibile, che ti fa sentire tutta la forza che è là dentro; è il respiro di un gigante che può ucciderci e rovesciare il mondo. Ebbene se quella locomotiva avesse una coscienza, essa proverebbe una estasi di potenza, anche senza orgoglio o altro affetto umano.

L'uomo di azione è molto simile a quella locomotiva; egli sa quanto può, e senza sprigionare un soffio dell'energia che lo innonda, la sente tutta e se ne sente padrone assoluto. Anche senza trasformarla in lavoro, anche prima di determinarne l'uso e la direzione, contempla la forza; e appunto perchè essa è incommensurabile e senza confini, egli può provare quel rapimento che danno le sensazioni forti, ma indistinte. Egli vede dall'alto tutto ciò che può fare, tutto il lavoro che può uscire da lui, tutte le trasformazioni di uomini e di cose, tutte le rivoluzioni ch' egli può sprigionare, dirigere e dominare.

* * *

Quella è un' estasi potenziale, ma l' uomo d' azione, l' uomo di fortissima volontà può provare anche un'altra estasi, quella della vittoria e può goderla anche senza il plauso della folla e gli osanna degli eletti. Egli ha combattuto e ha vinto, egli è padrone e donno del campo che ha conquistato.

Dopo una battaglia parlamentare o una battaglia di cannoni il ministro o il generale vincitore può provare di quella ebbrezza, può godere quella estasi. Gli storici hanno tentato di tracciarla sulla carta, i pittori l'hanno spesso fermata sulla tela; ma di certo non sono che pallide immagini di una delle scene più mute, ma più intense del mondo umano. Sono brevissime, ma tanto più forti. Brevi, perchè la volontà anche nelle sue ebbrezze maggiori è sempre una forza per eccellenza centrifuga e che si traduce in lavoro, quindi più rara l'estasi e quando questa ha luogo è per necessità brevissima. Se è breve è però intensa, dacchè l' emozione del genio è alta come lui, e come lui batte le ali in vastissimo orizzonte.

I grandi genii d'azione, che hanno scritto il loro nome immortale nel marmo o nel bronzo hanno tutti provato estasi della volontà. Forse tutta la loro vita fu spesa per godere un solo istante di rapimento, ma quell'istante fu premio generoso di tutti i sudori, di tutto il sangue, di tutto il pensiero versati e consumati da loro. Non v'ha arco trionfale, non delirio di moltitudini plaudenti, non trono d'oro o corona di alloro, che valgano la voluttà intima, profonda del genio, che rimane estatico davanti all'opera sua; non v'ha vita di secoli, vissuta da milioni di uomini volgari, che valga quell'istante, che forse nessun orologio vale a misurare; ma che la coscienza umana raccoglie e assorbe come goccia di pioggia divorata da un deserto assetato.

Ho voluto e ho potuto, è un grido, più che umano, divino; e che appunto possono lanciare nello spazio solo quei pochissimi, che gli uomini innalzano al rango di semidei o di dèi dell'Olimpo.

Capitolo XXII.

LE ESTASI DELLA CREAZIONE.

Mosè e Darwin. — Il creatore e la sua creatura. — Diverse creazioni. — Eppur si muove. — Quale sia l'estasi più alta fra tutte; quale la vetta più eccelsa nell'Imalaia del pensiero umano. — La natura e l'uomo creatore. — Conclusione del libro.

L'uomo non ha creato il mondo e non ha assistito alla sua creazione; ma ha fatto una terza cosa diversa da queste due. *Egli ha creato la creazione,* anzi ne ha creato due. Leggendo le ore, i minuti, i secondi nel cerchio ristrettissimo del suo orologio, ha trasportato le brevi ore del tempo a lui concesso al di là del tempo del prima, al di là del tempo del poi; inventando con astuzia grande, e fors'anche con ironia, due *Dei Termini,* che sono lo *zero* e l'*infinito;* le due maggiori negazioni che l'uomo abbia potuto concepire, e al di là delle quali nessun occhio linceo, nessuna ala di fantasia ha mai potuto trascorrere. Il primo è il padre del poi; prima del prima un altro prima indiscutibile, l'*antizero;* il poi del poi un infinito, che l' *antizero* può distruggere colla propria volontà. L'uomo diventato misura d' ogni cosa, il

meridiano d'ogni carta geografica; l'universo una caricatura in grande, un' immagine antropomorfa ora abbellita, ora impeggiorata. — Questo il profilo, lo scheletro d'ogni cosmogonia, questo il codice e la bibbia ad uso di tutti i delfini del volgo umano, a compiacimento di tutte le umane superbie.

I pochi invece, che si son redenti dal peccato originale dell' orgoglio nella sacra piscina della scienza, con molta modestia hanno rifiutato lo *zero* e l' *infinito* come falsi Dei, e si sono accontentati e si accontenteranno forse fino alla fine dei secoli di chiudere l'universo delle cose e l'universo del tempo fra due *x*, bastando loro di allontanarle l' una dall' altra di qualche linea ad ogni passo di uomo e di generazione.

I più fra gli uomini però vogliono la creazione, e fanno bene. Le *x* sono irte di punte, e vi si siede male. Un'ipotesi invece è un divano molle, elastico e comodissimo: vi si siede, vi si sdraia, e, soprattutto, vi si dorme. Ed è per questo che l'uomo ha creato due creazioni: una l' ha creata Mosè e l' altra Darwin; personificando però in questi nomi non due verità storiche, ma due sistemi, che stanno l'uno contro l'altro; che sono in apparenza due antitesi, ma che si danno la mano, essendo egualmente teologiche entrambi.



La creazione mosaica è sublime ed è poetica: è il taglio gordiano di un nodo che non si può sciogliere. Non invano il nodo di Salomone è un intreccio di *x*. La creazione darviniana è Lutero che commenta Cristo; è la scienza che viene a patti colla fede. La creazione mosaica è Minerva che esce dal cervello di Giove per un colpo di scure; la creazione darviniana è l'uovo che diventa gallina per una serie di evoluzioni studiate collo scalpello e il microscopio; ma davanti al *fiat lux* e all'uovo sorgono le *x* a cento, a mille, intrecciate a nodi di Salomone; quasi sogghignando beffarde al legislatore del Sinai e a quello di Down. Nè Mosè nè Darwin negano Dio, anzi lo affermano. Il Dio del Sinai parla col tuono e coi fulmini, l'altro discute accademicamente; il primo mette in ordine il caos col fiato, l'altro lo amministra come un fattore esperto e pratico. Mosè doveva nascere in Oriente, dove si ama sentire e fantasticare, l'altro doveva sorgere in Inghilterra, dove si preferisce lavorare. Mosè e l'Oriente vogliono il bello; Darwin e l'Occidente vogliono l'utile.

Due creazioni e due teorie, di cui la fede e lo scetticismo scelgono quella che più conviene ai gusti d'ogni individuo. Due creazioni e due ipotesi, sulle quali può sedere, sdraiarsi ed anche dormire ogni uomo, che detesti le quattro punte tormentose della *x*, che c'entrano per gli occhi, per le carni, per ogni parte sensibile della pelle; tormentandoci e torturandoci dalla culla alla tomba.

*
* *

Ma io non voglio farvi la critica di Mosè e di Darwin, ma assai più modestamente non aspiro che a parlarvi delle estasi della creazione, e queste estasi si incarnano in quei due nomi, poli opposti del pensiero umano; ma che per la fatale contiguità degli atomi e dell'etere finiscono per toccarsi, dacchè sono iscritti nella stessa sfera del microcosmo umano.

Anche il Dio superbo di Mosè dovette trovare il caos per cavarne il mondo, ed anche l'uomo per tutte le sue creazioni ha bisogno dell'*ubi consistam*, di una materia caotica, ch'egli possa maneggiare e plasmare a sua voglia. In ogni modo ciò poco importa: davanti al mondo creato Dio

si arresta e trova che *ciò è buono,* e Mosè e Darwin cadono in estasi davanti alla Genesi della Bibbia e all'altra Genesi dell'evoluzione. Dovunque nasce qualche cosa, un grande equilibrio di forze disperse e disgiunte si ristabilisce, e un sospiro di voluttà annunzia, che una nuova creatura è nata alla luce del sole. È un mondo o un' ipotesi, è un uomo o una teoria, ma è sempre una creazione. Preparate la culla al neonato: una religione o una scuola filosofica, in cui possa adagiarsi e dormire. La natura che genera è stanca e ha bisogno di riposo.

*
* *

La nascita di una creatura nei primi momenti si ammira e non si discute; ci commuove più che non ci faccia pensare; e più d'ogni altro se ne commuove il padre del neonato. Ciò che oggi è, ieri non era; ciò che ieri non si muoveva, non respirava, non aveva nome, oggi si muove, respira, ha un battesimo.

Dagli abissi più oscuri del passato, o dalle frontiere più lontane dello spazio, gli atomi dispersi, evocati e invocati dalla nostra voce si sono rav-

vicinati e congiunti; la nebbia è divenuta figura, e la figura è divenuta forma; e la forma vive e attrae nel vortice della sua vita altri atomi dispersi che si incarnano in essa. Poesia di desiderio, voluttà di amore, orgoglio di pensiero hanno ubbidito alla nostra volontà, e la creazione è fatta. — *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* — Un momento prima l'uomo era organismo, ora l'uomo è padre. La più grande funzione della vita si è affermata, e la vita ha generato la vita.

*
* *

Il creatore che si arresta dinanzi alla propria creatura cade in rapimento; sia poi il neonato un mondo, un poema, una statua, un quadro, una scienza, una teoria, un inno, o un tempio. Quanto lavoro di assimilazione, quante contemplazioni e quanti travagli, quanto eroismo di pazienza e quanto sudore di muscoli del pensiero prima di giungere a quell'istante! Quanti aborti prima di avere un neonato, quanti sterili amori prima dell'amore fecondo; quanto polline per un seme, quanto agitarsi di atomi prima di mettere insieme un granello di polline; quanti versi di epopea prima di esser giunti all'ultima pagina del poema!

E il creatore è là immobile, appoggiato alla marra creatrice, lucente per tanti solchi aperti nella dura gleba dell'ignoto, bagnato ancora di nobilissimo sudore. E il creatore vede ancora aperto a' suoi piedi quel solco fecondo, da cui è uscito alfine il nuovo organismo. Sente ancora i gemiti del parto, trema ancora delle angoscie del lungo travaglio; ma la creatura è nata e vive e vivrà. Come è armonica l'architettura di quelle membra, come è ingegnoso quel travaglio di organi, che ubbidiscono al centro e rimandano a lui le forze da lui generate! Come è solido lo scheletro, come sono robusti quei muscoli, come sono fine e artificiose quelle due reti di vasi e di nervi, che portano ad ogni cellula il sangue e la forza! Come è bella e delicata e solida quella vernice di pelle, che difende e protegge e nasconde all' occhio di tutti le fatiche celate dei mille meccanismi! Come è bello il di fuori, e come è buono il di dentro; bello e buono perchè la creazione è vera; e poema o quadro, libro o tempio, vive perchè bello e buono e vero. E noi, noi soli siamo padri di quella creatura, che porterà il santo battesimo del nostro nome; il primo sacramento del cristiano e dell'artista, il nome che consacra nel figlio il genio e il travaglio del padre; nome che durerà eterno quanto quello del padre di lui.

*
* *

Chiamo nella storia dei travagli umani col nome di creazione ogni opera d'arte, di musica o di scalpello, di pennello o di penna. Metto anche la poesia fra le opere d'arte, senza attaccare alcuna importanza a queste classificazioni. Mutate la definizione dell'arte, e allora la poesia potrà far classe da sè, e allora potrete divertirvi a disputare, se nelle gerarchie del pensiero la poesia sia allo stesso livello delle belle arti, o molto più in sù. Per me la gerarchia non si misura dall'istrumento fabbrile adoperato nella creazione, ma nella nobiltà dell' opera. Un quadro, una statua, un tempio, possono essere nulla più che prodotti industriali; fotografie ben riuscite o combinazioni opportune di linee; e una poesia può alla sua volta essere un acrostico o un giuoco di rime. E d'altra parte vi può essere in una tela o in una statua tanta creazione poetica da metterla a livello di un inno o di un poema.

Non perdiamo le ore, ahimè troppo brevi, della vita in isterili logomachie e in vani sofismi, e adoperiamo le parole per quel che valgono, come

vesti per coprire le cose, pronti a mandarle al macero, quando saranno sdruscite e consunte dall'uso. La feconda natura ridarà nuova vita e nuova forma alla fragile materia di cui son fatte; e se cenciaiuoli hanno ad esservi, lasciamo quei pochi che si annidano nei tarlati armadii dei linguaioli e delle Accademie.

Noi badiamo alle cose, che così poco conosciamo nella loro intima natura, e di cui migliaia e migliaia rimangono a scoprirsi; e per gli usi della vita ed anche per la lotta delle idee ci basti sapere che la scienza indaga il vero, e che l'arte crea il bello cogli elementi tolti alla natura. In questa definizione, spero, andiamo tutti d'accordo, ed essa ci basta a distinguere le forme più salienti delle estasi intellettuali.

*
* *

Senza un caldo, senza un intenso amore, nessuna creazione nel mondo delle creature, nessun nato nel mondo dell'arte.

Una statua, un libro, un quadro, un'armonia è pensata in un istante, nel baleno di un momento; e questa è la concezione.

Per quanto fugace quell' istante, può scuotere tutte le fibre del cervello e del cuore, e può bastare a rapirci in estasi. Di certo quel baleno fu preceduto da inconsci e lunghi lavorii anteriori, ma è quando il germe appare capace di vita, che la donna sente nel profondo delle viscere un sussulto, che la dichiara madre; e così è dell'artista, che vede a un tratto apparire sull'orizzonte oscuro della coscienza un'immagine fugace ma splendente; in cui egli ravvisa il libro, il quadro, il poema, il nuovo organismo concepito nelle viscere del suo pensiero.

L'ispirazione creatrice in ogni opera d'arte è la linea cefalorachidiana, che appare prima nell'uovo fecondato e afferma il delinearsi della vita. Di tutti i momenti evolutivi della creazione è quello il primo, il fenomeno capitale. Linea che afferma un gigante o un nano, un mostro o un capolavoro. Quella linea è lo scheletro su cui si adageranno i muscoli e i visceri; è dessa che darà figura e forma a tutti gli organi che si disporranno intorno ad essa secondo l' ordine da lei imposto. Tutti i fomenti del clima, tutti gli sforzi dell' ortopedia non varranno mai a cambiare il germe che deve dare una gallina in un altro germe che genererà un'aquila.

L'estasi della creazione però non finisce nel

beato istante in cui, fra le tenebre dei non nati, noi vediamo apparire il germe fecondato. I nostri pensieri, i nostri affetti circondano quella creaturina delicata colle ali d'un immenso amore e lo custodiscono e lo difendono e lo crescono all'ombra delle nostre speranze. È una santa maternità, che nel mondo del pensiero ripete tutte le tenerezze, tutte le astruserie, tutte le esigenze morbose, che abbiamo trovato nello studio dell'estasi materna.

*
* *

Vi sono nelle famiglie umane molti falsi padri, nessuna madre illegittima. Così è nelle creazioni dell'arte: vi sono molti mediocri ingegni che pretendono alle sante estasi della paternità, e sono impotenti. Essi hanno messa insieme la loro creatura col sangue, colle ossa, cogli amori di un altro o di altri, e al figlio bastardo non danno di proprio che il nome; nome che è falso, che è un'ironia, che è un insulto alla verità, che è un contrabbando dell'adulterio.

La creazione vera è sempre legittima, perchè nel mondo del pensiero ha una madre, l'*ispirazione*

creatrice, e della ricerca del padre nessuno si cura. La lingua, fatta dagli uomini più che dalla donna, ha fatto del genio un maschio, ma per essere più giusta doveva farne una femmina; perchè il genio è soprattutto fecondo, prolifico, generatore instancabile; e tutte queste virtù del generare sono di Eva più che di Adamo. Gli ardori della creazione intellettuale sono materni più che paterni, e nessun viscere rassomiglia tanto a un utero fecondo quanto il cervello di un genio che crea.

I compilatori, i copiatori, tutti gli industriali dell'arte, tutti i falsificatori di biglietti di banca, o di monete, o di opere altrui, possono avere onoranza fra gli uomini e oro negli scrigni; possono talvolta rubare per qualche tempo un posto nell'Olimpo; ma essi non hanno mai provato, nè proveranno le sante estasi della creazione, dell'adorazione solitaria e modesta delle proprie opere.

* * *

Nessuna menzogna più antica e più grossolana di quella che afferma non poter alcuno esser giudice delle proprie opere. Menzogna utile alla polizia interna della società umana, utilissima alla

mutua difesa delle vanità e delle invidie; ma menzogna.

Per quanto cieco, l'amore di madre ha una chiaroveggenza intima, indiscutibile, che svela i più riposti difetti del corpo e dell'anima del figlio; e così è di quell'altra maternità sublime, che conduce alla creazione di opere d'arte o di scienza.

Nessuno è più severo critico di un'opera d'arte, quanto colui che l'ha messa al mondo, nessuno più esigente, più incontentabile di lui; ma nello stesso tempo nessuno di lui più giusto. In quei soliloqui segreti dello studio, in cui l'artista guarda il proprio figlio e lo penetra de' suoi sguardi indagatori, egli vede tutte le nudità esteriori e tutte le nudità interiori della propria opera e teme e spera; ma giudica senza reticenze; ma sentenzia senza riguardi.

Il pubblico sedotto da false apparenze, innamorato del nome dell'artista, può far plauso ad un'opera mediocre e portarla in trionfo; ma egli non si illude, e anche tacendo dice: questa non è creazione, ma è aborto. Questo figliuolo è nato vivo, ma morrà.

E invece possono tutti quanti corrugar la fronte e compatire, alzare le spalle e disprezzare; ma se il creatore ha ammirata e baciata la sua creatura nei soliloqui terribili dell'*errata corrige,* lascia ur-

lar la folla e fischiar le moltitudini, e sorridendo e colla testa alta ripete l'eterno *Eppur si muove,* che anche prima di Galileo innalzarono al cielo e dopo di lui ripeteranno tutti i genii incompresi o calunniati.

Nessun entusiasmo di turbe plaudenti, nessuna onoranza di principi può eguagliare l'estasi solitaria del creatore, che ammira nuda, intiera, sfolgorante di vita la propria creatura, e la trova bella. La favola di Pigmalione incarna il concetto di una grande verità, e nel silenzio di molti studii, in tutti i tempi vi furono baci dati dall'artista al proprio quadro, alla propria statua, al proprio libro. Baci castissimi, ma ardenti; baci non restituiti uno per uno, ma mille per uno dall'opera figlia dei nostri amori, delle nostre veglie angosciose, dei nostri travagli sudati.

Marzolo, il grande Marzolo, balza dal letto di morte e trascina un amico alla sua biblioteca, dove getta un ultimo sguardo all'opera immortale della sua vita, e la raccomanda e la saluta e le dà l'ultimo bacio. E Raffaello si fa mettere ai piedi del letto la sua *Trasfigurazione,* onde vedere ancora una volta innanzi morire la figlia prediletta del suo genio; e così maestri immortali si addormentarono nell'ultimo sonno, facendo eseguire le loro divine sinfonie. Così molti autori

morirono e morranno, stringendo colle mani convulse e innamorate i volumi delle loro opere.

*
* *

Se nelle estasi affettive è difficile dire, quale arrivi più in alto; se la stessa difficoltà si trova nel segnare la gerarchia ai rapimenti estetici, parmi si possa affermare con tutta sicurezza che nel mondo del pensiero l'estasi della creazione è l'altissima fra tutte, e come quella che giunge sulle più alte vette dell'Olimpo umano, essa vede e abbraccia da quell'altezza tutte le energie della mente, tutte le più alte sensualità del sentimento.

Per quanto il vero sia un Dio sovrano di molti altri Dei, pure è un Ieova terribile e poco palpabile. La sua vita è breve e ciò che oggi è un vero vivente, sarà domani un vero morto, da cui spiccherà fuori un'altra esistenza, che figlierà altri veri fino all' infinito. La creazione nel bello è eterna quanto l' uomo, e Isaia ed Omero ci commuovono oggi quanto avranno commosso i lontanissimi padri d' Israello e di Grecia. L' estasi del vero è altissima, ma quasi tutta intellettuale, eterea

come il pensiero. I rapimenti della creazione artistica sono alti ma ancora caldissimi e d'un calore che non raffredda mai. Il bello è e sarà sempre più alto di tutte le vette umane, perchè abbraccia il vero e anche il buono. Nessuna bellezza che non sia vera, nessuna bellezza che non sia anche buona. Il mito di tre Dei in un Dio solo si incarna nella trinità santissima del vero, del buono e del bello; tre Dei in un Dio solo, il bello.

Se un genio potesse provare egualmente il rapimento che ispira ognuno dei tre grandi Dei dell'umanità e tutti potesse sentirli alla stessa altezza, di certo affermerebbe che l'Everest di questo Imalaia umano è il *Bello*. I popoli che più o meglio degli altri lo hanno adorato, precedettero a tutti nella strada del progresso, furono gli antesignani della civilla, e anche stanchi formeranno l'aristocrazia nella vasta moltitudine delle creature umane. Trovare la verità più grande è utile; adorare il buono è cosa buona; ma innalzare alla natura l'inno più alato e il tempio più bello, è cosa bella, è cosa buona, è cosa vera; perchè il Bello è il Dio più alto di tutti gli Olimpi consacrati, di tutti i cieli passati e di tutti i cieli futuri. Omero sarà sempre più grande di Aristotile e Shakespeare più sublime di Newton.

*
* *

Così come nessun uomo della terra può riamare la madre quanto la madre ha amato lui; così noi tutti figli della Natura, non possiamo rendere un bacio più caldo e più innamorato, quanto nell'esser noi stessi padri di una creazione che viva e duri.

La natura ci ha dato non uno, ma mille baci; baci teneri e caldi, baci sereni e appassionati, baci sulla fronte, sulle labbra e nelle viscere, e noi, creando, le rendiamo quanto è in noi di suo.

I raggi di sole che ci riscaldano il sangue son venuti da lei e il sangue stesso che ci alimenta, è succo delle sue vene. Tutto che è in noi di riposte energie e di calme pazienze e di impeti subitanei ci viene da quella madre di tutti i viventi, che è la natura.

L'estasi che proviamo davanti alle creazioni del nostro pensiero è eco lontana o vicina di tutte le estasi estetiche con cui i prati fioriti e i cieli stellati e le onde muggenti del mare ci hanno inebbriato nelle ore di contemplazione. I figli nostri sono carne della carne della natura

e i molli tepori della voluttà e gli uragani del cuore, son venuti da lei. Da lei le iridi della fantasia, da lei i profumi del sentimento, da lei il verde che riposa e il roseo che innamora, da lei gli spiriti e la materia; da lei la forza e il sonno, da lei l'impeto che crea, e la pace che conserva; da lei tutto ciò che è in noi di bello e di grande.

Se è vero che Dio, compiuta l'opera della creazione, si riposasse e godesse nella contemplazione delle cose create; quell' altra Dea, madre di tutti gli Dei e di tutti gli uomini, che è la Natura, deve sentirsi beata nel contemplare le opere delle sue creature, che rimandano alla madre i sorrisi di tutte le luci, le vampe di tutti gli amori da lei ricevuti. — Più in là l'umano cessa e il pensabile si arresta.

***

Non malediciamo alla vita, se essa è capace di tante estasi affettive, estetiche, intellettuali. Vi sono minuti che valgono un secolo e il ricordarli riempie di soave emozioni tutto un secolo di vita.

Non malediciamo a nessuna estasi, sia dessa religiosa o intellettuale, mistica o affettiva.

Inchiniamoci a tutte le altezze e se non possiamo salire tutte le vette, contempliamole dal fondo della valle con occhio innamorato.

Non malediciamo a nessuna estasi e non invidiamole, perchè ognuno di noi è capace di salire qualche cima delle Alpi morali. A nessun uomo fu mai negato un raggio di sole, nè un' ora d' estasi.

Se la natura ci fa tanto diversi di colore e di forza, di ingegno e di bellezza, stringiamoci tutte le destre, nella santa alleanza dell'alpinismo morale, nella religione delle religioni, che è il culto dell'ideale.

FINE.

INDICE DEL II VOLUME.

Capitolo XI.

ALTRE ESTASI RELIGIOSE.

Capitolo XII.

ESTASI DELL'AMORE DI PATRIA.

Capitolo XIII.

PICCOLE ESTASI AFFETTIVE E MISTE.

Capitolo XIV.

LE ESTASI ASCETICHE.

Capitolo XV.

LE ESTASI DELLA NATURA.

Capitolo XVI.

LE ESTASI PRODOTTE DAI FIORI.

Capitolo XVII.

LE ESTASI DELLA MUSICA.

Capitolo XVIII.

LE ESTASI DEL PENSIERO.

Capitolo XIX.

LE ESTASI DELLA FANTASIA.

Capitolo XX.

LE ESTASI DELL'ELOQUENZA.

Capitolo XXI.

LE ESTASI DELLA LOTTA E DELLA POTENZA.

Capitolo XXII.

LE ESTASI DELLA CREAZIONE.







